LE VITE DEI CESENATI

IV

A cura di
Pier Giovanni Fabbri

EDITRICE STILGRAF
CESENA - 2010

INDICE

PRESENTAZIONE (*Daniele Gualdi*) p. 5

INTRODUZIONE (*Pier Giovanni Fabbri*) 7

PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO 13

Dardone, mercante cesenate del Trecento (*Pier Giovanni Fabbri*) 15
Francesco Albizzi (*Pier Giovanni Fabbri*) 22
Adriano Loli Piccolomini (*Paola Errani*) 25
Alberto Rognoni (*Augusto Bucci*) 37
Leopoldo Lucchi (*Gastone Benini-Augusto Bucci*) 41

LE VITE 53

Agostino Ceccaroni (*Maria Assunta Biondi*) 55
I Carli: ritratto di una famiglia cesenate tra XVI e XX secolo (*Michele Andrea Pistocchi*) 78
Il cesenate Luigi Carli minatore a Minas Gerais, Brasile (*Pier Paolo Magalotti*) 118
Storia della famiglia Carli (*Renato Mattarelli Carli*) 123
Aldo Rocchi: la poesia in musica. Il sodalizio con Cino Pedrelli (*Franco Dell'Amore-Marzia Persi*) 139

LE STORIE 167

3 febbraio 1377. Il Sacco dei Bretoni (*Pier Giovanni Fabbri)* 169
La Villa d'Ancisa: un villaggio rurale fra Cinque e Seicento (*Alessio Boattini*) 193
La situazione igienico-sanitaria di Cesena all'indomani dell'Unità in una interrogazione di Marsilio Nori (*Giancarlo Cerasoli*) 243
Gli studi fotografici a Cesena e Forlì dal 1850 al 1950 (*Guia Lelli Mami*) 250

I LIBRI 264

Il lapidario cesenate 264
E. POUND, *Cantos Malatestiani (VIII-XI)* 275

INDICE DEI NOMI (a cura di *Michele Andrea Pistocchi*) 277

Redazione: Giancarlo Cerasoli, Paola Errani, Pier Giovanni Fabbri, Michele Andrea Pistocchi.

Consulenza per il materiale fotografico: Guia Lelli Mami.

Gli autori ringraziano l'Archivio di Stato di Forlì, la Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena, la Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena, la Biblioteca Comunale di Forlì, l'Accademia dei Filopatridi di Savignano, la Camera di Commercio di Forlì, Sergio Cortesi, Dorotea Dolcini, Bruno Evangelisti, Giancarlo Fellini, Antonella Imolesi, Giuliano Marcuccini, Stefania Mazzotti, Claudio Riva, Sauro Rocchi, Roberta Russo, Giampiero Savini, Bruno Savoia, Carlo Savoia, Gian Luca Zangheri, Valeria Zignani.

La pubblicazione del presente volume è avvenuta con il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Cesena.

Il sito internet dell'opera è: www.levitedeicesenati.it.

© Copyright - Editrice STILGRAF - Cesena - 2010

PRESENTAZIONE

Nell'Introduzione a questo quarto volume di *Le vite dei cesenati* si legge un invito rivolto a tutti coloro che operano nelle attività culturali perché si adoperino a dare forma storica ai documenti del passato, in particolare a quelli che giacciono chiusi negli archivi. Aggiungo che compito delle istituzioni è anche quello di promuovere la leggibilità collettiva degli stessi. Una riuscita esperienza recente è nata dalla ricostruzione storica dei fatti relativi alla strage dei Bretoni, avvenuta a Cesena nel 1377, sulla quale si è innestata la capacità teatrale di un attore-regista, il quale ha messo in scena uno spettacolo che ha reso vivo e palpitante ciò che è accaduto nella nostra città, quando per volontà del cardinale Roberto da Ginevra essa è stata messa a ferro e fuoco. La ricostruzione storica è pubblicata adesso in questo volume; la drammatizzazione è stata fatta da Roberto Mercadini negli spazi all'interno della Rocca in una bella serata di fine estate del 2009.

I due generi (il resoconto storico e l'operazione teatrale) stanno bene insieme, non si contraddicono, non parlano lingue diverse, così come in questo libro e nei precedenti di *Le vite dei cesenati* ci sono testi diversi, da quelli di ricerca erudita a quelli di ricordo del passato che sanno farsi capire immediatamente. Ma fra gli uni e gli altri non c'è differenza sostanziale perché nel momento stesso in cui i secondi sanno parlare ai cuori dei lettori fermano nel ricordo ciò che rischia di perdersi, diventano una sorta di fonte, la cui veridicità spetterà poi allo storico verificare. Intanto c'è e chi la propone si assume una sorta di responsabilità di garanzia, che rassicura il lettore.

Così in questo numero abbiamo il ricordo nostalgico di Cino Pedrelli che richiama alla memoria l'amico Aldo Rocchi, con il quale ha condiviso l'interesse per la musica e anche lo splendore della giovinezza. Come non restare incantati dalle parole di colui

che sempre di più si afferma sulla scena della nostra città per il ruolo che ha avuto nelle vicende culturali? C'è da notare una cosa. Cino Pedrelli non ha reso recentemente quella testimonianza ma nel 1994, dopo la morte di Aldo Rocchi (1982), quando l'associazione Amici della Musica ha voluto ricordare lo scomparso. Siamo certi che il notaio l'abbia conservata pensando di destinarla poi alla pubblicazione, cosa che è avvenuta quando Franco Dell'Amore si è rivolto a lui. Ma quante altre volte ci sono state queste occasioni e si sono gettati via i ricordi? Per questo mi sembra che ogni numero di *Le vite dei cesenati* sia un'occasione per confermare che l'operazione del ricordo è una virtù sociale e che ogni comunità debba sentire tale obbligo: così sono nate le fonti storiche del passato più lontano e spetta ad ogni consorzio civile provvedere a proiettarsi continuamente nel futuro anche in questo modo.

Daniele Gualdi
Assessore alla Cultura
del Comune di Cesena

INTRODUZIONE

Questo quarto numero di *Le vite dei cesenati* ospita una ricostruzione delle vicende legate al cosiddetto Sacco dei Bretoni (1377), che è priva della voce diretta dei cesenati che subirono la violenza. Ci sono resoconti degli avvenimenti dettati da probabili testimoni o almeno da persone che registrarono i racconti che ne furono fatti, ma il punto di vista dei sopravvissuti non ci è stato tramandato, perché nelle cronache cesenati esiste un vuoto che comprende questo periodo. Nemmeno le fonti archivistiche ci aiutano, perché gli scarsi documenti notarili giunti fino a noi non toccano l'argomento, se si esclude un atto successivo di undici anni alla strage, nel quale si dice in sostanza che gli abitanti di alcune case nella parte centrale della città erano tutti morti e che vi avevano preso dimora i loro eredi.

La biografia di Dardone, un mercante cesenate nato ai primi del Trecento, ricavata da una serie di documenti notarili finora non studiati, permette di aggiungere alcune tessere ad un mosaico povero di trama. Quanto si conosce di quell'età a Cesena si ricava dagli *Annales Caesenates*[1], un'opera che si ferma al 1362 e nella quale sono ricordati di sfuggita personaggi che appaiono invece più robustamente vestiti negli atti nei quali fu attore Dardone. C'è speranza che la rete documentaria in cui sono incappati i cesenati del Trecento si allarghi e che la realtà del tempo della strage si colori di figure in carne ed ossa. Parlare di loro, finora, ha dato l'impressione di parlare di fantasmi. Gli unici con i dati della loro personalità (almeno nome ed attività di lavoro) sono alcuni abitanti dell'antica contrada di Talamello, tutti presumibilmente uccisi dalla furia dei mercenari pontifici in quelle giornate di febbraio

[1] *Annales Caesenates*, a cura di E. ANGIOLINI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003.

del 1377[2]. Del resto, quanto più ci si addentra nel passato, tanto più forte appare un vuoto composto di diverse caratteristiche: c'è quello documentario, che obbliga il ricercatore ad ingegnarsi per trovare fonti finora sconosciute. Poi ce n'è un altro, di natura insidiosissima, ed è quello procurato dalla convinzione che ritiene tutto già assicurato alla nostra conoscenza. Il compito dello storico sarebbe allora, secondo questa convinzione, di preoccuparsi esclusivamente delle forme di diffusione e di comunicazione.

Il saggio di Michele Pistocchi, sulla storia della famiglia Carli a Cesena, costituisce una sorta di risposta indiretta. Basta far caso agli inventari sugli arredi dei palazzi delle grandi famiglie, che sono una delle basi di partenza per l'inizio di ricerche che finalmente avviino un processo compiuto di indagine sui grandi manufatti allineati nel percorso viario che è stato fissato visivamente da quando a Cesena si è affermata l'arte fotografica. La ricostruzione dei cambiamenti avvenuti nelle epoche precedenti più che alle ipotesi è bene sia affidata alle prove documentarie, che abbondano (eccome!) negli archivi notarili. E questo sanno bene gli studiosi della storia della nostra città, che da tanto tempo, accompagnati dalle virtù povere e nascoste che animano la ricerca solitaria, hanno accumulato campioni su campioni di quelle prove, le quali sanno rispondere ai più vari quesiti che investono i diversi settori della storia: da quella delle arti all'urbanistica, alla storia sociale. Alla fine del proprio saggio, Michele Pistocchi conclude: «A distanza di tre secoli la storia riprende il suo corso dal punto da cui si era partiti», nel senso che i Carli, da commercianti quali erano nel corso del Cinquecento, dopo avere scalato tutti i più alti gradini della scala sociale, erano ridiventati commercianti.

Parallelamente, un discendente di un ramo di quella famiglia, il brasiliano Renato Mattarelli Carli, ha dato forma al viaggio intrapreso alla fine dell'Ottocento dal proprio avo Luigi, che faceva il minatore a Formignano e che aveva cercato in Brasile di che vivere per la propria famiglia. L'orgoglio di quella spinta vitale e la partecipazione alle sofferenze dei nostri emigranti sono state alcune del-

[2] Si veda la nota n. 70 di *3 febbraio 1377. Il Sacco dei Bretoni*, in questo volume.

le molle che hanno fatto esplorare, con esiti fortunati, a Renato Carli nel grande oceano delle notizie sugli italiani all'estero.

Formignano si trova lungo la valle del Savio, un territorio che dalle sorgenti del fiume ha come punto fondamentale di percorso la nostra città. Gli studi che sono stati dedicati al villaggio di Formignano[3] si incentrano sul ruolo che esso ebbe nell'Ottocento, quando lo zolfo era un prezioso motore della vita economica. Scomparso il ruolo che ebbe la produzione italiana di quel minerale, la vita di Formignano cambiò. Nel presente volume si pubblica un saggio su un altro villaggio della valle del Savio: Ancisa, nel comune di Bagno di Romagna. Le lente trasformazioni secolari avvenute ad Ancisa non sono state provocate da relazioni dirette con l'economia globale: Alessio Boattini ha studiato la vita di quel villaggio attraverso le fonti archivistiche che hanno permesso l'individuazione di tutti i soggetti che hanno lasciato impronta di sé nei documenti. E non poteva sfuggire nessuno ai registri parrocchiali che prendevano nota delle nascite, dei matrimoni, delle morti. Parte di quegli uomini è stata poi annotata nei registri del tempo quando partecipò alla vita pubblica in un'epoca in cui ciascuna presenza aveva un valore prezioso, indipendentemente dallo status sociale dei soggetti. Ne è nata quindi una ricerca che si allinea con tante altre che si possono classificare come «storie di comunità» e che hanno avuto recente fortuna storiografica[4].

A ben guardare, queste ricerche sono la base di partenza per lo studio e la ricostruzione della storia del passato[5] e quando, per necessità, si sono tracciati disegni fondati su rilevazioni a campione (che sono pure utilissimi), essi non potevano dichiarare al mondo che attendevano di essere sostituiti da indagini più ampie e complete: era già stato faticoso per un singolo studioso affrontare temi che

[3] P. P. MAGALOTTI, *Paesi di zolfo. Le miniere di zolfo nel Cesenate. Vicende storiche, economiche e sociali di un'attività scomparsa,* Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998; C. RIVA e P. P. MAGALOTTI, *Fede e Zolfo in Formignano,* Cesena, Stilgraf, 2006.

[4] G. TOCCI, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

[5] Tocci le ritiene incrociate con «il problema della conoscenza storica come problema epistemologico generale», ivi, p. 35.

gli sfuggivano da ogni parte, lungo percorsi che erano stati battuti magari solo minimamente.

Lo studio del villaggio di Ancisa è rappresentativo di una situazione storiografica rovesciata, come lo sono sempre tali studi analitici che forniranno elementi preziosi per un disegno maggiormente fondato. Ma al tempo stesso sollevano una questione: se alle vicende degli abitanti di un villaggio di montagna del Cinque e Seicento è stata dedicata un'attenzione che ha alle spalle anni di ricerche, che cosa dovremmo dire degli innumerevoli faldoni che nella Sezione dell'Archivio Storico di Cesena racchiudono la storia degli abitanti del nostro Comune almeno dell'Otto e Novecento? Chi indaga ad esempio sulla storia della scuola a Cesena si trova, a partire dall'inizio dell'età unitaria, un mare di documenti che parlano delle tante scuole elementari sorte nelle frazioni: è un materiale traboccante, che non può riconoscersi totalmente nelle generalizzazioni che si sono fatte sulla scuola di quel periodo. La scuola è un punto di snodo del nostro presente: occuparcene non può che fare bene alla nostra salute intellettuale e civile. E occuparcene dal punto di vista storiografico non può che significare un'indagine approfondita, dalla quale ricavare altro materiale per capire le nostre vite. In questo volume si parla di Leopoldo Lucchi, che fu sindaco dal 1970 al 1985; gli autori della sua biografia assegnano giustamente a suo merito avere destinato un edificio comunale alla Sezione dell'Archivio di Stato, presso il quale è depositato anche l'Archivio Storico Comunale. Chi per le varie necessità di studio ha avuto a che fare con quest'istituzione sa che cosa significa per lo studioso potere accedere ad un luogo che raccolga le memorie pubbliche, organizzato in modo da conservarle e da garantirne la consultazione. E l'esistenza degli archivi pubblici è una bella prova della saldatura realizzatasi fra le attese culturali della popolazione e la risposta da parte delle istituzioni. L'utilizzo del materiale che permette di tracciare i lineamenti della nostra storia è anch'esso un elemento che concorre alla formazione dei caratteri della nostra storia culturale: quanto più è diffuso più pare di riconoscere una consapevolezza del ruolo che tocca a coloro che hanno una qualche forma di responsabilità.

Pier Giovanni Fabbri

SIGLE

AACB = Archivio dell'Anagrafe del Comune di Bertinoro
ADCe = Archivio Diocesano di Cesena
ADM = Archivio Diocesano di Milano
AFS = Accademia dei Filopatridi di Savignano
ALCC = Archivio del Liceo Classico «Vincenzo Monti» di Cesena
APBR = Archivio Parrocchiale di Bagno di Romagna
ASA = Archivio di Stato di Arezzo
ASC = Archivio Storico Comunale
ASCBR = Archivio Storico Comunale di Bagno di Romagna
ASCe = Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena
ASFo = Archivio di Stato di Forlì
ASM = Archivio di Stato di Milano
BCBR = Biblioteca Comunale di Bagno di Romagna
BCIS = Biblioteca Comunale degli Intronati, Siena
BCM = Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena
CRS = Corporazioni religiose soppresse
DG = Archivio di Stato di Firenze, *Decima Granducale* (i numeri delle *Decime* sono in carattere corsivo)

PER UN DIZIONARIO BIOGRAFICO

Dardone, mercante cesenate del Trecento

Di Zanuccolo, detto Dardone, mercante cesenate vissuto nella prima metà del Trecento, conosciamo ciò che ci dicono gli strumenti notarili che egli fece stipulare durante la sua attività e che il convento di San Girolamo dell'ordine dei Celestini conservò scrupolosamente, perché attestavano il possesso dei beni che egli lasciò a quell'ente. Sono pergamene compilate nella stragrande maggioranza in bella scrittura dai notai, che rilasciarono al loro cliente un testo da potere esibire senza che ci fossero dubbi sul contenuto. La vita di Dardone è importante perché ci permette di conoscere qualcosa in più, intorno a Cesena, di ciò che la scarsa documentazione sul periodo nel quale egli visse ci ha trasmesso. Intanto sulle personalità con le quali fu in contatto e, parlando di notai, ci fa imbattere immediatamente in Pietro d'Acquarola, uno degli autori degli *Annales Caesenates*, l'opera memorialistica alla quale dobbiamo quasi tutto ciò che conosciamo del tempo in cui visse Dardone. È il primo documento in ordine di tempo: era il 1328. Pietro d'Acquarola lo dice figlio di Benediccolo, quando tutti gli altri notai chiamano il padre Benedetto (CRS, 823, XXXI, 14 luglio 1328). Si tratta del saldo di un debito contratto da Dardone, che negli anni successivi vediamo intento ad acquistare terreni in campagna a San Tommaso ma soprattutto a Bulgaria e a Bagnarola. Nel 1329, Dardone è chiamato beccaio (CRS, 829, ms. 1660, c. 105v) e quella definizione gli rimarrà per tutta la vita. Abitava a Talamello e aveva forse in appalto la beccheria «vecchia» (CRS, 823, D/1, 3 ottobre 1349), uno dei luoghi in vista della città così come era imponente nella vita collettiva quella beccheria «dei beccai vecchi» che per duecento anni almeno troviamo così citata nei documenti notarili e

dove Dardone si recava a concludere, davanti ai vari notai, i propri affari. Si trovava nella contrada di Porta Ravegnana, la stessa in cui erano le case di residenza del vicario dell'arcivescovo di Ravenna, che curava le gestione delle innumerevoli proprietà della chiesa ravennate nel comitato di Cesena. Sotto i portici della locale chiesa di San Paolo e delle case in cui si trovavano le botteghe dei colleghi beccai, Dardone stipulava atti di compravendita di terreni. Dentro i palazzi pubblici avveniva invece la soluzione delle controversie, come quella riguardante un muro di confine con un vicino, svoltasi nel palazzo del Comune, «ad banchum iuris», dove è ricordata la presenza di un ufficiale forlivese che agiva per conto del podestà Giovanni Ordelaffi (CRS, 823, 31 agosto 1335; ivi, XXXV, 8 settembre 1335), entrato in quella carica pochi mesi prima, nel gennaio 1335 (*Annales Caesenates*, p. 153). L'accordo fra Dardone e il suo confinante non si trovò e quattro anni dopo, nella camera del palazzo del capitano, diverse persone si impegnarono per trovare una soluzione che accontentasse entrambi i contendenti. Di significativo ci sono le espressioni usate dal notaio per giustificare l'intervento degli intermediari, mirante a «imporre fine alle liti e alle controversie ed evitare le spese e gli eventi che accompagnano le discordie» (CRS, 823, XXXVI, 1° agosto 1339). L'altra ragione perché un notaio rogasse dentro un palazzo pubblico era l'attenzione dovuta ad una personalità di riguardo. Alessandro di Lotto Agolanti, un tempo fiorentino e divenuto riminese, aveva dato in soccida molte bestie a Dardone. In particolare, Alessandro Agolanti aveva come socio Mattiolo Giovagnoli e Dardone agiva insieme con Rosso Brunelli (CRS, 823, XLIII, 1° ottobre 1345). In quel 1345 i patti erano che il contratto dovesse durare quattro anni e puntualmente fu rispettato (CRS, 823, 16 marzo 1349). L'anno dopo quell'affidamento, nel 1346, dentro una stanza del palazzo del capitano, Agolanti concesse un podere del monastero di Classe sito a Sala, finché egli avesse continuato a condurre le terre di quel monastero. Si trattava di un bene cospicuo, suddiviso in prati, pascoli, boschi, acquitrini. In cambio chiedeva 140 staia di grano all'anno, che dovevano essergli corrisposte il giorno della festività della Madonna d'agosto. Dardone trovò due soci in Rosso Brunelli e in Clemente Mainetti, entrambi abitanti a Strada Dentro. A lui sarebbe toccato

il peso di 32 staia, agli altri il rimanente (CRS, 823, LXXXVII, 21 settembre 1346). Anni dopo Dardone aveva preso in proprio un'altra quota di quell'impegno, perché aveva versato annualmente cento staia di grano all'abate, che troviamo diretto attore del contratto, al posto di Alessandro Agolanti (CRS, 823, LXXXIX, 31 agosto 1353). Il rapporto con il monastero di Sant'Apollinare in Classe risaliva a molti anni prima, quando Dardone e Rosso Brunelli ricevettero in concessione per otto anni «silvam grossam de Sala […] in loco qui dicitur Sala iuxta castelarum Sale». Essi promisero che avrebbero versato annualmente «pro affictu» uno staio di grano ed estirpato a spese proprie le erbacce, senza tagliare gli alberi. Il contratto fu rogato a Strada Dentro, nella casa adibita ad ospedale «magistri Ugolini», presente il rettore stesso di quell'istituzione, a conferire garanzia al contratto (CRS, 823, LXXIX, 6 novembre 1338). Insomma, i manzi, le mucche e le pregiate cavalle avevano avuto di che pascolare e Dardone poteva così rifornire di carne, di volta in volta, la propria beccheria, potendo disporre anche di bestie da concedere a collatico, come i due buoi, uno di colore rosso e l'altro di colore bianco, «con le corna alte levate», che gli rendevano ogni anno pregiate staia di grano (CRS, 823, LIV, 5 ottobre 1351). Quell'approvvigionamento all'attività della beccheria era stato garantito a Dardone anche dalla protezione che ricevette dai canonici della cattedrale, dai quali ebbe terreni in affitto per nove anni (CRS, 823, LXXXV, 16 maggio 1344) e dal vicario dell'arcivescovo di Ravenna, che gli concesse in affitto delle terre a Montiano (CRS, 823, LII, 27 gennaio 1350). Insomma, era diventato una personalità di spicco nel mondo cesenate degli affari, tanto da essere considerato affidabile da chi voleva investire il proprio denaro, come dimostrano i depositi presso di lui «causa mutui» (CRS, 823, XXXIX, 30 aprile 1340) ed in particolare i trenta ducati d'oro datigli da Giovanni del fu Masio Aguselli (CRS, 823, XLI, 13 novembre 1344), che era stato, dieci anni prima, uno dei capi parte nelle giornate di settembre che segnarono a Cesena l'avvio della dominazione degli Ordelaffi (*Annales Caesenates*, p. 138). Il denaro ricevuto in deposito si trasformava – nella corrente classica dell'attività dei banchieri alla quale Dardone sembra essersi dedicato nell'ultimo decennio della propria vita – in denaro dato in prestito (CRS,

D/6, 21 ottobre 1352; 823, LVII, 16 aprile 1354), con interessi mai dichiarati nei contratti perché contrari alle norme volute dalla Chiesa, ma nascosti nella maggiorazione delle somme da restituire, come ci dice il prestito concesso ad un tal Riguccino, che si impegnò a pagare, il giorno della festa di Santa Maria a mezz'agosto, 81 lire e due soldi (CRS, 823, LXI, 21 febbraio 1360). I ventidue soldi eccedenti le 80 lire (una lira = venti soldi) corrispondevano sicuramente agli interessi pretesi. Il contratto del 1353 con il monastero di Classe fa pensare che Dardone avesse abbandonato il settore più impegnativo della propria attività, vale a dire la gestione del grande podere di Sala, perché l'abate riconobbe davanti al notaio che il suo concessionario aveva ottemperato a tutti i suoi obblighi.

Al 1348 risale la decisione di Dardone di fondare il convento di San Girolamo dei Celestini a Strada Dentro, quando destinò una casa con cortile «per fabbricarci la chiesa et il monastero sopra». Così scrisse nel Seicento lo storico dell'ordine dei Celestini, frate Lodovico Zanotti di Cesena, il quale aggiunse che il fondatore «donò insieme molti pezzi de terra nella villa di Razano et de Bulgaria per sostentare detti monaci, con reserva di frutti in vita sua, con assegnamento fra tanto de grano, vino, oglio, denari per vitto et vestito» (CRS, 829, ms. 1660, c. IIr).

Rimasto vedovo e senza figli (CRS, 823, XXXVIII, 1° giugno 1340), Dardone favorì i parenti con concessioni di dote alle loro figlie (CRS, D/1, 3 ottobre 1349) e la stessa generosità è dimostrata nei lasciti del testamento del 1360 e dell'aggiunta fatta l'anno successivo. Ma cerchiamo di andare in ordine di tempo. Il dato più importante, in questo periodo corrispondente alla dominazione degli Ordelaffi a Cesena, è il furto subito da Dardone di 31 fra cavalle e cavalli per il valore di 450 lire, ad opera di 14 persone di Budrio, Longiano, «Busco», Colonnata, Monte Sasso. I loro nomi furono individuati da Iacopo Moratini di Forlì, giudice e vicario di Cecco Ordelaffi, capitano della città di Cesena e di Sinibaldo Ordelaffi, podestà. Iacopo Moratini sedendo al banco dei Malefici nel consiglio generale degli uomini della città radunati al suono delle campane e alla voce del banditore, assegnò ai colpevoli la pena di essere appesi alle forche per la gola finché non fosse sopraggiunta la morte. La sentenza non fu eseguita, ma comminata in contumacia a

tutti gli accusati che erano riusciti nel frattempo a fuggire (CRS, 823, LVIII, 23 maggio 1356). Innanzi tutto la quantità delle bestie trafugate ci conferma l'importanza della figura del mercante Dardone e poi toglie dall'anonimato Iacopo Moratini (*Annales Caesenates*, p. XXI). Ma la cosa più interessante è che questa sentenza non eliminò il malanimo che nutriva Dardone nei confronti degli Ordelaffi. Nel 1358, un anno dopo la loro uscita dalla scena cesenate, dopo che il cardinal Albornoz ebbe recuperato Cesena al dominio ecclesiastico, Dardone pagò un forlivese, procurandogli un cavallo, perché facesse guerra all'«eretico» Francesco Ordelaffi a Forlì, dove era in campo il legato pontificio (CRS, D/8, 12 giugno 1358). Erano ragioni legate all'amministrazione ordelaffiana a Cesena a determinare quell'avversione? A giudicare dallo scrupolo dimostrato dagli ufficiali forlivesi nel disbrigo delle pratiche che riguardavano Dardone, non si direbbe. Più probabilmente il mercante cesenate partecipò in quel modo alla campagna ecclesiastica contro Francesco Ordelaffi in nome di un'ideologia antighibellina, che aveva nel trascorso signore di Cesena un bersaglio riconoscibile e facilmente mobilitante.

Nel 1360 Dardone dettò il proprio testamento. Lasciò generosamente somme di denaro e terre alle chiese cesenati, concentrando i lasciti maggiori alla chiesa di San Paolo, la quale ebbe tutte le case possedute da Dardone contigue ad essa, a Porta Ravegnana, oltre ad una serie di terreni siti a Bagnarola. Alla chiesa di San Girolamo dei Celestini lasciò l'usufrutto di tutte le botteghe di quelle case confinanti con la chiesa di San Paolo e possiamo immaginare quanta confusione abbia provocato nel tempo quella decisione, viste le controversie che vi furono fino al Settecento fra i vari enti ecclesiastici che vantavano diritti sull'eredità di Dardone. Questi lasciò una buona quantità di terreni nel pievato di Bulgaria e una casa a Cesena ai suoi «attinenti», mentre suddivise fra i priori delle due amate chiese di San Paolo e di San Girolamo l'onere dell'esecuzione del proprio testamento. E anche questa decisione, che voleva dimostrare imparzialità, non sappiamo se contribuì ad alleggerire o a complicare le faccende post testamentarie. Dardone dichiarò la chiesa di San Girolamo dei Celestini di contrada Dentro erede universale dei propri beni e dettò quelle volontà al notaio Giovanni, figlio di Pie-

tro d'Acquarola, dentro la sacrestia della chiesa di San Francesco (CRS, 822, XXV, 31 maggio 1360, copia cartacea). Quando un anno dopo cambiò idea su alcuni particolari del testamento, pensando di dovere dimostrare ancora equanimità, scelse la chiesa degli Eremitani come luogo in cui dettare allo stesso notaio le variazioni che voleva apporre. E decise di volere essere sepolto non più nella chiesa di San Paolo, ma in quella di San Girolamo dei Celestini; inoltre, mentre nel testamento lasciava alcuni terreni a due fratelli, suoi parenti, disponendo che se non avessero avuto figli le terre sarebbero state loro sottratte, nel codicillo accettava la successione agli eredi (CRS, 822, XXV, 26 luglio 1361). Quanta fiducia nell'immutabilità degli eventi ispirava quelle decisioni e faceva credere a Dardone che i propri lasciti avrebbero garantito la protezione eterna della sua anima! Non altro significa la disposizione che quattro frati a San Paolo dovessero di continuo celebrare «divina ministeria pro anima dicti testatoris».

Nel 1357 Cesena ritornò al dominio ecclesiastico, dopo combattimenti che durarono dalla fine di aprile alla fine del mese successivo. Fra i capi parte che sollevarono Cesena contro gli Ordelaffi ci fu quel Giovanni figlio del frate Masio Aguselli, che abbiamo trovato depositare somme presso Dardone. Fra coloro che subirono le vendette di Cia degli Ordelaffi, quando si vide attaccata dalle famiglie cesenati e obbligata a chiudersi nella Murata, ci furono gli eredi di Cecco Lapi, la cui bottega che dava sulla piazza fu bruciata (*Annales Caesenates*, pp. 192-193). Ebbene Iacopo del fu Cecco Lapi fu il notaio chiamato a rogare dal vicario del podestà di Cesena nel 1368. Il procuratore del convento dei Celestini si era lamentato che l'ufficiale comunale addetto alla riscossione delle collette avesse preteso la contribuzione da Alberga, inquilina dei frati in una casa posta in contrada San Severo, che faceva parte dell'eredità di Dardone. Frate Angelo Cristofani di Gubbio (il procuratore dei Celestini) sostenne che, secondo il diritto canonico e soprattutto secondo gli statuti di Cesena, le cose appartenenti ai chierici dovevano essere considerate esenti da ogni colletta. Il frate si rivolse al podestà perché in nome della libertà ecclesiastica i coloni e gli inquilini degli ecclesiastici fossero sottoposti alla medesima immunità, ottenendo il consenso del vicario (CRS, 823, LXVIII, 27 luglio 1368).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Le scritture relative a Dardone sono conservate in maggior parte in ASCe, CRS ed in minor quantità presso AFS. Lodovico Zanotti nel 1660 descrisse i contratti che al suo tempo si trovavano nell'archivio dei Celestini e che riguardavano Dardone (ASCe, CRS, 829, *Convento Celestini. Memorie e inventario d'archivio,* ms. 1660, cc. 105v-108v). Su Lodovico Zanotti, si veda A. FRUGONI, *Ludovico Zanotti da Cesena (1593-1669) e la storia delle origini della Congregazione dei Celestini*, in IDEM, *Celestiniana*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991 [ristampa dell'edizione del 1954], pp. 1-23. Gli ultimi ordinatori dell'ASCe (Bruna Barducci, Claudio Riva, Giampiero Savini) hanno opportunamente mantenuto, nell'inventario dell'ASCe del fondo CRS riguardante i Celestini, la numerazione ordinale di Zanotti, segnalando le pergamene conservate presso l'Accademia dei Filopatridi. Le pergamene che risultano perdute godono del regesto fatto da Zanotti, che in quel 1660 le vide tutte, cosicché si può dire che conosciamo o per la presenza delle antiche scritture (in ASCe e AFS) o per la memoria in regesto fornitaci da Zanotti in ASCe, CRS, 829, ms. 1660, tutta l'attività svolta in vita da Dardone, quale appare registrata nei suoi contratti.

ASCe, CRS, 822, XXVII, 29 gennaio 1363; XXIX, 29 ottobre 1375; ivi, 823, IV, 14 aprile 1331; VII, 28 giugno 1333; X, 13 settembre 1336; XII, 30 dicembre 1336; XIII, 24 giugno 1337; XVII, 26 marzo 1340; XVIII, 27 marzo 1340; XXI, 18 marzo 1340; XXIV, 9 settembre 1341; XXVI, 13 aprile 1344; XXVII, 29 giugno 1347; XXVIII, 24 febbraio 1348; XXIX, 23 febbraio 1349; XXXI, 14 luglio 1328; XXXIV, 31 agosto 1335; XXXV, 8 settembre 1335; XXXVI, 1° agosto 1339; XXXVIII, 1° giugno 1340; XXXIX, 30 agosto 1340; XLI, 13 novembre 1344; XLII, 23 giugno 1344 – 23 giugno 1345; XLIII, 1° ottobre 1345; XLV, 16 agosto 1346; XLVI, 11 ottobre 1347; XLVII, 16 marzo 1349; L, 20 dicembre 1349; LII, 27 gennaio 1350; LIV, 5 ottobre 1351; LVI, 20 febbraio 1353; LVII, 16 aprile 1354; LVIII, 23 maggio 1356; LX, 21 febbraio 1360; LXI, 21 febbraio 1360; LXVII, 16 aprile 1342; LXVIII, 27 e 29 luglio 1368; LXXIX, 6 novembre 1338; LXXXV, 16 marzo 1344; LXXXVII, 21 settembre 1347; LXXXIX, 31 agosto 1353.

ASCe, CRS, D/1, 3 ottobre 1349; D/2, 16 dicembre 1349; D/5, 12 agosto 1351; D/6, 27 ottobre 1352; D/8, 12 giugno 1358; 875, G, XVIII sec.

AFS, Pergamene, nn. 137, 30 agosto 1334; 139; 140, 25 marzo 1340; 142, 14 gennaio 1346; 143, 27 maggio 1348; 144, 28 maggio 1348; 145, 31 maggio 1348; 147, 1351; 148, 30 luglio 1352; 158, 28 aprile 1341.

BCFo, Raccolte Piancastelli, sala O, ms. IV/24 (XIX secolo), F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati*, c. 200r-v.

E. BALZANI MALTONI, *La signoria di Francesco Ordelaffi*, «Studi Romagnoli», XV (1964), pp. 233-276; C. DOLCINI, *Comune e signoria*, in *Storia di Cesena. Il Medioevo*. II/1, a cura di A. VASINA, Cesena, Cassa di Risparmio; Rimini, Ghigi, 1983, pp. 255-257; A. VASINA, *Il dominio degli Ordelaffi*, in *Storia di Forlì. II. Il Medioevo*, a cura di A. VASINA, Forlì, Cassa dei Risparmi; Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1990, pp. 163-169; *Annales Caesenates*, a cura di E. ANGIOLINI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003.

Pier Giovanni Fabbri

Francesco Albizzi

L'origine della presenza a Cesena di questa famiglia dell'aristocrazia fiorentina risale al 1434, allorché Cosimo de' Medici vinse il contrasto con il rivale Rinaldo Albizzi, che di conseguenza fu esiliato da Firenze. Fra le lettere ed i documenti dell'archivio del ramo cesenate degli Albizzi, conservato in BCM, ci sono lettere del 1472 mandate da Nicolò Albizzi al fratello Francesco. I due fratelli erano figli di Masio, figlio a sua volta di Rinaldo. Nicolò scriveva da Roma, dove era «scrittore apostolico» e indirizzava le lettere a Francesco, che abitava a Borgo San Donnino, l'odierna Fidenza in provincia di Parma. Quindi i due nipoti di Rinaldo Albizzi, colui che era stato il potente capo di parte guelfa a Firenze, si trovavano l'uno a Roma, alle dipendenze di papa Sisto IV, e l'altro nel nord. Da un passo di una di quelle lettere si capisce che Masio doveva essere combattuto su alcune scelte da fare e che non accettò i consigli del figlio Nicolò: «nostro padre mi scrive ch'el è homo che stima più honor che roba et che per questo non si atterria a mio consiglio» (BCM, ms. 164.17.5, 17 novembre 1472). Nicolò doveva essere il maggiore dei fratelli e diverse sue considerazioni riflettono il senso di precarietà in cui egli sentiva vivere la famiglia («nascemo con questa pianeta di star sempre con l'acqua a gola et di haver sempre a disfar nodi», ivi, 20 novembre 1472) e che si esprimeva nei consigli dati al padre e nelle preoccupazioni rivolte al fratello: «Vedo la gran seminata hai facta et le spese del murare. Bisogna ben

che la ricolta sia bona. Dio la mandi. Francesco, noi siamo in bilancia, in modo non bisognaria che niente ne andassi a male», ivi, 17 novembre 1472). *Seminare* e *murare* possono alludere ad investimenti materiali come avere un significato figurato, che può essere spiegato dai cambiamenti che trasformarono in seguito la vita dei due fratelli. Nicolò aveva sposato Castora, figlia di Biondo Flavio e sorella di Gaspare Biondo, e il matrimonio spiega la collocazione romana di Nicolò. Questi poi confidò al fratello, in una lettera, quale sorte avessero quegli incarichi in curia («F[lavio] Biondo più mesi fa s'accordò con misser Gaspar sanza misser Ierolamo et il detto misser Gaspar li ha comperata una scriptoria», ivi, 17 dicembre 1472). Possibile dunque che altrettanto desiderasse ottenere Francesco, che troviamo nel 1477 a Cesena, sposato con Catalina, figlia di Giovan Antonio, figlio del dottore in legge Gherardo Almerici. Francesco Albizzi si era imparentato con una delle famiglie più in vista della città, ma soprattutto aveva ricevuto dal papa un incarico che andava ben al di là delle possibili attese, diventando tesoriere della Camera Apostolica in Romagna. Era questo il raccolto al quale alludeva la «gran seminata»?

In quegli anni, in cui si approfondivano le distanze fra i Medici e Sisto IV, l'affidamento di quella carica ad un Albizzi – che apparteneva ad una famiglia di stretta fedeltà all'alleanza con i papi – voleva dimostrarlo. Per di più c'era la circostanza in quel momento dell'interesse dimostrato da papa Sisto IV per Cesena. Paolo II l'aveva sottratta ai Malatesti (1465) e immediatamente rinnovata nelle fortificazioni: era l'unica città in Romagna a far parte del dominio pontificio e l'apparato militare diventava di cruciale importanza. Sisto IV riprese i lavori che partirono nel 1475 con la costruzione del maschio nella rocca e si protrassero fino al 1477. Nella società che finanziò l'impresa, anticipando il denaro contante indispensabile per fare avviare i lavori, troviamo fra i sottoscrittori il nome di Nicolò Albizzi. Quindi l'inserimento della famiglia a Cesena avvenne almeno dal 1475. Chiamato a svolgere le funzioni di depositario di quella società fu Nicolò Martinelli, appartenente ad una famiglia che era stata vicina per il numero dei propri membri impiegati nelle mansioni di ufficiali, anche di alto rango, di Malatesta Novello Malatesti. Con questa dinastia aveva avuto rapporti

fruttuosi Rinaldo Albizzi, quando nel 1423, al tempo della propria fortuna politica, aveva fatto nominare Pandolfo e Carlo Malatesti comandanti delle truppe fiorentine contro Filippo Maria Visconti. Forse le relazioni intessute allora da Rinaldo furono alla base dell'inserimento di Francesco e di tutto quel ramo degli Albizzi a Cesena?

Certo è che la città spalancò loro le porte, se addirittura – almeno per gli anni dal 1477 al 1479, quando vediamo documentata la carica di tesoriere della Camera Apostolica per Francesco – tutta la famiglia visse nella casa che era appartenuta al cugino della madre di Malatesta Novello. Nel 1477 morì Nicolò e Castora chiese che le fosse restituita la dote (l'inventario di quei beni dotali rivela una ricchezza cospicua, ammontante a 1200 fiorini). Francesco incaricò allora Gaspare Biondo, fratello di Castora, ad occuparsene.

Nel 1478 – l'anno in cui la congiura dei Pazzi vide Sisto IV parte attiva contro i Medici - troviamo Francesco Albizzi depositario della Comunità «sopra i grani», occupato cioè ad amministrare il denaro indispensabile per trovare il prezioso cereale del quale la città era priva (BCM, ms. 164.17.7). In quell'anno era anche tesoriere della Camera Apostolica e non pare profilarsi nessun conflitto di interesse a questo proposito, così come non confliggevano – non solo per lui ma per tutta la società del tempo – operazioni finanziarie e commerciali con le cariche pubbliche. Addirittura nel 1486 appare depositario della Comunità e al tempo stesso conduttore delle gabelle (aveva già vinto quest'appalto nel 1482 insieme con Francesco Folli; BCM, ms. 164.17.1). In quel 1486 trovò come soci Annibale Lapi, il notaio Pietro Zanolini e soprattutto Bartolomeo e Malatesta, figli di Bonifacio Martinelli, a sostenere la spesa annua di 14.600 lire d'argento per la quale si era impegnato. Il legame con i Martinelli ritorna imponente a proporsi come tramite dell'ingresso della famiglia Albizzi a Cesena, naturalmente dopo il favore accordato da papa Sisto IV. Nel 1487 la carica di tesoriere di Romagna toccò a Gaspare Biondo (BCM, 164.17.1), quasi una cosa di famiglia. Il successo delle imprese finanziarie di Francesco continuò attraverso investimenti di varia natura, sorretti dal sistema delle relazioni intrattenute con l'élite cesenate. Ebbe dalla moglie i figli Nicolò, Polidoro e Dioneo, ai quali nel 1486 chiese di sostenere

il lascito di 300 lire previsto per la figlia naturale Antonia in occasione del futuro ingresso di lei come suora nel convento di San Biagio. Francesco morì nel 1494. Il 17 gennaio fu portato alla sepoltura da un corteo composto da 126 fra canonici, cappellani e frati delle maggiori chiese cesenati e da 96 membri delle compagnie cesenati, oltre che naturalmente da parenti ed amici, mentre suonavano le campane del vescovato, delle chiese di San Francesco, di San Domenico, di Sant'Agostino, di Santa Maria dei Servi. Dei tre figli gli erano sopravvissuti Nicolò e Polidoro (BCM, 164.17.1).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

BCM, mss. 164.17.1, 164.17.5, 164.17.7; P. G. FABBRI, *Storie di Cesena. Uomini, donne, cose e istituzioni fra tardo medioevo ed età moderna*, Cesena, Società di Studi Romagnoli («Saggi e repertori, 33»), 2005, p. 147; IDEM, *I cesenati dal ritorno allo stato pontificio (1465) alla strage in San Francesco (1495). I*, in *Le vite dei cesenati.* I, a cura di C. DOLCINI e P. G. FABBRI, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 203-206, 208.

A. D'ADDARIO, *Albizzi, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, p. 30; L. MARTINES, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, Milano, Mondadori, 2004; M. ABATI, P. G. FABBRI, P. MONTALTI, *La rocca Nuova di Cesena. Dai Malatesti a Cesare Borgia, all'età contemporanea*, Cesena, Banca Popolare dell'Emilia-Romagna; Firenze-Giunti, 2006, p. 48.

Pier Giovanni Fabbri

Adriano Loli Piccolomini

Nel maggio 1877 il concorso indetto per il posto di bibliotecario presso la Malatestiana vide vincitore il toscano Adriano Piccolomini, riconosciuto dalla Commissione comunale come l'unico candidato in possesso del requisito richiesto dal bando, cioè la conoscenza delle lingue moderne (inglese, francese e tedesco), nonché del latino e del greco. Dei cinque partecipanti l'unico cesenate era

Raimondo Zazzeri, bibliotecario provvisorio della Malatestiana da nove anni, che non vide così confermata la tanto sperata nomina.

Piccolomini, figlio di Gregorio e di Amalia Franchini, era nato a Grosseto il 5 marzo 1843.

Nei documenti presentati al concorso leggiamo che «fu per dieci anni insegnante di lingua italiana, latina, greca e francese nell'istituto comunale scolastico d'Empoli, quindi maestro di geografia, storia, lingua francese ed inglese per due anni nell'Istituto di Castelletti presso Firenze diretto dal Cattazzi Cavalcanti, e per un anno professore di lingue moderne nel collegio convitto di Ceccano. Il Preside del Liceo d'Empoli ed il bibliotecario della Biblioteca Regia di Mantova attestano, come i Direttori di tutti gli istituti nei quali ha professato, l'abilità sua e quest'ultimo segnatamente lo dichiara idoneo a dirigere una biblioteca qualunque». L'ultimo incarico che rivestì prima di giungere a Cesena fu quello di precettore presso i marchesi di Bagno, famiglia originaria della nostra città, trasferitasi da lungo tempo a Mantova.

Arrivato a Cesena il 20 settembre 1877, Piccolomini abitò per qualche mese presso Antonio Zangheri «come affine»; nel maggio dell'anno successivo sposò Elisa Casadei, registrata all'anagrafe come «possidente», e si trasferì nella casa al n. 40 di via Uberti, dove dimorò fino alla morte. L'unico figlio, Enea, nato il 1° luglio 1879 e così chiamato in omaggio all'illustre antenato, Enea Silvio, cioè papa Pio II (o presunto tale, perché Adriano sosteneva una discendenza dalla famiglia senese dei Piccolomini, non effettivamente provata), si laureò in giurisprudenza ed esercitò la professione di avvocato.

Nel 1886 Piccolomini vide respingersi dal Provveditorato agli studi la sua domanda di abilitazione all'insegnamento nei Licei, perché i certificati da lui prodotti non furono ritenuti sufficienti a provare né che egli avesse «la cultura necessaria per insegnare italiano ne' Licei, né… la richiesta abilità didattica»; l'anno successivo tuttavia esercitò una breve supplenza nel Ginnasio cesenate.

Nel 1890 divenne membro della Commissione araldica per la regione di Romagna, per conto della quale eseguì numerose ricerche sulle famiglie nobili cesenati, mentre dal 1892 fu segretario del Comizio agrario circondariale. Su incarico del Comizio iniziò a com-

porre nel 1887 una bibliografia agraria, poi premiata con medaglia d'oro all'Esposizione regionale di Bologna, che Piccolomini, dopo aver dato le dimissioni nel 1893, terminò a sue spese e inviò alla biblioteca del Ministero dell'Agricoltura.

Essenziali e di non particolare rilievo, come si vede, sono le notizie biografiche riguardanti questo personaggio, la cui vita si identifica con la sua attività, che svolse in Malatestiana per trent'anni, dal 3 settembre 1877, fino al 1° novembre 1907, quando un malore lo colse mentre era al lavoro, causandone la scomparsa improvvisa.

Nel necrologio che apparve sul periodico «Il Cittadino», Nazzareno Trovanelli analizza la lunga attività del Piccolomini con il rigore e la precisione che gli sono proprie, in base soprattutto alla conoscenza diretta che gli veniva dall'aver ricoperto per tanti anni la carica di soprintendente alle biblioteche. Ne sottolinea quindi la laboriosità, la competenza tecnica, la collaborazione prestata agli studiosi, accennando alla serenità e alla cortesia con cui egli si presentava ai frequentatori della biblioteca, e il ritratto che Trovanelli ne delinea coincide in gran parte con quello che si ricava dall'analisi dei documenti che si conservano nell'Archivio della Malatestiana e in quello del Comune. Tra essi sono assai importanti le relazioni annuali compilate dal Piccolomini, nelle quali egli parla di sé e del suo lavoro in terza persona, definendosi «il bibliotecario» e descrivendo le attività compiute o in via di svolgimento in modo particolareggiato, al limite della pedanteria, tanto che, se a una prima lettura possono risultare un po' monotone, ci restituiscono però un quadro molto dettagliato di trent'anni di vita della biblioteca.

La situazione ereditata dal Piccolomini era tutt'altro che disastrata: Raimondo Zazzeri, che l'aveva preceduto, aveva gestito con efficienza la biblioteca: nel 1870 aveva ricollocato i libri della Comunale, sulla base dell'inventario commissionato dal Comune di Cesena al bibliotecario della Nazionale di Firenze, Federico Bencini; nel 1871 aveva compilato il catalogo dei manoscritti della Comunale e quello degli opuscoli, e soprattutto aveva redatto l'inventario della Biblioteca che era appartenuta al papa Pio VII, e che dopo essere stata depositata, in conformità al suo testamento, presso il monastero di Santa Maria del Monte, era giunta in biblioteca nel 1868, in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose ope-

rata due anni prima dallo Stato italiano. Zazzeri aveva inoltre redatto le schede e ordinato i libri donati da Teodoro Cavallotti e Lazzaro Bufalini, e quelli lasciati per testamento al Comune di Cesena da Maurizio Bufalini nel 1875. Quegli stessi anni avevano visto infine una crescita notevole della lettura e della consultazione in sede (dai 21 libri dati in lettura nel 1851 e dai 35 del 1861 si era passati nel 1871 a 1197), il prestito invece era ancora un fatto eccezionale. Proprio dai dati della frequentazione della biblioteca prende avvio la relazione compilata da Piccolomini sul venticinquennio 1878-1902. Nei complessivi 7819 giorni di apertura della biblioteca, gli studiosi risultavano 162.381, i libri letti 196.126, con una media giornaliera di 20 lettori. Nello stesso periodo era stato introdotto il servizio di prestito a domicilio, non esistente fino al 1878: da quell'anno, in cui erano stati dati in prestito tre volumi, si era giunti al numero di quasi seicento, e nel 1886 la Malatestiana, tra le prime fra le biblioteche italiane, era stata ammessa al prestito con le biblioteche governative. I motivi di «questo progressivo accrescimento» andavano ricercati, secondo il Piccolomini, «prima di tutto nel cambiamento che fecero i tempi, poi negli acquisti sempre maggiori fatti di nuovi e utili libri dal Municipio e finalmente nei sistemi bibliografici introdotti in biblioteca, sopra tutto nel catalogo a materie», e la disponibilità per gli studiosi di usufruire di «bibliografie relative ai loro singoli studi»; tra «le cause minori» erano comprese «l'apertura di un ambiente riservato ai docenti [...]; le accresciute facilitazioni per la lettura di certi libri, che una volta non si consegnavano o si consegnavano a pochi; l'assistenza prestata alle ricerche speciali, che gli studiosi hanno bisogno di fare nell'interno dell'istituto; l'ammissione di qualunque persona, a qualunque classe sociale appartenga, e l'eguaglianza del loro trattamento; la tutela del diritto di tutti allo studio». Nella relazione sull'andamento della biblioteca nel 1906 risultano evidenti la volontà di Piccolomini di rendere il servizio sempre più efficiente e la sua disponibilità ad assecondare le esigenze dei lettori: nei 358 giorni di apertura, «l'orario della lettura venne protratto quel tanto che parve utile a finire consultazioni urgenti; e ogni volta che se ne presentò il bisogno e l'opportunità, si riceverono o si assisterono gli studiosi nelle ore e nei giorni in cui la libreria era chiusa al pubblico. Si dette al presti-

to tutta l'estensione consentita dal regolamento; si abbondò nel fare certe ricerche non imposte dalla lettera delle disposizioni statutarie; si fecero assolutamente certi studi in cooperazione di quelli che alcuno andava facendo; si tennero a disposizione tutti gli schedari, specialmente quello a materie, che è l'aiuto più efficace che l'istituto possa dare agli studiosi». Come risultato, il 1906 annovera circa 7500 frequentatori, 13.101 volumi dati in lettura, e 225 libri prestati.

Per completare il quadro dell'attività della biblioteca nel trentennio di servizio del Piccolomini, ai dati relativi al servizio al pubblico occorre aggiungere quelli relativi all'incremento librario. Per quanto riguarda i volumi acquistati, i rendiconti inviati mensilmente al sindaco attestano una media di 200 libri all'anno; tra gli acquisti sembrano essere seguiti con particolare cura quelli relativi ai periodici e agli autografi. Tra questi ultimi si segnalano l'acquisizione dei manoscritti del cronista cesenate Gioacchino Sassi nel 1897, e di numerosissime lettere di personaggi illustri, cesenati e non; degno di nota è anche l'acquisto della libreria del medico Attilio Urbinati nel 1889. Non meno importante sono le donazioni di volumi, manoscritti, e stampe che pervengono alla Malatestiana in questi trent'anni, e che comprendono il lascito Edoardo Fabbri (1881), gli scritti di Cesare Montalti (1883), i disegni di Mauro Guidi (1901).

Il lavoro di carattere più propriamente biblioteconomico svolto dal Piccolomini è descritto nelle numerose relazioni da lui inviate al sindaco o al soprintendente alle biblioteche. Appena giunto in biblioteca, egli introdusse vari registri, alcuni dei quali relativi all'acquisto libri, altri alla «statistica del movimento della sala di lettura» (tra questi uno riportava il numero dei lettori, un altro quello delle opere consultate, un terzo serviva «a tener nota delle esigenze dei frequentatori e a facilitare la scelta degli acquisti»). Oltre al completamento della schedatura dei volumi della Comunale e alla continuazione del catalogo alfabetico per autore, pose una particolare attenzione alla redazione del catalogo per materie, considerato il più utile per le ricerche dei lettori e degli studiosi, e per il quale si rese necessaria la revisione e lo spoglio di tutti i singoli volumi della biblioteca. Uno dei lavori più impegnativi fu quello compiuto nel 1879 relativamente alla raccolta dei libri donati da Maurizio Bufali-

ni, della quale completò l'inventario e il catalogo, e che sistemò in nuove scaffalature. In seguito alla disposizione del soprintendente alle biblioteche, nel 1892 Piccolomini, per quanto personalmente contrario, unì alla Bufaliniana i libri di medicina appartenenti alla Comunale, compiendo ulteriori spostamenti e revisioni della raccolta. Per ordine del Sindaco compì inoltre «lo spostamento di quasi due terzi della biblioteca», ripristinando «l'ordine antico dei libri» e trasferendo «gli scrittori cesenati e i libri rari in apposita camera». I lavori di riordino proseguirono con la sistemazione delle raccolte degli incunaboli, dei manoscritti e degli scrittori stranieri.

Non si avrebbe un quadro completo dell'attività del «bibliotecario», se alle relazioni ufficiali sulla sua attività non aggiungessimo la lettura delle lettere scambiate con l'Amministrazione comunale. Vengono alla luce i problemi che assillavano Piccolomini nella gestione della biblioteca, che riguardano il riscaldamento (eterna la questione delle stufe e del rifornimento di combustibile), l'illuminazione e la pulizia dei locali, l'insufficienza di personale (vi era un solo distributore, Guglielmo Bazzocchi, e, dopo il pensionamento di Bazzocchi, si fece sentire la mancanza di personale preparato e competente). Altri problemi derivavano dalla convivenza con la Scuola Tecnica, le cui aule occupavano una serie di ambienti posti sullo stesso piano della biblioteca, altri ancora dal rapporto con il pubblico, di cui può darci un'idea il *Libro dei reclami per il 1879-80.*

Alcuni lavori importanti furono compiuti da Piccolomini in occasione di eventi cittadini e non. In vista delle celebrazioni in onore di Maurizio Bufalini nel 1883, egli raccolse in tre sale della biblioteca quadri che trovavano collocati presso enti pubblici, come il Municipio e la Congregazione di carità, presso sacristie di chiese, e in case private, costituendo il primo nucleo della Pinacoteca comunale. Nel 1888 partecipò all'Esposizione emiliana a Bologna, in cui furono esposti sia alcuni incunaboli, appartenenti alla raccolta della Comunale, nel settore della mostra retrospettiva della stampa, sia carte e cimeli cesenati nella sezione relativa al Risorgimento. L'annunciata visita del re nello stesso 1888 costituì la spinta per il riassetto di alcuni locali della biblioteca, l'allestimento della mostra degli autografi, la disposizione delle «stampe classiche», donate dal conte Verzaglia, e l'incremento delle raccolte della Pinacoteca.

Un discorso a parte merita la Malatestiana, per la quale Piccolomini nel 1893 propose al Comune di chiedere al Governo di farla annoverare tra i monumenti nazionali. La sua attenzione si estese presto a tutte le parti superstiti dell'ex convento di San Francesco, entro il quale Malatesta Novello aveva edificato la sua *libraria* a metà del Quattrocento. Nel 1894, sollecitando la pratica per l'inserimento della biblioteca tra i monumenti nazionali, scriveva: «io non avevo mai avuto occasione di visitare il pian terreno, che dovevo supporre di nessun valore, poiché si teneva a scuderie. Ma dal momento che insieme all'ing. Zavatti ne percorsi gli ambienti, vidi in essi pure rispecchiato il buon Quattrocento e l'arte del Novello [...]. Mi pare oggi che monumento nazionale non debba essere più la sola Malatestiana, ma tutto il vecchio locale per un'estensione di 85 metri». L'ambiente del pianterreno è il refettorio dell'ex convento di San Francesco, adibito a scuderia fino al 1900, nel quale nel 1901, nel corso del restauro vennero alla luce due lunette affrescate con la *Crocifissione*, l'*Ultima cena* ed episodi della vita di san Francesco, risalenti alla metà del XV secolo. Anche il chiostro venne sottoposto a indagini e rilievi, che svelarono sotto le arcate tracce di affreschi, per cui Piccolomini si affrettò «a raccomandarne la conservazione alla S.V. Ill.ma [il Sindaco] [...] perché si tratta di lavori antichi utilissimi nella storia dell'arte, di cui Cesena ha ben pochi esemplari». Nel 1899 viene restaurato il tetto della Malatestiana, intervento sul quale il bibliotecario esprime «l'opinione che negli antichi monumenti in generale, e nella Malatestiana in particolare, è bene mantenere costantemente in tutte le parti il tipo originale, e che qualora occorra riparare o sostituire qualche parte anche accessoria, non si debba rinnovare cosa alcuna, perché il monumento rimanga sempre quello che fu». Su queste considerazioni si fonda il suo «progetto di ripristinazione dell'antico stato della parete orientale della Malatestiana», datato 10 maggio 1905 e articolato come segue: «I. Levare dalla Malatestiana e sistemare nella Piana tutto ciò che vi fu posto dopo il sec. XV, cioè 1. la croce di ferro; 2. il ritratto di Umberto I; 3. la lapide del prof. Mori; 4. il ritratto di Malatesta; 5. l'urna attuale delle ceneri; 6. lo stemma di marmo; 7. i due piccoli ritratti esistenti sulle finestrine. II. Deporre le ceneri del fondatore in un'urna di marmo, da chiudersi nel muro dietro la la-

pide. III. Trasferire la cuspide dell'attuale facciata per ridonare l'intera forma e visuale all'occhio artistico del sec. XV. IV. Stacciare la parete orientale e darle un colore come nel resto della sala. Quando si volesse lasciare in Malatestiana lo stemma, bisognerebbe lasciarvi pure il ritratto del Malatesta, ponendo l'uno in fondo alla navata destra, l'altro a quella della sinistra». Piccolomini riuscì a realizzare il ripristino della parete di fondo della biblioteca, lasciandovi solo il ritratto del fondatore e lo stemma in pietra della famiglia Malatesti, e trasferendo le ceneri del Novello dall'urna di legno a una di marmo, la quale venne posta in una nicchia appositamente scavata nella parete, e chiusa con l'antica lapide della tomba malatestiana. Quanto rimaneva da fare per «restituire questo monumento all'antico suo stato», cioè «scoprire la facciata, che rimane tuttora nascosta da alcuni scaffali e parzialmente dal soffitto stellato, che per quanto elegante, stona col fabbricato che gli sta da presso», fu compiuto soltanto vent'anni dopo, dal 1923 al 1925, sotto la direzione di Manlio Torquato Dazzi. Nel 1890 era stata tolta la lapide che ricorda il nome dell'architetto della Malatestiana, Matteo Nuti, che «stava incastrata nel pavimento a piedi dell'urna contenente le ceneri di Malatesta», ed era stata posta «in luogo più conveniente, cioè sulla parete interna della parte destra, meno lontana dal sito dove in origine aveala collocata il fondatore della biblioteca». La ricollocazione della lapide all'esterno della biblioteca, a destra della porta d'ingresso, il ripristino dell'antico colore verde delle pareti, e la rimozione dai banchi della vernice nera che li ricopriva furono effettuati sempre nei restauri voluti dal Dazzi, che nella stessa occasione fece togliere da un pluteo «l'album in pergamena del sec. XVI, contenente in miniatura i quadri che il Pinturicchio dipinse a fresco nella biblioteca del Duomo di Siena», donato dal Piccolomini alla Malatestiana, e lo restituì ai suoi familiari.

Tra gli incarichi del bibliotecario rientravano l'accompagnare i visitatori nella biblioteca quattrocentesca e assistere gli studiosi nella consultazione dei codici malatestiani. È sua l'introduzione di due registri, relativa alle due categorie di frequentatori, dai quali è possibile ricavare dati interessanti. Nel 1904 per esempio visitarono la Malatestiana 433 persone, nel 1906 il numero salì a 630, e in entrambi gli anni «predominò, come sempre, l'elemento straniero».

«Per ciò che concerne l'accompagnamento dei visitatori nell'interno delle biblioteche», Piccolomini introdusse fino dal suo arrivo in biblioteca la seguente regola, ai fini di una migliore conservazione dei volumi antichi: «si è dovuto recedere in certe cose dall'uso che forse fino ad ora si era tenuto. Esistono nella Malatestiana alcuni codici, e sono i più preziosi, la condizione dei quali dimostra che nelle visite che si facevano a quella ricchissima collezione, essi erano sempre i prescelti a soddisfare la curiosità non sempre colta, moderata, civile del visitatore. Tali codici, fra i quali è il più bello, il più ricco di tutti il *De civitate Dei* di S. Agostino, si fanno adesso vedere solo a coloro soltanto che possano avere interesse di conoscerlo, che ne comprendono il pregio o che sono in grado di dar qualche lustro al nome di quella biblioteca, già molto diffuso». Del resto, la stessa esigenza di conservare l'antico locale e il patrimonio dei manoscritti in esso contenuto, si riconosce nella relazione redatta al termine del primo anno trascorso in biblioteca, cioè nell'ottobre 1878, dove leggiamo che «si provvide che nella Malatestiana venissero fatte diverse riparazioni indispensabili per la conservazione e per la sicurezza dei codici: revisione generale delle 45 finestre, molte delle quali mancavano delle parti necessarie per resistere agli urti del vento, per tener fuori la pioggia e per prevenire danni di un non impossibile temporale; una scorsa a tutte le rugginose catene dei codici, alcune delle quali erano ormai malsicure o potevano estrarsi insieme col codice a loro raccomandato, perché il catenaccio a cui esse sono fermate o non era chiuso con la chiave che si conserva in Municipio, o era guasto dal tempo. Non è anzi fuor di luogo l'accennare che non vedendo troppo di buon occhio il Bibliotecario i molti nodi e gli infiniti intrighi di quelle povere catene, che in ogni senso avviluppate, tenendosi legate strettamente a due e a tre, rendevano per lo meno incomodo l'uso del codice, e non soddisfacevano troppo lo sguardo del visitatore, occupò ben dieci giorni per liberarle da quegl'inviluppi e per dare a tutta la libreria un aspetto migliore».

Tra le centinaia di visitatori che Piccolomini accompagnò a vedere la biblioteca, va ricordato Giosuè Carducci, che il 29 giugno 1905 «dopo la chiusura dell'ufficio venne improvvisamente in biblioteca […], accompagnato dal senatore Pasolini, dal fratello Val-

fredo e dalla contessina Gessi». L'anno precedente il poeta aveva ottenuto in prestito alcuni volumi della Comunale, cosa che aveva suscitato un giusto «orgoglio» nel bibliotecario. Nel marzo 1907 visitò la biblioteca «il noto don Romolo Murri».

Su richiesta di vari studiosi, Piccolomini compì numerosi controlli e collazioni di manoscritti malatestiani; altri studiosi furono da lui accompagnati in Malatestiana per la consultazione diretta dei codici.

Tra essi risalta il nome di Theodor Mommsen, che si recò due volte in biblioteca, nel 1879 per studiare il più antico codice ivi conservato, il ms. S.XXI.5, contenente le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, e nel 1885 per rivedere lo stesso codice, che utilizzò come fonte nei *Monumenta Germaniae Historica*. Nell'occasione egli consultò anche i manoscritti D.XIII.2, contenente il *Chronicon* di Isidoro, e S.XI.4, con l'*Historia ecclesiastica* e la *Chronica* di Eusebio di Cesarea, e le aggiunte di Prospero d'Aquitania. I contatti fra Mommsen e la Malatestiana non si limitarono alle visite dello studioso; Mommsen scrisse più volte al bibliotecario per richiedere controlli e informazioni sui manoscritti, a cui Piccolomini non mancò di rispondere. Tra i numerosi studiosi stranieri si ricordano qui soltanto Hermann Schrader, che nel 1892 consultò il codice greco contenente l'*Odissea*; Wallace M. Lindsay, nel 1897, per l'Isidoro; Hermann Schöne, nel 1901, «pel catalogo dei codici dei medici antichi»; tra gli italiani si trovano Remigio Sabbadini, Carlo Malagola, Armando Carlini.

Agli ultimi due anni di attività del Piccolomini risalgono due suoi interessanti progetti, uno riguardante la realizzazione di una «sala del Risorgimento», l'altro «l'assetto definitivo delle biblioteche», una volta che si fosse trasferita la Scuola Tecnica e gli ambienti da essa occupati fossero stati destinati alla Biblioteca. L'interesse del bibliotecario per il Risorgimento si era manifestato a partire dal 1904, quando aveva raccolto «brevi cenni biografici dei Cesenati che dal 1797 al 1860 presero parte, in qualunque modo, agli avvenimenti che prepararono e produssero l'indipendenza della patria [...]. Invitata poi la Biblioteca a raccogliere i materiali per contributo cesenate alla mostra del Risorgimento in Ravenna, l'ufficio riunì quanti documenti e testimonianze poté dell'epopea della pa-

tria, ed a corredo di questa raccolta, oltre al citato schedario dei patrioti, eseguì, desumendoli da spogli delle cronache manoscritte, i lavori seguenti: Elenchi dei Cesenati che militarono o fecero parte della guardia urbana, civica o nazionale dal 1797 al 1860; Notizie dei Cesenati feriti o morti per la patria; Notizie dei Cesenati perseguitati per la patria o puniti; Elenco degli ecclesiastici liberali; Elenco dei decorati al valor militare; Sei volumi manoscritti contenenti curiosità, epigrafi, versi patriottici, lettere scritte dal campo, nomi dei Cesenati che rappresentarono la patria nei grandi momenti di essa, e nomi dei militi del Circondario di Cesena che marciarono per la Patria». Nell'aprile del 1907 Piccolomini progettò di realizzare una sala per raccogliere «le memorie dell'epopea della patria», individuandone il locale nell'ambiente posto sopra la palestra del Ginnasio-Liceo. Esso poteva essere collegato alla stanza dove era collocata la libreria Bufaliniana da un cavalcavia, abbastanza ampio da poter accogliere le scaffalature con i volumi della Piana: così facendo si sarebbe liberata la facciata della Malatestiana, coperta dalle scansie della Piana, e sarebbero venute alla luce le finestrine poste ai lati della porta d'ingresso.

L'anno precedente Piccolomini aveva elaborato un interessante progetto di risistemazione della biblioteca, che non si limitava all'utilizzo dei locali lasciati liberi in seguito al trasferimento della Scuola Tecnica, ma prevedeva una nuova collocazione delle varie collezioni librarie e una diversa disposizione delle sale di lettura e di consultazione e degli uffici. Si trattava di un progetto razionale, nato dall'esperienza ormai trentennale di lavoro, e rispondente alle esigenze del servizio, che però non ottenne alcun riscontro da parte degli amministratori comunali. Amministratori che, come scrisse Trovanelli nel ricordato necrologio, non «hanno sempre giustamente apprezzati gli sforzi di lui, non sempre nemmeno curandosi di prenderne conoscenza». Alle 2000 lire di retribuzione annua Piccolomini non vide mai aggiungersi una «gratifica», benché ne avesse fatto richiesta in occasione di lavori straordinari, e fu punito con quindici giorni di sospensione dal servizio e dallo stipendio, quando non avendo i fondi per acquistare la *Bibliographie de la France*, promosse una sottoscrizione tra gli studiosi frequentatori della biblioteca, gesto che fu giudicato «uno spregio e un dispetto a' suoi

superiori». Agli scarsi riconoscimenti da parte dell'Amministrazione pubblica si aggiunsero nel corso degli anni le critiche implacabili di Raimondo Zazzeri, alle quali Piccolomini replicò sempre con tono cortese, come si pose sempre in un atteggiamento paziente e rispettoso di fronte all'autorità comunale: con tutti però seppe ribadire con fermezza l'onestà e l'impegno nell'adempimento dei propri doveri e l'attaccamento al proprio lavoro. Come scrive in una lettera al sindaco pochi mesi prima della sua scomparsa: «Io passo l'intera mia vita in biblioteca [...] e tutti sanno che nell'ufficio pongo una diligenza ed un'attività che senza millanteria non sarebbe sempre usata da un giovanetto [...]».

Condividiamo dunque con Trovanelli il giudizio che « altri potrà averlo vinto per larghezza e profondità di studi critici, storici e filosofici, ma a pochi era secondo nella conoscenza tecnica e nell'applicazione pratica dell'ufficio suo, a beneficio degli studiosi».

OPERE DI ADRIANO PICCOLOMINI

La bibliografia agraria e delle scienze affini all'agricoltura che si raccoglie a cura del Comizio agrario cesenate. Relazione letta al Consiglio direttivo nella tornata dell'11 settembre 1891, Cesena, Società coop. Tipografica, 1891; *La Biblioteca Comunale nell'ultimo ventennio (1878-1902)*, «Il Cittadino», XV (1903), 7, 15 febbraio 1903; *La Biblioteca del Comune nel 1904*, «Il Cittadino», XVII (1905), 5, 29 gennaio 1905; *La Biblioteca Comunale nel 1906*, «Il Cittadino», XIX (1907), 11, 17 marzo 1907, 14, 7 aprile 1907, 17, 28 aprile 1907; *Nobiltà cesenate* per il prof. Adriano Loli Piccolomini già bibliotecario della Malatestiana di Cesena, riordinato dal figlio dell'autore, dr. Enea Silvio, e per sua cura pubblicato, «Rivista araldica», XVIII (1920), 20 maggio 1920, pp. 171-180, e 20 giugno, pp. 209-215 (il saggio è consultabile sul sito internet della BCM: www.malatestiana.it).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

BCM, Archivio (1877-1907), di cui si vedano soprattutto le relazioni per gli anni 1878-1902, 1903, 1904, 1905, 1906, e inoltre le seguenti prefazioni redatte da Piccolomini agli inventari topografici della raccolta donata da Maurizio Bufalini: *Prefazione*, in *Cesena. Studio Bufalini. Inventa-*

rio 1879; *Prima appendice all'inventario della Bufaliniana*, 1892; *Seconda appendice all'inventario della raccolta Bufalini. Inventario della libreria Urbinati*, s.d.

ASCe, ASC, tit. XIII, rub. 5, buste 3169-3189, anni 1877-1897; Cat. 9, fasc. 309 (1898-1907).

ALCC, *Registro generale degli alunni dal 1878-79 al 1888-89.*

[N. TROVANELLI], *Una lettera del Mommsen e un codice della Malatestiana*, «Il Cittadino», I (1889), 6, 7 luglio 1889; R. ZAZZERI, *Lettera aperta all'onorevole Sindaco del Municipio di Cesena*, Cesena, Tip. Vignuzzi, 1889; *La Malatestiana*, «Il Cittadino», IV (1892), 46, 13 novembre 1892; E. CALZINI, *Affreschi in terretta verde scoperti nel refettorio della Malatestiana*, «L'arte», V (1901), fasc.1/2; KENELM [N. TROVANELLI], *Teodor Mommsen a Cesena. Ricordi personali e lettere inedite*, «Il Cittadino», XV (1903), 45, 8 novembre 1903; [N. TROVANELLI] Lo spigolatore, *Un'altra cronaca cesenate nella biblioteca comunale*, «Il Cittadino», XIX (1907), 21, 26 maggio 1907; [N. TROVANELLI], *Il prof. Adriano Piccolomini*, «Il Cittadino», XIX (1907), 44, 3 novembre 1907; P. ERRANI, *La biblioteca Comunale*, in *La casa dei libri. Dalla Libraria Domini alla Grande Malatestiana. Per i duecento anni della Biblioteca Comunale (1807-2007)*, [Cesena, Biblioteca Malatestiana], 2007, pp. 59-69.

Paola Errani

Alberto Rognoni

Fra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, il dottor Alberto Rognoni fu una personalità assai nota nella città di Cesena ed in tutto il contado. Vi eccelse nella sua professione di medico che visse con passione, elevato spirito civico ed alta qualificazione professionale. Rivelò pure un particolare interesse, quasi una vocazione, per tutto quanto aveva attinenza con le tecniche dell'agricoltura, tanto che, a distanza di tanto tempo, oltre che per le riconosciute capacità in campo medico, alla apprezzata e disinteressata attività in campo sociale, viene particolarmente ricordato per quanto ha saputo dare e per come si è distinto in campo agricolo. Fu infatti capace di un impegno continuo, competente nel set-

tore agricolo, dimostrandosi capace di intervenire pure nei settori della economia e delle istituzioni cittadine.

Nato a Sassuolo nel 1850, in provincia di Modena, a Cesena giunse quando aveva conseguito da pochissimo tempo la laurea in medicina e chirurgia. Ancora studente aveva avuto modo di farsi notare ed apprezzare per una singolare laboriosità, per spiccate attitudini alla professione e per una vastità di interessi. Sono caratteristiche che non solo non perderà od attenuerà per tutta la sua vita, ma che ebbe modo di estrinsecare in Cesena, sua amata città di adozione, con meriti che, ancora in vita, gli furono ampiamente riconosciuti.

Nel 1873, appena ventitreenne, divenne assistente del prof. Attilio Urbinati, preso l'Ospedale della Congregazione di Carità della città. Cominciò in questo ruolo la sua vita di cesenate, una cittadinanza che poi divenne la sua in ogni aspetto ed alla quale si sentì irresistibilmente trascinato. Lusinghiero, in campo medico, fu l'apprezzamento che gli riservò il professor Robusto Mori, un luminare della medicina, il quale ne mise in risalto le doti singolari di capacità e di dedizione alla scienza medica. Durante la prima grande guerra mondiale in qualità di capitano medico, operò nell'ospedale della Croce Rossa, prodigandosi, nonostante 1'età non più giovanissima, infaticabilmente e con eccellente competenza.

Il suo amore per la campagna, non semplicemente contemplativo, fu tale che divenne anche proprietario di terreno, sia pure di modesta entità e fu di un tale esempio sotto l'aspetto tecnico, da porlo sempre in posizioni di avanguardia. Venne eletto membro del consiglio di amministrazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura. Lo fu per lungo tempo, nominato dal Ministero dell'Agricoltura, proprio quale riconoscimento dei suoi meriti acquisiti sul campo. In seguito ne divenne vice-presidente nel 1922, e presidente nei due anni successivi. Divenne anche membro del consiglio di amministrazione del Consorzio Agrario Cooperativo, del quale fu, per un periodo, anche presidente.

Dal 1910 fu chiamato a ricoprire la carica di presidente del Consorzio Antifillosserico, costituitosi il 23 aprile di quell' anno, incarico che onorò fino al momento nel quale si ebbe la riunificazione dei quattro consorzi che costituivano, all'inizio, la forma organizzata

della difesa della vite dalla micidiale aggressività della fillossera. Questo avvenne nel 1920. Era rimasto a ricoprire questa delicata ed impegnativa carica per circa un ventennio. La sua gestione è sempre stata ricordata non solo per la efficienza e la ricchezza di iniziative, ma anche per una amministrazione dei fondi severa nel comportamento ed oculata nella gestione, così che nel nuovo organismo che andò a comporsi fece affluire una consistente massa di denaro, che fu un buon viatico per tutte le iniziative intraprese successivamente.

La figura di Rognoni rimane, in campo agricolo, sicuramente legata alla lunga, estenuante lotta ingaggiata contro la fillossera. Insetto micidiale dalla capacità invasiva spaventosa, ed estremamente difficile da combattere. Proveniente dall'America del Nord, aveva un suo singolare ciclo biologico. Attaccava l'apparato radicale disorganizzando i tessuti e provocando collassi rapidissimi con declini irreversibili. Nel giro di pochi anni l'intera coltura nazionale parve destinata alla scomparsa.

La mobilitazione fu immediata e sentita, dando vita ad una rete di consorzi che furono l'asse portante dell'azione difensiva del mondo agricolo. I francesi, fra le tante strade saggiate, intraprese, tentate, e quasi sempre destinate a penosi fallimenti, trovarono alla fine il rimedio. Era quello di innestare la vite europea su viti americane in modo da ottenere un soggetto bimembre, la cui parte radicale proveniva da vite americana e la parte aerea da viti europee. Tralasciamo altri aspetti tecnici, ma riserviamo qualche cenno alla organizzazione difensiva ed al lavoro di ricostituzione dell'intero patrimonio viticolo della nazione. In questa opera si rivelarono decisivi l'entusiasmo, l'ostinazione, il coraggio e l'incitamento di uomini illuminati come Rognoni, per risollevare il morale distrutto degli agricoltori e ad indirizzarli verso un compito gigantesco, che fu quello di rifare *ex novo* tutta la viticoltura nazionale. Rognoni fu in prima fila fra questi benemeriti a gestire uno dei passaggi più delicati e rischiosi affrontati dalla nostra agricoltura.

Vista a distanza di tanti decenni ed ormai a soluzione soddisfacente trovata, il problema della invasione fillosserica non fa trapelare nulla dello spavento, anzi dell'autentico terrore, che essa provocò allora nelle campagne. Teniamo presente che il vino, oltre che essere stato un prodotto alimentare fondamentale, era un insostituibile

genere di conforto, un mezzo ed un veicolo di socializzazione ed una importantissima fonte di reddito per le aziende agricole.

Nel cesenate il primo avvistamento di danni fu notato in contrada Carpineta nell'autunno del 1908 in un podere di proprietà del marchese Almerici e fu opera del professor Barbato che era direttore della locale Scuola Pratica di Agricoltura, ed in quel momento regio delegato antifillosserico. Rognoni, in qualità di presidente del Consorzio e principale animatore della lotta contro la fillossera, si dimostrò così non solo amministratore integerrimo, ma capace di singolare managerialità.

Nel corso della attività svolta al servizio dell'agricoltura, ebbe modo di seguire anche l'attività della bonifica particolarmente seguita e per questo divenne, per molti anni, membro della deputazione del Consorzio Idraulico Arla-Cesena. Non si risparmiò, come appare evidente, nel corso di una vita assai ordinata, di un grande impegno, quasi frenetico.

Ma non si esaurì in questo, e sarebbe già tantissimo, tutta la sua attività. Dedicò una parte della sua attività, delle sue capacità e del suo tempo, anche alla gestione della Cassa di Risparmio della città. Entrò dapprima come membro della assemblea degli azionisti nel 1894, ma ebbe subito modo di distinguersi e di eccellere, tanto che la sua presenza venne sollecitata fino a giungere ai massimi livelli dirigenziali.

Divenne consigliere della Cassa nel 1901. In seguito fu incaricato della vice-presidenza nel 1916 ed infine ne divenne presidente, in pratica fino alla sua morte che avvenne il 12 luglio 1934.

La sua scomparsa destò un profondo cordoglio ed un grande rimpianto. Veniva a mancare alla città una persona capace, corretta, cristallina nel comportamento, prodiga di un impegno instancabile e volto al generale benessere. Il rammarico per la sua scomparsa fu manifestato in mezzo a tutti gli strati della società cittadina. Restano alcuni documenti che dimostrano ampiamente sia le doti di carattere di cui era in possesso, sia la considerazione e la stima che alla sua dipartita si sentirono in dovere di tributargli.

Di questi bisogna ricordare il discorso commemorativo che il comm. Gaetano Brasa, consigliere delegato della Cassa, pronunciò durante l'assemblea generale dei soci il 18 novembre 1934.

BIBLIOGRAFIA

G. BRASA, *Discorso commemorativo tenuto nell'assemblea generale dei soci del 18 novembre 1934*, in *In memoria del presidente Alberto Rognoni*, Cesena, Tip. Arturo Bettini, 1935.

Augusto Bucci

Leopoldo Lucchi

La vita di Leopoldo Lucchi, uno dei sindaci che per più lungo tempo ha retto le sorti della città di Cesena, da tutti conosciuto e chiamato con un quanto mai accattivante *Gigìn*, può essere, per tanti aspetti, indicata come esemplare di un periodo storico che si è prolungato per decenni ed è stato vissuto con una intensità non più ripetuta.

Eterna sigaretta fra le labbra, un discorrere infiorato di battute salaci, spesso rese più efficaci dal lessico dialettale, ferrea saldezza nei suoi convincimenti, ma meditato e cauto nel prendere decisioni; in questi tre aspetti si potrebbe sintetizzare la personalità del «compagno Gigi». V'è da credere che molta della popolarità di cui ha goduto fosse proprio legata, oltre che al nomignolo, alla sua viva spontaneità nei rapporti interpersonali, ad un comportamentale schietto e sicuro.

Era prima di tutto *Gigìn*, ancor prima di *Gigi*, letterariamente già più acconciato ed ancor prima che Leopoldo Lucchi. Egli appartiene a quella schiera di personalità, per la verità non sparuta, che hanno segnato, sia pure in minuscolo, una parte non secondaria della nostra storia nazionale e di quella della nostra terra. Di quel periodo storico fu non solo partecipe attivo, ma anche una delle testimonianze più emblematiche.

Occorre innanzitutto comprendere le ragioni dell'emergere, nell'agone politico ed anche culturale del periodo post bellico, di diverse personalità, che non avevano goduto di studi regolari, capaci di sfoderare capacità dialettiche e bagagli nozionistici spesso stupefacenti. Per capire, occorre fare un breve salto all'indietro, ripor-

tandoci al ventennio del regime fascista. Se si analizza l'influenza che il fascismo ebbe sulla stratificazione sociale, si può rilevare come in quel periodo si mantenessero ancorati ceti sociali e singole persone al proprio *status* d'origine, alla propria classe sociale. La mancanza di mobilità sociale, la sua rigidità non consentiva alcuno sbocco sociale a chi appartenesse a classi diverse. Chi era nato nobile, tale rimaneva, ed ogni strada era per lui percorribile; chi apparteneva al ceto borghese aveva sempre la possibilità di proseguire gli studi ed eventualmente di accedere alle professioni. Chi nasceva in famiglia artigiana aveva qualche vantaggio in quanto poteva vedersi trasferire le competenze, i ferri del mestiere ed eventualmente la clientela, dal patrimonio della famiglia. L'avvenire sarebbe sempre rimasto modesto ma un po' meno incerto di quello degli operai.

Non vi è stato forse altro periodo dell'età moderna in cui sia stata più ferma e difesa la anchilosi della stratificazione sociale. Chi nasceva in famiglia operaia era quasi destinato a rimanere in quella condizione precaria, povera, spesso abbrutita. Anche i figli di contadini rimanevano quasi sempre confinati in quel povero stato sociale.

Per questa ragione intere generazioni di giovani capaci, aperti, intelligenti e sensibili al nuovo, si videro preclusa ogni possibilità di accedere non solo ad attività ed a professioni più remunerative e gratificanti, ma anche ad ogni possibilità di elevazione culturale. Ricorda Renzo De Felice «che durante i primi anni del fascismo il regime si era posto l'obiettivo, come una cosa da fare, di trasformare il popolo italiano e soprattutto di creare nuove generazioni più numerose, più forti fisicamente e moralmente fasciste, veramente capaci di "*osare*", nonché di "*passare all'azione*"».

In questo clima era impossibile evitare d'essere semplici strumenti, esecutori più che autentiche ed autonome personalità. Questi erano i giovani che nascevano e crescevano e respiravano questa atmosfera. Solo dopo la guerra, anche per merito dell'attività svolta dai partiti, dai sindacati, dalle organizzazioni professionali, dalle cooperative, delle organizzazioni più disparate, ma autonome, fu possibile per molti giovani, altrimenti destinati ad un inevitabile oblìo sociale, avviarsi alla lettura, all'ascolto di conferenze, al dibat-

tito ed al confronto con gli altri. E fu un'ottima scuola che permise l'emergere di capacità, meriti, valori individuali, quasi a completamento di quelle severe preparazioni che tanti antifascisti avevano acquisito nelle carceri "speciali" a contatto con tanti intellettuali e spinti da grandi forze ideali.

Anche Leopoldo Lucchi appartenne a quelle generazioni, che furono inibite all'accesso ai processi culturali ufficiali, per povertà di censo e modesta allocazione nella scala sociale; chi apparteneva invece alle classi alte e medie aveva maggiori possibilità di accedere alla carriera politica, avendo conseguito posizioni professionali in qualità di avvocati, medici, professori. Ai diseredati veniva così consentito con sacrificio e tanta passione politica, tanto studio e tanta ostinazione, di raggiungere vette culturali ed istituzionali egualmente tanto elevate. Quasi una sorta di orgogliosa dimostrazione che le classi più umili della società potevano essere capaci, attraverso alcuni loro esponenti, di sapere accedere ai gradini più alti della direzione della società e di essere in grado di guidare le nuove istituzioni democratiche, un riscatto nell'ambito della società.

Il soprannome di *Gigi* o *Gigìn*, gli era stato affibbiato da ragazzo. Era quasi una obbligata consuetudine, nelle nostre campagne ed anche nelle nostre città, e quasi sempre trascinava con sé molti più segni identificativi dello stesso nome che risultava all'anagrafe.

Intanto il nome Leopoldo appariva, in Romagna, un po' stravagante, anche se non troppo insolito. Pareva in sostanza ricercato, forse un poco ridondante, enfatico e sicuramente non troppo romagnolo. Un po' macchinoso a pronunciarsi, poco malleabile per poterlo deformare alla maniera romagnola. Non aveva quei riferimenti immediati che, da noi, si richiedevano ad un nome. Non faceva riferimento, come era consuetudine frequente, a santi (Giuseppe, Antonio ecc.), o a ricorrenze solenni (Natale, Pasquale), non ad una riconosciuta personalità, non ad un concittadino illustre, non ad un avvenimento di portata storica.

Insomma pare proprio che il nome Leopoldo non gli si addicesse. Ed infatti per tutti rimase sempre ed incrollabilmente *Gigìn*. Quel nome potrebbe anche venire da una conferma successiva del *Gim,* che era stato il suo nome di battaglia durante il periodo partigiano. Non è improbabile che Gigi conservasse quel nome cui do-

veva essere affezionato, sicuramente orgoglioso. Ma allora sarebbe da chiedersi: da dove poteva essere uscito quel nome? Forse da qualche eroe dei fumetti?

Questo soprannome faceva invece riferimento ad un carattere sbarazzino, vivace, e pure ad un fisico non erculeo, ma reattivo e forte, e sicuramente un po' ribelle. Forse è stata proprio questa centrata identità fra nome e personalità, caso frequente in Romagna, la ragione del fatto che Leopoldo Lucchi si è continuato a chiamare *Gigìn* dai suoi famigliari, dagli amici intimi, dai suoi compagni di partito, ma anche dagli avversari politici, da tutti i cittadini e spesso anche dalle autorità ufficiali.

Leopoldo Lucchi nacque a Cesena il 22 febbraio 1923 da famiglia di operai e di sentimenti antifascisti. Il padre era repubblicano mentre la madre proveniva da una famiglia di tradizioni socialiste. Nel 1932, Gigi aveva appena nove anni quando, dopo la morte del padre, entrò in qualità di apprendista barbiere - e l'apprendistato era normale per l'avviamento al lavoro, per i giovani di allora - nella bottega di Natale Zoffoli, di idee antifasciste. Per questa ragione il suo negozio era divenuto uno dei tanti centri di ritrovo, apparentemente occasionali ma assai mirati degli antifascisti, i cosiddetti «sovversivi».

È infatti noto che specialmente le botteghe degli artigiani fossero luogo privilegiato di frequentazione degli antifascisti. Gli artigiani infatti, non essendo dipendenti, non si trovavano nella condizione di dovere forzatamente iscriversi al partito fascista. La loro condizione di lavoratori autonomi consentiva di evitare una adesione forzata, cui difficilmente potevano sfuggire i lavoratori dipendenti. Così le botteghe degli antifascisti divenivano luogo d'incontro, di scambio di idee, di scherno del regime, di scambio di stampa clandestina, insomma di tutto ciò che il regime non consentiva pubblicamente.

Era un ambiente in cui si poteva avere, del mondo, una diversa concezione e si poteva assorbire un'atmosfera assai poco convenzionale ed indottrinata. Questa fu l'atmosfera che Lucchi respirò e qui apprese l'esistenza di un mondo diverso. Maturò poi una coscienza forte e decisamente di parte operaia e socialista. Passò successivamente, sempre come apprendista presso la pasticceria di Ga-

raffoni, che era guidata da Olindo Saccomandi, un comunista di Forlì a cui i fascisti avevano distrutto il bar e che si era trasferito per questo motivo a Cesena. L'influenza del Saccomandi fece presto leva sulla coscienza di Lucchi in cui germogliarono le prime idee politiche. Il passo successivo fu l'avvicinamento al partito comunista italiano, la cui organizzazione, dopo l'avvento delle leggi speciali del 1926, era divenuta clandestina.

Una delle direttive date ai militanti meno conosciuti ed esposti era quella di entrare nelle organizzazioni fasciste per contrastare il regime dall'interno. Ma furono pochi ad aderire a quel suggerimento. Una relativa attività di propaganda clandestina venne mantenuta in vita solamente da un gruppetto di giovani comunisti alla cui testa troviamo il giovane Sigfrido Sozzi.

Questi fu arrestato nell'aprile del 1930, e la guida della organizzazione fu affidata al reduce dal servizio militare Adriano Benini, che coinvolse nella lotta altri giovani. Il rigido controllo della polizia politica (la famigerata OVRA) ebbe però presto buon gioco nello stroncare inesorabilmente questa sotterranea attività, spedendo nel 1932 alcuni di loro al confino di polizia ed al carcere riuscendo a spezzare completamente l'azione di questi residui gruppi di antifascisti militanti.

Quando il generale Francisco Franco aggredì la legittima Repubblica spagnola, dal fronte giungevano notizie da Radio Madrid, e Leopoldo Lucchi, ormai quattordicenne, era fra coloro che si ritrovavano all'ascolto in casa di Renato Antonelli. I commenti furono un buon accompagnamento alle scelte successive di Gigi. La vittoria degli antifascisti (di varia nazionalità tra cui diversi gli italiani e alcuni cesenati e forlivesi) ottenuta a Guadalajara veniva ricordata come fonte di una rinnovata fiducia nella possibilità di una sconfitta del fascismo. Fu una speranza di breve durata, infatti, nel 1939 la Repubblica spagnola venne sconfitta dalle forze franchiste e dai loro alleati (i fascisti italiani e i nazisti tedeschi) nella indifferenza ufficiale delle nazioni europee.

Leopoldo Lucchi continuò ad abitare, fino al 1939, nel popolare quartiere di Porta Fiume, quando, in seguito all'abbattimento del caseggiato, fu costretto, assieme alla famiglia, a trasferirsi nel viale che oggi ha preso il nome del martire antifascista Giacomo Matteotti.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale aprì per i comunisti un impegnativo fronte di lotta, contemporaneamente in difesa della pace e contro l'aggressione all'Unione Sovietica. Intanto continuò l'opera di persecuzione contro gli antifascisti cesenati che furono destinati chi al confino, chi al giudizio del Tribunale Speciale. La guerra con i suoi lutti, le accresciute difficoltà economiche, l'invasione del territorio nazionale, i bombardamenti accresceranno l'insofferenza degli italiani verso il governo italiano ed il suo maggiore alleato, la Germania nazista.

L'opposizione al regime si riorganizzò e si rivitalizzò coraggiosamente. Si attuarono gli scioperi del 1943 e si riorganizzò il partito comunista, che si confermò la forza più consistente, organizzata, più decisa. Quando nel luglio del 1943 cadde il governo Mussolini, Lucchi partecipò alle manifestazione di giubilo popolare e fu uno dei protagonisti del trafugamento di armi dalle caserme in vista della creazione di future bande partigiane. Fu fermato dalla polizia, ma rilasciato alcuni giorni più tardi. Il suo futuro destino di militante comunista appare però chiaramente segnato, anche se non ancora chiaramente delineato.

Con il ritorno dei dirigenti comunisti dalle carceri e dal confino si torna ad avere un nucleo organizzativo sia pure ancora di modeste entità. Lucchi è intanto inserito nell'attività partigiana con un gruppo che comincia a farsi notare. Si reclutano militanti e si persegue l'accaparramento di armi, cioè si gettano le basi della futura attività resistenziale. Sono iniziative limitate, condotte da pochi ma motivati ed assai attivi.

La rottura entro il Fronte Nazionale si verifica su cosa fare nell'immediato futuro. I comunisti sono più propensi a prendere in mano le armi, mentre altri partiti si mostrano più attendisti, convinti dell'aiuto dei comandi militari e del re. Dopo la costituzione della Repubblica Sociale, i comunisti contrappongono le prime forme di resistenza attiva e danno vita ai primi nuclei partigiani che dovrebbero operare sia in montagna che nelle città e nel contado. In pianura vengono costituiti i primi GAP (Gruppi di Azione Patriottica) formati da 3 o 4 componenti, specialmente giovani, operanti in città ed in pianura, collegati fra loro dall'opera di staffette, soprattutto donne. Lucchi fa parte di questi gruppi.

La prima azione dei gappisti cesenati avviene nel dicembre del 1943. Ne sono vittime un milite repubblichino e un gerarca fascista. Seguono poi azioni di disturbo contro treni, convogli militari, linee elettriche e telegrafiche. L'azione più clamorosa e dall'eco internazionale – fu elogiata anche su Radio Londra e Radio Mosca – fu certamente l'assalto alle carceri mandamentali situate entro la Rocca di Cesena. Un gruppo di partigiani, fingendosi militi fascisti che portavano in carcere un partigiano catturato, riuscì nella notte fra il 9 e il 10 febbraio 1944 a entrare nel carcere e a liberare Ezio Casadei fatto prigioniero il giorno 6 ed un giovane di San Marino (Primo Pasolini). Ezio Casadei al momento della cattura era con Leopoldo Lucchi, il quale fortunosamente era riuscito a scappare e ad avvisare il gruppo dirigente della brigata GAP di Cesena che decise di organizzarne la liberazione con un gruppo di gappisti. Del gruppo facevano parte, oltre a Leopoldo Lucchi (*Gim*), anche Adriano Benini (*Guerrino*), Luciano Caselli (*Berto*), Fabio Ricci (*Pini*), Alvaro Campana (*Secondo*), Primo Fellini, Terzo Domeniconi e Werther Campori (TEODORANI, pp. 141-143; BALESTRA, pp. 237-261; FLAMIGNI-MARZOCCHI, pp. 152-153).

Con l'avanzare delle truppe anglo-americane la lotta delle formazioni partigiane sia in montagna che in pianura s'intensifica e anche l'azione delle truppe germaniche aumenta attraverso grandi rastrellamenti e azioni di rappresaglia contro i civili. Pur rendendo più difficoltose le attività partigiane, i nazifascisti non riescono a piegare le formazioni patriottiche. La liberazione di Cesena avviene il 20 ottobre del 1944 e il 9 novembre viene liberata Forlì.

Con la liberazione di tutto il territorio della provincia di Forlì, si creano le condizioni per l'insediamento di amministrazioni democratiche con la partecipazione di tutte le componenti politiche antifasciste con l'avallo dei comandi aglo-americani. Nonostante ciò i rapporti con i comandi militari si rivelano difficoltosi; a Cesena sono diversi gli incidenti e le proteste vicendevoli. Per fronteggiare tutto questo, Lucchi viene nominato vice-comandante del gruppo provinciale di vigilanza notturna.

La Giunta comunale inizia il suo lavoro in una situazione socio-economica deteriorata dai lunghi mesi di guerra; le campagne sono state devastate dal passaggio delle truppe; le attività artigianali e

commerciali sono bloccate; ritornano alle loro case gli sfollati, i combattenti e i deportati con tutto ciò che ne deriva sul lavoro, sull'approvvigionamento. Il 5 novembre 1945 i partigiani cesenati eleggono il nuovo direttivo dell'ANPI in cui entra Leopoldo Lucchi.

Con le elezioni amministrative del 7 aprile 1946, a cui partecipano per la prima volta anche le donne, viene costituito il primo Consiglio comunale democratico composto da 10 socialisti e 9 comunisti (tutti eletti nella formazione «Fronte Popolare»), 13 repubblicani e 8 democristiani. Sigfrido Sozzi è confermato sindaco con una maggioranza ed una giunta in continuazione con quella unitaria voluta dal CLN.

Nel giugno dello stesso anno si tengono altre due importanti competizioni elettorali: il 2 giugno il Referendum istituzionale che sancì la nascita della Repubblica Italiana e le elezioni dell'Assemblea costituente con il compito di impostare la nuova Costituzione che entrò in vigore il 1° gennaio 1948.

La situazione politica nel frattempo si deteriorò portando alla rottura a livello nazionale dell'unità delle forze antifasciste. Anche a Cesena i contrasti all'interno della giunta eletta nel 1946 si fecero sempre più gravi. Le motivazioni degli attriti scaturivano dalla diversa visione sul ruolo della Cooperativa di consumo (il Presidente era il sindaco Sigfrido Sozzi), del Mulino comunale (l'assessore all'annona era il comunista Parini) e soprattutto sull'intervento pubblico su molti aspetti della vita sociale ed economica della città. Nel periodo fra dicembre 1947 e il gennaio 1948 si giunse alla crisi con le dimissioni di tutti gli assessori democristiani e con l'elezione di una giunta composta di socialisti, comunisti e repubblicani. Altri scontri politici fra le forze antifasciste si verificarono sia dopo l'attentato a Togliatti e in seguito all'esito delle elezioni politiche (18 aprile) che videro l'avanzamento della Democrazia Cristiana e la sconfitta del Fronte popolare (PCI-PSI). Per la Giunta Sozzi la vita si fece difficile, tanto da determinarne le dimissioni e la nomina di un commissario prefettizio e l'indizione di elezioni anticipate per il 19 settembre 1948.

L'esito di queste elezioni portò ad una giunta tra repubblicani e democristiani con sindaco l'avv. Cino Macrelli, repubblicano. Socialisti e comunisti passarono all'opposizione. La rottura fra le for-

ze politiche si estese anche nel sindacato unitario con l'uscita delle componenti repubblicana e cristiana; nacquero l'UIL e la CISL.

In questo periodo si intrapresero azioni antipartigiane e antisindacali da parte del governo nazionale. La vita delle organizzazioni di sinistra si fece difficile con i continui regolamenti di polizia che furono emanati. A Cesena la situazione fu meno grave grazie all'azione incessante dell'ANPI e degli ex componenti del CLN che riuscì a tenere unite le forze democratiche ed antifasciste.

All'interno del Partito Comunista di Cesena, Leopoldo Lucchi svolse un proficuo lavoro politico con riunioni, assemblee di controllo e cura delle sezioni più deboli e nel 1953, nell'ambito delle decisioni degli organi dirigenti del PCI per rafforzare politicamente le cooperative e le associazioni definite del ceto medio, assunse la segreteria dell'associazione degli artigiani (oggi CNA). Nel 1955 fu chiamato a lavorare come funzionario nel partito comunista cesenate.

Tali incarichi si svolsero in un quadro internazionale caratterizzato prima dalla situazione dell'Iran e poi dalla crisi di Suez, dall'intervento israeliano e inglese contro l'Egitto, dall'intervento sovietico in Ungheria. In Italia si assiste ad azioni dei governi centristi contro le manifestazioni dei lavoratori in sciopero e contro i partigiani. L'intervento sovietico in Ungheria (1956) crea all'interno del PCI una forte discussione fra i gruppi dirigenti e soprattutto fra i militanti di base e in particolare tra gli intellettuali (scrittori, poeti, registi ecc.) che avevano aderito durante il periodo della lotta antifascista. Diverse le uscite eccellenti. Il PCI nonostante tutto riuscì a tenere e anche a recuperare consenso alle elezioni politiche del 1958. Per Lucchi nel 1960 giunse il momento propizio per dare prova delle sue capacità quando assunse la carica di segretario del Comitato comunale del PCI.

L'inizio della nuova attività per Lucchi coincide con la grave crisi ortofrutticola con riduzione del reddito dei contadini e la lotta contro lo sfruttamento della mano d'opera femminile nei magazzini di lavorazione. Sul versante nazionale vi sono la crisi del Governo Segni nell'aprile 1960 e la formazione di una compagine governativa guidata da Ferdinando Tambroni condizionato dal voto favorevole del Movimento Sociale Italiano, in cui militano molti ex

dirigenti della Repubblica Sociale di Mussolini. Si verificano gravi scontri in tutta Italia e particolarmente gravi a Genova, a Licata, a Reggio Emilia con morti e feriti fra i dimostranti. Viene deciso lo sciopero generale.

A Cesena a presidiare le maggiori aziende sono gli operai, soprattutto comunisti, che riescono a mantenere calmi gli animi, anche se non è facile. Gli scioperanti commettono gesti che portano all'arresto di alcuni dirigenti comunisti soprattutto della Federazione giovanile e delle associazioni dei contadini e dei mezzadri. Nelle elezioni amministrative del novembre 1960 i comunisti aumentano i consensi e Leopoldo Lucchi è fra gli eletti nel Consiglio comunale della città.

In Comune viene riconfermata la Giunta monocolore repubblicana guidata da Antonio Manuzzi.

Il PCI nel 1961, contrariamente al passato, decide di non votare il bilancio e quindi la giunta monocolore PRI si regge con l'appoggio esterno della DC e del PSI. Nel 1962 è sostituita da una Giunta organica di centro sinistra. La polemica con il PRI si accentua sempre più. Dopo le elezioni politiche del 1963 e 1968, in cui si determina un arretramento del consenso della DC e un avanzamento del PCI, a Cesena si assiste ad un crescendo di iniziative per giungere ad una svolta nel governo della città. Il risultato del 1968 consentirebbe al PCI, se confermato alle elezioni amministrative, la conquista del 18° consigliere e la possibilità di ritornare ad amministrare il comune.

Per raggiungere tale obbiettivo l'attivismo dei militanti comunisti si accentua man mano che le elezioni amministrative si avvicinano. Tutte le sezioni territoriali si mobilitano anche con iniziative autonome su una pluralità di argomenti (culturali, politici, economici, sociali) ed anche una serie di associazioni e organizzazioni vicini al partito comunista. Il risultato di tale mobilitazione si materializza alle elezioni amministrative del 7 giugno 1970 in cui il PCI ottiene un'affermazione elettorale oltre le aspettative con la conquista di 19 consiglieri.

Leopoldo Lucchi il 30 luglio viene eletto sindaco con maggioranza e Giunta comunale di sinistra: PCI-PSI-PSIUP. Per la seconda volta, nella storia di Cesena, sulla sedia di sindaco, si insedia un rappresen-

tante dei ceti più umili; infatti, in passato i sindaci erano nobili, proprietari terrieri e professionisti (avvocati, notai, ingegneri). Lucchi verrà confermato sindaco anche per il 1975-1980 e per il 1980-1985.

Non sono poche le realizzazioni che le giunte dirette da Lucchi porteranno a termine, nel segno del rinnovamento della immagine della città e di un nuovo impulso alle manifestazioni della sua vita economica e sociale. Fin dai suoi primi atti la nuova giunta si dimostra più attenta al sociale e alle condizioni del mondo del lavoro, dichiarando di ispirarsi ai bisogni e alle esigenze delle classi lavoratrici e proponendosi non solo di indirizzare e governare la protesta, ma anche di contribuire a risolvere i problemi, sempre con il coinvolgimento delle componenti sociali e politiche del mondo del lavoro. Si decide di effettuare: la vendita a prezzi controllati dei prodotti agricoli in accordo fra associazioni professionali agricole, sindacati e commercianti; una riunione con i sindacati del settore per affrontare la crisi edilizia; un censimento sul fabbisogno nel settore delle scuole dell'infanzia per migliorarne l'offerta ed impostare una gestione sociale con coinvolgimento di famiglie e i Consigli di quartiere appena insediati. Nascono in questo clima i Consigli scuola-città ai quali partecipano oltre agli operatori scolastici anche i genitori dei bambini e i cittadini del quartiere. Altri interventi sono effettuati in campo sociale per superare la visione caritatevole della politica assistenziale rivolta agli anziani ospitati nelle case di riposo e per coordinare le varie iniziative approntate da enti diversi; si istituiscono centri estivi per i bambini con genitori che lavorano durante l'estate. Si decidono l'allargamento alle frazioni del servizio di raccolta dei rifiuti urbani; il varo delle prime isole pedonali; il passaggio alla gestione diretta del Teatro; l'estensione delle abitazioni allacciate all'acquedotto; l'organizzazione delle prime vacanze per i cittadini anziani; l'apertura della nuova piscina realizzata dalla provincia. Sono istituite e realizzate le aree PEEP (Piani Edilizia Economica Popolare) a Sant'Egidio, San Mauro e San Vittore; nuove scuole in via dei Mulini (poi dedicata a Ida Sangiorgi), a Ponte Pietra e Torre del Moro; la Scuola media dell'Oltre Savio poi dedicata al partigiano Armando Vicini; le varianti al Piano Regolatore Generale e al Piano di adeguamento della rete distributiva; l'impostazione del recupero edilizio del Centro storico e soprattutto del rione

detto «Valdoca», che da tempo versava in stato di degrado. Sul versante culturale, i quindici anni di governo delle sinistre e di Lucchi come sindaco sono di grande rilievo: si ricorda soprattutto il recupero del Chiostro di San Francesco (nel quale fu inserita la sezione di Cesena dell'Archivio di Stato) e della Rocca Malatestiana (per anni utilizzata come carcere mandamentale).

In questi anni assumeranno incarichi politici ed amministrativi molti comunisti che diverranno protagonisti della vita politica della città anche nei periodi successivi al 1985. Lucchi continuerà a partecipare alla vita politica come componente del comitato comunale e di quello federale del PCI fino allo scioglimento dello stesso nel 1990. Alla nascita del PDS nel 1991 non aderirà a questa nuova formazione politica.

Negli anni successivi la sua attività politica si andrà riducendo, soprattutto per problemi di salute. Muore a Cesena il 10 giugno 1998.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

S. Flamigni e L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna,* Milano, La Pietra, 1969, pp. 152-153; O. Teodorani, *Comunisti a Cesena: storie, personaggi ed eventi del Partito comunista cesenate, 1920-1975*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002, pp. 141-143, 242, 253, 287, 403; M. Balestra, *Il passaggio del fronte e la resistenza a Cesena e dintorni,* Cesena, Tosca, 2005, pp. 237-261; D. Vaienti, *Cesena: uomini ed elezioni dall'Unità d'Italia ad oggi,* Comune di Cesena, Ufficio studi e statistica, SISTAN, 2009, p. 235.

Elezioni amministrative a Cesena, Comunali del 7 giugno 1970: PCI 23381 voti, 42,36%, 19 seggi; PSI 2160 voti, 3,91%, 1 seggio; PSIUP 1578 voti, 2,86%, 1 seggio; DC 13532 voti, 24,51%, 10 seggi; PRI 11460 voti 20,76%, 9 seggi; MSI 1040 voti, 1,88%, 0 seggi; PLI 1033 voti, 1,87%, 0 seggi; PSDI 1015 voti, 1,84%, 0 seggi (Vaienti, p. 235).

Nelle elezioni amministrative del 1975 il PCI raggiunge il suo massimo risultato: 29705 (48,07%) dei voti validi espressi e 21 consiglieri, il PSI 3988 (6,47%) e 2 consiglieri (Teodorani, p. 242).

Alle elezioni del 1980 il PCI ottiene 29281 voti (47,07%) e 20 consiglieri e il PSI 4028 (6,48%) e 2 consiglieri (Teodorani, p. 253).

Gastone Benini - Augusto Bucci

LE VITE

Agostino Ceccaroni

La famiglia, gli studi, le prime pubblicazioni

Agostino Ceccaroni, primogenito dei tre figli di Rinaldo, fattore agricolo, e Adelaide Guidi, casalinga, nacque il 4 novembre 1867 a Calisese, frazione di Cesena. La famiglia si trasferì successivamente a Case Finali, nel palazzetto fatto costruire da Rinaldo in un terreno di sua proprietà, coltivato a orto e con un bel giardino ornato di palme. In quella casa, confortevole per i tempi, avrebbero abitato prima i Ceccaroni, poi i Biondi, a seguito del matrimonio fra la terzogenita di Rinaldo, Maria Assunta (1883-1973), e Giuseppe Biondi (1877-1972).

Con Agostino si estinse il ramo maschile dei Ceccaroni, non avendo egli avuto figli dalla consorte Maria Ughi (1864-1924) ed essendo morto, all'età di appena 22 anni, il minore dei maschi, Aristide (1878-1900); giovane dal promettente ingegno e dalla forte spiritualità, dopo gli studi liceali in Seminario si era ritirato con la vocazione monastica nel cenobio di Santa Maria del Monte in Cesena, amorevolmente seguito negli studi dall'abate dom. Bonifacio Krug che unitamente al priore dom. Bonifacio Wolff aveva impresso una grande vitalità culturale all'abbazia benedettina cesenate.

Quanto ad Agostino, anche la sua prima formazione era avvenuta nel Seminario di Cesena, ove si era legato di amicizia con Gio-

* Nel licenziare queste note, che vorrei dedicare a mio padre Pietro, strenuo custode della memoria dello zio, desidero ringraziare i miei figli Lorenzo e Bruna Pieri per l'aiuto nella revisione del testo e nella scelta del materiale fotografico, unitamente agli altri familiari, per le informazioni, i consigli e i suggerimenti con i quali hanno contribuito a far conoscere ai cesenati la figura e l'opera dello "zio Ceccaroni".

vanni Ravaglia (1864-1948), futuro parroco del Duomo, destinato a svolgere un ruolo di primo piano nell'ambiente cattolico cesenate ed ispiratore del settimanale dei cattolici democratici «Il Savio» (1899-1910) del quale il Ceccaroni sarebbe stato il primo direttore. Quando venne chiamato dall'amico Ravaglia alla direzione del settimanale che di fatto rappresentò la sua prima palestra di giornalismo, un mestiere che avrebbe poi esercitato per parecchi lustri, prima a «L'Avvenire d'Italia», poi a «Il Resto del Carlino», il giovane pubblicista aveva già al suo attivo significative esperienze di studio e di lavoro.

Conseguita "con onore" la maturità classica al Liceo Monti, dopo essere uscito dal Seminario in odore di simpatie per il socialismo, frequentò la Facoltà di Lettere all'Università di Bologna senza pervenire alla laurea perché precocemente chiamato ad impegnativi incarichi fuori regione. Dal 1886 al 1892 aveva infatti insegnato e successivamente diretto il collegio «Bettega» di Lecco, un liceo-ginnasio. Quella giovanile esperienza di educatore, pur se marginale rispetto alla attività successiva di pubblicista e lessicografo, fu però fondamentale nel delineare le linee-guida della sua funzione di intellettuale, intesa come un servizio da rendere, nella scuola così come nella società civile. Questa fu la bussola che lo avrebbe orientato in un percorso non sempre lineare, talora accidentato, ma sempre affrontato con fiducia nelle nuove generazioni.

Vari erano stati, fin dalla giovinezza, i suoi interessi che spaziavano dalla poesia alla narrativa, al teatro. Ma ben presto, a questa produzione leggera venne sostituendo impegnative opere di erudizione ecclesiastica, la più importante delle quali fu la compilazione di un *Dizionario Ecclesiastico Illustrato* del quale aveva iniziato la pubblicazione a dispense mentre frequentava l'Università bolognese e che uscì in volume, in prima edizione a Milano presso l'editore Vallardi nel 1898. L'opera, che meritò la medaglia di bronzo alla Esposizione Nazionale di Torino nel 1898, ottenne in ambito ecclesiastico e non solo, una tale diffusione da richiamare diverse ristampe, fra le quali si segnala l'edizione del 1925, con una appendice curata dall'autore il quale in una breve premessa, dopo aver affermato che sarebbe stato suo desiderio

> col concorso di versati cultori delle varie materie e di studiosi di ogni diocesi e di ogni ordine religioso, ottenere una generale, esatta raccolta di materiale per una Enciclopedia di erudizione ecclesiastica in lingua latina

consegna il testimone «dell'impresa degna e meritoria, se vi sarà chi raccogliendo l'idea, saprà portarla a buon fine». Il suo desiderio sarebbe stato in parte esaudito mediante la pubblicazione postuma di una *Piccola Enciclopedia Ecclesiastica, con appendice aggiornata a tutto il 1952 dal molto rev. Prof. Don Angelo Ciceri*, Milano, Vallardi, 1953. Ritornando alla prima edizione del *Dizionario Ecclesiastico Illustrato,* stupisce davvero il coraggio e la determinazione di un giovanissimo studioso nel portare a compimento un'opera erudita di grande mole su tematiche che spaziano dall'agiografia alla storia degli ordini religiosi, dalla liturgia alle religioni acattoliche, dalle citazioni bibliografiche alle curiosità e perfino all'aneddotica, il tutto per più di 1500 voci e 1600 incisioni. L'autore naturalmente si avvalse della collaborazione di specialisti, secondo i criteri del moderno enciclopedismo, ma fu sempre lui a dirigere e coordinare i lavori. Sull'onda del successo del *Dizionario Ecclesiastico* venne sollecitato dall'editore Marietti a comporre una storia dei conclavi che uscì nel 1901.

Nel ventennio che intercorre fra la pubblicazione delle opere di erudizione ecclesiastica e il *Dizionario latino illustrato* Agostino Ceccaroni praticò, a livello professionale, il giornalismo.

L'attività giornalistica: dalla provincia alla ribalta nazionale

Come già si è accennato, nel 1899 Ceccaroni assume il ruolo di direttore responsabile di un nuovo settimanale cattolico il cui nome, «Il Savio», rimanda direttamente alla realtà di Cesena e del territorio circonvicino. L'idea di un settimanale di ispirazione cristiano-sociale si era concretizzata all'interno di un circolo studentesco, poi chiamato «Club cesenate» ed aperto anche ai non praticanti – ne fecero parte per un certo periodo Renato Serra e Gino Giommi, allora socialista – fondato e animato da don Giovanni Ravaglia il quale radunò attorno a sé le migliori energie della gioventù del territorio cesenate,

per dare vita ad un movimento che potesse contrastare, da una parte il massimalismo dei socialisti che avanzava dalla Romagna bassa e stava lambendo il cesenate, dall'altra il liberalismo monarchico-massonico che aveva in Cesena illustri rappresentanti ed un foglio di prestigio, «Il Cittadino», settimanale della domenica, diretto ed in gran parte redatto dall'avvocato Nazzareno Trovanelli.

Impresa dunque davvero difficile quella a cui si accingevano i cattolici democratici della nostra città. In quegli anni, come è noto, il mondo cattolico era in grande fermento e alla ricerca di una nuova identità, stretto fra il «Non expedit» di Pio IX che ancora impediva ai praticanti di partecipare alla politica nazionale a causa della irrisolta questione romana, e l'impulso innovatore fornito dalla enciclica «Rerum novarum» emanata nel 1891 dal pontefice Leone XIII che autorizzava ed invitava i cattolici ed in ispecie i giovani a partecipare, almeno a livello locale alla vita civile ed a farsi carico delle problematiche sociali più impellenti:

> A Cesena, che possiamo considerare un po' il paradigma della Romagna alta dove stavano affacciandosi le Leghe di resistenza o le Fratellanze contadine, a farla da padroni nel Municipio come nella piazza erano i repubblicani di Comandini e Turchi e i liberal-costituzionali di Trovanelli e Pasolini[1].

Non è un caso che il primo numero de «Il Savio» sia datato 4 giugno 1899: in città si era alla vigilia di una tornata elettorale amministrativa alla quale per la prima volta partecipavano i cattolici con una propria lista, «Unione elettorale cesenate», con un programma socialmente avanzato: minimi del salario, riduzione equa delle ore di lavoro, imposta progressiva, municipalizzazione dei servizi pubblici, proposte di riforme già approvate dai congressi cattolici[2].

L'indirizzo programmatico del nuovo periodico è contenuto in un editoriale articolato come risposta a due domande delle quali la prima:

[1] Cfr. L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia Romagna*, Parma, Guanda, 1967, p. 20.

[2] Cfr. *Il nostro programma elettorale*, «Il Savio», 4 giugno 1899.

> Perché questo giornale? – Perché un partito senza giornale è un uomo senza voce, un accusato senza difesa, un esercito senza staffetta: perché la stampa e specialmente la stampa periodica è diventata il primo mezzo di propaganda.

Alla seconda domanda: «Ma di che tratterà dunque "Il Savio"?», si specifica:

> Di un po' di tutto quello che interessa i cesenati. Degli affari comunali in mano a chiunque vengano a cadere. Della industria e agricoltura locale… degli interessi religiosi, dell'arte e dei divertimenti onesti che ci apporterà la piccola palestra del nostro comune. Finalmente, dei fatti più salienti della settimana[3].

La direzione Ceccaroni del foglio cesenate, che vive dal 1899 al 1910, potrebbe sembrare a prima vista niente più che una fase di rodaggio, ma ad un esame attento degli oltre 200 "pezzi" riconducibili alla sua penna emerge inconfutabilmente che la firma del già noto pubblicista, di cui era stato riportato per intero il testo di una conferenza tenuta in Cesena in occasione della celebrazione del centenario della morte di Pio VI, il concittadino Giovann'Angelo Braschi[4], è tutt'altro che di copertura. Al contrario, nel lasso di tempo in cui lavorò con grande passione intellettuale e civile al foglio della sua città chiamatovi dall'antico compagno di Seminario dopo un lungo periodo di lontananza, per entrambi, «Il Savio» è fortemente marcato dalla personalità del direttore, al punto da poter essere considerato foglio d'autore. Lo attestano innanzitutto gli editoriali che, eccettuate le rare volte in cui appare per intero o con le iniziali G ed R la firma di Giovanni Ravaglia, quando sono senza firma o firmati *Il Savio*, evidentemente sono riconducibili alla responsabilità del direttore, del resto chiamato in causa più volte su questioni alle quali risponde col proprio nome e cognome[5].

[3] Cfr. «Il Savio», *Perché?*, firmato *Il Savio*, 4 giugno 1899.

[4] Cfr. il supplemento al n. 13 de «Il Savio», 27 agosto 1899.

[5] Numerosi sono anche gli pseudonimi: tra i più frequenti è «Foghetto» dal dialettale «fughett» (fochetto) che usato inizialmente in articoli polemici – la prima volta sigla una polemica con «Il Cittadino» su una lettera del Masini (cfr. *Massoni vecchi e*

Molte sono le battaglie che attengono alla politica nazionale e locale, all'economia, alla morale pubblica e privata. I fatti di Milano del '98, la rivolta degli operai soffocata nel sangue sulle cui conseguenze si sarebbe chiuso il diciannovesimo secolo ed il regicidio che avrebbe tragicamente inaugurato il secolo nuovo, sono i poli estremi dei conflitti politici, sociali e morali di quel momento storico. Su queste grandi questioni i responsabili della informazione furono chiamati a misurarsi. Di qui l'interesse di questa fase dell'attività del Ceccaroni giornalista, che proprio per il ruolo di direttore poté esprimersi a tutto campo, pur dal modesto foglio di una città di provincia ma con l'occhio vigile sulla realtà nazionale e non solo. Se pure prevalgono gli articoli di interesse locale secondo gli indirizzi programmatici, fatti di grande rilievo nazionale come le elezioni politiche del giugno 1900 e l'attentato di Monza, inducono a riflessioni più svincolate dal territorio al quale peraltro sono sempre riservate rubriche specifiche di cronaca cittadina:

> Appaiono subito le vivaci polemiche antiliberali e antimoderate, la richiesta insistente di una individualità sociologica cattolica, la segnalazione dei patti colonici arretrati, la presa di coscienza del problema femministico e la conseguente ammissione del voto alle donne, l'abolizione della pena di morte, la riforma liturgica e l'interesse pel canto gregoriano, la severità agiografica nel trattare i fatti storico-religiosi[6].

Così Bedeschi sintetizza i punti più salienti delle tematiche affrontate ne «Il Savio» durante la direzione di Ceccaroni. Se la «severità agiografica», sottolineata dallo studioso del movimento cattolico, deriva al Nostro dalla competenza specifica del compilatore

nuovi, «Il Savio», 8 ottobre 1899) – viene poi adottato dal Ceccaroni come vero e proprio "nome de plume" in articoli di vario genere, di cronaca cittadina ma anche per resoconti su altre realtà regionali e talora anche nella rubrica di *Appunti Storici*, in alternativa a una Z o alla firma per esteso Agostino Ceccaroni, cui evidentemente vanno ricondotti sia *Foghetto* che *Z.* Altri pseudonimi usati dal direttore, ma meno frequenti, sono: «Orteip», anagramma di «Pietro», «Figaro», «Ronzino», usato quest'ultimo per crocette di cronaca in occasione di eventi extra-cesenati; in un caso troviamo «Pungiglione» a siglare un articolo particolarmente polemico (cfr. *La cavalleria del Cittadino,* «Il Savio», 17 giugno 1900).

[6] BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri* cit., pp. 163-164.

di opere di erudizione ecclesiastica, sempre presente, pur nel rigore della ricerca, è l'intento divulgativo. Questo risulta più evidente in alcuni articoli sulle tradizioni legate alle ricorrenze più importanti del calendario liturgico come il Natale, la Pasqua ma anche certe feste e fiere locali quali, per Cesena, la tradizionale festa di San Giovanni e l'antica fiera d'agosto in concomitanza con la festa della Madonna del Monte, secondo forme di devozione pervenute fino ai nostri giorni. In materia socio-economica, forte è l'interesse per il nuovo zuccherificio, le cooperative di consumo, le assicurazioni, le casse rurali, fiore all'occhiello dei cattolici impegnati nel sociale, secondo il dettato della «Rerum novarum», citata come «Magna Charta» del nuovo movimento, «le cui linee maestre saranno sempre le linee del nostro operare, la guida del nostro povero lavoro».

Così si legge nel redazionale intitolato *Demolitori e conservatori* del 15 ottobre 1899, data nella quale compare per la prima volta come direttore responsabile il nome di Agostino Ceccaroni la cui direzione durerà fino al 13 gennaio del 1901, allorché subentrerà Eligio Cacciaguerra. Durante questa seconda fase, il foglio cesenate si allineerà alle posizioni più radicali di don Romolo Murri, vero ideologo dei ravagliani cesenati. In sintonia con gli indirizzi della nuova sociologia cattolica, supportata dalle teorie del Toniolo e di altri studiosi, anche stranieri, «Il Savio» intervenne a più riprese sul problema della revisione dei patti colonici su cui i socialisti stavano conducendo una propaganda che si sarebbe rivelata assai fruttuosa per loro nelle imminenti elezioni politiche. Su questa vertenza che toccava direttamente gli interessi in contrasto di proprietari e mezzadri, a Cesena finì per spaccarsi il movimento dei cattolici; ne uscì travolta la corrente democratica per la forte pressione del marchese Lodovico Almerici e del canonico marchese Ghino Ghini, cattolici intransigenti in materia teologica e ancor di più in quella economica, trattandosi dei più grossi proprietari terrieri del cesenate.

Sulla spinosa questione delle Leghe il direttore de «Il Savio» tenne un atteggiamento alquanto moderato, al punto da attirarsi una bacchettata da parte di don Giovanni Ravaglia. Seguiamo le fasi salienti della vicenda: in un articolo del 13 maggio 1900, firmato *Figaro* e intitolato *Mezzadria e socialismo* si afferma testualmente:

> La mezzadria ha la sua ragion d'essere sull'accordo fra due parti contraenti, nell'una di amministrare il capitale (terreno e bestiame), nell'altra il lavoro (braccia e utensili); accordo, a cui sarebbe da augurarsi, a bene dei proprietari, che arrivasse ogni altra industria o lavorazione. Poiché la partecipazione agli utili è una delle riforme più accreditate e positive presso le scuole economiche moderne.

Sul problema delle Leghe di resistenza promosse dai socialisti e a cui si cominciava a guardare con interesse anche da parte cattolica, si ritorna in due editoriali rispettivamente del 15 e del 22 luglio 1900, nel secondo dei quali si arriva alla seguente conclusione:

> Riteniamo che nei patti colonici, quali si praticano fra noi, qualora non siano aggravati da padroni ingordi, poco o nulla vi sia da emendare, come già dicemmo altra volta. Ma se qualche riforma occorresse non è necessario far ricorso alle leghe socialistiche[7].

In data 29 luglio, si legge: «Riceviamo quanto segue e sebbene non approviamo tutte le idee espresse, tuttavia per debito di imparzialità pubblichiamo». *Quanto segue*, è un articolo intitolato *Una proposta leale*, siglato G.R. cioè Giovanni Ravaglia, il quale dopo avere affermato che

> il diritto di riunione è un diritto sacrosanto [*prosegue*:] c'è da deplorare solo una cosa: che queste Leghe non le abbiamo formate noi e che qui, come in altre molte cose noi ci siamo lasciati prevenire dai socialisti i quali se ne serviranno ad altri scopi purtroppo loschi.

Quale la sua *proposta leale*?: un arbitrato scelto di comune accordo che sentenziasse autorevolmente fra padroni e contadini. Resta in ogni caso da vedere quale delle due parti preposte alla scelta dell'arbitrato avesse più voce in capitolo.

Erano le prime avvisaglie di un attrito sul quale il Ravaglia avrebbe dovuto misurarsi di lì a breve non più con l'antico compagno uscito dal Seminario "socialista" e rientrato nell'alveo della cattolicità in qualità di *conferenziere e gazzettiere della sacristia* come

[7] *Ancora la Lega di resistenza,* «Il Savio», 22 luglio 1900.

veniva definito per dileggio il direttore de «Il Savio» dagli anticlericali liberal-monarchici de «Il Cittadino»[8], bensì col padronato clerical-moderato dell'Almerici e del Ghini. Furono costoro a sollecitare presso la Santa Sede la visita inquisitoria del padre domenicano Pio Boggiani, inviato dal nuovo Pontefice Pio X a compiere un'opera di epurazione che coinvolse i modernisti e i murriani del Seminario cesenate, primo fra tutti Ravaglia, sollevato dall'insegnamento di teologia dogmatica[9]. Tanto moderata la posizione del Ceccaroni sul problema della mezzadria e delle costituende leghe di resistenza (bianche, dei soli cattolici, o rosse in unione a quelle socialiste), quanto sicuramente avanzata, viceversa, la concezione politico-istituzionale che emerge da alcuni suoi articoli di fondo.

In un editoriale del 26 novembre 1899, intitolato *Ragionamenti di un automa*, si afferma:

> la monarchia costituzionale noi la riteniamo una forma politica di passaggio tra i governi assoluti ed i regimi prettamente democratici, una tappa nel cammino della civiltà; noi la tolleriamo finché non si possa ottenere di meglio; ma noi lavoriamo appunto per questo meglio e vogliamo arrivare al giorno che non vi siano che magistrature a scadenza perché il popolo sia sempre libero nella scelta dei suoi rappresentanti. L'unità della patria poi non la consideriamo col sistema accentratore come piace a voi [*si riferisce ai monarchico-costituzionali del «Cittadino»*], ma, tenuto calcolo delle diverse tendenze ed abitudini delle diverse regioni del nostro paese amerem-mo meglio una federazione che, mentre garantisce tutti i vantaggi dell'unità, salva le autonomie delle varie regioni, una federazione quale fu ideata da Cattaneo, da Rosmini e da Gioberti, una federazione che l'esempio della Germania o meglio ancora della Svizzera si promette apportatrice di ogni vivace prosperità.

La differenza a livello ideologico e pratico fra socialisti e cattolici – che dopo la rivolta milanese del '98, da parte dei giornali liberali erano stati accomunati nella condanna come *sovversivi e rovina della patria* – è sottolineata in un editoriale del 12 novembre 1899 dal titolo *Cattolici e socialisti* ove si afferma:

[8] Cfr. «Il Savio», *Lettera aperta*, 14 gennaio 1900, firmato: Agostino Ceccaroni.

[9] Sulla vicenda cfr. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri* cit., pp. 208-211.

> I cattolici mirano alla restaurazione dell'ordine, basati sempre sopra l'inconcusso principio del diritto divino, i socialisti, all'incontro, tendono ad abbattere ogni idea di autorità, a distruggere ogni ordine stabilito, non volendo né Dio né padrone. Come dunque si ha il coraggio di accomunare i cattolici ai socialisti? Perché bollarli del titolo di partito sovversivo? Chi è il naturale alleato dei partiti sovversivi? Chi ne abbraccia e professa le dottrine; chi ad essi si unisce nel fine; chi usa dei medesimi mezzi per conseguirlo. Ora la setta massonica che tanto leva la voce contro i cattolici, è quella appunto che è infetta di siffatta tabe. La Massoneria parteggia con gli anarchici stendendo sopra di essi il suo patrocinio… la Massoneria non indietreggia nemmeno dinnanzi all'assassinio politico… il corso degli eventi che precipitano li desterà dal sonno; apriranno gli occhi ma solo per vedere l'ultimo raggio di sole.

Il corso degli eventi che precipitano: di lì a pochi mesi l'uccisione del re Umberto I, per mano dell'anarchico Gaetano Bresci avrebbe confermato l'intuizione e quasi la premonizione della catastrofe imminente. All'attenzione del lettore vorremmo sottoporre un altro articolo, del 17 dicembre 1899, *Mafiosi e Massoni*. Commentando il processo alle Assise di Milano contro gli imputati dell'assassinio del comm. Notarbartolo, il cui mandante presunto è l'onorevole Palizzolo, esponente di spicco della Massoneria siciliana collusa con la mafia e accusato di peculato, l'articolista osserva:

> Ora la Camera con una rapidità che le fa onore ha concesso l'autorizzazione all'arresto e il Governo ha dato ordini categorici alle autorità di Palermo perché il Palizzolo sia assicurato alla giustizia, come di fatti è avvenuto. E va bene, diciamo noi. Quello che non va bene è che siasi tardato tanto a colpire. Non è solo adesso che si conosce l'esistenza nella Sicilia di una società terribile di malfattori che reclutava i suoi membri non solo fra la schiuma della gente volgare, ma anche fra il ceto per bene, fra coloro che coprono alte cariche e hanno mano in pasta nella cosa pubblica. Questo stato di cose perturba e corrode la vita della nazione […] vedrete che se anche si colpisce la mafia in parte, non si arriverà certo in alto dove la mafia ha la sua ragion d'essere […] è triste tutto ciò ma è vero, disgraziatamente.

Ha una portata purtroppo profetica questo articolo, in cui si mette il dito su di una piaga che col passare del tempo si è allargata e incancrenita. Va apprezzata la lucidità con cui si addita la questione morale come prioritaria nella gestione della cosa pubblica sia

a livello locale che nazionale. Secondo il Nostro infatti, l'allora giovane Stato unitario era già affetto da un vizio d'origine, da lui rappresentato mediante la figura della lupa dantesca che *dopo il pasto ha più fame che pria*, a indicare la voracità insaziabile di chi perviene al potere.

La metafora dantesca è contenuta in un importante editoriale dell'8 aprile 1900, intitolato *La Lòpa* (La lupa), termine col quale il popolo chiamava la bulimia: vi si stigmatizza la voracità degli amministratori pubblici cesenati del momento, i liberal-monarchici, che, forti del successo elettorale nelle amministrative del giugno '99, ottenuto anche grazie a forti pressioni da parte del padronato sul «contadiname» tanto disprezzato, a meno di un anno di distanza si sono accaparrati

> ad uno ad uno i più vitali degli istituti nostri e in essi non più imparzialità di amministrazione ma beniaminismo di politica... il male della lòpa tende, ad altro stadio acuto, a quello della mafia; e noi segnaliamo il pericolo ai cittadini.

La denuncia, dura e accorata ad un tempo, era diretta a quanti avessero occhi per vedere e orecchi per ascoltare; è pur vero che il giovane pubblicista non si faceva troppe illusioni sull'esito della sua crociata moralizzatrice, che la coscienza e il dovere di giornalista "educatore" gli imponevano di condurre comunque. Per certe esternazioni, forse un po' incaute, subì anche una aggressione fisica cui seguì un processo che si risolse con la condanna dell'aggressore, poi amnistiato. Le elezioni politiche del 3 giugno 1900 si svolsero in un clima di grande imbarazzo per i cattolici, a causa del dissidio non composto fra Stato e Chiesa, che indusse un pontefice sicuramente aperto al sociale come Leone XIII a mantenere in vigore anche per quella tornata elettorale il «Non expedit», cioè la sospensione del diritto elettorale, che tuttavia

> non sarà passiva ma positiva e cosciente dimostrazione che in alto farà pensare a togliere il funesto dissidio fra la Chiesa e lo Stato[10].

[10] «Il Savio», *Astensione*, 27 maggio 1900.

Più chiaramente il concetto viene ribadito alla vigilia della tornata elettorale:

> Questa è la voce che noi dobbiamo far giungere ai poteri dello Stato: si metta la Chiesa in quella condizione che il suo Capo reclama e si ponga fine, nell'interesse del paese, al dissidio politico-religioso ed allora non solo cesserà l'astensione dei cattolici ma si infonderà nelle vene della nazione sangue nuovo, ricco di vergini energie e capace di opporre una seria resistenza all'azione dissolvente e attossicante degli elementi settari[11].

Quel Concordato che si auspicava prossimo, in uno Stato di diritto, magari emendato dalla *Lòpa* delle consorterie massonico-mafiose, si sarebbe fatto a distanza di tre decenni, dopo una guerra sanguinosa e con un regime dittatoriale il quale, negando le libertà fondamentali della persona avrebbe avuto interesse vitale ad accattivarsi il favore di quella gerarchia che avrebbe salutato in Mussolini l'uomo della provvidenza. Avere saputo interpretare il presente alla luce delle dinamiche della storia è l'aspetto più rilevante degli articoli qui segnalati, ma molti altri potrà rinvenirne il lettore nelle vigorose e argomentate polemiche con «Il Cittadino» di Trovanelli[12]. Il breve periodo della direzione de «Il Savio» fu per Agostino Ceccaroni una esperienza assai forte, vissuta con quella partecipazione della mente e del cuore che caratterizzava ogni sua iniziativa culturale, con in più la convinzione o la speranza di poter essere utile ai propri concittadini, richiamandoli alle responsabilità civili di una società adulta. Responsabilità a cui i tempi nuovi invitavano ormai anche le donne. In una nota di commento al XVII Congresso Cattolico, tenutosi a Roma nel mese di settembre del 1900, al quale per la prima volta parteciparono alcune associazioni femminili, sia pure ghettizzate in una sezione speciale del Congresso, si sottolinea

> l'importanza della educazione sociale della donna per la quale essa comprenda il mondo in cui vive [*e si prosegue:*] non dimentichiamo che solo

[11] «Il Savio», *Ragione e significato dell'astensione dei cattolici*, 2 giugno 1900.

[12] Si segnala che, grazie all'opera altamente meritoria di Pier Paolo Magalotti, Davide Fagioli e Paolo Mulazzani, si stanno pubblicando in internet entrambi i periodici cesenati. Attualmente sono già disponibili al sito www.miniereromagna.it tutte le annate de «Il Savio» e le annate dal 1889 al 1906 compreso de «Il Cittadino».

> dallo spirito del cristianesimo consegue la donna la propria dignità di compagna dell'uomo, co' suoi pregi più belli di fanciulla, di sposa, di madre, di cittadina[13].

Convinto che per poter assurgere al ruolo di «cittadina, capace di comprendere il mondo in cui vive», la donna necessitasse di una istruzione pari a quella degli uomini in anni in cui l'inchiesta Jacini aveva rilevato un tasso di analfabetismo femminile superiore al 90% e qui in Romagna prossimo al 100%, il Nostro promosse una vera e propria crociata a favore dell'istruzione femminile e lo fece a partire dalle donne di casa sua, prima fra tutte la sorella che per tutta la vita si sarebbe rammaricata con chi scrive, sua nipote, di non avere seguito le raccomandazioni del fratello a proseguire gli studi dopo la licenza elementare, per quei tempi del resto già molto rara.

Egli stesso del resto, nella comunicazione quotidiana in famiglia ma anche con amici colti e personalità importanti che capitavano di quando in quando nella casa di via Marzolino, dialogava in dialetto. Mi piace riferire il racconto, fattomi dalla nonna, di una visita di Alessandro Bonci. Amico personale di Ceccaroni fin dai tempi de «Il Savio» ove la carriera dell'allora giovane tenore era seguita passo per passo, l'artista ormai di fama internazionale venne una volta a Case Finali a fare visita all'amico di gioventù che giaceva ammalato. Si sentì un forte colpo al battente del portone di ingresso. Al *Chi è?* proveniente dalla stanza del malato, situata al piano superiore della casa, l'ignoto visitatore si annunciò con un «do di petto» che fece trasalire la nonna la quale udì poi il fratello esclamare: *Ah! Tsi te Lisandar?*; ne seguì fra i due una conversazione tutta in dialetto. Quelli erano i tempi che mi è piaciuto rievocare, anche con questo aneddoto che riguarda l'ultimo periodo cesenate di Agostino Ceccaroni.

In verità, solo nel breve lasso di tempo della direzione de «Il Savio» Ceccaroni partecipò direttamente alla vita culturale, socio-politica e religiosa di Cesena, amatissima sempre ma lontana per lunghi periodi, in giovinezza durante il soggiorno in Lombardia e suc-

[13] «Il Savio», *Vita muliebre – femminismo cristiano*, firmato *Ronzino*, 9 settembre 1900.

cessivamente, per un quarto di secolo, a Bologna, ove si era trasferito con la moglie. Gli anni del rientro a Cesena, ove visse la vedovanza presso la sorella, appartato, eccezion fatta per una circostanza di cui diremo, pur se intellettualmente attivo finché le forze glielo consentirono, non sono incisivi nel contesto cittadino.

Ben più fresche energie aveva profuso in giovinezza in una Cesena, vivace sotto il profilo culturale grazie anche al risveglio dei cattolici fino allora dormienti, ma provinciale in certe manifestazioni di un anticlericalismo spicciolo messe in atto dagli avversari, vuoi monarchico-costituzionali, vuoi repubblicani e socialisti. La guerra alle campane, per cui si fece addirittura un processo, i disordini atti a disturbare le celebrazioni del centenario della morte di Pio VI che aveva visto Ceccaroni come apprezzato conferenziere ufficiale, per non parlare dell'aggressione cui si è già accennato, subita da parte di un esponente cittadino della loggia massonica Rubicone, perché al suo vizio del tappeto verde si era alluso in una crocetta di cronaca cittadina[14], tutte queste circostanze cui vanno aggiunte anche le divergenze da don Ravaglia sulla questione delle Leghe di resistenza, dovettero convincerlo ad uscire da un ambiente che cominciava a stargli un po' stretto. Già durante la gestione del «Il Savio», il giornalista cesenate, conosciuto ed apprezzato per il *Dizionario Ecclesiastico* e il *Conclave,* opere uscite con editori nazionali, aveva preso contatti con «L'Avvenire» di Bologna, cui faceva pervenire corrispondenze da Cesena. Con la nuova direzione del giornale bolognese da parte di Cesare Algranati (1902), noto anche con lo pseudonimo di *Rocca d'Adria*, un ebreo di Rovigo fattosi cattolico, ne venne modificato il titolo in «L'Avvenire d'Italia» a significare l'intenzione di allargarne l'orizzonte, trasformandolo da foglio locale in un *giornale di penetrazione, sclericalizzato.* Scrive Bedeschi:

> Alcune sue battaglie quali quella per l'identificazione degli assassini del conte Bommartini, per lo scandalo Nasi, per la difesa dell'anarchico Acciarito, ebbero una vasta eco che portò il giornale alla ribalta nazionale[15].

[14] Cfr. «Il Savio», 23 settembre 1900.

[15] BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri* cit., p. 94.

Nel 1902 Ceccaroni, chiamato dal nuovo combattivo direttore nella redazione del foglio bolognese quale cronista cittadino, seguì quella torbida vicenda che ebbe come protagonista una delle più prestigiose famiglie della Bologna bene del tempo, quella dell'illustre clinico Augusto Murri il cui figlio, Tullio, venne accusato e poi riconosciuto colpevole dell'assassinio del cognato, conte Bommartini, per inconfessabili motivi di gelosia nei confronti della sorella Teodolinda. Nella rubrica *Tra giornalisti* de «Il Savio» (20-21 settembre 1902) si sottolinea

> l'atteggiamento franco e sicuro dell'«Avvenire»: mentre certi altri giornali cercavano di attenuare, di coprire, di spargere inconsuete tenerezze, egli ha cantato chiaro quanto era nella coscienza dei Bolognesi, ha quasi tracciato la via alla questura per le indagini da farsi, ha dato la spinta a chi procedeva troppo lentamente e può avere la soddisfazione che i fatti di ogni giorno hanno confermato gli indizi che esso aveva lanciato il giorno prima. L'«Avvenire» ha reso così un insigne servizio alla giustizia e alla moralità.

Il cronista che aveva *quasi tracciato la via alla questura per le indagini da farsi* era Agostino Ceccaroni il quale aveva anticipato la pista famigliare del delitto. Enorme fu l'eco mediatica del "giallo", come oggi si direbbe, anche e forse soprattutto per le implicazioni morali indubbiamente strumentalizzate dai cattolici, sul "libero amore" attribuito alle teorie socialiste delle quali i Murri erano simpatizzanti. A prescindere dall'interesse morboso per un fatto di cronaca nera che portò il giornale alla ribalta nazionale, Cesare Algranati aveva impresso a «L'Avvenire d'Italia» una solida impostazione ideologica riconducibile ai murriani se è vero che

> il geniale direttore ospitò subito sulle pagine del suo giornale le stesse firme della rivista diretta da Romolo Murri (Cultura Sociale), Vercesi, Cantono, Torregrossa, Caissotti di Chiusano, per tacere dei giovani democratici cristiani romagnoli come Mazzotti, Nediani, Zattoni e Cortini. Di Agostino Ceccaroni, già direttore de «Il Savio», fece il suo più brillante inviato speciale[16].

In questa nuova veste il giornalista romagnolo fu in Calabria a seguito del terremoto di Nicastro (Catanzaro) del 1905, prima sini-

[16] Ivi, pp. 96-98.

stra avvisaglia del terribile sisma che di lì a pochi anni si sarebbe abbattuto su Reggio e Messina. In Calabria Ceccaroni si fece latore insieme al conte G. Grosoli, esponente di spicco del movimento cattolico dell'Emilia-Romagna, di una sottoscrizione a favore dei terremotati. Particolarmente impegnativo fu l'incarico ricevuto dal Nostro per l'anno successivo, il 1906: recarsi a Fiume per dirigervi il quotidiano cristiano-sociale «Il Faro del Quarnero» che ebbe però breve vita. In realtà, con l'avvento al pontificato di Pio X (1903) ogni manifestazione dei cattolici democratici stava entrando in crisi: il giornalismo cattolico, posto sotto il controllo dei vescovi, tornò ad essere confessionale. «"L'Avvenire d'Italia" è diventato l'organo del clericalismo centraiuolo emilano» si legge ne «Il Savio»[17]. Di lì a poco anche l'ardito settimanale dei cattolici democratici cesenati sarebbe caduto in disgrazia presso la Santa Sede che avrebbe imposto al vescovo di Cesena, mons. Cazzani, già convinto ravagliano, di vietarne la lettura anche saltuaria *sotto pena di grave peccato.* «"Il Savio", colpito così gravemente perdeva immediatamente efficacia fino a dover cessare le pubblicazioni»[18].

Il disagio per la scabrosa situazione venutasi a creare col nuovo clima repressivo, potrebbe essere la causa o una concausa che indusse il brillante giornalista a trasferirsi nella casa laica de «Il Resto del Carlino» ove avrebbe ricoperto gli stessi incarichi di cronista cittadino e di inviato speciale:

> Tornò a Fiume nel periodo dannunziano e si occupò pure delle possibilità di sfruttamento dei giacimenti cementizi di Albona. Ricoperse incarichi di fiducia nell'Associazione della stampa emiliana ma dopo l'avvento del fascismo e la fascistizzazione de «Il resto del Carlino» cercò rifugio e lavoro nella Biblioteca dell'Archiginnasio preferendo dedicarsi con rinnovata lena agli studi classici[19].

Licenziarsi da «Il Resto del Carlino» fu una scelta definitiva: al giornalismo militante dal quale gli erano derivati alcuni fastidi ma

[17] 22, 23 agosto 1908.

[18] BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri* cit., p. 184.

[19] Cfr. S. CELLA, *Ceccaroni, Agostino* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 214-215.

anche notevoli soddisfazioni professionali ed una posizione di prestigio all'interno della Associazione della Stampa Emiliana, come afferma il suo biografo, non avrebbe fatto più ritorno.

Il primo vocabolario illustrato della lingua e della civiltà latina nella scuola italiana

Uscito dal terreno minato del giornalismo attivo per evitare il rischio di trasformarsi in uno dei tanti "gazzettieri di regime", scelse di dedicarsi a tempo pieno ad una impresa culturale alla quale da tempo lavorava in silenzio: la compilazione di un dizionario di latino illustrato che offrisse una testimonianza viva non solo della lingua ma anche della cultura materiale dell'antica Roma e comprendesse l'intera latinità, dal periodo arcaico a quello cristiano, da Ennio a San Girolamo e Sant'Agostino:

> È il mondo dei Padri nostri che deve balzare dal Vocabolario, non solo per la lingua. È vita, espressione e gloria che, unite alla lingua fulgidissime permangono e debbono in voi radicare, assimilarsi e rinverdire. Questa la mira sapiente della Riforma scolastica che prende nome dal Ministro Gentile e la ragione del libro che ho preparato per voi[20].

In verità, la riforma Gentile, certamente condivisa dal Nostro ed anzi accolta con favore proprio per l'attenzione alla storia della società civile, era ancora di là da venire allorché il Ceccaroni intraprese la ricerca del materiale illustrativo, di fatto già completata quando entrarono in vigore i nuovi programmi. Questi furono sicuramente di stimolo, invece, a portare a termine la componente lessicografica, cioè il dizionario vero e proprio. Era una impresa da fare tremare le vene ai polsi a chiunque, non all'ardimentoso uomo di cultura che, se aveva al proprio attivo il divulgatissimo *Dizionario Ecclesiastico* e aveva collaborato come lessicografo ai dizionari italiani del Melzi e del Petrocchi, non poteva considerarsi un latini-

[20] Cfr. *Agli studenti di Latino nelle Scuole Medie*, in A. Ceccaroni, *Vocabolario Latino-Italiano, Italiano-Latino Illustrato*, prefazione di G. Albini, Milano, A. Vallardi, 1928, parte prima, p. 4: firmato A. Ceccaroni.

sta in senso stretto. Non si arrese per questo ma chiamò a collaborare specialisti della materia come Giuseppe Albini dell'Università di Bologna, autore della prefazione, e Lorenzo Bianchi, anch'egli dell'Ateneo bolognese. Stimati professori di liceo gli altri collaboratori[21].

L'interesse della stampa precedette addirittura l'uscita dell'opera. A Cesena, nella tarda primavera del 1927 si tenne una «Mostra Didattica Romagnola» nei locali adiacenti alla Malatestiana. Patrocinata dal provveditore agli studi G. Crocioni, e dedicata agli scolari delle scuole elementari, la mostra venne estesa in quell'anno agli allievi delle scuole medie; fu così possibile allestire una sala di esposizione dedicata al vocabolario ancora in corso di stampa. L'occasione della mostra, che ottenne un grande successo di visitatori fu forse l'ultimo incontro significativo di Ceccaroni con la comunità cesenate. «Il Resto del Carlino» ne parlò in termini entusiastici:

> Si è in una vera sala di studioso con l'esposizione di non comuni opere che furono di consultazione per le incisioni, le spiegazioni e il testo oltre a quelle di biblioteca, specialmente dell'Archiginnasio in Bologna ove il Ceccaroni risiedeva. Segue poi lungo le pareti una categoria di pagine ricche di incisioni splendidamente rese, tutte da documenti antichi e alla loro volta illustrate da sottoposte spiegazioni [...] Sono ben 1131 queste incisioni, atte a richiamare e precisare in intelligente e misurata chiarezza, usi e costumi, istituzioni e leggi, battaglie e aspirazioni della eterna Città perpetuate fra i popoli e nei secoli e sempre risorgenti. Concetto tutto nuovo a quel che noi conosciamo, in Italia e all'estero in un vocabolario scolastico[22].

Questa importante novità editoriale di una prestigiosa casa editrice come la Vallardi fu seguita con interesse dalla stampa, con articoli e recensioni provenienti da ogni parte d'Italia. Molti e lusin-

[21] Il canonico dr. Antonio Chiesa, del Seminario di Cesena; Adolfo Della Torre del Liceo Scientifico di Forlì; Aurelio De Pol del Ginnasio Monti di Cesena; Quirino Ficari del Liceo Classico di Forlì, Eugenio Turazza dell'Istituto Tecnico di Bologna. Questi i principali collaboratori nominati dall'autore nella pagina interna del frontespizio unitamente all'«illustre pittore bolognese Pietro Pietra che con amorosa cura, precisione e coscienza ha riprodotto la maggior parte delle incisioni. Cesena, ottobre 1927. A. Ceccaroni».

[22] Da «Il Resto del Carlino», Bologna, 1° maggio 1927.

ghieri, pur se talora con qualche riserva relativa alla parte lessicografica, furono i pareri tecnici, sollecitati dall'editore o pervenuti direttamente all'autore[23]. Spigolando tra le recensioni e i giudizi, non possiamo tacere quello del senatore Giovanni Gentile:

> Non ho competenza di giudicare del merito intrinseco del lavoro, ma approvo pienamente il concetto informativo e credo che per questo concetto il Vocabolario, da Lei pubblicato senza risparmi di spesa, potrà farsi largo fra quanti ne abbiamo per le scuole [...] Sono sicuro che via via questo vocabolario diventerà un prezioso strumento ed efficacissimo del rinnovamento della scuola a cui si lavora in Italia[24].

Fra i competenti che ebbero in visione l'opera vi erano insigni latinisti. Fra questi: Adolfo Gandiglio, che del vocabolario lodò «l'impostatura originale e rispondente al nuovo indirizzo del latino»[25]. Il prof. L. Cammelli del liceo Beccaria di Milano scrisse:

> Il vocabolario è ricco di materiale linguistico attinto alle migliori fonti, inoltre è una miniera di nozioni relative alla vita, agli usi e costumi romani, nozioni rese più accessibili dalle numerose illustrazioni[26].

Un giudizio assai articolato espresse Guido Vitali, allora preside del liceo-ginnasio G. Parini di Milano:

> Ho esaminato e fatto esaminare da parecchi professori di questo istituto il vocabolario latino del Ceccaroni e sono lieto di dirle che per i fini che si propone mi pare opera ottimamente riuscita. Agli alunni del ginnasio esso fornisce infatti un ricco materiale lessicale che opportunamente si estende anche a parte degli scrittori non classici. Originale poi e di immenso valore, non soltanto per la conoscenza della antichità romana, ma anche per quella della stessa lingua è la ricca dotazione di illustrazioni, con copiosa nomenclatura di termini tecnici. Essa dà all'opera un aspetto di varia e in-

[23] Nel «Bollettino Trimestrale A. Vallardi», n. 20, Settembre – ottobre 1928 interamente dedicato a quella novità editoriale sono riportati i *Primi giudizi delle autorità governative, ecclesiastiche e scolastiche* cui il vocabolario era stato inviato in visione. Nella seconda parte è contenuta una rassegna stampa *Da giornali e riviste*.

[24] *Lettera all'editore* in «Bollettino» cit., p. 6.

[25] Ivi.

[26] Ivi.

teressante enciclopedia, presentando all'alunno le parole come voci corrispondenti a cose e ad aspetti di realtà, invece che come forme morte e mute elencate con fini di fredda tortura grammaticale[27].

Chiudiamo questo breve florilegio di giudizi tecnici col parere di Augusto Rostagni dell'Università di Bologna espresso, in una lettera all'autore datata 8 luglio 1928:

Un vocabolario è di solito per i giovani delle scuole uno strumento di tortura. Ella ha saputo farne cosa viva e attraente, insegnando non soltanto le parole ma le cose. Ha dato alle nostre scuole, non uno dei soliti dizionari ma una piccola enciclopedia di coltura e di vita latina. Questo carattere di concretezza che Lei ha evidentemente perseguito, non può non produrre benefici effetti[28].

Il taglio etnografico delle illustrazioni in cui gli esperti avevano individuato la vera novità del *Vocabolario* per la scuola italiana è ampiamente sottolineato anche nelle recensioni, sia pure con accenti diversi. Questi vanno da una interpretazione in chiave celebrativa, in sintonia con la retorica del regime, ad una valutazione più sobria e consona al vero spirito informativo dell'opera, tesa a documentare più che i Fasti di Roma Imperiale la quotidianità della vita degli antichi abitanti del Lazio e delle regioni limitrofe; questo, secondo quanto detta il democratico ordine alfabetico che dopo la parola «aquila», emblema della Roma Imperiale, alla pagina successiva registra «aratrum», riproducendo due esempi, di cui uno assai primitivo tratto da una pietra incisa, di questo umile strumento di lavoro che rimanda alla austerità della Roma di Cincinnato. Fra aratri e carri agresti è raffigurato anche un prototipo del birroccio a due ruote trainato da buoi simile a quello in uso nel cesenate, di norma per i lavori agresti, ma eccezionalmente anche per trasporti di merce dalla campagna alla città, fino alla metà del secolo scorso. Secondo quanto mi è stato riferito da genitori e nonni, proprio uno di questi birrocci agresti fu utilizzato nel 1927 per il trasporto dei materiali da

[27] *Lettera all'editore*, in «Bollettino» cit., p. 9.

[28] In «Bollettino» cit., p. 10.

esporre alla Mostra Didattica Cesenate. Sul valore delle illustrazioni di questo vocabolario-enciclopedia insiste Alfredo Grilli:

> Chi voglia avere un'idea della varietà e ricchezza ed evidenza del vocabolario, svecchiato con la rievocazione dell'arte antica, che fissa e rende la parola o la frase, guardi anche solo l'indice delle incisioni per capitoli: Animali, arte e monumenti, arti e mestieri, attrezzi e utensili, la campagna, carte geografiche e astronomiche, la casa, la cosa pubblica, esercito, giuochi, caccia e pesca, marina, miti e leggende, mitologia, monete e medaglie, personificazioni, preistoria e storia, religione, semidei ed eroi, strade e acquedotti, teatri, musica e danza, uomini e donne illustri, usi e costumi, vesti e calzature. Tutta la vita e tutta la storia, tutta la letteratura e tutta l'arte e le antichità classiche, illustrate e commentate; enciclopedia e dizionario nello stesso tempo[29].

Come può vedersi anche da questa rassegna, l'aspetto iconografico, lungi dall'essere puramente esornativo precorre una editoria scolastica basata sull'immagine, presente ora in tutti i libri di testo ma praticamente sconosciuta alla didattica del tempo. Particolarmente significativo il giudizio di Angiolo Orvieto in una recensione apparsa su «Il Marzocco»:

> La figurina dà rilievo, forza, vivacità alla parola. Beati i ragazzi d'oggi e di domani che non dovranno più durare la fatica che si durava noi per figurarci alla meglio, per via di pallide analogie oggetti che non avevamo veduti mai.

Il recensore si sofferma poi anche sul secondo volume del quale apprezza «la dovizia di locuzioni, di frasi, di modi proverbiali tradotti» e conclude «par proprio un dizionario compilato per uso di chi debba scrivere e parlare una lingua viva»[30]. Quelle "frasi fatte" che sui banchi del liceo chiamammo a sopperire alla nostra inesperienza, durante il supplizio di retroversioni imposte come mero esercizio grammaticale, se opportunamente inserite nel contesto in

[29] A. Grilli, *Roma e la Scuola*, «Corriere Padano», Ferrara, 28 febbraio 1928, in «Bollettino» cit., p. 20.

[30] A. Orvieto, *Un Vocabolario e le sue figurine*, da «Il Marzocco», 22 gennaio 1928, in «Bollettino» cit., pp. 21-23.

cui furono formulate si rivelano testimonianze di una cultura e di un vissuto che ci mette davvero in relazione con i nostri padri, alla stessa maniera degli attrezzi di lavoro e di tutte le altre espressioni della vita e della cultura antica.

Alla luce di queste considerazioni duole dover constatare che uno strumento didattico impostato e costruito sul rapporto dinamico fra lingua e società, quando non erano ancora giunti d'oltralpe gli stimoli della storia sociale, apprezzato da insigni cultori della materia del tempo, sia stato praticamente ignorato dalle maestranze della scuola del secondo dopoguerra. Se è vero infatti che il *Vocabolario* ebbe buona divulgazione nei primi tempi, tanto che nel 1935 ne uscì una ristampa, è altrettanto vero che già nel 1938 se ne fece una edizione ridotta per la scuola media inferiore, ove venivano sacrificate soprattutto le didascalie delle illustrazioni, diminuendone in tal modo la valenza scientifica. In realtà, nell'inseguire il miraggio della lingua del periodo "aureo" di Cicerone e Virgilio, da apprendersi mediante una metodologia solo grammaticale, fra una perifrastica ed una *consecutio temporum* si è arenato l'insegnamento del latino, la cui eliminazione dalla scuola media inferiore e la conseguente svalutazione negli altri ordini di studio è stata l'inevitabile, nefasta conseguenza.

Agostino Ceccaroni si spense nella casa di via Marzolino il 13 agosto 1943, appena in tempo per non vedere gli aspetti più sconvolgenti di una guerra che avrebbe travolto uomini e istituzioni, ancora fiducioso, nonostante tutto, nei giovani cui aveva dedicato la sua appassionata opera di docente[31], giornalista e lessicografo.

OPERE DI AGOSTINO CECCARONI

De raptu Proserpinae (Ovidius Naso Publius, Fast. Lib. 4, 5. 392-594) saggio di versione in terza rima di Agostino Ceccaroni, Lecco 1891; *Fram-*

[31] L'ultimo suo "allievo" fu il noto pittore cesenate Giovanni Cappelli (1923-1997). Dovendo superare come privatista l'esame per l'ammissione al liceo artistico di Bologna, si rivolse all'anziano professor Ceccaroni che ben volentieri si assunse l'onere di preparare il giovane.

menti: [prose e versi], Lecco 1891; *La beneficienza: 3 gennaio 1891*, Lecco 1891; *La tombola: Scherzo comico in un atto, Ridotto per operetta. Musica di A. Paleari*, Lecco 1892; *Compendio della dottrina cristiana prescritto alle Diocesi di Lombardia e del Piemonte: Edizione diretta da Agostino Ceccaroni*, Milano 1897; *Dizionario Ecclesiastico Illustrato*, Milano, Vallardi 1898 prima ed., 1911 seconda ed., 1925 terza ed. con appendice a cura dell'autore; *Il Conclave. Storia, Costituzioni, Cerimonie,* Torino-Roma, Marietti, 1901; *Vocabolario Latino-Italiano Italiano-Latino illustrato con 1131 incisioni,* prefazione di G. ALBINI, Milano, Antonio Vallardi, 1928; *Vocabolario Latino-Italiano, Italiano-Latino illustrato con 1131 incisioni,* prefazione di G. ALBINI, Milano, Antonio Vallardi, 1935; A. CECCARONI e A. CHIESA, *Novissimo Vocabolario Latino-Italiano, Italiano-Latino illustrato*, Milano, Antonio Vallardi, 1938; *Vocabolario Latino-Italiano, Italiano-Latino,* prefazione di G. ALBINI, Faenza, Fratelli Lega, 1950; *Piccola enciclopedia ecclesiastica.* Appendice aggiornata a tutto il 1952 dal prof. don A. Ciceri, Milano, Vallardi, 1953.

ATTIVITÀ GIORNALISTICA

1899-1901: direttore de «Il Savio», Cesena; 1902-1905: cronista cittadino e inviato speciale de «L'Avvenire d'Italia», Bologna; 1906: direttore de «Il faro del Quarnero», quotidiano cristiano-sociale, Fiume; 1907- primi anni '20: cronista cittadino e inviato speciale de «Il Resto del Carlino», Bologna.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

S. CELLA, *ceccaroni, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 214-215; sulla attività giornalistica: «Annuario della stampa», Roma, 1919, p. 555; T. ROVITO, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1922, p. 93; G. CASATI, *Dizionario degli scrittori d'Italia,* Milano, II, s.d. (ma 1926), p. 114; S. CELLA, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)*, «Fiume», V (1957), 1-2, p. 37; L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia-Romagna*, Parma, Guanda, 1967, p. 96; U. BELLOCCHI, «Il Resto del Carlino», Bologna 1973, p. 209.

Sul Vocabolario: «Bollettino Trimestrale A. Vallardi », n. 20, settembre – ottobre 1928. *I primi giudizi delle autorità governative, ecclesiastiche e scolastiche sul Vocabolario Latino-Italiano Italiano-Latino*: il primo mini-

stro Benito Mussolini; papa Pio XI; il cardinale Bisleti; Giovanni Mauri, prefetto agli studi del Seminario di Milano; Alfonso Archi vescovo di Cesena; Bodrero, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione; il ministro della Pubblica Istruzione; il senatore Giovanni Gentile, già ministro della Pubblica Istruzione ed estensore dei programmi vigenti; Giuseppe Albini, magnifico rettore dell'Università di Bologna; prof. Pietrobono, direttore del «Giornale Dantesco»; prof. Adolfo Gandiglio; prof. Trabalza, direttore generale delle scuole italiane all'estero; prof. Crocioni, provveditore agli studi dell'Emilia; prof. Silvestri, preside del liceo scientifico di Milano; prof. L. Cammelli, liceo Beccaria di Milano; prof. Guido Vitali, preside del liceo-ginnasio Parini di Milano; prof. Giovanni Cupaiolo del liceo Umberto I di Palermo; provveditore agli studi del Piemonte; provveditore agli studi della Calabria; prof. E. Brighenti del liceo ginnasio Monti di Cesena; prof. Augusto Rostagni dell'Università di Bologna, condirettore della «Rivista di filologia e di istruzione classica di Torino». «Il Resto del Carlino», Bologna, 1° maggio 1927, non firmato; «Italia che scrive», Roma, 1° giugno 1928; G. BALZI; «Civiltà cattolica», Roma, 2 giugno 1928, non firmato; «Popolo di Romagna», Forlì, 18 dicembre 1927, non firmato; «L'Avvenire d'Italia», Bologna, 28 dicembre 1927, non firmato; «L'Unità Cattolica», Roma, 18 marzo 1928, T. PELLIZZARI; «Corriere d'Italia», Roma, 14 aprile 1928; «L'Osservatore Romano», Roma, 26 gennaio 1928, non firmato; «Il Momento», Torino, 5 giugno 1928, non firmato; «Il Resto del Carlino», Bologna, 5 gennaio 1928, non firmato; «La Romagna», Imola, gennaio-febbraio 1928, C. BRIGHENTI; «Il Marzocco», Firenze, 22 gennaio 1928, non firmato; «Il Corriere Padano», Ferrara, 28 febbraio 1928, A. GRILLI.

Maria Assunta Biondi

I Carli: ritratto di una famiglia cesenate tra XVI e XX secolo

Se è pur vero che nel primo volume delle *Vite* tracciai già tre medaglioni su alcuni componenti della famiglia cesenate dei Carli (Domenico, Francesco e Giovanni Gaetano), mi è qui concessa l'occasione di descrivere più ampiamente la storia del casato dal XVI al XX secolo, grazie all'intervento di un discendente migrato in Brasile, al cui scritto questo mio vorrebbe fungere da cappello introduttivo.

La famiglia Carli trae la sua origine dalla zona lombarda circoscritta tra il lago di Como e quello di Lugano. Dal punto di vista etimologico, solitamente si fa risalire il cognome a antichi individui di sangue franco o germanico di nome *Karl*, mentre, secondo alcuni fantasiosi genealogisti dei secoli scorsi, si vorrebbe addirittura che essi avessero fatto parte di un manipolo di soldati "fidati" della corte di Carlo Magno[1]. Giovanni Battista di Crollalanza, a fine Ottocento, traendo le sue notizie da documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano – personalmente controllati da chi scrive –, attesta che i Carli lombardi, cognominati anche *de Carli* o *de Caroli*, sono «originari di Lezzeno sul Lago di Como. – Un ramo conservò l'antico nome latino *de Carolis*, ebbe la nobiltà milanese e si estinse al principio del XIX secolo»[2]. Più precisamente, il ramo ce-

[1] Trattasi della cognominizzazione del nome di origine germanica *Carlo*, documentato in Italia dalla metà dell'VIII secolo ed affermatosi tra il X e l'XI secolo, per diretto influsso del francone *Karl*. Il vocabolo è riferito alla radice germanica *karla-*, "uomo di condizione libera", e a quella che nella lingua dei Franchi ha per significato "maestro di palazzo" e quindi "alto funzionario della corte".

[2] G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886, vol. I, p. 239. In ASM, Sez. Antica, Fondo Famiglie Nobili, *ad litteram* è attestato il riconoscimento della nobiltà ai fratelli Carli di Milano da parte del governo di Maria Teresa d'Austria, con la concessione all'utilizzo dell'arma antica del casato. La famiglia Carli, già presente nel XIV secolo a Milano, entrò a far parte del patriziato e del senato della città lombarda già nel Cinquecento. Nella relazione sono descritte anche antiche proprietà del casato nella zona del lago di Como, tra le quali una cappella gentilizia, in cui compare lo stemma riconosciuto poi nel Settecento. Si riscontrano differenze tra quest'arma e quella dei Carli cesenati, per cui si potrà ipotizzare a giusta ragione che si tratti di due famiglie omonime, ma già divise anticamente. Lo stesso Crollalanza, però, riporta nel suo *Dizionario* anche un altro ramo dei Carli milanesi, il quale alza lo stemma identico a quello della famiglia cesenate: «Caroli di Milano. - Arma: D'azzurro, all'albero di verde, accostato da due leoni d'oro, rampanti contro il fusto, il tutto sostenuto da un terrazzo del secondo» (ivi, p. 242). L'unica differenza tra quest'ultimo e lo stemma cesenate è la mancanza del Capo d'Angiò. Non è improbabile che i primi Carli romagnoli, dopo aver ricevuto la cittadinanza cesenate agli inizi del Seicento, abbiano aggiunto questa *pezza onorevole* che compare nello stemma civico di Cesena. Ciò trova conferma non solo dalle fonti (atti notarili, Crollalanza, Spreti) che attestano già la prima generazione dei Carli di Cesena ascritta tra le famiglie Cittadine, ma anche dal fatto che l'arma di famiglia così conformata si trova sui sigilli che chiudono il primo testamento di Francesco Maria Carli, datato 1693. L'alternanza *Carli - de Carolis* è una costante che si riscontra negli atti d'archivio fino alla fine del Settecento. Per lo stemma dei Carli lombardi, vd. anche M. CREMOSANO, *Galleria d'Imprese Arme et Insegne de Varii Regni / Ducati, Provin-*

senate proviene da Porlezza, cittadina affacciata sulle sponde del lago di Lugano, alla cui diocesi apparteneva la prima generazione scesa in Romagna, quella cioè di Giovanni Battista Carli, vissuto nella seconda metà del Cinquecento[3]. Nell'Archivio Diocesano di Milano, dove sono conservati i registri delle Visite Pastorali e gli Stati d'Anime anche della zona di nostro interesse, compaiono pochissimi Carli a Porlezza nel periodo compreso tra la metà del XVI secolo e i primi del secolo successivo. Nel 1574[4] troviamo una «Margarita di Carli, vedova di anni 40», che abita coi figli Gio(vanni) Battista (di 15 anni) e Margarita (di 7); mentre nel 1637[5] nella «Casa di Carli habita mad(onna) Agostina Carlo. An(ni) 63 vidua», assieme a «Carlo suo figlio an(ni) 32 {*e*} Marg(herita) sua figlia an(ni) 37». Per ultimo, nel registro dell'anno 1663[6], il quale però conserva lo *Status Animarum* del 1636, si attesta la presenza sempre nella casa «de i Carli» della suddetta «mad(onna) Agostina Carli», sessantaduenne e vedova del marito, assieme a Carlo e Madda-

cie e Città, e terre dello Stato / di Milano / et anco di diverse famiglie d'Italia / con l'ordine / delle corone, cimieri, et altri ornamenti spettanti ad esse / et il significato / de' Colori, et altre particolarità, ché a dette Arme s'appartengono / di Marco Cremosano / Reg. Coad. del Not. Camerale nel Magistrato ordinario / 1673.

3 Vd. ad es. «Il signor Gio(vanni) figliuolo del q(uondam) signor Gio(vanni) Battista Carli di Prolezza di Milano» (ADCe, Santa Maria di Boccaquattro, *Libro dei Morti (1681-1711)*, 3-XI-1686). Sebbene al giorno d'oggi il nome corretto sia Porlezza, al tempo non si faceva grande distinzione tra la dicitura *Porlezza* e *Prolenza*. Nei registri delle Visite Pastorali di S. Carlo Borromeo, conservati presso l'ADM, compare più volte il nome *Prolenza*, derivato dal latino *Proletia*. Per quanto riguarda il ramo cesenate, si può provare con certezza che il fornitore delle notizie per il *Dizionario Storico* del Crollalanza ebbe modo di consultare direttamente o di ricevere informazioni riguardanti le famiglie cesenati attingendo alle notizie conservate nei manoscritti di Carl'Antonio Andreini e di Rossi Vendemini. Le imprecisioni e gli errori di questi autori, infatti, vengono riportati senza alcuna verifica della loro attendibilità nell'edizione del 1886.

4 ADM, *Nota delle anime, che sono nella cura della Chiesa Prepositurale di S.to Vittore di Porlezza, Diocesi di Milano, adi 3 9bre 1574*, in *Visite pastorali di S. Carlo Borromeo*, vol. X, cc. n.n.

5 Ivi, *Scriptura plebis Porletiae repertae, et conglutinatae anno Domini 1667. Stato dell'anime dilla Cura Principale di Porlezza dell'anno 1637*, in *Visite pastorali di S. Carlo Borromeo*, vol. XIV, cc. n.n.

6 Ivi, *Varia scriptura plebis Porletiae inter quas sunt Decreta Visitationes Status plebis, et alia conglutinata Anno D.ni 1665*, in *Visite pastorali di S. Carlo Borromeo*, vol. VI, cc. n.n.

lena Margherita. Viene, però, anche precisato che la figlia è moglie di un tal Francesco Sparolietto (o Sparoletto) «qual non si sa ove sia». È significativo che a Porlezza e nelle parrocchie circonvicine sia esistita al tempo unicamente questa famiglia Carli. Putroppo, data la scarsità di informazioni, è imposto l'astenersi dall'avanzare giudizi più precisi riguardanti lo stato economico e le attività di tale famiglia. Va però sottolineato che, oltre ad attestare il cognome Carli nella zona di Porlezza, dagli atti si evince che, con ogni probabilità, la famiglia legata a Giovanni Battista si trasferì altrove prima del 1574[7].

Se è vero che l'Andreini e gli autori successivi propongono di datare l'arrivo della famiglia Carli nelle Romagne verso il 1660[8], tale data apparirà subito inesatta ad un controllo degli Atti di Battesimo conservati all'Archivio Vescovile della città di Cesena, nei quali si trova la nascita di un Bartolomeo Carli nel 1621, figlio di Giovan Pietro e di Antonia Castellini. Bisogna, quindi, anticipare il periodo di circa cinquant'anni, considerando anche ciò che vien riportato da Rossi Vendemini, il quale, più correttamente (sebbene considerando un ampio margine temporale) circoscrive la data «o al terminare del XVI secolo, o in principio del seguente»[9]; sembra però che questo autore propenda per la seconda ipotesi[10], come, in-

[7] Nei documenti da me consultati ho riscontrato, invece, sempre a Porlezza, una famiglia Boraini, cognome della moglie di Giovanni Battista, Giustina Boraini. Il cognome Boraini - soprattutto nella forma «Boraina» -, ora del tutto estinto sul suolo italiano, è tipico della zona di Porlezza, come attestano alcuni atti di battesimo, ad es., quello di un Andrea Orlando «nato hoggi {*23 luglio 1652*} da Fr(ances)co Boraina et Maria», in ADM, *Duplicati e Status Animarum, Indices Matrimoniorum, Baptismatum et Defunctorum Ecclesiarum Parochialium plebis Porletiae colligati Anno Domini 1676*, vol. 140, cc. n.n.

[8] BCM, ms. 164.33 (1809), C. A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri di Cesena. Anno MDCCCIX*, tomo II, pp. 552-554: «Famiglia Carli; questa provenniente {*sic*} dalla città di Milano che un rame {*leggi ramo*} di essa piantò prima Casa in S. Arcangelo in oggi un rame di essa estinto in S. Arcangelo, e l'altro Rame venne in Cesena nel 1660».

[9] BCM, ms. 164.24, G. ROSSI VENDEMINI, *Memorie intorno l'origine, e Propagazione delle Famiglie illustri di Cesena, E delle Virtù degl'Individui che fiorirono nelle medesime*, c. 121.

[10] Ivi: «o al terminare del XVI secolo, o in principio del seguente, siccome è probabile ad insinuazione del nobilissimo cav(aliere) Spranio Sprani loro intrinseco amico».

fatti, è più probabile, vista l'assenza di atti pubblici stilati in anni precedenti rispetto a quello sopraccitato.

Stabilitisi in Romagna per motivi commerciali (o per sfuggire alle pestilenze che ammorbavano al tempo la Lombardia), i tre figli di Giovanni Battista – Giovanni, Adamo e Giovan Pietro –, trovarono un ambiente favorevole allo sviluppo della loro attività di mercanti di stoffe. Da diversi secoli la Lombardia deteneva un primato in Italia per la produzione e la vendita di sete e filati di pregio. Sebbene il Crollalanza indichi un Adamo come capostipite del ramo di Cesena e Giovanni Battista come quello del ramo di Santarcangelo, dagli Atti di Battesimo e da documenti notarili del XVII secolo si riconduce l'origine del ramo cesenate al solo Giovanni Battista; quindi, allo stato attuale della ricerca, non è possibile confermare o confutare la veridicità dell'esistenza di un Adamo, fratello di Giovanni Battista e capostipite del ramo santarcangiolese. Quest'ultimo si andò estinguendo alla fine del Seicento nelle persone delle figlie di Giovanni Battista di Tommaso da Santarcangelo – una delle quali fu Anna, moglie di Manzio Fantini, di cui si parlerà più oltre[11] – e Tommaso, Gesuita e predicatore di notevole importanza[12].

L'arte della tessitura, in special modo la produzione serica, è una delle attività sviluppatesi soprattutto nell'Italia del nord, fin dai pri-

[11] I codicilli al testamento di Giovanni Battista Carli: «{*20 luglio 1697*} Iure legati […] lascio alle figliuole del quondam signor Gio(vanni) Battista di Tomaso Carli da S. Arcangelo scudi cento di soldi x per ciascheduna da pagarseli dal mio herede liberamente quella volta ogn'una di quelle si mariterà, o' si monacarà in denari contanti. Dichiaro tenere un debito con donna Cattarina Borghetti vedova, e suoi figliuoli miei lavoratori al Ponte della Pietra di scudi quaranta in circa […]» (ASCe, Archivio Notarile, Merlara, b. 4489 (1697), cc. 152 e segg.).

[12] Vd. testamento di Francesco Maria Carli in ASCe, Archivio Notarile, Giovanni Pepoli, b. 4324 (1693), c. 133r-v. Tommaso è citato anche nel manoscritto di D. De Vincentiis sugli uomini illustri di Cesena (BCM, 164.36). Su Tommaso Carli vd. *Rime in applauso alla somma eloquenza, dottrina, e zelo con cui mirabilmente predicò nella Quaresima del corrente anno 1747 in questa nostra cattedrale di Cesena sua patria il molto reverendo padre Tomaso Carli della Compagnia del Giesù*, Cesena, Biasini, 1747. Nel volume sono raccolti sonetti in onore del gesuita, scritti da personaggi illustri, come i marchesi Ferdinando e Sebastiano Ghini, il conte Pietro d'Arcano, il canonico Simone Turrini, Francesco Ramponi, Matteo Malatesta, Antonio Fabbri, l'abate Michele Bonini, Pierantonio Boni, il conte Baldassarre Manzi, il conte Vincenzo Masini e l'abate Pietro Pirini.

mi del Cinquecento. In quegli anni, infatti, accresce notevolmente l'importanza non solo delle coltivazioni di gelso (necessarie all'allevamento dei bachi da seta), ma si sviluppano al contempo le esportazioni e i commerci di panni prodotti sul suolo patrio e inviati in tutta Europa. È probabile che i Carli, forse già commercianti di tessuti in Lombardia – si ricordi la tanto famosa produzione tessile proprio nella zona del Lario, immortalata nelle pagine de *I promessi sposi* –, abbiano trovato un fertile terreno in Romagna per quello che riguardava le coltivazioni di gelso, eleggendo Cesena come punto nodale per le esportazioni dei loro prodotti sia nell'Italia del nord sia in altre zone dello Stato Pontificio.

I Carli, a ben vedere, non sono i soli mercanti attratti dalle prospettive di guadagno derivate dall'allevamento di quell'*animale zintìl zintìl e ven a e mond e més d'abrìl, e mé d'abrìl l'e be scomd, in nôv mis e ven a e mond* (l'animalino gentile gentile viene al mondo il mese d'aprile, il mese d'aprile è ben scomodo, in nove mesi viene al mondo)[13]. Altre famiglie lombarde si trasferiscono nello Stato della Chiesa negli stessi anni, subodorando nuovi sbocchi commerciali e, pertanto, nuove fonti di guadagno. Se già sotto il governo dei Malatesti Cesena si ripopola dopo la Strage dei Bretoni del 1377 grazie all'afflusso di numerose famiglie oriunde della Lombardia (è il caso dei Masini e dei Fantaguzzi)[14], tra Quattro e Cinquecento giungono in Romagna alcuni rami delle più importanti casate lombarde, come ad esempio i Rota, i Terzi, i Locatelli, i Manzoni (detti Parti) e i Quarenghi. Quest'ultima casata di mercanti bergamaschi è intrinsecamente legata alla fortuna della famiglia Carli, per cui si tratteggerà la loro origine. L'indispensabile *Dizionario* del Crollalanza attesta la presenza dei

[13] Proverbio romagnolo. Vd. P. G. Casadio Prati, *Il baco da seta o bombice*, «E' zoch», xiv (aprile 2005), p. 15.

[14] D. Bazzocchi-P. Galbucci, *Cesena nella storia*, Bologna 1915, p. 109: «immigrarono a Cesena da Cotignola i Pasolini, dal Sarsinate i Bernardini della Massa, da Firenze i Toschi, dall'alta Italia i Masini e i Fantaguzzi, e pochi anni dopo gli Isei, i Mori ed altre famiglie». Con ogni probabilità gli autori trassero le notizie dai manoscritti di Carl'Antonio Andreini conservati presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena.

Quarenghi a Bergamo già nell'Undicesimo secolo[15]. Un ramo di questo casato di così antica nobiltà si trapianta a Ancona nella seconda metà del Cinquecento, quindi esattamente in contemporanea con i Carli. «Quarenghi di Ancona – È un ramo della famiglia omonima di Bergamo trapiantato in Ancona dai fratelli Domenico, Giovanni e Giuseppe figli di Antonio nella seconda metà del XVI secolo. Con decreto 27 gen(naio) 1694 fu conferita la nobiltà anconitana ai loro discendenti. […]. Arma: D'azzurro, all'albero piantato sopra una pianura erbosa ed accostato da due leoni affrontati e controrampanti»[16]. Che essi siano detti *di Ancona* piuttosto che *di Romagna* ha ben poca rilevanza, poiché la Marca Pontificia e le Romagne sottostanno alla giurisdizione papale fin dalla caduta dei Malatesti ed è pressoché certo che il ramo di Cesena sia strettamente imparentato e connesso coi Quarenghi impiantatisi ad Ancona[17]. Due sono i punti fondamentali che provengono da queste informazioni: il primo riguarda l'origine lombarda sia dei Quarenghi sia dei Carli; il secondo il periodo della "discesa" nelle Romagne, cioè la seconda metà del XVI secolo. Non possiamo sapere se le famiglie Carli e Quarenghi avessero rapporti commerciali già in

[15] «Quarenghi di Bergamo - Le prime memorie certe di questa nobile e antica famiglia rimontano avanti il 1082, nel quale anno viveva un Guglielmo Caorenge (così nelle vecchie carte erano appellati i Quarenghi), figlio di Platone. Fin da tempi remoti, appartenevano i Quarenghi al Consiglio nobile dei cento ed all'Almo Collegio dei giudici della città di Bergamo - Molti uomini egregi vanta questa nobile famiglia, de' quali meritano particolare menzione un Monsignor Antonio cittadino di Padova, segretario del Collegio dei Cardinali per lungo tempo e referendario dell'una e dell'altra Segnatura morto in Roma nel 1633 ed autore delle Poesie volgari stampate in Roma nel 1621, ed un Giacomo famoso architetto del XVIII secolo al servizio degl'Imperatori di Russia nel cui impero egli lasciò molti e grandiosi monumenti del suo genio architettonico. Con diploma 23 Lug. 1800 di Paolo I imperatore delle Russie fu egli ascritto fra i cavalieri di giustizia dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. - Dal nobile ceppo dei Quarenghi distaccossi nella seconda metà del XVI secolo un ramo soprannominato dei Tondini (v q. n.) - Arma: Spaccato; nei 1° d'azzurro, all'albero di verde nudrito da una terrazza dello stesso, ed accostato da due leoni affrontati contrarampanti al fusto al naturale; nel 2° losangato d'argento e di rosso» (CROLLALANZA, *Dizionario Storico Blasonico* cit., vol. II, p. 389).

[16] Ivi.

[17] Ancona, Ravenna, Cervia e Cesenatico sono infatti i porti di maggior attività commerciale tra la Romagna e le Marche.

Lombardia. A ben vedere, però, c'è un dato che non può sfuggire a chi osserva queste dinamiche familiari e commerciali: l'arma dei Quarenghi di Ancona e quella dei *Caroli* di Milano, a detta del Crollalanza, è assolutamente identica[18]. Sul versante economico, la strettissima unione tra i discendenti dell'uno e dell'altro casato è attestata ampiamente a Cesena da atti notarili stipulati nel 1627, anno in cui i fratelli Carli subentrano nell'attività commerciale dei Quarenghi, rilevando il negozio di tessuti e le merci per un valore complessivo di oltre tremila scudi, da saldarsi con pagamenti differiti nel tempo[19].

[18] Che l'identità sia dovuta al caso è da escludersi, poiché in araldica si vieta categoricamente che più famiglie si fregino di stemmi identici all'interno di uno stato. I tribunali araldici erano particolarmente severi in materia. In questo caso è possibile che, appartenendo i Quarenghi a Bergamo - cioè alla giurisdizione di Venezia - ed i Carli a Milano, si sia verificato un caso di identità; sarebbe però un fatto talmente raro che io credo di poterlo escludere con ragione fondata, tanto più che, si vedrà in seguito, i rapporti tra le due famiglie sono molto stretti. Il problema della diversa giurisdizione è facilmente risolvibile datando le due arme ad anni precedenti il 1428, anno della presa di Bergamo da parte dei Veneziani. Le origini illustri sia dei Carli sia dei Quarenghi fanno supporre che le due famiglie portassero stemmi ben prima di tale data. A questo punto si può ipotizzare anche che uno dei due casati - a mio avviso i Carli - abbia avuto il permesso di portare l'arma dell'altro, forse anche per motivi di parentela per ora ignoti alla ricerca.

[19] Nel 1627 compaiono in un atto di vendita i fratelli Adamo e Giovanni Carli, detti *magnifici signori*, i quali acquistano il negozio dai fratelli Quarenghi, Francesco, Giovanni Maria e Marsilio, figli di Bartolomeo, per 3000 scudi. Nella transazione compare anche Defende Piazzoni di Bergamo, mercante in Pesaro (ASCe, Archivio Notarile, G. Locatelli, (11 giugno 1643), cc. 248r-249r). L'atto è stipulato nella casa di Barnaba di Andrea Bellaviti, calzolaio di Cesena. Vd. altro atto dello stesso notaio datato 27 novembre 1638 in cui compaiono di nuovo i fratelli Quarenghi e i fratelli Carli (entrambi col titolo di *magnifici*), per una transazione di scudi 500 e soldi 84. L'atto è rogato in «contrata Portae Ravegnanae, in fundighetto apothecae habitationis dictorum fratrum de Carolis, presentibus ibidem Ioanne Baptista quondam Francisci de Lupatis de Bergomo, incola Caesenae, et m° Ioanne quondam Benedicti de Blasinis» (ivi, 27 novembre 1638, c. 264r-v). I pagamenti ai Quarenghi si protraggono ancora per alcuni anni, come leggesi in quest'atto: «Adì primo decembre 1639 in Cesena. Io Defendi Piazzoni ho ricevuto dai signori Francesco, Gio(vanni) Maria e Marsilio Quarenghi scudi quatrocento […] per le mani del m(agnifico) Giovanni Carli, e questi per la pesa matura a dì 26 del pross. passato mese, come per l'obligo fatomi essi Quarenghi rogatone il signor Alessandro Vaiani di Pesaro soto li primo marzo pross. passato del present'anno […]. Io Francesco Quarenghi, mandatario di Gio(vanni) Maria e Marsiglio suddetti miei fratelli, affermo haver' havuto dalli magnifici signori Adamo e Gio(vanni) Carli, scudi 500, da soldi ottanta quatro per la pagha che ne dovea sotto li 26. 9mbre 1639 come ne appare, […] per mani del signor Giulio Loccatelli» (ivi, (1639), c. 177r).

Si torni ora ad esaminare lo stato di famiglia dei Carli. Chi erano i primi discendenti di quel Giovanni Battista, capostipite dei Carli, e della moglie lombarda Giustina Boraini? Da non confondere con i Caroli, come annota diligentemente e correttamente Andreini[20], i cinque fratelli Carli figli di Giovanni Battista sono: Caterina, Margherita, Giovan Pietro (+ 1647), Adamo (+ ottobre 1660[21]) e Giovanni (1608 + 1686).

Giovan Pietro, che negli atti notarili riguardanti il suo testamento porta il titolo di *magnifico*, sposa Antonia Castellini, nata nella parrocchia di S. Martino[22], dalla quale nascono ben dieci figli, non tutti sopravvissuti, il primo dei quali, Bartolomeo, vede la luce nel 1621, stesso anno di nascita di Giulio Camillo, figlio illegittimo dello stesso Giovan Pietro e di una certa Bartolomea dal Pozzo, bolognese. Solo alcuni figli raggiungono la maggior età: Giovanni Battista (1628 + 1648), Caterina (1629), maritata ad Antonio Ubaldini[23], Domenico, prete (1634 + 1708)[24], Giustina (1636 + post-

[20] ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, cit., tomo II, pp. 552-554: «Non è da confondere questa famiglia Carli con la famiglia Caroli, perché Caroli ebbenché abbia avuto varii nottarii, non era ne meno nel ceto Civico: cioè Carolo Caroli e Pavolo Caroli».

[21] Tra il 12, giorno del suo testamento, ed il 15 ottobre, giorno in cui vennero celebrate alcune messe in sua memoria nella chiesa di S. Domenico, dietro pagamento di una somma di denaro a titolo di offerta (ADC, *Strazzo D*, c. 106v).

[22] Vd. Cesena, Archivio Vescovile, Cattedrale, *Battezzati*, vol. 17 (1620-1626), cc. n.n., 24 ott. 1621.

[23] Dalla coppia Carli-Ubaldini nacquero cinque femmine e nessun maschio. La famiglia abitava assieme a Domenico Carli nella contrada Tavernelle. Vd. BCM, ms. 164.70.13.1 (sec. XIX), G. SASSI, *Estratti dalli Stati d'Anime delle sopranotate Parrocchie fatto a cura del Sac. Gioacchino Sassi Canonico*, p. 1: «Parrocchia di S. Maria di Boccaquattro, Contrada Tavernelle, Anno 1681 / Domenico Carli Sacerdote {*figlio di*} Gio(vanni) Pietro e Antonia Castellini. Possessori della casa negli anni successivi: vicino al Ghetto. {*Assieme a loro abitano*}: Cornelia Ubaldini {*figlia di*} Antonio e Catt(erin)a Carli {*e*} Ottavia / Lucia / Ippolita / Chiara {*figlie di*} Antonio e Catt(erin)a Carli».

[24] «{*13 settembre 1708*} Considerando il molto reverendo d(on) Domenico del fù signore Gio(van) Pietro Carli, sacerdote di Cesena essere mortale, et essendo l'hora della morte incerta [...] stà nella di lui perfetta salute di disporre de suoi beni, acciò doppo la' di lui morte non habbi a' nascere frà suoi posteri liti, e contese; [...] vuole, e commanda che il suo corpo fatto cadavero li sia data l'ecclesiastica sepoltura nella chiesa di S. Homobono di questa città in una buca da farsi messa nell'ingresso della mede-

1708)[25], Francesco (1638[26] + post-1647). Fortunatamente possediamo l'inventario dei beni di Giovan Pietro, stilato in occasione della sua morte nel 1647, da cui si ricava non solo la posizione della sua abitazione, posta «nella città di Cesena nella contrada delle Tavernelle confino la strada delle Tavernelle, et alla via che va dietro alla muraglia, et la signora Innocencia Beccari, et il signore capitano Giacinto Figoli»[27], ma soprattutto l'arredamento completo della casa di un mercante cesenate della prima metà del Seicento, il quale aveva raggiunto attraverso i commerci una stabilità economica che si rispecchia a pieno nella scelta dei suoi corredi e delle suppellettili, tra le quali spiccano veri e propri oggetti di lusso, come i «doi-

sima chiesa a' mano destra, […]. Item iure legati, e per tutto quello potessero pretendere, […] dalla di lui eredità per qualisivoglia causa, ragione, et azione, et in specie in virtù del testamento fatto dalla quondam signora Giustina Carli sorella di detto signore testatore lascia alle signore Appollonia, Cornelia, Ottavia, Lucia, Hippolita, e Chiara sue nepoti, e figliole del quondam signore Antonio Ubaldini, e della quondam signora Cattarina Carli scudi cento, e vinti da' dividersi egualmente trà esse signore legatare, cioè scudi venti per ciascheduna da' farseli per una sol volta dall'infrascritto suo erede nel termine d'un anno doppo la' morte d'esso signore testatore in denari contanti, et accettando dette signore sorelle il presente legato con tutte le sopradette cose in esso espresse […]. In tutti poi gl'altri suoi beni mobili, immobili, come stabili, semoventi, raggioni, et azioni proprie, et emfiteotic<h>e presenti, e futuri, […] fa, dichiara, sostituisce, e di sua bocca propria nomina, e vuole che sia suo erede universale il molt'illustre signore Carlo del quondam signore Adamo Carli suo germano cugino con la' benedizione del Signore Iddio, […]. Actum, lectum, et publicatum fuit hoc presens testamentum in civitate Caesenae in contrata dicta de Tavernello in domo dicti domini testatoris in camera inferiori versus viam publicam {*testimoni: Pietro Antonio de Samannis parroco di Santa Maria di Boccaquattro, Agostino del fu Vincenzo de Clarucci, Domenico del fu Giovanni Maria Bandinelli, Giovanni del fu Ottaviano Monti e altri*}» (ASCe, Archivio Notarile, A. Chiaruzzi, b. 4554 (1708), cc. n.n.).

[25] Vd. testamento di Giustina del fu Giovan Pietro Carli del 16 settembre 1666: «lascia alla signora Antonia Castellini sua dilettissima madre tutto l'oro lavorato del quale non havrà disposto in questo suo testamento, et che si troverà havere al tempo della di lei morte, et tutti li suoi panni di lana, lino, […]. Lascia alla signora Appolonia figliola del signor Antonio Ubaldini sua nepote un panno […] in di color d'oliva guarnita con busto e maniche, un anello d'oro con rosetta di brilli {*sic*} bianchi da darseli dalli suoi heredi […]. Lascia alla signora Cornelia pure figliuola di detto signor Antonio, e nepote di detta signora testatrice un altro panno […] di saglia rossa con busto e maniche […] {*Atto rogato in casa Carli in Porta Ravegnana*}» (ASCe, Archivio Notarile, Caroli, b. 4167 (1666), cc. 48r-49v).

[26] Suo padrino è un certo «Giovanni Giacomo da Porlezza».

[27] ASCe, Archivio Notarile, N. Lamberti, (1647), cc. 579-601. Vd. Appendice, testo 1.

cento sessanta piatti di maiolica fina di Faenza e' di Regno di varie sorte grandi picoli e' mezani - Numero quatro cadini di maiolica sortiti - Numero 3 sotto coppe di maiolica - Doi frutiere di maiolica - Numero cinque bronzi di maiolica per dar l'acqua alle mani - Numero sei saliere di maiolica varie» e dipinti di notevole interesse per la storia del collezionismo, tra cui «dodeci Sibille di pitura a uolio con cornice di noce», sicuramente affini per gusto e maniera a quelle realizzate negli stessi anni dalle botteghe bolognesi e romane.

Se a Giovan Pietro è data l'occasione e, forse, l'imbarazzo di render madri due donne nello stesso anno, suo fratello Giovanni può vantare a sua volta una vita matrimoniale a dir poco movimentata. Egli contrae matrimonio per ben tre volte, legandosi di volta in volta a signore di una classe sociale vieppiù elevata. La prima è Giulia Casazzi (o Casacci)[28], dalla quale ha tre figli; la seconda è Margherita Boni[29], da cui nascono tre figli; infine Leonida Bargellini[30], che partorisce altri due figlie. Dal matrimonio con la Casazzi, nel 1651 nacque Francesco Maria (+ 1714) – di cui si è trattato nel primo volume delle *Vite dei Cesenati* a cui si rimanda[31]. Dal secon-

[28] Sui Casacci vd. BCM, ANDREINI, *Notizie*, cit., tomo II: «Casacci, esisteva nel 1509, terminò nel 1601».

[29] I Boni, anch'essi cittadini cesenati, vantavano all'epoca notai e personaggi ragguardevoli.

[30] I Bargellini erano tra le file della nobiltà cesenate e potevano vantare tra le loro committenze la realizzazione dell'affresco in cattedrale comunemente noto come *Madonna del Popolo*: «Fra i più belli monumenti che adornano tal tempio sono la Cappella della Madonna del Popolo - l'immagine della vergine fu dipinta nel 1567, nel muro dell'altare di proprietà della famiglia Bargellini, da Bartolomeo da Bagnacavallo, pittore della scuola di Raffaello» (BAZZOCCHI-GALBUCCI, *Cesena nella storia* cit., pp. 113-114).

[31] Su Francesco Maria vd. anche BCM, ms. 164.33 (1799), C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena, cavate da Monumenti Antichi da me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate delli Uomini Illustri di Cesena*, p. 447; ivi, ms. 164.16.1, M. VERDONI e M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena I, Cose memorabili e Cronologia di Cesena di Don Mauro Verdoni con la continuazione di M. A. Fabbri fino al 1789*, libro IV, p. 130; ivi, ms. 164.36, D. DE VINCENTIIS, *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum sive Elogia virorum illorum*, c. 110. «Adì 26 giugno 1693 in Cesena sedendo la ss. di nostro Signore papa Innocenzo XII. Considerando io Francesco Maria Carli figliuolo del quondam signor Gio(vanni) Carli da Cesena quanto importi il provedere con sana dispositione per quello si puole alle cose future, e volendo finché mi trovo in ottima salute venire al-

do matrimonio nacque lo sfortunato Adamo (1666 + 1688), barbaramente ucciso da un colpo di archibugio[32].

l'effettuatione, di tutto quello che per ultima voluntà hò deliberato di fare, concludo e determino che questo sia il mio nuncupativo testamento composto da me, e scritto di mia propria mano; [...]. Ordino che il mio cadavere sia sepelito nella chiesa di S. Severo mia parochia avanti l'altare di S. Filippo. la sepoltura mia o' pompa funebre a' beneplacito dell'herede [...]. Lascio iure legati et omnibus alle mie sorelle monache per beneditione scudi tré per ciascheduna da darseli in termine di un anno pro una vice tantum. [...] Item iure legati et omnibus lascio alla signora Violante Rossi mia dilettissima consorte la sua dote, che li siano fatti quattro habiti da vedova cioè duoi da inverno e duoi da estate finiti come vanno. Che volendo star in casa col'herede sia mantenuta da par sua come quanto ero io vivente; lasciando in tal caso a' lei l'amministratione de beni sinché l'herede sia in età da poter da sé amministrare. [...]. Et in caso che non potesse o' non volesse stare in casa coll'herede che sia tenuto darli ogn'anno sua vita durante scudi trenta per ciaschedun anno. Item iure legati et omnibus lascio al signor Matteo Pio figliuolo della signora Elisabetta Pio venetiano habitante al presente in detta città in Calle della chiesa a' S. Biagio ducatio cento ottanta l'anno o' per ciaschedun'anno sua vita durante da darseli dentro Venetia a' tré mesi per tré mesi anticipatamente la rata, e contravenendo a' tal legato, o' non corispondendo puntualmente voglio che se passarà un anno che al suddetto non li fossero stati corisposti li suddetti danari che il medemo signor Matteo possi pretendere, e de facto che subentri anch'esso nella metà dell'heredità cioè che possa dividere egualmente col'herede infrascritto. [...]. Instituisco mio herede universale con la beneditione del Signore pleno iure Tomaso Carli figlio del quondam signor Gio(vanni) Battista Carli da Santo Arcangelo mio cugino, al presente habitante in Cesena nel Seminario; conpreso però che egli debba distribuire tutta l'heredità paterna alle sue sorelle da constituirseli per sopra dote, non intendendo però che morendo una vadi all'altra per ius accrescendi mà che debba hereditare ogni volta la portione della sorella defonta sine filiis il suddetto signor Tomaso mio herede. E questo dico et affermo essere il mio ultimo testamento, e ultima voluntà quale voglio che vaglia per raggione di testamento; [...] cassando ogn'altro testamento da me sin quì fatto, e massime quelli duoi che fecci in Venetia, non ostante qualunque clausola derogativa fosse in essi posta [...]. Io Francesco Maria Carli dico, dispongo et instituisco, et hò scritto di propria mano come sopra» (ASCe, Archivio Notarile, Giovanni Pepoli, b. 4324 (1693), c. 133r-v). «{*3 marzo 1715*} L'eccellentissimo signor dottor Francesco Maria Carli di Cesena [...] instituisce e [...] nomina sua herede universale con la benedizione del Signore Iddio, [...] la signora Violante Rossi sua signora consorte pleno iure [...]. E questo dice essere, e voler che sia la sua ultima volontà, e suo ultimo nuncipativo testamento, [...] {*Atto stipulato nella casa di Francesco Maria Carli in parrocchia Casa di Dio, strada di Fuori*}» (ASCe, Archivio Notarile, A. Molinari, b. 4626 (1715), cc. n.n.).

[32] «Adamo Carli cittadino di Cesena, fù ucciso, con archibugio nel 1682 da Agostino Buschi» (ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustri di Cesena* cit., p. XXXVII). «A di 6 novembre 1688. Il sig. Adamo figliuolo del sig. Gio(vanni) Carli di Cesena, di età d'anni 22, nella casa di ragione dello Spedale del S(antissi)mo Crocifisso, sogetta à questa parrocchia, nel grembo della s(anta) m(adre) Chiesa è morto, per ferite d'archibugiate e

La discendenza di Giovanni si estingue con la morte di Francesco Maria nel 1714. L'unico ramo a sopravvivere è quello di un altro Adamo, fratello di Giovan Pietro e di Giovanni. Unito in matrimonio con Francesca Zangrandi (o Giangrandi), a partire dal 1640 dalla coppia nascono nove figli[33]. Adamo, assieme al fratello Giovan Pietro, eredita dal padre l'arte della mercatura e rileva, con un'ingentissima operazione finanziaria l'attività dei Quarenghi, come già si è detto. Nell'Archivio Vescovile di Cesena sono conservati i libri mastri del negozio dei Carli. In detti registri compaiono tutte le voci delle Entrate e delle Uscite delle merci, i creditori e i debitori, le località in cui vengono esportati i tessuti trattati dall'attività familiare e il quantitativo degli stessi. Da Cesena si irradia un mercato fiorente, che tocca città fondamentali quali Bologna, Venezia, Roma, Cremona, Bergamo e Brescia, l'Emilia in generale, la Lombardia e le Marche (Ancona, Pesaro, Fano). Per avere un'idea delle merci trattate, riporto in Appendice una parte dell'elenco dei prodotti, reperito in Archivio di Stato[34]. I locali del negozio gestito dai fratelli Carli sono presi in affitto dalla contessa Locatelli Roverella[35].

Negli anni compresi tra il 1627 e il 1660 le fortune economiche e sociali dei Carli assurgono a tal punto da permettere al figlio di

cortellate, che li furono date la mattina delli 4 d(ett)o dal sig. d(on) Matteo Braschi, parroco della cattedrale; [...]. E così la sera delli 6 medesimo con sentimenti di viro christiano, essendo presente il p(adre) Ottavio Rossi di S. Filippo, che li raccomandò l'anima, rese lo spirito al Sig(no)re; et à dì 7 d(ett)o fù sepellito nella chiesa di S. Domenico. Vincenzo Fabri, parroco di S. Maria di Boccaquattro» (ADCe, *Liber Defunctorum (1681-1711). Parrocchia di S. Maria di Boccaquattro*, c. 64v). L'assassino è detto alternativamente Agostino Buschi o Matteo Braschi. Non è possibile per ora accertarne l'identità precisa. I Buschi erano commercianti e fabbricatori di calzature, per cui è possibile che Andreini abbia sottolineato una rivalità in ambiente mercantile tra i Buschi e i Carli.

[33] La primogenita, Caterina, potrebbe essere identificata con quella presente nell'elenco di nomi femminili datato 1640 riportati nello *Zibaldone storico cesenate ossia memorie della città di Cesena* (BCM, ms. 164.85, pp. V-VI), la quale compare assieme alla coetanea Angela Carli nata da Giovan Pietro.

[34] Vd. Appendice, testo 2.

[35] Vd. il testamento di Giovanni Carli: «negotio di fontago, e merci essistenti nelle botteghe, che detti signori de Carli tenevano in affitto dell'illustrissima signora contessa Olimpia Locatelli de Roverelli» (ASCe, Archivio Notarile, C. Brunelli (1680), cc. 54-75).

Adamo, Carlo (n. 1654), di chiedere in sposa la nobildonna Francesca Bandi, figlia di Giuliano e di Letizia Beccari[36]. Francesca, di dieci anni più giovane del marito, è la madre di più figli[37]; ma l'unico a sopravvivere, sul quale il padre ripone grandi speranze, è il quartogenito, Giovanni Gaetano, nato l'11 maggio 1695[38]. Su Giovanni Gaetano vedasi il medaglione tratteggiato da chi scrive sempre nel primo volume delle *Vite dei Cesenati.* Compagno, amico e parente dei rampolli di Cesena, il giovane Carli ha, però, sopra la sua testa la condanna data da coloro che, come il Verdoni[39], considerano questa classe di borghesi che vivono *more nobilium* – come il fra' Cristoforo manzoniano - vera e propria "feccia". Al tempo in cui scrive Verdoni i Carli non possedevano ancora una dimora degna del nome di "palazzo". Come è stato sopra accennato, le proprietà urbane di famiglia erano tutte circoscritte nella contrada di Porta Ravegnana[40]. Quelle agresti, invece, erano sparse da Ruffio a

[36] I Bandi e i Beccari sono due delle famiglie più influenti del patriziato cesenate, attraverso cui i Carli saranno legati in parentela diretta con il futuro papa Pio VI Braschi.

[37] Il primogenito, Adamo, nato il 14 ottobre 1687, ha come padrino Muzio Dandini, vescovo di Senigallia, e per lui compare il conte Oddantonio Dandini (Cesena, ADCe, Cattedrale, *Battesimi*, vol. XXVI (1685-1688), cc. n.n.).

[38] Giovanni Gaetano Antonio ha come padrini di battesimo Giovanni Battista Carli e Letizia Bandi Beccari (ivi, vol. XXVIII (1693-1700), cc. n.n., 11 magg. 1695).

[39] VERDONI-FABBRI, *Memorie di Cesena* I cit., libro IV, p. 130: «1688. Nel mese di maggio insorsero gravissime discordie trà la nobiltà et li cittadini, pretendendo questi, che li figli, et altri attinenti per consanguineità alli Consiglieri fossero onninamente esclusi dalla quinta, et sesta Borsa del Magistrato, ove prima stavano misti con li cittadini medesimi; onde li Conseglieri riempirono il Conseglio fino al numero de gl'ottanta, perché oltre la pretensione avevano accennata sborsazione molti di loro pretendevano il luogo nel Conseglio, mà perche del numero di quello non vi fù chi gl'aderisse, rimasero delusi, trà simili pretendenti erano Lorenzo Bartolini dottore, Giuseppe Guidori, et Gio(vanni) Batt(ist)a Carli, mà perche erano della feccia mai lo' conseguirono».

[40] La casa di Giovanni e di Antonia Castellini è di fronte al palazzo dei conti d'Arcano, verso le mura; quella di Adamo e di Francesca Giangrandi è invece dal lato opposto, di fronte alla chiesa di Santa Cristina (dove poi sorgerà il palazzo fatto erigere da Giovanni Gaetano Carli e passato nel 1807 ai Chiaramonti). Sempre nell'odierna via Chiaramonti abiteranno nel Settecento Anna Carli col marito Manzio Fantini nella casa di fronte a palazzo Pasolini (Sirotti Gaudenzi), ora tinteggiata di verde. Nello stesso edificio abiterà Giuseppe Carli con la moglie Cornelia Fantini, figlia del predetto Manzio. Francesco Maria Carli fa eccezione, essendo domiciliato in contrada Porta de' San-

Ponte Pietra, da Martorano a Gattolino, comprensive di case coloniche, vigneti, terreni agricoli e bestiame di vario genere.

Carlo ed il figlio Giovanni Gaetano, eredi dell'ingente patrimonio dei fratelli, dei cugini e degli zii paterni[41], abbandonano l'attività mercantile per dedicarsi alacremente al raggiungimento di incarichi politici e al consolidamento dello *status* familiare. Nel 1719 all'interno del Consiglio di Cesena accade una "rivolta" da parte di alcuni patrizi, i quali sostengono l'elezione di nuovi Consiglieri provenienti da famiglie del ceto cittadino, tra i quali compaiono sia Giovanni Gaetano sia Manzio Fantini (marito di Anna Carli da Santarcangelo). Le cronache del tempo narrano che dopo un primo ballottaggio, annullato per volere delle faglie più intransigenti, alcuni esponenti della nobiltà cesenate (tra i quali un Braschi e un Almerici) portarono lo spinoso affare di fronte al papa a Roma, il quale diede ascolto alle lamentele dei cittadini rifiutati[42]. Nel marzo del 1722 le votazioni prese pochi anni prima vengono confermate nella loro validità. Giovanni Gaetano Carli è il primo esponente della famiglia a ricoprire l'agognato ruolo di Consigliere. Sicuramente un ruolo fondamentale nella buon riuscita dell'ascesa politica e sociale derivò dal matrimonio conchiuso tra il Carli e la giovanissima Rosa Almerici (n. 1707), figlia del conte Antonio e della contessa Caterina Aguselli. Dalla coppia nascono ben undici figli (non tutti sopravvissuti), tra cui si segnalano Carlo Maria, il primogenito (1724 + 1770), Domenico (1725 + 1815), Pietro (n. 1729), che sarà canonico di S. Mamante, Giuseppe (n. 1737) e Francesco (n. 1741). Di Carlo Maria e di Domenico, che sarà avvocato e podestà di un certo peso nella politica filo-francese nell'epoca della dominazione napoleonica, si è già parlato a sufficienza nel primo volume delle *Vite dei Cesenati*. Sarà, invece, necessario tratteggiare il motivo per cui la storia di questa famiglia, che apparentemente fino a questo punto poteva sembrare delle più rosee, nella seconda

ti, nel palazzo da lui fatto erigere alla fine del Seicento (poi acquistato dai Guidi di Bagno ed ora adibito a sede del Conservatorio di Musica).

[41] Vd. Appendice, testi 3 e 4.

[42] Vd. BCM, ms. 164.46, E. Bucci, *Libro in cui si scriveranno da me Ettore Bucci diverse memorie antiche della città di Cesena mia patria*, pp. 333-336.

metà del XVIII secolo subisce un fierissimo colpo, che spezzerà non solo l'accordo tra i fratelli, ma minerà la fortuna futura di tutti i rami. Alla morte di Giovanni Gaetano si apre un contenzioso tra i suoi figli. Carlo Maria e Domenico, avendo già raggiunto la maggior età, sono nominati tutori dei fratelli minori Giuseppe e Francesco. Per volere testamentario del padre, questi ultimi hanno l'obbligo di sottostare ai maggiori, vivendo sotto lo stesso tetto. Poiché però sia Carlo Maria sia Domenico contraggono matrimonio con due donne non appartenenti al ceto nobiliare e di condizione giudicata al tempo assai compromettente per un nobiluomo[43], Giuseppe e Francesco, appoggiati dalla madre Rosa, si appellano al Tribunale per poter essere svincolati dalla volontà paterna. Il processo è lungo e doloroso, fino a che nel 1763 si chiude la disputa[44]. Domenico rimane ad abitare nel palazzo di famiglia, costruito agli inizi del secolo da Domenico Cipriani[45] e abbellito dagli affreschi di Giuseppe Milani; Giuseppe invece, che ricoprirà in seguito cariche politiche di rilievo[46] e sarà decorato col titolo comitale, marito in prime nozze di Cornelia Fantini[47], vivrà nella casa dei Fantini

[43] Carlo sposa una certa Caterina Bazzocchi, sorella di un fattore loro dipendente; Domenico invece si unisce in matrimonio con Margherita Baietti, figlia di un mercante veneziano e di una famosa ballerina.

[44] Vd. Appendice, testo 5.

[45] BCM, C. Mss. XXXI.8, F. Andreini, *Nota de' quadri esistenti in varie chiese di Cesena, coll'indicazione de' loro autori. Compilato dal signor Francesco Andreini, pittore cesenate. 1806*.

[46] Depositario Generale dal 1-I-1778 al 31-XII-1780 e dal 1-I-1781 al 31-XII-1783 e dal 1-I-1784 al 31-XII-1786; dall'8-IV-1787 nominato tenente colonnello; ebbe il comando di un reggimento dal duca di Parma. Vedansi i seguenti atti che lo riguardano: ASCe, Archivio Notarile, F. Agostini, b. 5040, (1783), cc. 253-254, 287 e segg.: acquisto da Giovanni Battista Almerici di un podere a Noceto per 1050 scudi; ivi, G. Ragonesi, b. 5351, (1799), cc. 209v-212r: Rosa Porcaccini concede al marito 200 scudi provenienti dalla vendita di una casa a lei intestata in contrada Chiesa Nuova, acquistata il 9 maggio 1798 (rogato G. A. Vagnoni); ivi, (28-I-1800), cc. n.n.: patti e convenzioni tra Giuseppe Carli e Giuseppe Cantoni Lughi per 100 scudi; ivi, F. Argentini, (4-II-1801; 8-IV-1801; 30-XII-1801), cc. n.n.: vendita di un podere di Giuseppe Carli a Giovanni Pellegrino Lelli per 5 mila scudi; ivi (31-I-1807), cc. n.n.: censo di 175 scudi tra Giuseppe Carli e Leopoldo Valbonetti.

[47] Matrimonio avvenuto a Cesena il 3 ottobre 1763. Cornelia Fantini è figlia del dottor Manzio, patrizio di Cesena, e di Anna Carli da Santarcangelo.

sempre in Contrada di Santa Caterina, dove abiterà anche con la seconda moglie, Rosa Porcaccini[48]. L'ultimogenito di Giovanni Gaetano, Francesco, sceglie per consorte la ravennate Lodovica Tizzoni, figlia di Caterina dei potenti conti Rasponi di Ravenna.

Nell'epoca della dominazione francese i fatti riguardanti i vari componenti della famiglia Carli sono pregni di scelte capitali che segneranno il loro destino per tutto il XIX secolo. Il figlio di Carlo Maria, Pietro (1765 + ante-1827) sposa Angela Bertozzi, figlia di un orologiaio, proseguendo così la scelta paterna di slegarsi dagli "obblighi" matrimoniali legati al rango e ai diritti di nascita[49]. Dall'avvocato Domenico nascono Giovanni Gaetano (1763 + 1816), Anna (1770 + 1814)[50] e Prospero (n. 1755), Consigliere di Cesena,

[48] Da Rosa e Giuseppe nasce Carlo Giovanni Domenico, patrizio di Cesena (n. 1793); nel 1812 si trova nel Collegio Militare di Cantù; nel 1813 fa parte nell'Armata Francese. Si riporta in Appendice (testo 6) l'inventario dei beni di Anna Carli Fantini, suocera di Giuseppe.

[49] Le ristrettezze economiche di questo ramo della famiglia sono riscontrabili anche nella richiesta di prestito di 300 scudi avanzata da Pietro a Giuseppe Foschi, con la promessa di restituirli in terreni. Vd. ASCe, Archivio Notarile, F. Argentini, (25-VIII-1798), cc. n.n. Si segnalano altri atti d'archivio in cui compaiono Caterina Borghetti, vedova e seconda moglie di Carlo Carli, sia Pietro e la sorella Giustina, sposata con Artusino Artusini: ivi, F. Agostini, b. 5069, (19-VI-1802); ivi, G. Ragonesi, b. 5357, (1804), cc. 114r-120r.

[50] Anna Carli sposa il tenente francesco Giuseppe Rouzaud, come si ricava dagli atti dotali. «Libertà / Eguaglianza. In nome della repubblica Cisalpina una e indivisibile, Cesena questo dì 6. marzo 1798. v. s. anno VI della libertà. Furono trattati, e finalmente sono stati conclusi li sponsali da consumarsi servati i riti di s(anta) madre Chiesa, e del sagrosanto concilio di Trento frà l'onesta zittella la cittadina Anna figlia del cittadino avvocato Domenico Carli da una, ed il prudente, e virtuoso giovine il cittadino Giuseppe quondam Bernardo Rouzaud di Monférié del Dipartimento di l'Arruye, Maggiore del secondo Battaglione della quarta Legione Cisalpina dall'altra parte, […] lo stesso cittadino Domenico avvocato Carli a me cognito, […] promette per dote, ed in nome di dote alla detta di lui figlia futura sposa la somma, e quantità di scudi tremila moneta corrente, non compresovi la somma di scudi trecento settanta alla medesima cittadina Anna Carli dovuta dalla congregazione della B(eata) V(ergine) del Popolo, come legataria, e prossimiora del cittadino Beccari, conforme si dirà in appresso. […]. Essendo il detto cittadino Rouzaud futuro sposo di regioni remote, come si è detto, e non di queste vicinanze, perciò resta convenuto, che in veneto di passaggio o di permanenza degl'indicati coniugi in questa città, sia obbligato l'indicato cittadino avvocato Carli, e suoi accordare ai medesimi l'allogio in propria casa, […]. Fatto, e pubblicato nella casa delle ragioni dell'anzidetto cittadino avvocato Carli, posta in questa città di Cesena nella contrada, che conduce alla Porta Ravegnana in una stanza al primo piano corrispondente nell'andito

il quale il 2 giugno del 1799 è detenuto come prigioniero politico, perché affiliato al partito filo-francese, e rinchiuso nell'ex convento dei Paolotti[51]. La carriera di Domenico, già ricordata da chi scrive nel ritratto pubblicato nel primo volume di questa collana, è strettamente legata alla parentesi napoleonica cesenate. I contatti con gli esponenti del governo francese sono numerosissimi e decisivi per far sì che il nome dell'avvocato si unisca intrinsecamente con il go-

colla porta, e nel cortile colla fenestra, ove furono presenti i cittadini Giacomo figlio di Pietro Santi, e Luigi del quondam Pietro Prati cesenati testimoni invitati» (ASCe, Archivio Notarile, G. Ragonesi, b. 5350, (1798), cc. 227v-234v). Nei codicilli al testamento (consegnati il 27 settembre 1805 al notaio Ragonesi), Domenico Carli aggiunge quanto segue: «Innoltre voglio, che i miei eredi risquotino tutti li pegni, che sono stati fatti dalla medesima mia moglie, e si unischino alle altre gioie, che devonsi ritrovare presso della medesima, come le perle tanto della colana, che del vezzo, la pretensione di smeraldi, e brillanti, anello, o anelli, e se ne faccia inventario, affinché se ne serva fintanto che uno de' miei figli prenderà moglie, nel qual caso dovrà ritenere solo l'anello di brillante, e passare il restante alla moglie del mio primo figlio Giovanni, casocché sia una persona propria, e civile, […]. Item lascio in titolo di prelegato a Giovanni mio figlio il piccolo podere, che acquistai da Nicola Pennacchi, e che apparteneva prima alle suore di S. Chiara, situato al Ponte della Pietra, lateralmente all'altro mio podere dove esiste un casino di mia ragione. […]. All'Anna mia figlia, moglie del signor Giuseppe Rozaud maggiore nelle truppe francesi, sebbene gli abbia costo una dote maggiore delle forze del mio asse, pure per dargli una conferma dell'amore con cui l'ho sempre riguardata voglio, che da miei figli gli siano date quattro possate d'argento non minori di peso di otto once l'una, […]. Iure legati lascio al signor Carlo Carli figlio del signor Giuseppe Carli mio amatissimo fratello scudi cinquanta […] per dargli un attestato dell'amore con cui l'ho sempre riguardato, ed avrei desiderato, che le mie forze fossero state maggiori per potergli dare contrasegni maggiori del mio amore verso di lui. Eredi poi universali di tutti i miei averi, ed effetti istituisco colla benedizione del Signor Iddio li due miei figli Giovanni, e Prospero Carli avuti dalla signora Margherita Baietti mia amatissima consorte, pregandoli di vivere uniti, e non venire mai a divisione, essendo questa la ruina delle famiglie, come purtroppo è stata della mia, e li prego ancora a non scordarsi dei poverelli, ed essere elemosinieri essendo l'elemosina uno de' mezzi efficacissimi per ottenere da Dio misericordia. […]. Fatti e consegnati in Cesena nella contrada di S. Catterina nel palazzo di detto codicillante, e precisamente nella stanza cubiculara del medesimo a pian terreno […] {*Nei codicilli, Domenico desidera che la figlia Anna possa abitare nell'appartamento del mezzanino del palazzo Carli, dove presentemente abita*}».

[51] Prospero sposa Margherita Serafini, da cui nascono Giuseppe Maria (1803), morto infante; Chiara (1804), moglie dell'avvocato Giuseppe Arcangelo Marsigli; Carlo (1808 + 1839), dottore fisico, il quale nel 1833 è oggetto di indagini da parte della polizia papalina assieme ad altri cesenati; Matilde (1812), moglie del dottor Archimede Mischi, governatore supplente di Cesena nel 1858, il quale nel biennio 1797-1799, assieme al fratello, è uno dei maggiori acquirenti di tornature di terreno sottratto alle Congregazioni religiose da parte dei francesi.

verno repubblicano. Perseguitato assieme ai figli nelle repressioni effettuate dagli austriaci nel 1799, Domenico, dopo il ritorno delle armate d'oltralpe e avvenuto il consolidamento della struttura gerarchica dettata dalla Francia, può solo sperare in un futuro stabile all'interno del nuovo ordine democratico. Purtroppo ciò non accade. La sua morte nel 1805 provoca un forte disequilibrio di forze sia politiche sia economiche all'interno della famiglia. I due suoi figli Giovanni e Prospero, impossibilitati a sostenere l'ingente costo della casa di famiglia, giungono di comune accordo alla tanto dolorosa quanto necessaria decisione di alienare il palazzo in Porta Ravegnana, scambiandolo con la più modesta casa dei conti Chiaramonti posta nella via che conduce alla piazza di S. Agostino, dove tutt'ora si legge una targa commemorativa della nascita del papa Pio VII. Il 15 gennaio 1807 è stipulato l'atto tra i Carli e i fratelli Chiaramonti, nipoti del papa[52]. Al fine di ampliare i locali a disposizione nella nuova abitazione, Prospero prende in affitto dalla contessa Caterina Zavagli, vedova di Luigi Albizzi, una porzione di edificio confinante con la proprietà ex-Chiaramonti[53]. La facciata sul giardino, l'orto e il muro di cinta verso l'Osservanza sono riattati e ammodernati per conto di Curzio Brunelli, architetto e perito di un qualche ingegno, il quale è a sua volta imparentato con Prospero, essendo egli figlio dell'architetto Giuseppe e di Veronica di Francesco Carli[54].

Da qui ha principio la storia ottocentesca della famiglia. Giovanni e Prospero si spegneranno senza figli. I due rami sopravvissuti

[52] Vd. Appendice, testo 7. Nel 1808 avviene il saldo della differenza di valore tra le due abitazioni: «Con istromento da me rogato nel giorno 15 di giugno 1807 fu stipulato fra li signori Scipione Chiaramonti, e fratelli Giov(anni), e Prospero Carli di questa Commune il contratto di permuta delle loro rispettive case di abitazione, e siccome maggiore era il prezzo di quella di detti signori Carli, così desso signor Scipione si obbligò, oltre lo sborso fatto all'atto di detto istromento, di pagare il residuo in varie rate, la prima delle quali in lire milanesi 14 mila equivalente a lire italiane 10 mila 745, e cent. 25 pari a scudi 2000 [...]» (ASCe, Archivio Notarile, F. Argentini, b. 5079, (30-VII-1808), cc. n.n.).

[53] Vd. Appendice, testo 8.

[54] Vd. testamento di Veronica Carli in ASCe, Archivio Notarile, F. Argentini, b. 5067, (23-VI-1801), cc. n.n.

occupano ormai una posizione sociale talmente distante che si può parlar a giusta ragione dell'esistenza di un baratro incolmabile venutosi a creare tra i Carli primogeniti (nipoti di Carlo Maria) e i cugini (figli di Francesco), detti *Carli del Duomo*. Questi ultimi traggono il nome dalla posizione della loro casa: un palazzetto di fronte alla cattedrale, confinante con le proprietà dei Masini e dei Carabetti Beccari. L'edificio, demolito nella seconda metà del secolo per seguire la volontà di ampliamento della piazza antistante il duomo, è abitato da Francesco e dalla moglie Lodovica e passa quindi ai figli Giovanni (1771 + 1850) e Caterina (1788 + 1865)[55]. Il primogenito, iscritto nel 1794 alla Accademia Ecclesiastica di Roma, diventa Consigliere di Cesena nel 1792; sotto l'amministrazione del cardinale Sanseverino occupa la carica di Consigliere e Capo di Delegazione di Forlì, ricevendo anche il titolo di conte[56]. Sua sorella Caterina, in età abbastanza avanzata per l'epoca, nel 1827 si unisce in matrimonio con l'anconetano Rinaldo Buti da Montenovo, figlio del marchese Stanislao, Legato pontificio, e di Margherita Mauruzzi della Stacciola. Gioacchino Sassi, all'interno di un suo manoscritto in cui si elencano le pitture pregevoli conservate nei palazzi privati dei cittadini di Cesena ricorda la piccola collezione dei Carli del Duomo, all'interno della quale sono presenti tele appartenute sia alla famiglia di Caterina sia giunte in seguito al matrimonio[57]. Rinal-

[55] Da Francesco e Lodovica nascono anche Pio Angelo (1775 + 1817) e Luigi Ferdinando (n. 1783), quest'ultimo marito di Giovanna Adelaide Argentini, da cui nascono Giulietta, Carlo (1829) - ferito quasi mortalmente durante una spedizione punitiva nel 1846 -, Adele (1835 + 1889), sposata nel 1853 con il conte Giulio Verzaglia e, nel 1868, col cognato conte Cesare Verzaglia. Nelle mappe catastali ottocentesche conservate presso l'Archivio di Stato la casa dei Carli del Duomo è segnata con il numero 329: «Carli Francesco fu Gio(vanni) Gaetano: Casa e corte di privata abitazione con porzione d'affitto e tre botteghe d'affitto, e portico di pubblico passaggio».

[56] Fu anche uno dei sette membri degli Studi Cesenati; Bibliotecario della Malatestiana; Gonfaloniere di Cesena nel 1832 e autore del *Giornale Repubblicano*, ms. conservato a Forlì, Biblioteca Saffi, Racc. Piancastelli.

[57] «Palazzo de' Carli in faccia al duomo già anticamente stato dei Montefeltri. Questo palazzo, che ha due facciate, una sulla strada Croce di Marmo, e l'altra sulla Cervese mostra molta altezza, ed ampiezza, ma nell'interno presta non molta spaziosità. Fu questo edificio sul principio del secolo XV. Degli eredi di Gaspare Fantaguzzi, e non molto dopo fu abbitato da Filumena Cacciaguerra, e suoi figli già signori e conti di Ro-

do Buti, infatti, è menzionato nelle cronache locali come un bibliofilo di qualche pregio e cultore delle arti[58].

Estintosi nei Buti anche il ramo dei Carli del Duomo, in città sopravvivono solamente i discendenti di quel Carlo Maria che rappresentava una vera "pecora nera" della casata, avendo sposato in prime nozze contro la volontà paterna e fraterna la sorella di un fattore di casa Carli e essendo stato il terzo marito della scaltra e astuta Caterina Borghetti, degna sorella del losco Filippo[59]. Ormai ridottisi in ristrettezze economiche, il primogenito di Pietro e di Angela Bertozzi, Domenico (1797 + 1876), sembra seguire le orme del nonno Carlo. Da Giovanna Brighi, donna di modeste origini, nasce Bartolomeo; dall'unione con Giovanna Zignani invece nascono Salvatore, Marco e Rosa. L'unico matrimonio riconosciuto ufficialmente dagli atti è però quello con Edvige Boni (n. 1813), dalla quale ha altri cinque figli[60]. Dall'analisi delle fonti documentarie si

versciano. Qui furono ricuperate le Orfane dall'eminentissimo cardinale fr(ate) Vincenzo Maria Orsini, e nell'anno 1765 passò finalmente al n(obil) u(omo) signor Francesco Carli, ed ora è del signor marchese Eugenio Buti di Rinaldo, e di Catterina de' Carli. In questo palazzo si ritrovano i seguenti dipinti non di spregevoli: - la *Casta Susanna al bagno, che sorpresa discaccia li due vecchioni*, figure poco meno del naturale. Questa tela meritò gli elogi dell'abbastanza conosciuto Hamilton, pittore e provveditore per la galleria di sua maestà il re di Prussia, che trovandosi a Cesena andò più volte ad osservarlo. Viene creduta questa un'opera del Guercino. - una *Cleopatra, che si applica al petto il velenoso serpente*, di Guido Cagnacci; - un *Vecchio pellegrino, che mangia la zuppa*, di Cristoforo Savolini; - un *Ritratto di un padre Filippino* d'incerto autore; - altri picoli quadri dipinti dal Savolini medesimo. Vi è pure in questa casa una ricca biblioteca con rare edizioni, molti manoscritti tutti di proprietà del signor marchese Rinaldo Buti» (BCM, ms. 164.70.9, G. Sassi, *Reliquie le più insigni*, p. 72).

58 Alcuni dipinti della marchesa Anna Fornasari, vedova di Eugenio Buti (figlio di Rinaldo), e di sua figlia Caterina Buti in de' Negri sono ceduti in deposito alla Pinacoteca di Cesena alla fine dell'Ottocento – poi riconsegnati alle eredi –. Vd. M. A. Pistocchi, *Nascita e sviluppo della Pinacoteca Comunale di Cesena (1883-1948)*, «Studi Romagnoli», LX (2009), in corso di stampa.

59 Il nobile Filippo Borghetti, amministratore dei beni dell'Abbazia del Monte, fu coinvolto in uno scaldalo di notevole risonanza. Accusato di furto, dovette rifugiarsi per scampare alla prigionia e fu espulso dal Consiglio di Cesena. Sua sorella Caterina si unì in matrimonio tre volte. Dal secondo matrimonio ebbe un figlio, Bartolomeo Conti, al quale cedette, forse non in modo del tutto limpido, tutti i beni ereditati dal fratello Filippo.

60 Gioacchino Sassi, nell'elencare le famiglie nobili cesenati ancora esistenti ai suoi tempi, ricordando Domenico Carli, descrive succintamente la sua famiglia, tracciando

evince che i primi figli, pur essendo riconosciuti dal padre al battesimo, nacquero in campagna, dove continuarono a vivere, probabilmente allevati all'interno delle rispettive famiglie materne. Domenico, che nella società cesenate occupa il posto marginale di direttore del coro, organista della cattedrale e compositore di brevi brani musicali di dubbio valore artistico[61], vive con la numerosa prole in una casetta modesta in contrada di Porta dei Santi, confinante con via del Serraglio, quindi, come per un malevolo scherzo del destino, a pochi passi dal grandioso palazzo eretto dall'avo Francesco Maria[62]. La ruota della Fortuna aveva ormai compiuto il suo giro. Così, deposte le vesti di nobiluomini, gli ultimi Carli tornano alle attività manuali e commerciali. Alessandro, figlio di Domenico e Edvige, è impiegato alle Poste cittadine. Per i figli nati prima del matrimonio con la Boni, forse "dimenticati" dal padre, la strada è assai più disagevole: alcuni, educati nelle campagne, diventano coloni; altri ancora cercano lavoro nelle miniere. Da qui ha inizio il collegamento con quanto viene ricordato in questo volume per quanto riguarda le vicende dei Carli minatori, migrati poi in Brasile.

I Carli, nati mercanti, tornano ad esser commercianti. Adamo e Carlo, nipoti di Bartolomeo, nei primi anni del Novecento sono proprietari di due botteghe, non più di tessuti però: Adamo gestisce un negozio di alimentari e un'osteria (esistente ancor'oggi con il nome de *Il Lampione*) in corso Cavour, quasi alle soglie della Barriera; Carlo è titolare di una bottega di generi alimentari in sobborgo Comandini, di fronte a S. Bartolomeo.

A distanza di tre secoli la storia riprende il suo corso dal punto da cui si era partiti: due fratelli Carli, commercianti a Cesena, uno dei quali si chiama Adamo…

un lapidario commento, nel quale si sottolinea che Domenico si trova in gravi ristrettezze economiche e «con molti figli». Vd. tra gli altri atti ASCe, ASC, Famiglie Nobili, *Carli*, c. n.n., 12-V-1868.

[61] Nel 1853 verrà eletto Accademico Onorario dell'Accademia Filarmonica di Bologna. A Forlì (Racc. Piancastelli) esistono poche carte manoscritte di suo pugno.

[62] Già del padre di Domenico, la modesta proprietà è indicata nel Catasto urbano coi numeri 508, 512 e 515: «magazzeno / Casa e corte di privata abitazione con porzione affitto e una bottega d'affitto con portico pubblico / casa d'affitto».

Tra i numerosi racconti della mia cara nonna Tiziana (figlia di Adamo) si narra che Ruggero Pascoli si era fermato a bere proprio nell'osteria del suo babbo prima di riprender quel viaggio verso casa in cui perderà la vita. "È una diceria, perché le date non coincidono", direte voi. Forse avete ragione; ma tutto questo (anche nelle sue forzature) rappresenta ciò che mantiene viva la memoria del passato che, volenti o nolenti, è la nostra ricchezza, anche se in questo caso è *un'altra storia*.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1.

«{*7 novembre 1647*} […] comparuit magnifica domina Antonia de Castellinis vidua Caesenae, et uxor q(uondam) magnifici domini Ioannis Petri de Carlis, […] {*in qualità di tutrice ed amministratrice dei beni del marito per i figli Domenico, Francesco e Giovanni Battista Carli, fa redigere un inventario dei beni del marito defunto*}. Actum Cesenae in contrata Portae Ravegnanae in domo, et camera inferiori versus curtile dictorum dominorum de Carlis praesentibus ibidem domino Iacobo Thodorano, domino Carolo de Iuvenibus de Cesena, et Ioanno Dominico de Scudentibus famulo dicti domini praetoris testibus rogatis. Ego Nicolaus Lambertus […]. Inventario delli beni mobili inmobili semoventi ragioni […] delli signori Domenico, Francesco, e Gio(vanni) Battista ritrovati nella heredità del q(uondam) signor Gio(van) Pietro Carli fatto e fatto fare dalla signora Antonia Castelina loro madre e tutrice e curatrice testamentaria delli suddetti signori. E prima nella prima camera dentro del andito se li ritrova li sotto anotati mobili: - Una tavola di noce con doi casetti e piedi di noce - […] Sei casse di noce incornisate con piedi di noce serate con serature - […] - Un resteletto per ataccare l'arme fisato nella muraglia - Una lambarda in asta […] - Un archebugio con serpentina da foco da ucellare - Le cornice a' torno la camera - 4 quadri di pitura a' uolio incornisati cioè una Madonna del Rosario, un Santo Antonio da Padova, un'altra Madonna del Rosario et un Santo Pietro - […] Una litiera di noce con sue colone di noce - […] Un letto di penna d'occha con fodra di serlitone - Un matarazzo di lana con tredice ordini - Un capezale di penna con fodra d'intima todesca - Un cosino di penna con fodra d'intima - 4 quadri in carta stampa di ramme sopra telaretti - Alla finestra di detta camera vi è la vetriata com quattro spor-

telle - In detta camera: - 30 trenta camise da donna di lino nostrano e parte di canepa sotile tutte nove fornite con colari e ponte alla mano a' mazetti parte, e parte fatte a guchia - 25 venticinque dette simile usate [...] - 16 sedici mantili di canepa schietta usi boni di varie longhezze, con frangie di filo schiette [...] {*seguono altri 23 mantelli lunghi e piccoli, di cui 6 per bambini*} - 27 selviette da mano cioè parte di canepa e parte di lino marzolo e nostrano tutte fornite, e parte con frangie - 2 doi mantili da tavola di canepa di giusta longhezza - 106 centosei tovaglioli usi parte di canepa schietta e maglie di cane, e stoppa con frangelle a' belarolo [...] - 16 sedici tovaglioli di lino con frangie legate intorno boni [...] {*seguono altri 50 tovaglioli in lino con merletti e frange*} - 4 teli da culla grandi con cordone e frangie a' mazetti e' maglie di tela d'Olanda sotili [...] - 1 traversa tutta di maglia fatta di vezzo bianco - 2 doi dette di bonbace vergate con cordelle - 2 doi dette di bonbace sotile fine con cord(ell)e et una fiorita - 1 detta una di bonbace doppia con pasetti e bottoni bianchi - [...] 4 grembiali di filindente usate con cordelle parte, e parte a mazette e frangie a mazette da piedi [...] - 5 grembiali di tela Olanda con cordelle merletti a mazette e' lavorati a mano dico numero cinque - [...] 26 vintisei intimine di varie sorte con cordelle usate e lise più parte - 5 beretini di tele vaie usati da testa bianchi - [...] 11 scufiotti di tele e' bonbace con cordelle da testa - 3 fazoletti di tela di lino novi con frangie a' mazette - [...]5 cinque veli da testa di bonbace con frangie - Un paro di calzoni et doi para maniche tutte da dona di bonbace [...] di Rimini - [...] 16 sedici grembiali di filindente parte novi e parte usati [...] - 11 undeci detti di tela d'Olanda tela di lino et bonbace usi con frangie e' cordelle - 95 novanta cinque fazoletti di varie tele di lino nostrano marzoli e' tele Olande con pere punte in teste vari - Un cavezzo merletto di Lorena fino alto per far una colarina alla Catt(ari)na - [...] 5 colatino da dona della Cattarina di veli di seta a' garza bianche con merletto di filo bianche - 2 doi manicini detti simili con pizzo - Una saletta di alabastro - Una bacetta d'argento fino per beverli dentro - [...] Una sottana con busto di teletta di seta negra guarnite con trine di seta nera usata e' rotta - Una sottana con busto e veste di sopra di taffetta di Camerino rosso e negro rigato - Una terzanella di seta negra cioè sottana busto e' maniche guarnita con trina velutata - Una sottana di filatrizo verde con un busto verde guarnita con cordelle e sfrangiata e bottoni - Un gamorino con busto e maniche di rassa morella il tutto guarnito con trina di seta di Verona - Siegue altra camera: - Un giuppone da donna di rassa morella guarnito con ochietto a' bisola e' bottoni a' caneletto di seta - Un gamorino con busto di rassa della Pergola capelina guarnito con sfrangione rossa e' negra - Un gamorino con un giuppone di stametto rosso usato e liso - Un paro di maniche di tabì torchino con fiori giallo - Un paro di maniche di buffatta di seta acqua di m. nero e' giallo - Un busto et un paro di maniche di teletta [...] rossa e' nera guarnito con tri-

ne velutata rossa e' nera e' bottoni - Una zammara da donna di rassa nera di Fabriano con bottoni di seta neri a' mora grossi con fiocchо - Una vesta di sopra da donna di damasco nero con bottoni grossi - Una vesta di sopra da donna di teletta velutata nera alla damaschina guarnita con trina di seta velutata nera e' bottoni simili - [...] Una maniza di veluttino nero fondo rasso con fiocchi neri - [...] Numero 26 vintisei colari da homo varij con pizzi e senza - Para 1 calzette di seta nere rotte - Para 2 sudette di bavella negre rotte e morelle - [...] Un capello fodrato di taffetta negro - Un fazoletto di tela Olanda bianco con pere - Nella seconda camera a' canto la prima nella quale vi è una litiera di noce con sue colone di noce [...] Tre capezali di pena grandi doi con dofra d'intima novi e uno usata dico tre - [...] Una cappa di Sangalla beretina da donna - Un pezzo di corame d'oro di otto pelloni sotto ad un santissimo Crocifisso - Numero 19 decinove camise usate diverse da putto e putta - Un umbrella di marochino cativa - Un telaro per far maglia di legno - Nella sala di dietro sopra la stalla e prima: - Una tavola di noce granda con doi casetti e piedi di noce - Una litiera granda di noce con colone, e piedi tutti [...] con cornisone e vasi sopra di noce - Un scabello coi doi sportelli e casettone di noce da ingenochiare - Numero 6 sei bufetti di noce con soi telari sotto - Un cassone di noce grande con sua seratura per la moneta - Doi casse di noce intagliate con figurete - [...] {*seguono diverse sedie e tavolini in noce*} - 1 un tripie' di noce per ponerli il specchio sopra - Tre quadri di pitura a uolio cioè una Madonna del Santissimo Rosario, un santo Girolamo et un Pastore - Un Crucifisso di busso con un sparzola de l'acqua santa di maiolica et un pezzo di corame d'oro di una sol pelle sotto il detto Crocifisso - {*seguono altre vesti e biancheria per la casa*} - Un cortinazo da letto di bonbace rigato buanco novo senza coperta e senza cielo - [...] {*seguono diversi rubboni, grembiuli ecc., tra cui*} - 13 tredici grembiali vari della Iustina - [...] 3 tre traversini di filendentino della Iustina - nella camera vicino alla predetta sala sopra la stalla: - Una naspa di noce fatta ad uso di filatoio che lavora con x file - Tre rocchi da telaro da frangiette di legno d'abeto - [...] In cucina: [...] - Una bilanza di ferro [...] - Tre batti lardo di legno - [...] Un banco di noce per far salamini [...] - Un bronzo per l'acqua delle mani d'ottone - Numero doicento sessanta piatti di maiolica fina di Faenza e' di Regno di varie sorte grandi picoli e' mezani - Numero quatro cadini di maiolica sortiti - Numero 3 sotto coppe di maiolica - Doi frutiere di maiolica - Numero cinque bronzi di maiolica per dar l'acqua alle mani - Numero sei saliere di maiolica varie - [...] Doi bazili di maiolica grandi - Nella camera superiore di sopra come siegue: - Un tavolino di maiolica - Decinove tondi da tovagliolo di stagno - Sei detti di stagno da minestra - Sei detti simili un poco più grandi - [...] Doi candelieri d'ottone novi mezani - Doi detti di maiolica - Doi sotto coppe di maiolica - Sei figure de santi di terra credo a' bronzino - Doi angeli picoli a' candelino di maioli-

ca - Dieci boccali vari di maiolica grandi e picoli schietti e dipinti - Un calamaro di terra depinto con una figura sopra a' sedere sopra una B.to - Un specchio con doi colone di cristallo con capitello miniato depinto - Un altro specchio con cornise di ebano overo pero nero grande - Un trepiedi di noce intagliato e' figurato nelle tre teste per il cadino - Una tavola di noce con doi casetti con sua telaro sotto quadro e piedi torlito - Tre casse di noce schiette a zampa leoni con soi cornisi, e serature - Doi casse di noce intagliate davanti alla venetiana con serature - [...] Uno scritorio di noce incornisato con cima sopra e' molti casetti dentro - [...] Dodeci Sibille di pitura a uolio con cornice di noce - Un quadro di Santo Ioseffo di pitura a uolio con cornice di noce - Un quadro di una Madonna Santissima del Rosario di pitura, a uolio con cornice - Un quadro del Salvatore pitura, a uolio con cornice di noce - Un quadretino di Santa Maria Madalena incornisata - Un quadretino della Madonna del Santissimo Rosario in cartone indorato d'oro piccolo - Un Crucifisso di cera sopra un tronco di legno negro miniato - Un pezzo di corame d'oro di otto pelloni sotto detto santissimo Crucifisso - Tre candelieri alti di maiolica. Una coppa di cristallo - Doe vasetti di vedro verdi per fiori et uno canelino de l'acqua - [...] {*seguono varie coperte da letto*} Una peliza con busto fodrata di rassa usata rossa per la Cattarina - {*seguono vari altri vestiti, biancheria da letto*} Una coperta di damasco giallo usata con fodra Sangallo gialla - Una coperta di seta verde atorniata di giallo inbotida di bonbace - [...] Trenta quatro camise da homo varie sorte di tela lino e' canepa bone, e' cative anzi sono tutte di lino nostrano e marzoli - Tre dette per putti più piccoli - Una tavola di noce vechia picola con doi casetti - Numero quatro di casse di noce con zampe di leone e cornice e' serature - [...] Una culla di noce granda con gambe torlite a' colone - Una detta d'abedo depinta picolina - Un'altra detta d'abedo orndinaria - Doi careghe di noce coperte di corda - Una cappa di Sangalla beretina da homo - {*seguono altre 4 casacche, 2 giupponi, ecc.*} Un pelizzo d'agnelino volpine con fodra di nimis vecchio [...] - Un capello negro da donna con cordone reccamato e penna - Una patrona di corrame sagrinato per l'archebugio di Bartolomeo - Un coletto vecchio di cervone da homo con trina d'oro - Doi giupponi di sorza tanè et altra sorte cativi - [...] Una tenda di tela di canepa grande per le fiere - Doi casse di abeto cative su la logietta di sopra - [...] Dodeci quadretti ovadi di cartone depinti in diverse figure - Cinque quadretti in carta contengono l'arti del mondo in stampe di ramme in carta con cornice - Quatro quadretti in carta stampe di ramme contengono l'istoria del figliolo prodigo sopra telaretti - La Santa della b(eata) V(ergine) pitura a uolio con cornice negra - Una Madona con il Figliolo in brazzo in cartone colorata - Un Santissimo Crocifisso di cera con tronco di legno negro - Un'arma in bianco con angioli a' canto di cartone colorato, e miniato - Un cielo da letto depinto con la Santissima Madonna del Rossario - [...] Una velicella fat-

ta a maglia con pizzi atorno di filo e seta verde, e' corde incarnata della Cattarina - [...] Para una guanti a maglia di seta rossi con labachini [...] - Una torchina ligata in oro di roccha vecchia granda di valore di otto in dieci scudi - Uno anello d'oro con giemma rossa, a' rubbino di valore di quatro scudi in circa - Un cercholo d'oro fino lisso di valore di lire vinti in circa - {*seguono varie caldare in rame; in cantina, tra il resto, 12 botti. Seguono poi i beni sotto la loggia e nelle stalle. Infine sono elencate le bestie nelle possessioni di Martorano e Gattolino*}. [...]. A. Laus Deo adì 27 di 7mbre 1647 in Cesena. Divisione de beni stabbili, et debbiti delli signori Bartolomeo, e Domenico, e Francesco, et Gio(vanni) Battista insieme fratelli, et figlioli, et heredi del già signore Gio(van) Pier Carli fatta per occasione di divisione tra di loro per ordine de signori Adamo, et Gio(vanni) de Carli cìj paterni di detti fratelli, e di essi curatori, et della signora Antonia Castelini già moglie del signore Gio(van) Pier Carli sudetto, madre et tutrice de detti fratelli, fatta nel modo che si dirà qui appresso da noi sottoscritti elletti respetivamente. E prima si consegna alla signora Antonia Castelini sudetta già moglie del predetto signore Gio(van) Pier Carli per le sue doti lire 1026 e soldi 10.8 per li mobili hauti il medemo signore Gio(van) Pier come doti della medema signora Antonia, et anco per altre lire 1000 per il prezzo della casa venduta dal medemo signor Gio(van) Pier al signore dottore Bartolini che medemente era della detta signora Antonia, et altri scudi 50 hauti il medemo signore Gio(van) Pier da donna Francesca sopra la casa di detta signora Antonia come sua sopra dote, et dote di madonna Badina sua madre che fanno lire 210, et in oltre altre lire 201 e soldi 12 per li frutti della sopra dote di detta casa per anni otto a sei scudi l'anno cominciati del 1639 doppo la morte dei detta madonna Badina hauti il detto signor Gio(van) Pier, et altre lire 210 lasciate alla medema signora Antonia dalla signora Hippolita de Ubaldini maritata nel signor Francesco Ceppi le quali lire 210 li hebbe il signore Gio(van) Pier sudetto per mano del molto reverendo signore Gio(van) Ceppi fratello di detto signor Francesco, et in oltre altre lire 170 per li frutti di dette lire 210 del signor Francesco sudetto cominciati l'anno 1633 adì 5 di marzo sino l'anno 1647 [...] et in tutto detti denari assendono alla somma di lire 2858 e soldi 2.8 che fanno scudi 670 e soldi 82.8 per la qual somma di scudi 670 e soldi 82.8 si consegna alla detta signora Antonia una pezza di terra arrativa, arborata, et vidata a piantade con casa sopra, e colombara, stalla, pozzo, e forno, altre sue raggioni, e pertinenze posta in contado di Cesena, in villa di Martorano, confino la via da due bande, messer Carlo Todorano, et il signor Lorenzo Aldini la quale dicono essere tornature cinque [...]. E più si consegna alli predetti signori tre fratelli cioè Domenico, e Francesco, et Gio(vanni) Battista una pezza di terra vignata che dicono essere una tornatura posta in contado di Cesena in villa di Vinti confino messer Mariano Seda da due bande, et Gaspar Amadori, et estimiano

che vaglia in tutto scudi 140 […]. E più un'altra pezza di vigna posta in detto contado et villa confino li signori Fracassi e messer Gregorio Boni, et la via, che dicono essere tavole 66 […] che vaglia scudi 108 […]. Et mentre che detti fratelli goderanno dette due pezze di vigna dovranno pagare ogn'anno al reverendo padre Gioseppe Domenicano loro fratello scudi 12 come nel testamento del detto signore Gio(van) Pier […]. E più si consegna alli sopra detti signori tre fratelli sopra la casa dove di presente habbitano per scudi 400 simili, e quella parte di detta casa mentre la goderanno devono pagare ogni terzo anno scudi 54 simili a madonna Giustina madre del detto signore Gio(van) Pier et […] Carlo pure fratello di detto signore Gio(van) Pier per li allimenti loro, come nel testamento di detto signore Gio(van) Pier. {*Segue un terreno piantumato e un terreno a vigna in Villa Venti*}. E più si consegna alli sopra detti signori fratelli Domenico, Francesco et Gio. Battista una pezza di terra arrativa, arborata, con casa sopra, stalla, e pozzo, et forno, et altre sue raggioni, e pertinenze posta in contado di Cesena in villa di Gattolino, confino la via, li beni dell'hospitale di S. Tobia, il signore Hippolito Ugolini, et il signore dottore Romolo Genari et altri suoi confini […] et estimiamo che vaglia scudi 67 {*seguono un'altra terra a Redichiaro, un terreno vitato, con oliveto e canneto a Ciola; lire 469 per un debito contratto con Lodovico Mastri da Bologna per bestiame*}. Sommano di valore scudi 3198 e soldi 25.8 li beni assegnati alli sopra detti per le sopra dette cause, et tutto il valore delli beni detta heredità sono la somma di scudi 5698 e soldi 11.8 detratti li scudi 3198.25.8 vi resta da dividere tra li detti fratelli li beni di valore di scudi 2499 et soldi 70 […]. E prima si consegna al signore Bartolomeo predetto per sua parte una pezza di terra vignata, olivata et arborata saldiva con casa sopra, stalla, e forno, et altre sue raggioni, e pertinenze posta in contado di Cesena in villa detto le Cave di Quaranta […] {*allo stesso Bartolomeo vengono assegnati un terreno a Ciola e il ricavato della vendita di bestiame per scudi totali di 630. A Domenico, Francesco e Gio. Battista vengono assegnati inoltre terreni a Villa Venti, un terreno a canneto confinante col Savio*}. E più si consegna alli sopra detti signori fratelli la casa dove di presente abbitano posta nella città di Cesena nella contrada delle Tavernelle confino la strada delle Tavernelle, et alla via che va dietro alla muraglia, et la signora Innocencia Beccari, et il signore capitano Giacinto Figoli quale da noi veduta, et considerata come enfiteotica del torresino su la muraglia della città estimiamo che vaglia in tutto scudi 1100 con la fossa da grano, et havendono assegnata a detti fratelli scudi 400 per li allimenti predetti ne assegnamo a detti fratelli per loro parte pro altri scudi 700 […]. E più si consegna alli sudetti tre signori fratelli la fossa da grano posta in piazza avanti alla casa de messer Sante de Mazzolani comprata dalli signori Balacchi quale estimiamo che vaglia scudi 10 simili. […]» (ASCe, Archivio Notarile, N. Lamberti, (1647), cc. 579-601).

2.

3 ottobre 1630, in Cesena. Belancio della robba della bottega delli eredi del sig(nor) Antonio Quarenghi venduta al mag(nifi)co Gio(van) Pietro de Caroli:

- Salca di Verona - Salca morella cremesina - Megialano meschio - Rassa di Bergamo - Rassa di Bergamo bianca amatiada - Rassa di Marcha alta - Detta rassa in più cavezze carlata - Panno rosso e Morello alto dalla Pergola - Stametto alto di più colori in pezze et in cavezze et il giallo un poco amatiado e tarmado - Panno basso di Bergamo – Baraiano - Scotto bianco e nero alto e parte in cavezza - Perpetuano alto - Detto perpetuano - Calia de Nimes meschia - Perpetuano in cavezzi bassi - Salia lilla nera - Salia pubina in più cavezzi - Detta in cavezzi picoli - Detto in Bologna fratesca in 2 cavezzi - Salia nera di Milano in 2 cavezzi - Sargia nera in 18 - Sargia nera in 14 in 3 cavezzi - Sargia nera in 16 - Rassa morella alla fiorentina - Rassa morella drapada cremosina - Rassa bianca alta alla fiorentina - Baietta morella alta - Coton basso coloradi con qualche machie e bassi - Coton basso colorato in più cavezzi e parte rotti e amatiadi - Buratto di leone in 2 cavezzi con tarle - Meggio scotto in più cavezze con tarle nove da otto cavezzi - Scotto alto colorato in 4 cavezzi - Fustagno a opera - Sallia drapada cremesina alta - Salia cremesina alta - Sargia di Bergamo meschia - Sargia meschia in più cavezzi in parte tarmadi - Rassa nera di Fabriano alta - Sargia d'arfino nera - Panno di Gubbio in 3 cavezzi - Cottone beretino cordelato alto - Cottone nero cordelato - Baietta Matiada e tarlada e sbusata - Macaiada nera - Ciambeotti neri a onda delli quali ve ne sono pezze 3 tarmade un poco - Detto ciambelotto in 3 cavezzi - Grosagrana nera alta - Grosagrana tanta in seta colorata - Detta grosagrana - Ferandena nera spinata - Grosagrana in 4 fila colorata - Grosagrana nera in 4 fila in 2 cavezzi - Grosagrana nera detta bufirro - Grosagrana in 4 fila in varie pezze con qualche tarme - Grosagrana ordinaria cangianta e colorata in più cavezze in 2 fila, con qualche busi e machie - Grosagrana in più cavezze picoli a 2 fila - Grosagrana in 4 fila tinta in seta in cavezzi - Grosagrana stampata in più cavezze - Durante nero lisso - Duranti neri e colorati a opera - Ferandina nera spina - Durante nero a spina - Ciambelotto verdo - Ciambelotto nero e colorato con doi tarme e amatiado - Ciambelotto a onda capilino in doi cavezzi - Ciambelotto in più cavezzi - Filaticio cordino di Bologna amatiado - Filaticcio nero di Cesena - Filaticcio di Bergamo - Filaticcio in più cavezzi picoli - Filaticcio più (…)eno in 2 cavezzi - Canavetto Meschio - Tele rigate in più cavezzi - Tele rigate con oro - Tele sangalle in cavezzi - Tela de Logano incarnata in cavezzi - Telle a ochietto - Telle a ochio più grande - Bombasina nera di Cremona - Bombasina bianca a ochietto - Bombasina bianca di Cupairo - Bombasina bianca a opera in più cavezzi - Intima todesca alta in 3 cavezzi - Tradisio - Cataliuffo - Taffetà colorata di alti - Taffetà doppio di Bologna - Taffetà nero basso - Ermirin doppio di Bologna - Veluto ne-

ra a pelo - Vario nero - Filaticio - Calcette di lana alla Spagnola - Paro dette amatiade - Calcette ordinarie di lana - Camiciole rosse affolade ciovè doi sbiacce (?) alquanto tarmade - [...]. Cenci affolati - Calcette Affolate in n° paro di maniche le quale maniche affolate - Cenci di stama - Calcette di stama picole nere tarmade - Calcette di lana dal prefelo - Calcette di baccella - Corio di baccella - Siapin neri - Scalfarotti a megia gamba - Fiasche dal archibugio - Centurioni con il porta fiasco e scarse lino - Vitelli todeschi con il pelo - Morlacha - Lino marzolo netto - Trine di seta colorate - Trine di seta nera - 3545 in pezze 34 traversin di bavella - 1136 sidon di più colori - 136 bavella greggia fina - 12910 bavella megiano greggia - 392 baccella smolta colorata - 1593 bavella fina colorata - 1197 bavella colorata megiana - 3 scarpe bianche rovinate - 350 borche grande a favetti (?) picole - 1 camisola de bombasio granda - 2 para di bombasio - 13 abitini di bombasio - 1 3/4 canolilca (?) d'Argento di Bologna - 4 Manighetti recamati con oro e seta - 17 fila botton a canaletto ritenti e parte nò - 8 fila botton amora e'n parte retinti - 15 fila botton amora picoli parte sligati et strapazati - 8 fila botton a stuora picoli strapazati - 38 fila botton strapazati a brazadi picoli - 25 fila detti più picoli strapazadi - 4000 botoncini di seta sgrapadi e strapazati - 270 boton di bavella di Bologna parte sgrapati - 4 1/2 forcine di 4 branchi di Verona ordinarie - 100 botton de filo ordinario et cative - 41 1/2 botton dalla gamba de bavella di Bologna, parte sgrapati e strapazati - 14 1/2 datteri di seta mezani di Verona - 104 bottoni d'oro di meta di Bologna - 28 botton de smalto - 4 didali d'Arno - 15 botton d'ottone strapazati - 8 carte rendeline per far fiori - 11 rochetti d'oro falso sgrapadi e strapazati - 6/8 cordon de seta nero - 3910 seta colorata - 93 6/8 seta nera - 199 capifon - 1499 trine d'argento di mita di Bologna - 397 oro di mita di Milano parte strapazato - 1150 in pezze 11 1/3 traccersin in cavezzi meschii - 460 in pezze 4 1/3 traccersini con il picetto in cavezzi in tutto.

3.

«{*27 maggio 1696*} Considerando io Gio(vanni) Battista quondam signor Adamo de Carli esser' mortale, e trovandomi per la Dio gracia hora sano di mente, vista, udito, loquella, et intelletto abbenché alquanto indisposto di corpo, e volendo disporre ordino questo mio ultimo noncupativo testamento [...] voglio che il mio corpo fatta cadavero sia vestito della cappa della compagnia di S. Bartolomeo e quello portato in deposito immediatamente dove voglio esser' sepolto cioè nella chiesa de r(everendi) padri Capuccini di Cesena se si potrà haver la licenza, [...]. Iure legati [...] lascio alla signora Giustina Carli mia dolettissima sorella fintanto viverà, e farà vita vedovile, e non altrimenti due carra di uva di vigna l'anno, overo otto some di vino, et doddici some di

mezzo vino a' sua elettione, e maritandosi decada dal presente legato [...]. Dubitando, che il podere del Ponte della Pietra che aquistò il quondam signore Gio(vanni) Carli dalle monache Santine, e da lui a me ceduto possa essere più di quello vien dimostrato da gl'instromenti che appariscono in Cancellaria vescovile, perciò gravo il mio herede subito seguìta la mia morte a' far' misurare a sue spese, e con saputa di dette monache o' loro ministri il detto podere, e riuscendo più di quello dico apparire in detti instrumenti, voglio detto mio herede quel sopra in più lo paghi immediatamente al detto monastero [...]. {*Lascia 10 scudi a suor Angela Caterina Bianchi di Santa Chiara; 12 scudi al sergente Giuseppe Mischi; 3 scudi a Caterina, donna di servizio della sorella Giustina*}. Havendo sopra i libri del negozio riscossi da scudi quindici incirca da diversi che non apparisce in carta perciò obligo il mio herede a' pagare di quelli la sua parte al signro dottor Francesco Maria Carli. In tutti gli altri miei beni mobili, stabili, semoventi, ragioni, et attioni presenti, e futuri liberi, et enfiteotici [...] nomino, faccio, et instituisco mio herede universale pleno iure il signor Carlo Carli mio fratello, et in di lui mancanza, in qualsivoglia tempo li di lui figliuoli maschi legittimi, e naturali, [...] e mancando detti figli, e descendenti maschi di detto signor Carlo mio herede instituisco e sostituisco il signor Tomaso Boni, e li di lui figli maschi legittimi, e naturali [...], con questo però che detto signor Tomaso e di lui figli, e descendenti suddetti devano cognominarsi de Carli, e mai per alcun tempo possino molestare, e muover lite di ragione, e di fatto per qualunque titolo, ragione, e causa pensata [...] contro detto signor Carlo Carli {*e mancando anche i suddetti figli del signor Tomaso Boni*} instituisco, e sostituisco successivamente tutti li maschi della casa, fameglia, e stirpe de Carli che all'hora si troveranno tanto quelli di Cesena, come di S. Archangelo, e loro figli [...]. E perché a' perpetua memoria consti quali, e quanti siano i miei beni dico esser gl'infrascritti e cioè: - Una possessione nel contado di Cesena villa di Gattolino in dieci pezze di tornature cinquanta incirca - Una possessione in detto contado villa di Redichiaro in tre pezze di tornature trenta incirca - In detta villa un luogo di tornature dieci in circa in tre pezzi - In detto contado villa di Ruffio in fondo Ponte della Pietra un luogo di tornature vintisei in circa con casa da patrone sopra - Un luogo in detto contado villa di Marturano di 18 in 20 tornature con vigna - Un luogo in detto contado villa delle Fornaci con una pezza di vigna di tornature nove in dieci - Un luogo in detto contado villa di Tippano vigne, e terre di quattro tornature in circa - Una pezza di terra nella villa dell'Antesano. I beni hereditarii del signor Domenico Carli per indiviso col detto signor Carlo Carli mio fratello. Scudi ottocento in circa di moneta in cassa. [...]» (ASCe, Archivio Notarile, G. Merlara, b. 4488, (1696), cc. 116 e segg.). «Essendo che la b(uona) m(emoria) del mol(to) illustre signor Gio(vanni) Battista Carli del fù signor Adamo di questa città di Cesena prima di pas-

sare da questa all'altra vita habbi fatto il suo ultimo testamento nel quale lasciasse suo erede universale il mol(to) illustre signore Carlo Carli suo signor fratello, ed anche habbi fatto alcuni codicilli il tutto per rogo del signore Gio(vanni) Antonio Merlara notaro di questa città ne' quali trà l'altre cose da lui disposte lasciasse iure legati alle figlie del fù signor Gio(vanni) Battista Carli del fù signor Tomaso da S. Arcangelo scudi cento per ciascheduna, et essendo una di queste la signora Presede monaca nel convento di S. Catterina con nome di donna Gesualda, la quale hà renunciato questo suo legato all'altre sue signore sorelle, et un'altra di queste essendo la mol(to) illustre signora Anna Carli moglie in hoggi del mol(to) illustre Mancio Fantini cittadino di questa città, e quantunque d(etto) signor Carlo Carli creda di non esser tenuto, né obbligato a' pagare detti legati per essere erede beneificiato di detto q(uondam) signor Gio. Battista suo signor fratello, […], nulla di meno volendo far cosa grata alla medesima signora Anna per l'affetto che li professa come sua attinente, […] intende e vuole sodisfare, e pagare alla stessa signora Anna il di lei legato lasciatoli come sopra, […]» (ASCe, Archivio Notarile, A. Chiaruzzi, 4594, (1710), cc. 272r-273v).

4.

«{*30 marzo 1712. Testamento di Giustina Carli, vedova di Carlo Orsini*} […] Al mio corpo poi fatto, che sarà cadavero, voglio, che sia data ecclesiastica sepoltura nell'arca di mia casa in S. Domenico, ov'è sepolta la b(uona) mem(oria) di mia madre; […] lascio, che il medesimo signor Carlo mio fratello, e in mancanza di lui li suoi eredi colla medesima autorità, e facoltà propria si possino pigliare tutti li mobili, che sono nella casa, ove presentemente abito, e che è propria del medesimo, e questi per essere tutti suoi proprii, compresovi ancora anco l'argento, che ho presso di me; cioè una sottocoppa coll'arma di casa, et alcune possate, tutte le robbe di rame, ferro, ottone, e tutte le biancherie, eccetto quelle contenute nelle mie due casse, […]. E perché la mia mente, et intenzione si è, che il detto mio nipote o' li suoi eredi conseguisca, o' conseguischino li suddetti scudi 400, senza veruna contrarietà della mia erede, perciò ordino, e comando, che detto signor Gio(vanni) Gaetano, o' suoi eredi subbito seguita la mia morte vadi, o' vadino al possesso di propria autorità del mio podere, che possiedo nella villa di S. Egidio con casa sopra, e tutte le sue ragioni, e pertinenze, e con tutto il bestiame, […] sin tanto, che la mia erede li pagarà, e li avrà pagato con effetto li detti scudi 400. […]. Item iure legati, ac omn. alla signora Francesca Bandi mia signora cognata e moglie del detto mio fratello lascio un annello d'oro fatto a' rosetta con diamanti dentro, che mi ritrovo avere, et il quale mi fù donato dal quondam Gio(vannibattis)ta Carli altro mio fratello, da darseli dal detto signor Carlo mio fra-

tello, come che lui hà d'avere tutte le mie robbe anche preziose, come hò disposto di sopra [...]. Item iure legati, sive' institutionis, ac omnibus lascio a donna Maria Cristina Foresti monaca nel monastero dello Spirito Santo, che al secolo si chiama Francesca mia figlia, e dal quondam signor Camillo Foresti mio primo marito, scudi vinti di pavoli [...]. {*Lascia poi alcuni scudi alla cameriera, a quella del fratello Carlo, a quella della cognata Francesca Bandi, al cuoco di casa Carli*}. Finalmente ritrovandomi godere una casa posta in questa contrada di Santa Cattarina, che mi fù lasciata dalla b(uona) mem(oria) del signor Carlo Orsini mio secondo marito, ordino, e comando, che in quanto a' questa sia della mia erede [...]. In tutti poi gl'altri miei beni stabili, e semoventi, ragioni, et azioni, e di crediti, [...] faccio, voglio, che sia, et instituisco mia erede universale la signora Francesca Orsini mia carissima figlia, e del quondam signore Carlo Orsini mio secondo marito, e moglie presentemente del signor Alessandro del quondam signor Vincenzo Ceccaroni colla benedizione del Signore Iddio, e mia con piena, e pienissima ragione» (ASCe, Archivio Notarile, A. Molinari, b. 4624, (1712), cc. 56r-61v). Per il testamento di Carlo di Cornelio Orsini, marito di Giustina Carli, vd. ivi, G. Brunelli, b. 4246, (4 novembre 1678), cc. 343r-349v). Nel testamento dell'Orsini compaiono la casa in Santa Caterina lasciata a Giustina; alcuni lasciti al figlio Cornelio Orsini, nato da Alessandra Gaggi, prima moglie dell'Orsini; e i seguenti oggetti preziosi: «un filo di perle di doicento, venti oto di valuta e scudi cento ottanta; una gioia di perle che costò scudi quaranta due; diamante e rubbini che costò scudi trenta sei; doi sottocoppe d'argento, doi candelieri d'argento, una saliera, una tazza, e doi piffarole d'argento; postate {*sic*} d'argento, dicciò dodici compite cioè coltelli forcina, e cochiaro per ciascheduna possata. Item iure legati et omnis lascio alle medesime signore Giovanna e Francesca tutte l'altre annelle, ingranatu, e cor† che mi ritrovo havere».

5.

«{*9 agosto 1763*} Per superire alcune differenze insorte frà li nobb. signori Carlo, avvocato Domenico, canonico Pietro, Giuseppe, e Francesco fratelli, e figli della bo(na) mem(oria) signor Giovann<i> Gaetano Carli, e la nob. signora Rosa Almerici vedova di detta bo(na) mem(oria) signor Gio. Gaetano Carli, madre di detti signori fratelli Carli essendosi portati in Roma il detto nob. signor avvocato Domenico da una per garantire non tanto le proprie raggioni, che quelle del ricordato signor Carlo fratello maggiore, e dil nob. signor abate Giuseppe dall'altra parte, pure per garantire le proprie raggioni, e quelle de sudetti signori canonico Pietro, e Francesco di lui signori fratelli e quelle ancora dell'antedetta signora Rosa, ed essendo in procinto d'introdursi in quella Curia una dispendiosissima lite, per mezzo dell'illustrissimo signor av-

vocato Francesco Palli Uditore dell'eccellentissimo, e reverendissimo signor cardinal Torreggiani segretario di Stato e restata questa supita, e rigettata, stante un'amichevole transazione, ed accordo espressi in tanti Capitoli sottoscritti dal predetto signor avvocato Palli, ed indi dalle parti sudette, [...]. laonde personalmente constituito l'accennato signor Francesco minore d'anni vinticinque, maggiore però d'anni vintidue, il quale sebbene per Rescritto pontifizio sia stato abilitato a' potere esser citate le sue ragioni, non ostanti li codicilli paterni proibitivi, e come meglio apparisce dalle preci, e dal detto Rescritto pontifizio, [...] e così l'antedetto signor Francesco minore con dette solennità, e giudiziale decreto, e li sudetti signori canonico Pietro, e Giuseppe de Carli da una, e li medesimi signori Carlo, ed avvocato Domenico altri di loro signori fratelli de Carli sudetti dall'altra parte, e l'antedetta signora Rosa per ogni suo ius, et interesse, tutti come sopra presenti hinc inde', [...] dicono, dichiarano, confessano, e manifestano essere verissimo tutto l'esposto negl'inserti Capitoli, [...], e però quelli approvano, confermano, rattificano, [...] e promettono semper, et quandocumque etiam perpetuis futuris temporibus di osservarli [...] dichiarano di volere in solutum delli sudetti scudi otto milla, prelegato esposto in detti Capitoli, [...] e consignare alli rifferiti signori Carlo, ed avvocato Domenico pure de Carli la possessione, dove puoco anzi si è fabricata la casa nuova, posta in villa di Ruffio territorio di Cesena, là de li beni della religione Gerosolomitana, o' sia Commenda di M(alta) de nobb. signori conti Egidio, e fratelli Arcani, [...]. Avendo risoluto i signori fratelli Carli di terminare le dispute insorte fra di loro, e la signora Rosa Almerici commune madre, ànno stabilito come appresso: - Che d(etta) signora Rosa Almerici Carli debba restituire tutte, e singole gioje compresi i manini di perle, il vezzo di perle, e la collana di perle, come anche argenti, e biancheria appartenente all'eredità della b(uona) m(emoria) del signor Giov(anni) Carli padre commune, con dichiarazione però, che si rilasciano alla medesima l'anello di rubino colla rosetta di diamanti per suo uso. - Che all'incontro sia tenuto il signor avvocato Domenico di pagare alla sudetta signora Rosa Almerici coli denari della Massa Commune da lui amministrata tutti i mesi decorsi principiando dal giorno della sua partenza dalla casa dei signori fratelli magiori a ragione di 400 scudi all'anno a tenore del testamento del sud(detto) b. m. Giov(anni) Carli di lei marito. [...]. Quanto poi alle pretenzioni, che risguardano li medesimi signori fratelli si conviene, che ai detti signori fratelli magiori si debbino pagare scudi 4000 per ciascheduno a tenore del prelegato lasciato nel testamento paterno, e tal pagamento debba farsi o in tanti censi, che non siano né migliori, né peggiori, o nella possessione, dove s'è fabricata la casa nuova valutata alla stima del catastro nuovo [...]. Si conviene parimente, che alli signori fratelli magiori in esecuzione dell'altro prelegato fatto dal loro comune signor padre gli si debba tutto intiera la casa situata nella strada di

S. Caterina con tutti i suoi annessi senza escludere la casetta situata nella altra strada d(etta) la Trova di Mezzo. Con questo però, che volendo i fratelli minori avere un commodo discreto {?} nella suddetta casa per essi solamente, e non altrimenti, debbino i signori fratelli magiori accordarglielo, e concederglielo liberamente con dichiarazione però, che volendo i signori fratelli magiori vendere la suddetta casa non debba ciò servirgli d'impedimento, né i signori fratelli minori impedirlo, ed in caso, che, doppo tal vendita si comprasse da loro altra casa in Cesena debbano i signori fratelli maggiori dare il medesimo commodo per essi soli. […]. Quanto ai mobili, che parimenti i signori fratelli magiori pretendevano compresi nel legato della casa si conviene, che si dividino […] cedono i signori fratelli minori al signor avvocato lo studio con i suoi libri legali, e tanto al sud(detto) signor avvocato, che all'altro fratello magiore cedono il servizio della cappellina […] constistente in un calice d'argento con suo patena, ed altri arnesi per servizio di d(etta) cappella. […]. Actum Caesenae in contrata S. Ioannis Evangelistae a Murata in quadam camera superiori apartamenti habitationis dd. nobb. dd. Rosae, canonici Petri, Iosephi, ac Francisci de Carolis, domus esimii d. doctoris M. Antonii de Rosettis, […]. De supradictis caractherum recognitionibus rogatis fui ego Iacobus Ant. Bagnonus civis, ac notarius publicus Caesenas […]. {*Segue copia della petizione all'Uditore del papa*} Prostrati con profondo ossequio ai piedi di v. s. Giuseppe, e Francesco Carli di Cesena umilissimi servitori, e sudditi della s. v. umilissimamente le rapresentano, che il loro padre doppo avere nel suo testamento lasciato due prelegati ai due figli maggiori Carlo, e Domenico, ed indi avere instituito eredi pro aequali tutti i suoi figli, che in numero di cinque lasciava, volle nei suoi posteriori codicilli, che i due umilissimi servitori Giuseppe, e Francesco, quali lasciava in minor età, non potessero sì l'uno, che l'altro per qualsivoglia causa, e motivo separarsi dalla convivenza, ed unione degl'altri loro maggiori fratelli, né pretendere la loro porzione ereditaria, ma dovessero stare, e convivere con li medesimi, e sotto la loro direzzione, sin tanto che l'ultimo minore di tutti due non fosse passato all'età di anni 25; […]. In una tale disposizione non ebbe il paterno amore certamente altr'oggetto, che un maggior vantaggio degli minori figli […]. Ma molto doppo venne a' svanire il paterno oggetto per le fraterne dissenzioni insorte da una voce alli due matrimoni contratti da Carlo, e Domenico giusta l'attestato, che si umilia segnato lettere C. D., onde sonosi vedute nascere domestiche altercazioni […], per le quali uno dei tré fratelli maggiori Pietro, attual canonico hà saviamente già preso il partito di allontanarsi dalla fraterna communione, e così scansare quelle tragiche conseguenze che vedea balenare. Rimangono ora gl'infelici due fratelli minori […] incattenati dal paterno precetto, […] die 22 Februarij 1763 […]» (ASCe, Archivio Notarile, G.A. Vagnoni, (1763), cc. 216-223).

6.

«{*4 luglio 1764*} Inventario de mobbili, ed altro esistente nella casa di abitazione delli nobili signori Anna Carli vedova del fù signor Manzio Fantini, e Cornelia, e Giuseppe Carli iugali, detratti i proprij mobili del suddetto signor Giuseppe non descritti, fatto fare per ordine tanto di detta signora Anna, quanto di detti signori coniugi Carli, senza però pregiudizio delle respettive ragioni, che a cadauno si competono [...]. Nella prima camera al pian terreno a mano destra nell'ingresso: - Una tavola di noce bislonga con piedi torniti, e bugne con due tiratori, e palle di legno - Due sopraporti bislonghi piccoli a prospettiva pittura di Venenzia {*sic*} con cornice a mecca - Un ritratto antico di uomo - Una scanzia di libri colorita, con palle sopra a cinque ordini, con vari libri descritti in un foglio, che si darà sottoscritto, e approvato dal signor Giuseppe per inserirlo nel presente. [...] Nella camera, che risguarda il cortile: - Un commodo di noce uso - Una cassa d'olmo con due seratture, e suoi piedi - Quattro sedie con appoggi use - Una scanzia d'abete usa con sua cimase - Un tavolino per giocare a quintiglio di pero col suo piede - Un tavolino d'abete con un cassetto - Altra scanzia di noce con due sportelli, e chiave - Un tavolino piccolo di noce uso - Una cassettina di cavassa di noce bollinata usa - Un baullo con serrattura coperto di pelle - Un tavolino piccolo colorito di rosso per servizio degl'amalati - Un banzolino di noce uso - Una rastrelliera con una carabina con fucile [...] - Una spada grande - Una lambarda a tridente - Una spada con pomo d'acciajo - Due passetti per il duello - Un ferro ad uso di martello con punta in asta - Altra rastrelliera, sopra di cui sono: Due fucili, uno fornito di ottone con coperta di lana verde. e l'altro senza acciarino - Una lambarda con asta rotta - Una sciabala [...] - Due quadri usi, e laceri con varie pitture - Quattro cornici, o tellari assai usi [...]. Nell'andito: - Due banzole di noce use - Una tavola di noce con due tirratori usa - Altra senza cassetti intagliata pure di noce usa - Una zocca per pistare la carne - Una tavola grande per pranzare usa - Sei pezzi di tavole grosse di olmo [...]. Nella cammera a pianterreno all'ultimo dell'andito, che risguarda sulle mura: - Un tavolino di noce uso - Sei sedie coperte di tela a fiamma use - Due quadri con cornice all'antica bislonga uno rappresentante la b(eata) Vergine col Bambino Gesù, S. Gio. Battista, e S. Elisabetta; l'altro la [la] b(eata) Vergine, un angelo, S. Anna, e varie altre figure - Altro con cornice di pero con filetto d'oro rappresentante la b(eata) Vergine, il Bambino Gesù, e S. Giuseppe - Altri due quadretti mezzani con cornice antiche nere, e filettate a color d'oro assai usi rappresentanti uno la b(eata) Vergine, e l'altro S. Gio. Evangelista - Altro quadro con cornice gialla rappresentante sette putti nudi - Altro quadretto con cornice gialla rappresentante una vecchia, che scaldasi alla focaja - Altro quadro con cornice di pero nera usa rappresentante S. Antonio di Padova -

Due quadretti con cornici nere con pittura in legno, rappresentante uno la Santissima Annunciata, e l'altro l'Addorazione de re magi - Altro quadretto pitura in rame rappresentante S. Francesco di Paola con cornice intagliata, e filetti dorati - Altro quadretto pitura in legno rappresentante la Santissima Concezione con cornice nera filettatura a color d'oro - Altro quadretto con cornice gialla rapresentante l'Ecce homo - Altro quadretto con cornice nera uso rapresentante la b(eata) Vergine - Altri due quadretti con cornici grezze rapresentanti due caccie del toro - Un specchietto mezzano con cornice a mecca - Due sopraporti con cornice a mecca rapresentanti varie lontanaze pittura di Venezia - Una donzella di legno nero tornita - Nella prima camera a pian nobile a mano destra che risguarda il cortile: - Una credenza centinata, e dipinta, con vari sportelli, serature, e chiavi, con cimase a quattro gradini, sopra di cui esistono varie galanterie di majolica, due bronzi d'ottone, una sottocoppa d'ottone, una lumiera d'ottone a tre lumi; e dentro varie galanterie di Boemia - Quattro banzolini di abete dipinti - Due casse di noce nuove [...] - Due sedie coperte di pelle rossa [...] - Un orologio con sua torretta - Una coperta di lana rigata per la tavola tonda - Un ritratto di monsignor Marcellini senza cornice - Altro ritratto di un padre Servita in atto di battere l'organo - Altro quadro con cornice gialla rapresentante il ritratto della madre del signor Manzio - Il ritratto della signora madre della signora Anna Carli - Due quadri con cornici grezze rapresentanti, uno una cucciniera in atto di lavare i rami, e l'altro Santa Cecilia - Un sopraporto uso senza cornice, di cui non si discerne la rapresentanza - Due quadri lunghi con cornice nera pittura in tavola, uno rapresentante Cristo resusitato con S. Tommaso, e l'altro S. Pietro, e S. Gio<v>anni - Nella cammera contigua verso il cortile: - Quattro sedie coperte di pelle - Due donzelle di legno nero tornite - Un tavolino a ovato verniciato alla chinese per giocare all'Ombra, che si dismette - [...] Uno specchio bislongo con cornice dorata uso - Altro più grande pure uso - Sei placche di Germania verniciate a mecca - Uno specchio con cornice intagliata dorata - Sei quadri ovati con cornice a mecca rapresentanti uno S. Francesco di Paola, altro S. Antonio di Padova, altro il Redentore colla croce sulle spalle, altro Lucia, e gl'altri due S. Maria Maddalena - Un quadro con cornice gialla intagliata, e verniciata rapresentante S. Antonio di Padova - Altro con cornice intagliata dorata rapresentante la b(eata) Vergine - Altri quattro con cornici nere rapresentanti vari paesi - Un sopraporto con cornice gialla rapresentante il Cieco sanato da Cristo - Altri due con cornice gialla, e filetti verniciati rapresentanti prospettive - Un quadro mezzano con cornice di ebano nera rapresentante la b(eata) Vergine col Bambino Gesù - Altro quadro con cornice [con cornice] greggia rapresentante vari angeli, e la figura di una santa - Altro quadro con cornice nera antica rapresentante una corona di fiori colla b(eata) Vergine in mezzo il Bambino, e S. Catterina - Altro con cornice verniciata rapre-

sentante la b(eata) Vergine del Rosario - Due Agnus Dei - Un santissimo Crocifisso in croce nera filettata a oro - Un'acquasanta [...], e intagliato alla tedesca - Una portiera di lana, ed accia {*sic*} con suoi ferri - [...] Un letto a canapè con cimase dorata a mecca, e coperta di tela stampata - [...] Nella camera contigua che risguarda sulla strada: [...]. Quattro scaranne di Venezia dipinte - Tre cantarani di noce, sopra uno de quali esiste un scigno {*sic*} intrecciato d'avorio - [...] Quattro quadri con cornice dorata rapresentanti quattro teste - Due sopraporti con cornici dorate rapresentanti cucine - Altri due con cornici filettate a mecca rapresentanti [...] canali, e storie poetiche - Altri due con cornici dorate, e filetto nero rapresentanti vari fiori - Due quadretti rapresentanti fiori con cornici dorate - Altri due quadretti bislonghi con cornici verniciate rapresentanti varie figure - Un quadro con cornice dorata, e intagliata rapresentante in ricamo lo' Sposalizio della b(eata) Vergine con cristallo avanti - Due quadri mezzani con cornici verniciate a mecca rapresentanti due figure di contadini - Un' ovato con cornice dorata rapresentante un paese - Due quadretti bislonghi con cornici intagliate, e verniciate a mecca, rapresentanti uno la Fucina di Vulcano, e l'altro il Ratto di Proserpina - Un' adorno in forma di altare sopra il camino, e dorato senza quadro - Altro quadro in ottangolo con cornice nera, e filetto a mecca rapresentante S. Sebastiano - Un quadro mezzano con cornice dorata rapresentante una mezza figura nuda - Due quadretti intagliati, e dorati, rapresentanti uno il Bambino Gesù, e l'altro la figura di una donna nuda - Due quadretti bislonghi con cornici gialle, e filetti a mecca rapresentanti vari fiori - [...] Sei rame di fiori use - Due placche piccole di Germania verniciate a mecca - [...] Nella camera contigua: - Un canterano di noce con palle d'ottone uso - Un letto a credenza d'abete verniciato a noce - [...] Un credenzone ad uso di armario di pero con sue bugne, e palle di legno con serratura - Due coffani piccioli verniciati - Due cassabanchi d'abete dipinti con serratura - Dieci placchette di Germania a mecca - [...] Tre quadri con cornici a mecca rapresentanti tre ritratti di monache Cappuccine - Altro quadro con cornice simile rapresentante il padre Tomaso Carli Gesuita - Due quadri bislonghi con cornice gialle rapresentanti varie prospettive - Due altri quadretti bislonghi con cornici greggie intagliate rapresentanti storie profane - Altro quadro con cornice, e cimasa verniciata a mecca rapresentante il ritratto del signor avvocato Cesare Fantini - Due quadri bislonghi con cornice a mecca, e filetti neri rapresentanti varj fiori con tapeti - Due sopraporti con cornici nera {*sic*} all'antica rapresentanti varj paesi - Un quadro con cornice gialla rapresentante il ritratto del fù signor Manzio Fantini - Due cornici dorate antiche con due santi di carta miniata - Altro quadro con cornice gialla rapresentante il ritratto del padre del signor Manzio, signor dottor Cesare Fantini - Due altri quadri grandi con cornice gialla rapresentanti uno la Giuditta, e l'altro un'altra donna con perle in mano - Altro quadro con cornice intagliata

fondo nero, e filettata a oro rapresentante tre putti, che suonano - Due quadri con cornice gialla rapresentanti storie poetiche - Altro con cornice greggia rapresentante Gionata - […]» (ASCe, Archivio Notarile, F. Argentini, b. 5031, (1764), cc. 390-401).

7.

«Regno d'Italia […] 15 giugno 1807. con più lumi accesi. personalmente constituiti avanti di me notaro, e de qui sottosegnati testimoni li signori Gioanni {*sic*}, e Prospero fratelli figli del defonto signor avvocato Domenico Carli da una parte, ed il signor Scipione del quondam signor Tommaso Chiaramonti ciambellano di sua maestà imperiale, e regia Napoleone I. dall'altra […] e mi ànno manifestato di avere fra essi trattato, e concluso il contratto di reale permuta de loro rispettivi palazzi, o casamenti situati in questa medesima commune nelle rispettive contrade, […] con l'aggiunta però, o sia di più da pagarsi da detto signor Chiaramonti in contante a detti signori Carli, […]. All'incontro detto signor Scipione per sé, e suoi anche col consenso delli di lui signori fratelli Nicolò, Barnaba, e Lodovico, e delle signore Marianna del quondam signor Giuseppe Aldini vedova Chiaramonti loro signora madre, e signora Ottavia del quondam signor Scipione Chiaramonti loro signora zia paterna tutti insieme conviventi e domiciliati in questa stessa commune in età legitima […] acconsentono volontariamente alla detta permuta […] come sopra il suo casamento, o sia palazzi paterno parimenti con tutti suoi annessi, connessi, andamenti, passi, e pertinenze accessi, e regressi soliti, e consueti composto da più commodi a pian terreno, sotteranei, ed altri piani superiori, cortili, scuderia, rimesse, e fenili, situato in questa medesima commune nella contrada da una parte, detta di S. Giovanni, e dall'altra in contrada detta di Porta Santa Maria, in parocchia S. Giovanni da ambe le parti, e confina dalla detta contrada di San Giovanni con le case delli signori Torri, don Luigi Giupponi, ed hà l'accesso, e regresso sulle mura dette di Sant'Agostino; e dall'altra contrada S. Maria confina con le case delle signore sorelle Geltrude Vermigli Balzani, e Teresa Vermigli Grecchio salvi altri, ed il signor Giacomo Bertozzi» (ASCe, Archivio Notarile, F. Agostini, b. 5078, (1807), cc. 217r-222r).

8.

Affitto da parte di Prospero Carli di una proprietà di Caterina Zavagli vedova di Luigi Albizzi per scudi 537, 26: «stipula, e conduce per sé, e fino all'epoca, che verrà inferiormente fissata e non diversamente diversi comodi urbani, porzione di una casa del detto signor Prospero appartenente ad esso pervenuto a titolo di permuta per contratto perfezionato colla famiglia Chiaramonti di

Cesena [...]: quattro stanze situate nel piano di mezzo l'una consecutiva all'altra che incomincia da quella contigua alla casa delle signore sorelle Casali, e che prosiegue per quella medesima linea verso Levante e confina coll'ultima di detto appartamento nella linea stessa, a sé riservata dal detto signor locatore. Due camerini contigui, ma però nell'interno di dette quattro stanze, uno de' quali corrispondente colle fenestre sopra un piccolo cortiletto di detta casa, e l'altro senza finestra. La sala, e la stanza ad uso di tinello nello stesso piano contigui agli altri due camerini, le quali due stanze corrispondono colle fenestre sopra al cortile situato alla fine dell'andito della casa. Una piccola galleria, che colle fenestre corrisponde sopra al detto cortile, che anette alla capella, e ad un'altra stanza egualmente compresa nel presente contratto d'affitto corrispondenti l'una, e l'altra alle fenestre sopra l'orto di casa, e finalmente un piccolo andito nel medesimo piano, che mediante una scaletta conduce alla cucina. Inoltre al terzo piano, cioè al piano superiore dei comodi già descritti, tré camerini, due de' quali corrispondenti colle fenestre sopra al cortile della casa ereditaria Vermigli verso Mezzogiorno, e l'altro corrispondente colle fenestre sulla strada maestra di S. Gio(vanni), e Severo. [...]. Al piano della strada, oltre all'andito, e due cortili da godersi in comunione fra' il signor locatore, e la signora conduttrice compreso l'andito, e il comodo di anesso, e regresso alla mura, a cui corrisponde la detta casa, si comprende nel detto afitto, oltre al pozzo egualmente in comunione, due stanze dalla parte di Ponente contigue alla casa delle signore sorelle Casali. Una stanza contigua ad uso di, magazzeno, ed altra ad uso di cucina egualmente contiguo, così pure il pozzo divisorio colle signore Casali, tutto il cortiletto, ove il pozzo stesso è collocato; il luogo comodo, un piccolo andamento, [...], e finalmente una stanza ad uso di pasticcieria contigua alla cucina, ed un piccolo comodo ad uso di scaffa, col cortiletto annesso per uso dei polli. [...]. Il qual' affitto de' comodi sopradescritti si pattuisce mutuamente, e vicendevolmente dalle signore parti contraenti, che debba incominciare tostocché la famiglia Chiaramonti avrà evacuata la casa accennata, in cui tutt'ora abita, e si sarà trasferita nell'altra ricevuta in permuta dal signor locatore, e suo fratello [...], e dovrà proseguire non solo fintantoché naturalmente viverà la detta signora conduttrice Zavaglia, ma anche un anno dopo la di lei morte» (ASCe, Archivio Notarile, G. Ragonesi, b. 5359, (24-VII-1807), cc. 59r-64r).

Michele Andrea Pistocchi

Il cesenate Luigi Carli minatore a Minas Gerais, Brasile

Per delineare la figura del cesenate Luigi Carli, minatore emigrato, nel 1895, a Passagem de Mariana – Stato di Minas Gerais – Brasile, occorre accennare, per sommi capi, cosa hanno rappresentato le miniere di zolfo, in particolare, in un ambiente prettamente agricolo, quale era il territorio del circondario cesenate, nella seconda metà dell'800. La scoperta dello zolfo lungo la vallata del fiume Savio si perde nella notte dei tempi; infatti, la prima miniera, detta «Sulfaranaccia», ubicata nella piccola valle alla confluenza del torrente Boratella con il fiume Savio, è conosciuta e coltivata già in epoca romana. Nelle cerimonie religiose, in medicina, in agricoltura ed in campo bellico l'uso dello zolfo, combinato ad altre materie combustibili, è assai noto[1].

Il più antico documento conosciuto, che ricorda lo zolfo romagnolo, si trova all'Archivio Arcivescovile di Ravenna e risale al 19 ottobre 1047, allorché:

> Bulgarello, abate del monastero di Santa Eufemia di Ravenna dà in enfiteusi a Berardo Saraceno del fu Oterico *unam curtem qui vocatur Burum* sita in territorio cesenate nella pieve di San Pietro in Solferino[2].

La pieve dedicata all'apostolo San Pietro è contrassegnata dal toponimo «Solferino» – che richiama lo zolfo –. Tale pieve è da identificarsi, oggi, con il paese di Borello, alla confluenza del torrente omonimo con il fiume Savio, che diventa, nell'800, il centro del bacino minerario del cesenate[3].

Con la scoperta, attorno al 1320, della polvere nera (mescolanza di potassio, carbone di legna e zolfo) le piccole solfare diventano importanti e lungo il torrente Borello ed il fiume Savio spuntano

[1] P. P. MAGALOTTI, *Paesi di zolfo. Le miniere di zolfo nel Cesenate. Vicende storiche, economiche e sociali di un'attività scomparsa,* Cesena, Il Ponte Vecchio, 1998.

[2] Documento citato da P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate,* dattiloscritto 1944 (BCM, Ces. D. 12), p. 297.

[3] C. RIVA e P. P. MAGALOTTI, *Fede e Zolfo in Formignano,* Cesena, Stilgraf, 2006.

diversi molini per la macinazione dello zolfo. Contratti notarili di vendite di zolfo, da parte di commercianti cesenati a principi dell'Europa centrale, sono frequenti e ben documentati nel medioevo. Le nuove armi, archibugi e bocche da fuoco, hanno bisogno della polvere da sparo e lo zolfo diventa una materia strategica presente solo, o meglio scoperta, nel comprensorio cesenate e nella Sicilia. Averne il controllo è prova di prestigio e di potenza. È la Camera Apostolica, il governo temporale della Chiesa di Roma, cui la Romagna è assoggettata, a stabilire a chi dare la concessione a scavare, fondere lo zolfo. Spesso, l'assegnazione viene destinata, con criteri nepotistici, a personaggi fidati vicino al papa regnante. Il cronista cesenate Giuliano Fantaguzzi (1453-1532) nelle *Occhurentie et nove*, opera più nota come *Caos,* ricorda le solfare di Monteiottone e Formignano. Papa Paolo III, della famiglia dei Farnese, con bolla del dicembre 1535 pianifica i benefici statutari della città di Cesena e stabilisce che:

> solo i cittadini cesenati o loro comitati possono estrarre, fondere e commercializzare lo zolfo purché non venga ceduto agli infedeli. Sono abolite tutte le concessioni date dai Papi predecessori[4].

Tale norma rimane in vigore sino ai plebisciti, indetti nel marzo del 1860, per il passaggio dell'ex legazione di Romagna nel nuovo Stato d'Italia. È da questo momento che si assiste ad un vero e proprio 'boom', ad una corsa convulsa per accaparrarsi da parte d'imprenditori romagnoli e stranieri, in particolare inglesi e francesi, le concessioni solfifere dell'entroterra cesenate. Migliaia di contadini e braccianti, non solo romagnoli, lasciano l'agricoltura, per la verità molto arretrata e povera, come è quella della disagevole collina lungo la vallata del fiume Savio, per affollare le miniere in un lavoro difficile, pericoloso e soggetto a contrazioni derivanti da un mercato internazionale molto aleatorio.

L'ing. Federico Masi, proprietario terriero, autore di un'importante monografia sull'agricoltura cesenate, al tempo dell'inchiesta Jacini – anni 1870-'75 –, così fotografa la realtà:

[4] MAGALOTTI, *Paesi di zolfo* cit., pp. 13-14.

> In questi tempi le speculazioni minerarie fecero sorgere molti industrianti anche del paese che all'agricoltura preferirono la ricerca di pecuniari vantaggi e di subito guadagni in cose di un esito più che incerto: i primi tentativi si credettero facili e di un sicuro vantaggio, in seguito si sperimentarono difficili e fallaci. Si corse all'impazzata alla ricerca e coltivazione di miniere, qualcuna esistente e reale, qualche altra di problematica utilità, molte apparenti e sognate, qualche fortunato ci fu, ma ci furono illusi e disillusi ancora[5].

È in questo periodo che, domenica 23 giugno 1867, nasce a Carpineta di Cesena Luigi Carli, sestogenito di Giovanni Battista, detto *Battiston*, e di Antonia Venturi. La famiglia Carli, numerosa di ben nove figli[6], per migliorare la propria condizione economica deve emigrare dal podere di Carpineta, prima nel comune di Roversano dove nascono gli ultimi tre figli, poi nel comune di Bertinoro e infine c'è il ritorno, almeno per alcuni membri, nel comune di Cesena.

Luigi contrae matrimonio civile[7], il 9 agosto 1895, sposando, nel municipio di Bertinoro, Eugenia Ragazzini, nata il 16 giugno 1870; la nuova famiglia risiederà nella frazione di Collinello, in via Paderno n. 35. Nella stessa data, i due coniugi riconoscono, con una postilla autenticata nel certificato di matrimonio dall'assessore anziano, Pietro Fornasari, che i due figli, Adelina – nata il 24 aprile 1892 – ed Enrico – nato il 6 maggio 1894 – sono «i propri figli all'effetto della legittimazione e nati dalla loro unione naturale». Un'altra precisazione interessante, che si ricava dal documento comunale, è la professione di Luigi qualificato come «zolfataio».

A pochi chilometri da Collinello sono attive le miniere di zolfo di Busca-Montemauro e di Formignano, dove lavorano alcune cen-

[5] *L'inchiesta agraria 'Jacini' nel circondario cesenate dalle monografie di F. Ghini e F. Masi,* a cura di P. P. MAGALOTTI, Cesena, Stilgraf, 2004, pp. 379-380. È possibile scaricare il volume, ora esaurito, dal sito www.miniereromagna.it, nella sezione «Pubblicazioni».

[6] Giuseppe, nato il 6 aprile 1854 (sposa Candida Ragazzini di Bertinoro); Cesare, nato il 2 ottobre 1857; Maria, nata il 18 luglio 1860; Paolo, nato nel 1862; Ercole, nato il 9 ottobre 1865; Enrico, nato il 13 marzo 1869; Adamo, nato il 30 aprile 1871 e Ernesto Giuseppe, nato il 24 marzo 1876 e morto il 21 marzo 1878.

[7] AACB, Libro matrimoni anno 1895, n. 36. Un ringraziamento sentito alla d.ssa Stefania Mazzotti per la sua passione erudita e la disponibilità per la ricerca effettuata di tale documento.

tinaia di minatori. La proprietà di tali miniere, sin dal 1855, è in mano alla Società delle Miniere zolfuree di Romagna, che ha la propria sede a Bologna. La crisi dello zolfo italiano alla fine dell'800, provocata, soprattutto, dalla scoperta di importanti giacimenti nella Luisiana, Stati Uniti d'America, è irreversibile. Il crollo del prezzo per tonnellata del metalloide sul mercato internazionale, per l'aumentata offerta, è causa del 'crack' della Società delle Miniere zolfuree di Romagna, che, sin dal 1894, per tamponare l'emorragia finanziaria riduce i salari dei minatori non solo del 15% ma, spesso, non eroga tali salari. Il 2 agosto 1895 il Tribunale di Bologna decreta il fallimento della Società.

Centinaia di famiglie sono sul lastrico, la prospettiva di un lavoro per i minatori licenziati è quasi nulla in quelle colline aride dove fumigano i calcheroni dello zolfo. L'emigrazione sembra essere l'unica soluzione ad una vita di stenti e di miseria. In molti vanno a lavorare nel grande cantiere del traforo del Sempione, che avrebbe collegato l'Italia con la Svizzera, altri li troviamo nelle miniere francesi e belghe, ma tanti prendono la via delle Americhe. Hanno buon gioco i venditori di viaggi, ingaggiati dalle compagnie di navigazione genovesi, e mediatori di pochi scrupoli, che battono l'entroterra cesenate promettendo, ai minatori e braccianti disoccupati, l'eldorado o la terra promessa.

Il Brasile, che dal 1888 con la *legge aurea* ha abolito la schiavitù, necessita di mano d'opera per l'agricoltura e le miniere, in particolare, nel nuovo stato appena creato di Minas Gerais. Un documento-dispensa di R. Gismondi, datato ottobre 1895, proveniente da San Paolo del Brasile, mai divulgato dalle autorità comunali cesenati, ci dà conto dell'emigrazione italiana nello Stato di Minas Gerais, dove sono dirottati, in linea di massima, i nostri minatori. Nella premessa l'autore, che è testimone di quanto sta avvenendo in terra brasiliana, vuole informare i nostri connazionali perché non entrino ciecamente in Brasile, e ritiene una propaganda subdola la terra promessa per gli emigranti. Ed inizia:

> Lo stato di Minas Gerais è uno dei più grandi della Repubblica Brasiliana. I suoi abitanti, che tanta fama di ospitalieri hanno qui, sono per natura diffidenti, poco socievoli e di una avarizia che in certi casi rasenta la sordidezza. Lo straniero è sopportato perché necessario, non lo si ama però e con relazione all'italiano ecco che cosa si descrive da quei giornali retro-

> gradi, organi e organini [...] della maggioranza, per non dire della totalità di quei signori pettoruti e petulanti, lunghi e tristi come la loro montagna di sasso chiamata *ITACOLOMY* (Correo de Minas n. 91): « L'introduzione dell'elemento italiano nello stato di Minas costituisce se non un pericolo, certo una imprudenza e una imprevidenza. Ammettendoli in Minas in grandi masse costituiranno un grande pericolo per la nostra esistenza nazionale.» [...] Nessuno degli stati Brasiliani necessita tanto come quello di Minas dell'elemento straniero per il suo popolamento e la sua colonizzazione; nulla però si è fatto dal suo Governo in prò degli emigranti che con tanta buona fede rispondono alle chiamate degli Agenti di coloro che ne stipularono la tratta infame a un tanto per testa. Il servizio di immigrazione di questo Stato (Minas) è organizzato a base di menzogne ed in una forma erronea, dannosa e null'affatto umanitaria perché prima di fare contratti per l'introduzione degli emigranti dei quali abbisogna, dovea prepararsi a ben riceverli e collocarli, imponendo ai proprietari agricoli la costruzione di case igieniche, e raccomandando loro di tener ben presente la differenza che passa tra il lavoratore libero e il *liberato schiavo*[8].

Dopo la momentanea chiusura delle miniere di Formignano, la famiglia Carli, sperando di realizzare il sogno di un successo economico, si prepara a partire per il Brasile con i due figli in tenerissima età, in un viaggio lungo e pericoloso. Anche il fratello di Luigi, Ercole, si aggrega in questa avventura, che inizia il 10 novembre 1895.

Il giornale cesenate «Il Cittadino» rende testimonianza, quasi giorno per giorno, a partire dal mese di settembre del 1895, della diaspora di centinaia e centinaia di nostri concittadini. Molti emigranti hanno difficoltà a trovare, addirittura, i soldi per il trasporto ferroviario da Cesena a Genova; spesso, anche i documenti per l'espatrio sono incompleti. Vengono aperte sottoscrizioni fra i notabili cesenati; l'elenco pubblicato in diversi numeri de «Il Cittadino», con gli importi versati, è una testimonianza di solidarietà, ma nello stesso tempo una denuncia del disinteresse più totale verso questi fratelli da parte dei nostri governanti di allora, impantanati con la costosa ed inutile guerra di espansione africana. Il sottoprefetto di Cesena, dr. Adriano Trincheri, in due lettere datate, 23 dicembre 1895 e 8 gennaio 1896, comunica al sindaco di Cesena:

[8] ASCe, ASC, 3353, XXI/9, 1894-1895.

Per opportuna norma della S.V., mi pregio significarle che in seguito alle pratiche personalmente condotte a Genova potei ottenere altre 350 piazze [*cioè: posti*] di gratuito imbarco per il Brasile a favore delle famiglie operaie di questa città e Circondario. Le partenze avranno luogo coi piroscafi «Parà» il 6 gennaio p.v. (150 teste), «Las Palmas» il 12 gennaio p.v. (150 teste) e con «Il Colombo» l'8 gennaio p.v. (50 teste).

Ho l'onore di partecipare alla S.V. che la sottoscrizione aperta allo scopo di raccogliere la somma di £ 4.000 per concorrere alle spese di viaggio degli emigranti poveri da Cesena a Genova, raggiunse, mercé il favore del Comitato e di tutti indistintamente i Comuni del Circondario e di altri Enti pubblici, l'effetto desiderato. Gli emigranti che finora partirono ascendono a al numero di 1.050.

Sul piroscafo «Agordat» trova posto la famiglia Carli. Il 6 dicembre 1895, dopo ben ventisette giorni di navigazione, il piroscafo con il suo triste carico di emigranti entra nel porto di Santos. Poi il viaggio in treno direttamente all'*Hospedaria de Imigrantes* di San Paulo.

Pier Paolo Magalotti

Storia della famiglia Carli*

Dal porto di Genova, novembre 1895,
allo sbarco nel porto di Santos: tra nostalgie e speranze

Liguria, regione tra il mare e le montagne, dove il sole del Mediterraneo scalda in primavera le città dalle tonalità pastello, in riva al mare, con i suoi bellissimi giardini fioriti. In quest'esuberante paesaggio, il piroscafo *Agordat*[1] si distacca da Genova. Fu un gran-

* Traduzione dal portoghese di Federico Vaccari.

[1] La nave *Agordat* venne costruita nel 1883, nei cantieri della A. Leslie & Co. a Hebburn-on-Tine, in Inghilterra, ed utilizzata nella proficua rotta tra Genova – Santos (Brasile) – Rio da Prata (Montevideo) e Buenos Aires. La nave era di piccole dimensioni: 2550 tonnellate di peso lordo, 96,61 metri di lunghezza e 11,34 di larghezza. La

de sogno, quello di voler fare la «Merica», come dicevano gli emigranti che a centinaia, a migliaia, a milioni di uomini, donne, giovani e bambini lasciarono le proprie terre, il proprio paese, la loro patria verso una meta sconosciuta. Partirono, soprattutto per la profonda crisi economica che si abbatté sull'Italia dopo l'unità, un immenso contingente di contadini, operai, artigiani, minatori...

In questo scenario, contraddistinto principalmente da minatori provenienti da Cesena, Bertinoro, Mercato Saraceno-Boratella, Formignano, piccole città e paesi della Romagna con miniere di zolfo, inizia, insieme a quella di tanti altre famiglie, la saga della famiglia Carli. In relazione all'imbarco per il Brasile si riporta la notizia tratta dal giornale «Il Cittadino» di Cesena nella sua edizione del 3 novembre 1895:

> Il cumulo di difficoltà, che, aumentando di giorno in giorno, si frapponevano alla partenza dei nostri emigranti, sono state vinte mercè le solerti ed attive cure del Sottoprefetto cav. Trincheri, coadiuvato efficacemente e intelligentemente dal sub-agente d'emigrazione sig. Cassio Ricci. È già fissata la partenza dei due vapori, per il Brasile, e cioè: 10 novembre corrente – vapore «Agordat» diretto a S. Paolo (emigranti agricoltori). 20 novembre corrente – vapore «Edilio Raggio» diretto a Mina Gerais (emigranti minatori); altre partenze avverranno in seguito e noi di mano in mano le verremo annunciando. Quanto era umanamente possibile per soddisfare il bisogno urgente dei partenti fu fatto e dall'autorità e dalla locale agenzia, e siamo lieti di constatare il buon andamento, che ha preso la cosa.

Lo sbarco nel porto di Santos, città portuale di maggior importanza del paese, è documentato nel libro n. 051, p. 534 del *Registro de Imigrantes da Hospedaria de São Paulo*[2], luogo al quale si dirige-

sistemazione degli emigranti erano precarie: un ampio salone collettivo, con letti di ferro e bagni anch'essi collettivi per uomini e donne. Non c'erano sistemazioni di classi distinte, come prima e seconda classe. In totale, portava circa 900 emigranti ad ogni viaggio dall'Europa verso i porti dell'America del Sud.

[2] *L'Hospedaria de Imigrantes* – concepita dalla Sociedade Promotora de Imigração (Società Promotrice della Immigrazione), dove oggi é installato il *Memorial do Imigrante* – era un grande insieme di palazzi destinati ad ospitare gli arrivati per i loro primi giorni in San Paolo. Funzionava come una specie di hotel mantenuto dal governo. Costruita tra il 1886 e 1888, per sostituire i vecchi e limitati alloggi del quartiere Bom Retiro, *l'Hospedaria de Imigrantes* del quartiere Brás fu pianificata per ospitare 3.000

vano gli immigranti nell'attesa che venissero organizzati i passaggi legali e burocratici relativi ai successivi incamminamenti di ogni gruppo e/o comitiva familiare per il luogo di lavoro. Dopo lo sbarco, gli immigranti si dirigevano in treno per San Paolo, percorrendo un tragitto di 80 km. L'*Hospedaria dos Imigrantes* venne poi a trasformarsi nel «Memorial do Imigrante», mantenendo il suo bell'edificio, le attrezzature, gli archivi documentali e il ramo ferroviario come un fedele registro del processo migratorio, che avvenne nel nostro paese a partire dal secolo XIX[3]. È situata nel quartiere di Brás, area che testimonia nelle sue abitudini, usanze e modi di vita la grande influenza della cultura italiana. Alcuni emigranti, con le loro famiglie, s'imbarcavano per il Brasile già con un'indicazione per i luoghi di lavoro ed impiego nei vari Stati. Nel caso specifico dei due imbarchi citati con le navi *Agordat* e *Edilio Raggio*, gli immigranti avevano come destinazione le coltivazioni di caffè *pauliste* ed il lavoro di estrazione dell'oro nelle miniere situate nello Stato di Minas Gerais, principalmente nella miniera di Passagem de Mariana.

La famiglia Carli ebbe, inizialmente, come assegnazione, secondo il giornale «Il Cittadino» e il registro di sbarco del «Memoriale degli Immigranti», il lavoro in agricoltura e più precisamente presso la Fazenda Cafeeira de Santa Veridiana, la quale dava anche il nome alla più famosa stazione ferroviaria localizzata nella regione *paulista* di Ribeirão Preto. La qualifica professionale del capo della famiglia Carli risultava essere agricoltore/bracciante. È in questa condizione che la famiglia Carli si sposta nella città di Santa Cruz das Palmeiras, un comune a circa 250 chilometri da San Paolo, dove era un grande numero di fattorie legate alla produzione di caffè, alla fine del secolo XIX ed inizio del XX. Da tempo la Santa Veridiana era considerata una delle maggiori produttrici ed esportatrici di caffè, privilegiata com'era per l'ottima configurazione del suolo, denominato 'terra rossa', eccellente per quell'uso. La Santa Veridiana arrivò ad avere oltre quattro milioni di piante di caffè nell'epoca

persone. In situazioni speciali arrivò a riceverne 8.000 tutti in una volta. Informativo *Memorial do Imigrante*, serie Resumos, n. 08, San Paolo, 2001.

[3] Z. ALVIM, *Brava Gente! Os italianos em São Paulo 1870-1920,* 2 ed. São Paulo Brasilense, 1986.

d'oro del cosiddetto 'ciclo del caffè', essendo, anche, considerata la maggior fattoria del mondo di questo prodotto.

Non è stato trovato nessun registro ufficiale che documenti i primi anni della famiglia Carli in Brasile, ma avendo come riferimento il certificato della nascita del figlio terzogenito, José (Giuseppe), che porta la data del 1900 a Passagem de Mariana, Stato di Minas Gerais, si suppone che sia rimasta soltanto quattro anni nella coltura di caffè all'interno dello Stato di San Paolo.

Da un racconto, che ci è arrivato attraverso discendenti della famiglia Carli, emergono le pessime condizioni di vita nei campi ed il conseguente trasferimento della famiglia a Passagem de Mariana in cerca di lavoro nelle miniere d'oro. In particolare, le informazioni orali sui primi anni della famiglia Carli in Brasile le abbiamo da un nipote di Luigi, Henrique:

> La scarsità di cibo ed i maltrattamenti, inflitti dai padroni e dai fattori alla famiglia Carli e ad altre famiglie italiane, li portarono alla decisione di uscire dalla fattoria (fuggire) verso lo stato di Minas Gerais. Lo spostamento dall'entroterra paulista venne attuato precariamente, a piedi ed alle volte utilizzando un trasporto a trazione animale, come carri coi buoi, carrozze, ecc. La sopravvivenza familiare lungo tutto il tragitto fino a Minas Gerais fu possibile vendendo forza-lavoro in servizi presso fattorie, villaggi e cittadine dove il capofamiglia e la sposa si adattavano nelle pratiche che sapevano svolgere meglio. Luigi zappando e trattando la terra e nella cura degli animali, mentre la moglie Eugenia lavorava come sarta o in cucina o in servizi domestici[4].

Non c'è nessuna esagerazione nel racconto di questo viaggio di trasferimento a piedi per oltre 500 chilometri, da Ribeirão Preto nello Stato di San Paolo fino a Passagem de Mariana, nello Stato di Minas Gerais. Dobbiamo rapportarci al contesto di quel periodo, che è di poco posteriore all'abolizione della schiavitù in Brasile, e alla carenza, quindi, di manodopera nelle attività campestri. Possiamo così chiederci se, a scapito della scarsità di manodopera schiavizzata, provocata dalla Legge Abolizionista, questi posti di lavoro non siano stati occupati dagli stranieri, visto che, lontani dalle pro-

[4] Henrique Alves, nipote di Luigi Carli, nell'intervista del 10/12/2009.

prie terre d'origine, diventavano veri e propri ostaggi di una politica interna che sostituiva un modo di lavoro per un altro, con le caratteristiche di lavoro salariato ma di certo non meno oppressivo.

I dati e fatti storici mostrano che i primi contingenti di lavoratori immigranti che sostituirono all'epoca la manodopera rappresentata dagli schiavi, continuarono a subire lo stesso trattamento degradante e disumano da parte dei grandi latifondisti. Era la riproduzione di quella cultura di cui erano impregnati da secoli: sottomettere e maltrattare i lavoratori, principalmente neri e indios, trattati a ferro e fuoco nel nostro paese. Nel libro *Brava Gente*[5] diversi passaggi danno corpo al resoconto citato e ci aiutano a chiarire che non sempre l'obiettivo degli emigranti, che sbarcavano a San Paolo, era di fatto il lavoro in campagna. Gli spostamenti dall'area rurale alle città erano molte volte una forma silenziosa di resistenza all'oppressione provata nei latifondi dediti alla coltivazione del caffè.

Apparentemente, ed in possesso di citazioni orali, informazioni e dati raccolti nei Libri di Registro al Museo dell'Immigrante, ci sarebbe stata una contraddizione all'epoca tutta da chiarire sull'attività in miniera svolta da Luigi Carli e dai suoi figli in Brasile. Questo nucleo familiare si era imbarcato sulla nave *Agordat*, la quale trasportava braccianti agricoli, secondo quanto riportato nel giornale «Il Cittadino». Quale sarebbe, allora, la ragione di non essere rimasti nel lavoro per il quale furono indirizzati e dirigersi invece al lavoro nelle miniere d'oro? Una delle supposte illazioni è quella per cui non c'erano posti sufficienti per l'imbarco nella nave *Edilio Raggio*, che trasportava immigranti destinati al lavoro di estrazione nelle miniere in Minas Gerais, settore quest'ultimo la cui domanda era infinitamente minore rispetto a quella richiesta dal settore agricolo. Così, nonostante avessero esperienza nell'area estrattiva furono rimaneggiati o, meglio dire, imbarcati a bordo del vapore *Agordat*.

Un'altra supposizione, forse più plausibile, sarebbe oltremodo riconducibile all'esigenza della professione[6] di agricoltore/braccian-

[5] ALVIM, *Brava Gente* cit., p. 110.

[6] Cfr. A. HECKER, *Um socialismo possivel. A atuaçao de Antonio Piccarolo em São Paulo*, São Paulo, Queiroz, 1989.

te fatta dal governo italiano per la concessione di sussidi, che finanziavano i viaggi e le permanenze iniziali all'estero, la cosiddetta *immigrazione sovvenzionata*[7].

Sciogliendo i dubbi alla luce delle attuali ricerche

La famiglia Carli risulta proveniente dall'entroterra di Cesena, dove Luigi Carli lavorava nella miniera di zolfo di Formignano, come dimostrano le ricerche di Pier Paolo Magalotti. Anche altri famigliari del nucleo Carli lavoravano nella stessa miniera. Per quanto riguarda la conferma di questa tesi si sa, attraverso le fonti già citate nel corso di questo testo, che nel contingente di lavoratori imbarcati per il Brasile nel 1894, un anno prima dell'inizio della saga della famiglia Carli, s'incontra il nucleo familiare Sodano, forse già conosciuto, in Italia, dai Carli. Negli anni successivi, una delle figlie di Luigi, Adelina Carli, sposò un figlio del minatore Giuseppe Sodano. C'è un fatto diverso, nella ricostruzione del passato della famiglia Sodano quando emigrò in Brasile, che si riferisce alla sua destinazione: una volta arrivata al porto di Santos, questa venne inviata direttamente in Minas Gerais, rimanendo per un po' di tempo nell'Albergo di Immigranti «Ramos Barbosa», localizzato nella città di Juiz de Fora, prima di dirigersi per la località di Passagem de Mariana, come risulta dal registro presso l'*Arquivo Mineiro* (specie di Anagrafe Storica, ndt). Il matrimonio di Adelina Carli con Giovanni Sodano, nato in Italia, avvenne a Passagem de Mariana nell'anno 1910, come riportato nel certificato rilasciato dal *Cartório de Registro Civil*[8] (anagrafe) di Passagem de Mariana.

[7] Erano gli incentivi, stipulati attraverso le convenzioni tra il governo italiano e quello brasiliano, per la concessione di biglietti di viaggio, sistemazione, donazione di terra, salari, ecc., quale forma per attrarre la manodopera contadina italiana per lavorare nelle fattorie di caffè del Brasile. Arquivo Público de São Paulo, Relatório da Secretaria de Agricultura, Comercio e Obras Públicas de São Paulo.

[8] Cartório do Registro Civil da Pessoas Naturais e Notas de Passagem de Mariana.

Mariana / Passagem de Mariana / Miniera di Passagem. Tra il sogno e la realtà scolpita dall'esperienza reale: lo sfruttamento dell'oro o dell'uomo?

Lo sviluppo della città avvenne a partire dal 1699[9], quando l'esploratore paulista João Lopes de Lima scoprì l'oro nel fiume Vermelho e i minatori costruirono l'*Arraial do Carmo*. Questo villaggio diventò, l'8 aprile 1711, la Vila (cittadina) de Albuquerque, sotto il comando del governatore che portava lo stesso nome. Sempre in quell'anno fu innalzata una «Leal Vila de Nossa Senhora do Carmo». Documenti pubblici la registrano come la più antica costruzione della provincia di Minas Gerais. Una lettera regale di D. João V la elevò alla categoria di Città Mariana o Marianopolis, così battezzata in omaggio alla principessa austriaca che salì al trono del Portogallo.

A qualche chilometro dalla cittadina di Mariana si trovava il piccolo villaggio di Passagem, regione aurifera con diverse miniere, oggi annessa come frazione della città di Mariana. Fu in questa località che arrivò la famiglia Carli intorno all'anno 1900, per lavorare nelle miniere di Passagem.

Questo insieme industriale di estrazione e produzione di oro, in attività fin dal 1784, ha avuto il controllo azionario esercitato da diversi gruppi impresari brasiliani e stranieri, come mostra la linea del tempo presentata qui di seguito[10]:

ANNO	ACQUISTO/MANUTENZIONE E/O VENDITA
1784	Acquisto del terreno effettuato da José Botelho Borges
1819	Vendita al barone di Eschwege, che crea la Società Mineralogica di Passagem de Mariana
1859	Un minatore inglese la acquisisce per quattro anni

[9] Sir Richard Burton, viaggiatore inglese, nel 1857 è in visita nelle regioni aurifere di Minas Gerais. R. F. BURTON, *Explorations of the Highlands of the Brasil*, London, Tinsley Brothers, 1869.

[10] P. FERRAND, *O Ouro em Minas Gerais, Fundação João Pinheiro,* Belo Horizonte, 1998.

ANNO	ACQUISTO/MANUTENZIONE E/O VENDITA
1863	Viene acquistata dalla Anglo Brasilan Gold Mining Company Limited
1875	Un sindacato francese la compra e crea l'impresa The Ouro Preto Gold Mine Company
1895	Comprate dalla Companhia Minas de Passagem, le miniere sono della famiglia Guimarães
1976	Le miniere vengono comprate da Walter Rodrigues già in una fase di degrado e di interruzione della produzione. A tutt'oggi sotto il suo controllo, funziona come attrazione turistica

Fu, pertanto, in questa località, incastonata tra montagne e corsi d'acqua, che in condizioni molto precarie la famiglia Carli cercò di realizzare il così propagandato sogno di fare «l'America», ovvero la conquista di una vita migliore.

La provincia di Minas Gerais, dove si trovano attività economiche fra le più importanti per lo sviluppo del Brasile, alimentava nella maggioranza dei lavoratori e operai l'idea, o meglio, il sogno che lavorando nell'estrazione dell'oro si poteva avere il riscatto o la conquista di giorni migliori. Così, in quella 'febbre' e allucinazione provocate dal miraggio dell'oro, molti uomini si lanciarono nella sfida di un altro continente, di un altro paese e di un'altra cultura. Lavorare nelle miniere d'oro di Passagem de Mariana, di Nova Lima, di Raposos o Sabará[11], significava la fine di tutte le speranze per giorni migliori. Questa affermazione si giustifica a causa dello sfruttamento e della precarietà cui i lavoratori dovevano sottostare per garantire la sopravvivenza del proprio nucleo familiare[12].

La durezza del lavoro di estrazione dell'oro nelle miniere si può paragonare alla metafora di un vero inferno per le condizioni più

[11] Nella provincia di Sabará, città dello Stato di Minas Gerais di grande tradizione estrattiva e siderurgica, fondata nel 1711, fissò la residenza uno dei figli di Luigi Carli, Eugenio.

[12] Ione Grossi nel suo libro *Extração do Ouro e do Homem* ci aiuta a capire le esperienze comuni a molti lavoranti che vissero giornate tra le più oppressive e di degrado umano nel lavoro di estrazione dell'oro. In questo libro l'autrice tratta specificamente la situazione della città di Nova Lima, altrettanto reale e somigliante a quella di Passagem di Mariana.

ostili e letali per i lavoratori. L'intenso calore delle gallerie, l'umidità che aumentava via via che si scendeva ai livelli più profondi, il respirare polvere di silice mista a gas esalati dal sottosuolo e dai componenti usati negli esplosivi, come zolfo e salnitro, minavano la salute in modo devastante. I rischi di incidenti per smottamenti e inondazioni nelle gallerie erano costanti e la storia a Passagem de Mariana ha registrato tristemente tali fatti. In questa avversità di condizioni di lavoro, dove anche la bassa remunerazione contribuiva ad una precaria qualità di vita, vigeva come regola l'invalidità precoce ed una bassissima aspettativa di vita.

Gli indici relativi alle malattie e ad una conseguente prematura mortalità tra i lavoratori erano alti, insieme alle pessime condizioni di vita, come la mancanza di trattamento idrico (acqua potabile, fogne, ecc.), ad un'alimentazione precaria e all'assenza di cure mediche; tutto ciò aveva un forte impatto negativo anche sulle famiglie, in particolare sui bambini. Di tale realtà è testimone un membro della famiglia Carli, Henrique; sebbene molto giovane entrò nei quadri della «Companhia de Mineração de Passagem». Questo fatto lo espose molto presto al lavoro duro e insalubre, provocandone la morte precocemente nel 1930, quando aveva appena 36 anni.

Lasciò la vedova, altrettanto giovane, Rosina Rospi ed orfane le sue figlie. Lo stesso Henrique Carli perse in modo tragico tre figlie in un breve lasso di tempo: Odilia, di appena sette mesi, morì nel 1920, Lydia di quattro anni nel 1925 e Odilla un mese dopo, ad appena un anno di vita. Tutte le bambine vennero a mancare in seguito a malattie causate da assenza di condizioni igienico-sanitarie in quella regione di Passagem de Mariana. Nel registro anagrafico delle morti risulta che padre e figlie furono sepolti nel cimitero della chiesa di *Nossa Senhora da Gloria* a Passagem de Mariana.

Le altre due figlie che nacquero e vissero a Passagem de Mariana, di nome Lina e Lurdes, ambedue si trasferirono nello Stato di San Paolo negli anni '60 del '900; ciò portò alla perdita di contatti con il resto della famiglia in Minas Gerais.

A tutt'oggi, comunque, non stiamo risparmiando sforzi nell'intento di identificare e ristabilire contatti con i discendenti dei figli di questo ramo della famiglia Carli, residenti nello Stato di San Paolo.

Non si vive di solo lavoro: la cultura ed il suonare nella banda musicale

Tutti i figli brasiliani di Luigi ed Eugenia Carli, José, Amedeo, Eugenio, Anita, Emma, Sibilla, Ignez e Nitta nacquero e furono registrati all'anagrafe di Passagem de Mariana e battezzati nella chiesa di *Nossa Senhora da Gloria*. Fu in questa cittadina di Passagem de Mariana che Luigi ed i suoi figli, ancora molto giovani, entrarono a far parte dell'organico della Companhia Minas de Passagem. Lì la famiglia crebbe e si sviluppò integrandosi nel quotidiano delle relazioni affettive-culturali del nuovo paese, che per necessità li accolse come la nuova Patria.

A Passagem de Mariana i Carli si inserirono nella vita sociale della comunità sia partecipando nella Banda di Musica São Sebastião sia contribuendo all'organizzazione di eventi festivi della piccola colonia italiana locale. In relazione alla presenza dei Carli nella centenaria corporazione musicale «São Sebastião», vediamo che l'attuale maestro della Banda, Daltro Novaes, è figlio di Josefina Novaes, nipote di Adelina e pronipote di Luigi. Il maestro risiede ancora a Passagem de Mariana con la famiglia e continua a perpetuare questa tradizione musicale dei Carli.

L'esperienza vissuta nelle commemorazioni religiose della parrocchia di *Nossa Senhora da Gloria* risentono delle tracce della cultura italiana, che si sono fuse con la cultura brasiliana e pur nella diversità sono presenti, tutt'oggi, nelle manifestazioni culturali e religiose.

Belo Horizonte: la nuova capitale dello Stato di Minas Gerais, 1910. Nuovi sogni in un nuovo «Belo Horizonte»

La città di Belo Horizonte, circondata dalla *Serra do Curral* che le serve da cornice naturale e riferimento storico, fu pianificata e costruita per essere la capitale politica e amministrativa dello Stato di Minas Gerais, risentendo dell'influenza delle idee del Positivismo, in un momento di forte richiamo dell'ideologia repubblicana nel paese. L'allora capitale di Minas Gerais, la città di Ouro Preto, non era in grado di contenere lo sviluppo urbano e ciò generò la

necessità del trasferimento della capitale ad altra località. Con l'avvento della Repubblica e la decentralizzazione federale, le capitali ebbero maggior rilevanza: acquisiva forza l'idea di cambiamento della sede del governo *mineiro*, visto che l'antica Ouro Preto era bloccata dai limiti del luogo.

Nel 1893, l'Arraial venne promosso alla categoria di Comune e capitale di Minas Gerais, sotto la denominazione di Città di Minas. Nel 1894, venne diviso dal Comune di Sabará. Nello stesso anno, i lavori di costruzione iniziarono, prevedendo un periodo di cinque anni per terminare le opere. Il giorno 12 dicembre 1897, con una solenne manifestazione pubblica e con tutti i fasti che l'evento richiedeva, si inaugurava la nuova capitale.

Il progetto della città, curato dall'ingegnere Arão Reis, si ispirò alle più moderne città del mondo, come Parigi e Washington. I piani rivelavano alcune preoccupazioni essenziali, come le condizioni di igiene e la circolazione umana. La città venne divisa in tre zone principali: l'area centrale urbana, l'area suburbana e l'area rurale[13].

L'area centrale diventerà sede di tutta la struttura urbana dei trasporti, educazione, infrastruttura igienico-sanitaria e assistenza medica, destinata ad ospitare gli edifici pubblici dei funzionari statali. Lì erano previsti anche gli stabilimenti commerciali. Il suo limite era l'*Avenida do Contorno*, che all'epoca si chiamava *Avenida Dezessete de Dezembro*. La regione suburbana, formata da vie irregolari, avrebbe dovuto essere occupata più tardi. L'area cosiddetta rurale si sarebbe composta di cinque colonie agricole con innumerevoli fattorie funzionando come una cintura verde, rifornendo la città con prodotti agricoli.

Caratterizzata dalla mescolanza etnica, la popolazione di Belo Horizonte disegna la nuova capitale come una città multirazziale, frutto dell'intensa immigrazione. Il suo popolarsi avvenne in forma graduale principalmente per la presenza di immigranti attratti dall'entroterra di Minas, oltre che da altre regioni di altri Stati ed im-

[13] A. Barreto, *Belo Horizonte: Memória Histórica e Descritiva*, Fundação João Pinheiro, 1996.

migranti provenienti da varie parti d'Europa. Uno dei primi gruppi che abitò nella città era composto da immigranti italiani. A Belo Horizonte i primi italiani arrivarono nel 1897, per lavorare alla sua costruzione. Nei dintorni del Comune furono create tre colonie agricole: Barreiro, Carlos Prates/Calafate e Americo Werneck. Lì si insediarono famiglie italiane, con l'intento di lavorare nell'agricoltura. Con la crescita della città, queste colonie furono dismesse e urbanizzate; molti coloni italiani diventarono operai nelle numerose fornaci di mattoni, mentre altri diventarono industriali e commercianti.

Attualmente si calcola che il 30% circa della popolazione di Belo Horizonte sia di discendenza italiana. Gli immigranti ed i loro discendenti contribuirono attivamente allo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e dell'identità culturale della città. I fondatori del Cruzeiro Esporte Clube, una delle maggiori squadre di calcio dell'America del Sud, furono italiani e la sede all'inizio era nella «Palestra Italia». Gli italiani furono, quindi, il più importante ed anche il più numeroso contingente di immigranti che arrivarono in Minas Gerais alla fine del XIX secolo, dedicandosi, in particolare, al lavoro nei nuclei dei dintorni di Belo Horizonte.

È in questo contesto, con la creazione della nuova capitale e del grande incentivo di attrazione di manodopera a tutti i livelli, che il nucleo principale della famiglia Carli lascia il lavoro pesante nelle miniere di Passagem e opta per la residenza in Belo Horizonte, in cerca di un nuovo sogno. Per poco tempo, rimangono ancora a Passagem de Mariana, lavorando nella miniera, il giovane Enrico, già sposato e con tre figlie, José, il primo figlio nato in suolo brasiliano, Eugenio e Amadeo.

Nell'intervista rilasciata, il 10 dicembre 2009, da Henrique Alves (nipote di Luigi Carli), sappiamo che nei primi decenni del secolo XX (1920/1930), dopo l'acquisto di un appezzamento in una delle mini-colonie, quella di Calafate, Luigi e la moglie Eugenia fissarono la loro residenza con la numerosa prole di figlie e, in seguito, anche dei figli maschi, che lasciarono Passagem de Mariana, e diventarono imprenditori agricoli.

Alcuni dei figli cercarono lavoro nel commercio locale e nell'industria siderurgica agli albori, altri nei servizi pubblici della nuova capitale. Le figlie, a loro volta, aiutavano nell'economia familiare

sviluppando attività di taglio e cucito, lavanderia ed altri servizi di carattere domestico.

Luigi, con l'aiuto di tutta la famiglia, creò una grande fattoria di produzione agricola fornendo verdure ed ortaggi al nuovo mercato centrale della città. Alle volte, come era abbastanza normale in quell'epoca, vendevano lungo la strada usando grandi ceste nelle quali esponevano rigogliosi ortaggi (insalata, mostarda, erba cipollina, verza, ecc.).

In quel periodo la città di Belo Horizonte presentava già una considerevole espansione urbana e tutta l'area destinata alle microcolonie, dove era, per l'appunto, la fattoria della famiglia Carli, si stava ampliando e nasceva il futuro quartiere di Calafate. Oggi Calafate è un'importante sobborgo della capitale *mineira*.

I giovani figli José, Amadeo ed Eugenio entrarono rispettivamente nella Segreteria di Stato di Economia, nel settore dei servizi e come meccanico nella *Companhia Siderurgica Mineira*.

Bisogna citare che la *Companhia Siderurgica Mineira* sarebbe diventata la prima industria siderurgica integrata dell'America Latina. Con la venuta a Minas Gerais del re Alberto I del Belgio, nel 1920, la *Companhia Siderurgica Mineira*, attraverso l'apporto di capitali belgi e lussemburghesi, cambiò nome in *Cia Siderurgica Belgo Mineira* (CSBM), che diede impulso allo sviluppo industriale in Brasile.

Eugenio Carli iniziò la sua attività professionale nelle officine di manutenzione della miniera di Passagem sempre a stretto contatto e a conoscenza dei macchinari della nascente rivoluzione industriale che sbarcava in Brasile, entrò nei quadri della CSBM nella sede di Sabará. Questa esperienza gli darà la possibilità di accedere ad una posizione di meccanico nella compagnia, in seguito come ufficiale meccanico ed infine assunse l'incarico di capo generale delle Officine Meccaniche e Sale delle Macchine, nome dato al settore di produzione, generazione e pompaggio di aria e gas, realizzati con l'uso di grandi motori importati da Inghilterra, Germania e Stati Uniti.

Nel 1940 Eugenio, insieme ad altri operai italiani ed oriundi, fondò la prima direzione del Sindacato dei Lavoratori Metallurgici di Sabará. Nel cinquantesimo anniversario di questo sindacato, festeggiato nel 1990, avemmo l'onore del riconoscimento, da parte dell'impresa, del ruolo di pioniere di questa organizzazione operaia

e degli italo-discendenti che la componevano. Nell'occasione furono omaggiati in una solennità pubblica, attraverso i propri discendenti, Eugenio Carli, Armando Fantini e Angelo Del Rio. Eugenio era entrato in questa industria nell'anno 1926 e vi lavorò per quasi 40 anni, andando in pensione nel 1965. Formò una prima famiglia sposandosi nel 1929 nella città di Sabarà, con Maria José Lessa; da questo primo matrimonio ebbe i figli: Eugenio Lessa Carli (deceduto), Maria do Carmo Lessa Carli, Antonio Lessa Carli e Ciano Lessa Carli. Nel matrimonio successivo, tenutosi anch'esso in Sabará, sposò Maria de Lourdes Mattarelli, avendo i figli: Humberto Mattarelli Carli, Renato Mattarelli Carli e Sandra Mattarelli Carli.

Al nuovo nucleo familiare dei Carli si devono aggiungere due figliastri, Vera Mattarelli e Apolonio Cicero Mattarelli, figli del precedente matrimonio di Maria de Lourdes Mattarelli.

Nel 1985, ad 82 anni di età, Eugenio Carli venne a mancare; è sepolto nel cimitero comunale di Sabará. Dotato di grande intelligenza intuitiva, era anche musicista, poeta ed un vero *gentleman*.

Il più giovane dei figli maschi, Amedeo Carli, iniziò professionalmente lavorando nell'emporio della conosciuta famiglia di commercianti Scarpelli (Miguel). In seguito si dedicò ad una attività commerciale in Bolivia, infine aprì il suo proprio emporio nella via Carlos Prates, nella città di Belo Horizonte, dove lavorò fino alla sua morte avvenuta negli anni '70.

La religiosità dei Carli. Morte di Luigi

Per quanto riguarda la religiosità della famiglia Carli, nel primo gruppo immigrante c'era un religioso, Ercole Carli: è opportuno annotare che il cattolicesimo svolse un ruolo fondamentale nell'affrontare le avversità che trovarono qui in Brasile. La famiglia professava un cattolicesimo fervente, critico e sprovvisto di quell'aspetto bigotto e fatalista imposto dal clero. Non accettarono mai le intimidazioni ed i vecchi obblighi che i preti imponevano all'educazione dei figli e dei vicini della comunità. Le storie, *causos*, raccontate da vari discendenti Carli, mostrano abbastanza la dimensione religiosa della famiglia.

Secondo le testimonianze dei parenti, le discussioni di nonna Eugenia con i preti erano sempre accalorate e 'spigolose'. Al contrario, il marito Luigi era più docile, ma allo stesso tempo più spietato nel distillare sottili ironie riguardo alla sontuosità e ricchezza della Chiesa cattolica, principalmente quelle appariscenti nelle vesti e nei paramenti dei vescovi e arcivescovi, sfoggiati nelle occasioni festive. Questo atteggiamento si rafforzò quando la famiglia venne a Belo Horizonte, dove conobbe e fece amicizia con Frate Eustachio, della parrocchia di Calafate. Padre Eustachio, o Frate Eustachio come era conosciuto, era nato in Olanda ed aveva una solida formazione umanista che lo fece simbolo di bontà, tolleranza e solidarietà verso i più deboli. La sua scomparsa prematura, negli anni '40, dovuta alla febbre tifoide (venne punto da una zecca), causò una forte commozione nella capitale e negli italo-discendenti. Oggi è venerato come taumaturgo. Attualmente c'è un processo di beatificazione ordinato dal papa Benedetto XVI. La famiglia Carli aveva una forte relazione di amicizia con Frate Eustachio.

Nel 1934 Luigi Carli, all'epoca sessantaquattrenne, venne stroncato da un attacco cardiaco e morì. Fu sepolto nel cimitero comunale di Bonfim a Belo Horizonte. Eugenia Ragazzini in un primo momento andò a vivere con le figlie nubili e poi con il figlio Amadeo e la sua famiglia. Ebbe una vita lunga: morì nel 1960 a 90 anni, fu sepolta nella cappella della famiglia sempre nel cimitero di Bonfim. La coppia lasciò una numerosa prole di ben dieci figli, quattro uomini e sei donne, che a loro volta ebbero trentotto figli.

Solo a partire dalla fine degli anni '70 ed inizio degli anni '80, con la determinazione di riscattare la storia familiare ed ottenere la cittadinanza italiana, uno dei discendenti, Renato Mattarelli Carli, nipote di Luigi, inizia una ostinata ricerca per documentare la saga dei Carli in terra brasiliana.

Senza il grande ed affettuoso appoggio e le ricerche intraprese dalla sposa Solange e della figlia, Isabela Carli, insieme agli amici brasiliani Eduardo Chelloti e Rodrigo Fantini ed agli italiani Gianfranco Zavalloni, addetto culturale del Consolato Italiano di Belo Horizonte, e Pier Paolo Magalotti, il nipote, Renato Mattarelli Carli, non avrebbe estratto, come l'oro e lo zolfo dalle miniere, la preziosa storia dell'immigrazione di una famiglia romagnola.

FAMIGLIA DI LUIGI CARLI

Luigi Carli, figlio di Giovanni e Antonia Venturi. Nato il 23 luglio 1867 a Cesena, regione Emilia–Romagna, Italia. Morto il 18 febbraio 1934 a Belo Horizonte, Brasile. Eugenia Ragazzini, figlia di Domenico e Marianna Succi. Nata il 16 giugno 1870 a Bertinoro. Morta il 3 luglio 1960 a Belo Horizonte, Brasile. I loro figli:

1. Adelina, nata a Bertinoro il 24 aprile 1892. Si sposò con João (Giovanni) Sudano, avendo i seguenti figli: Josefina (Pia), madre di Daltro Novaes, attuale maestro della Banda São Sebastião; Olivia (sposata con Jose Pantuzzo); Aurora; Zilda; Diva; Edna, madre di Marcio Sudano Ribeiro; Barbara; Nelça; João Sudano; José Sudano (Juca) ; Clotero Sudano; Walter Sudano;

2. Enrico (Henrique), nato a Bertinoro il 6 maggio 1894. Si sposò con Rosina Rospi Morelli e morì a Passagem de Mariana l'11 luglio 1930. Si è riusciti a recuperare il registro fotografico della sua lapide nel cimitero di Passagem de Mariana. Ebbe i seguenti figli: Odilia, nata l'11 maggio 1920 e deceduta il 20 dicembre 1920; Odilla deceduta il 2 dicembre 1925 ad un anno di vita; Lydia nata il 24 ottobre 1921, deceduta il 28 novembre 1925; Lina; Lourdes;

3. Jose (Giuseppe), nato a Passagem de Mariana, Brasile, il 7 luglio 1900 e deceduto nel 1970 a Belo Horizonte. Ebbe i seguenti figli: Jairo, deceduto; Luzia, residente a Belo Horizonte-MG; Geraldo, deceduto; Marcio, residente a Passos de Minas – MG, padre di Wagner e nonno di Mirian Carli (ora residente in Italia);

4. Ignez Maria, nata a Passagem de Mariana, Brasile, il 5 maggio 1902 e deceduta a Belo Horizonte nel 1987;

5. Eugenio Carli, nato a Passagem de Mariana il 20 gennaio 1904 e deceduto a Sabará il 26 ottobre 1985. Primo matrimonio con Maria José Lessa il 4 febbraio 1929: Eugenio Lessa Carli, deceduto; Maria do Carmo Lessa Carli; Antonio Lessa Carli; Ciano Lessa Carli. Secondo matrimonio con Maria de Lourdes Mattarelli il 1952 (ufficializzato il 3 aprile 1972): Humberto Mattarelli Carli; Renato Mattarelli Carli, sposato con Solange Auxiliadora Souza e padre di Isabela Mattarelli Souza Carli; Sandra Mattarelli Carli;

6. Ema Mariucia, nata a Passagem de Mariana il 7 maggio 1906 e deceduta a Belo Horizonte; Henrique Alves;

7. Nitta Carli, nata a Passagem de Mariana il 18 ottobre 1908;

8. Amadeo Carlo, nato a Passagem de Mariana il 10 settembre 1911 e deceduto a Belo Horizonte nel 1971; Maria Virginia deceduta; Mario Carlos; Lurdinha; Carminha; Jose Carlos; Henrique Carlos, deceduto;

9. Anita Carli, nata a Passagem de Mariana nel 1914 e deceduta a Passagem de Mariana il 20 gennaio 1940;

10. Sibilla Carli, nata a Passagem de Mariana il 5 settembre 1918 e deceduta a Belo Horizonte nel 1979: Carlinhos; Tuta; Eny.

Renato Mattarelli Carli

Aldo Rocchi: la poesia in musica. Il sodalizio con Cino Pedrelli

In Romagna e in virtù della particolarità collaborazione artistica fra il compositore Aldo Rocchi ed alcuni poeti dialettali, si è potuto assistere al realizzarsi di un tipo di equilibrio piuttosto difficile da ottenere e che quasi mai riesce a governare il rapporto parole-musica. In effetti, guardando al passato ci si può facilmente rendere conto di come questo rapporto sia sempre stato segnato da disparità, con l'unica eccezione raggiunta dal *lied* tedesco.

Nel Settecento l'espressione «poesia in musica» indicava tutto il teatro musicale ovvero ciò che nei secoli successivi prenderà il nome di «opera lirica». A dare valore all'opera era, allora, il testo poetico; la musica poteva cambiare, non era che un corollario (ad esempio alla poesia di Metastasio). L'autore da citare era il poeta, non il musicista. I termini si sono successivamente rovesciati e la musica ha finito col prendere il sopravvento sul testo poetico. Solo in tempi più recenti i due termini sembrano aver cominciato a procedere su di un piano di uguale dignità.

Aldo Rocchi avrebbe anche potuto non dedicarsi alla musica: non fu per necessità o per onorare preesistenti tradizioni familiari, che vi si accostò. Esercitava tutt'altro mestiere, era un ebanista, un decoratore. Le lezioni di violino e di solfeggio impartite da Emilio Gironi e Mario Gobbi (insegnanti della scuola musicale di Cesena) avrebbero dunque dovuto fare di lui un bravo dilettante, un appassionato con competenze tecniche e teoriche di prima mano. Aldo Rocchi possedeva però un'autentica vena, un "eccesso" di creatività che lo portò a virare più decisamente verso la professione artistica, diventando così un musicista a tutti gli effetti (né va dimenticato che negli anni a venire scoprì di possedere anche talento per la pittura).

Nel 1928 diede vita alla sua prima orchestra. Aveva solo vent'anni (era nato il 27 maggio 1908, a Roversano, "due passi" da Cesena) ma erano tempi in cui le vite degli uomini procedevano svelte, le tappe si succedevano ravvicinate. Un ventenne era già un uomo con un passato alle spalle, opzioni e scelte già verificate e scartate. La prima formazione del giovane Rocchi aveva un organico variabile che poteva adattarsi alle circostanze, espandendosi o riducendosi a seconda del dovere del giorno. Poteva trattarsi del compito fastoso

di allietare i partecipanti un veglione di ballo così come poteva consistere nel divertire, più modestamente, gli invitati ad una festa di nozze. Nel 1932 Aldo Rocchi doveva essere ormai ben convinto della propria strada e delle proprie potenzialità perché si iscrisse alla SIAE in qualità di autore di testi e compositore. Nello stesso anno, inoltre, fondò le Edizioni Savio, avviando un'attività editoriale volta a curare le composizione proprie e di altri autori locali.

Il repertorio tradizionale non tardò a regalare grandi soddisfazioni. Il valzer *Dimmi perché* ottenne riscontri positivi. Aveva caratteristiche tali (lento, dolce e dondolante) da consentirgli di superare i confini regionali. Partecipò con successo a svariati concorsi, fu premiato alla Triennale di Milano del 1932 e lodato dal compositore milanese Ermenegildo Rusconi. Aldo Rocchi aveva colto il segno e il gusto del pubblico del tempo che amava ascoltare – magari alla radio – melodie sentimentali eseguite da "grandi" orchestre che godevano di straordinaria popolarità.

Nel 1934 l'orchestra di Stefano Ferruzzi (una delle più qualificate del tempo) incise – oltre al valzer lento *Dimmi perché* - i tanghi *Fiore appassito* e *Come una falena*; la casa discografica Columbia li giudicò i migliori dell'anno e ne tentò, la stagione successiva, il lancio internazionale. I suoi motivi, poi, godevano di grande notorietà popolare. Stando alle testimonianze era molto facile sentirli fischiettare per strada. «Tutta Cesena» – commentava un periodico locale intorno al 1940 – «zufola e canta la canzone-tango *Come una falena*, oggi in voga anche nelle grandi città». Il gran valzer *Al circo*, del 1935, riesce a combinare un'introduzione piuttosto tradizionale, affidata al solo violino (alla maniera del precursore *Zaclèn*), un cadenzato accompagnamento della chitarra e un insolito impiego dello *slider*, responsabile di una certa sonorità hawaiana, conferendo alla composizione un sapore esotico. Questo valzer è stato da alcuni giudicato il vertice dell'opera di Aldo Rocchi, ma non presenta in realtà (poco strutturato com'è) carattere di particolare originalità.

Il talento di Aldo Rocchi si mostrò non meno efficace sul fronte più "moderno" dei ritmi nord-americani. Il fox-trot *Cosa c'è*, ad esempio, divenne parte della colonna sonora dei film: *Il morto in fuga* di André Berthomieu (1936), *Verso la felicità* di Mervin Leroy (1934) e *Sette giorni all'altro mondo* di Mario Mattoli (1936). Il cli-

ma jazz, l'impiego della sordina per la tromba che dialoga con il violino, lo rendono in effetti felicemente adatto ad accompagnare le sequenze delle pellicole dell'epoca. Alla vigilia della guerra Aldo Rocchi poteva vantare una cospicua produzione che si articolava in 77 composizioni, 30 pubblicazioni editoriali, 15 incisioni discografiche. I suoi brani venivano trasmessi dall'EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche) e, in alcuni casi, utilizzati per i commenti musicali dei cine-giornali prodotti dal propagandistico Istituto Luce (studiati per fornire una roboante informazione di regime al vasto pubblico del cinematografo).

Gli eventi bellici non lo videro impegnato in prima linea. Già nel 1930 era stato "riformato" e dichiarato inidoneo al servizio militare per ragioni legate alla fragilità della sua complessione. Poté così proseguire la propria attività musicale. Tra l'altro, dal 1940 al 1943 diresse l'orchestra del dopolavoro aziendale della fabbrica alimentare Arrigoni. Il conflitto incise tuttavia pesantemente la sua vita. I bombardamenti alleati causarono la morte della moglie Pia (le dedicò poi commosse memorie musicali).

La carriera di Aldo Rocchi proseguì felicemente anche nel decennio successivo. La canzone beguine *Non ci sarà domani* ebbe grandi consensi e venne a lungo trasmessa dalla radio nell'esecuzione dell'orchestra della RAI diretta da Nello Segurini. In campo editoriale, poi, le sue Edizioni Savio si affermarono anche grazie ad un brano - inciso poi su dischi RCA - cantato da Nilla Pizzi e intitolato *Il partito dell'amore.* Le elezioni erano vicine e la canzone illustrava le peculiarità delle "promesse elettorali" che le donne avrebbero potuto mettere in campo. Va tuttavia ricordato che fu proprio nel corso degli anni Cinquanta che Aldo Rocchi dovette affrontare le delusioni provocate dai falliti tentativi di partecipare al Festival di Sanremo.

Il ventennio che va dai primi anni Trenta ai primi anni Cinquanta esprime il meglio della sua creatività. Nel 1962 Aldo Rocchi – che si diceva avesse un temperamento piuttosto timido e, malgrado la lunga esperienza, mai del tutto temprato dal confronto col pubblico – chiuse l'attività orchestrale per dedicarsi in modo esclusivo a quella editoriale e discografica.

Si spense il 15 agosto 1982. Dodici anni dopo, il 29 agosto 1994, il Centro Culturale San Biagio di Cesena dedicò alla sua memoria una serata di musica e testimonianze, organizzata dalla locale Associazione Amici della Musica. A rendere omaggio al compositore, tra gli altri, c'era l'amico e paroliere Cino Pedrelli. A lui venne affidato il compito di ricordare il compositore e quella testimonianza verrà trascritta nella sua interezza perché densa di ricordi personali e pregevoli considerazioni artistiche.

Il mio primo incontro con la musica di Aldo Rocchi avvenne qualche cosa come 62 anni fa. E fu un incontro anonimo. Che cosa intendo dire con "anonimo"? Che ascoltavo un motivo di Rocchi senza sapere che ne fosse l'autore. Lo seppi solo qualche anno dopo.

Eravamo dunque nel 1932. Io ero ancora studente. Sentivo cantare per le strade di Cesena, dai balconi, nei cortili, una canzone valzer: *Bambina bruna*. Una musica orecchiabile, dotata di una sua romantica suggestione. Romantiche anche le parole, composte – e anche questo lo imparai dopo – da un caro amico, ora scomparso, il giovane – allora – avvocato Irzio Pasini.

Rocchi lo conobbi qualche anno più tardi, nel 1935. Aveva aperto un suo negozietto di articoli musicali in corso Umberto I (ora corso Sozzi), davanti allo sbocco di via Roverella.

Appassionati di musica leggera, cominciammo a frequentarlo io e alcuni amici (Renato Rasi, Giorgio Saralvo, Giordano Bratti; gli ultimi due oggi non sono più fra noi: drammaticamente li avrebbe travolti la guerra, dopo qualche anno). Io avevo allora 22 anni.

Un pomeriggio càpito da Rocchi. Lo trovo che aveva appena finito di comporre il motivo di un altro valzer: anche questo orecchiabile, anche questo delicato e avvincente. Rocchi me lo fa ascoltare, eseguendolo sul violino. Mi chiede se mi sento di scriverne le parole.

E perché no? Posso provarci. Sillabe accentate (le note in battere), sillabe non accentate (le note in levare): da profano mi trascrivo così lo schema del motivo, che ho già in qualche modo afferrato, e me lo porto via. Dopo qualche giorno, torno da Rocchi col testo che ho nel frattempo elaborato. Si intitola *Dove sei tu?* Rocchi lo apprezza. E lo sposalizio, tra musica e parole, è ormai celebrato.

Diffusa fra le orchestre romagnole e presto incisa su disco Parlophon dall'orchestra cesenate di Leo Pasini; il testo cantato con voce leggera, ma con tanta grazia e tanto sentimento, da Duilio Gridelli *(Gardlina)*, anche lui oggi, purtroppo, scomparso. La canzone ottiene un successo davvero insperato. E io ricordo di avere sentito cantare *Dove sei tu?*, con mia grande sorpresa e – perché no? – emozione, un certo giorno, da una cantante ambulan-

> te, accompagnata, ovviamente, da una fisarmonica, nella mia strada - la via Albertini. La cantante aveva, sì, una bocca irta di denti come uno squalo. Ma aveva anche una robusta voce e un buon orecchio. E le finestre che davano sulla via si riempivano di teste. Capitata a Cesena per uno o due giorni, chissà come, quella cantante e quel fisarmonicista avevano ascoltato e subito inserito nel loro repertorio quella canzone.
> Visto il buon esito di questa prima collaborazione, Rocchi presto mi provocò per una seconda prova. Questa volta non più in lingua, ma in dialetto. Non più dando precedenza alla musica, ma al testo, che io avrei dovuto approntare, riservandosi Rocchi di musicarlo in un secondo tempo.
> Argomento? Sono gli anni in cui comincia a farsi largo nel ciclismo - prima romagnolo, poi nazionale - il nostro Mario Vicini «e' gag ad Gaibera». Il testo dovrà dunque parlare di *Gaibera*, celebrare i fasti di *Gaibera*, augurargli sempre più alti successi, per la gloria della Romagna. Anche stavolta, mi ci proverò.
> Qualche giorno dopo, porto a Rocchi il testo dialettale di *Gaibera*, che in breve tempo Rocchi rivestirà di note, ricavandone un brillante e veloce one-step, dal finale travolgente come una volata.
> Anche la canzone *Gaibera* incontra il favore del pubblico, e viene incisa, nella stessa tornata di *Dove sei tu?*, dall'orchestra di Leo Pasini, su disco Parlophon, cantata da Athos Righi *(Gnarlàin)*.
> Ha così inizio, con queste due canzoni – *Dove sei tu?* e *Gaibera* – una collaborazione, fra me e Rocchi, cordiale, senza mai uno screzio, che durerà fino alla scomparsa dell'amico, avvenuta dodici anni or sono, il 15 agosto 1982.

Già dai primi anni Trenta, la musica di Aldo Rocchi incontrò la poesia o, almeno, un certo modo di intendere le parole da calare all'interno del contenitore musicale delle sue composizioni. Precocissimo fu, ad esempio, l'incontro con il cesenate poeta futurista Pasirzio, pseudonimo (coerente contrazione in velocità) di Irzio Pasini. Difficile dire che genere di considerazione potesse avere il musicista Rocchi del movimento futurista e delle sue bizzarrie. D'altra parte il testo del valzer *Bambina bruna* – pubblicato nel 1932 – era ben lontano da stravaganze e sperimentalismi. Per la canzone-valzer, incisa su dischi Excelsior, Pasirzio aveva assemblato un testo languido e nostalgico. Bisogna pur considerare che la stagione d'oro del futurismo era sfumata e che, comunque, un futurista di provincia era forse obbligato a fare di necessità virtù e cedere al compromesso.

Ciò che qui conta è segnalare la sensibilità del musicista, la sua attenzione alla scelta della parola giusta e del "paroliere" adatto. Ed è forse il caso di ricordare che Aldo Rocchi certamente ebbe modo di frequentare gli ambienti goliardici ed è da ritenere che fosse assai più smaliziato di quanto il suo pubblico più ingenuo potesse supporre. Il valzer *Bambina bruna* ottenne recensioni lusinghiere. «È già in essa non diremo tutto Rocchi, ma certo il Rocchi più popolare, più copioso, più tipico, che ha per mondo d'ispirazione la *sospirosità* sentimentale e meglio ancora nostalgica, e per cànone l'euritmia e semplicità della linea melodica» (così il periodico cesenate «Cesena in vetrina» nel settembre del 1936). Si può inoltre affermare che, assieme alla contemporanea produzione di Secondo Casadei, inaugurò il nuovo genere romagnolo della canzone a ballo, *Al canzunetti.* Un genere destinato ad avere buon successo e lunga vita, soprattutto nella sua declinazione "maliziosa". Filone nato nel 1929 con *Burdela avera* di Secondo Casadei che ebbe il suo esempio più conosciuto con *Un bès in bicicleta* (1936) ancora di Secondo Casadei.

Si tratta di canzoni che quasi inevitabilmente tratteggiano, con bonaria misoginia di maniera, non commendevoli figure di donne, scaltre, infedeli, insidiose acque chete. Sono ritratti stereotipati. Lo scopo è quello di suscitare ilarità e sorridere di caratterizzazioni banali che si replicheranno a miriadi nelle canzoni a ballo romagnole dei decenni a venire, in uno scadimento costante dell'originalità e del gusto. L'atelier di Aldo Rocchi fa sfilare una serie di modelli, a partire da *Non far l'oca Carolina.* One-step del 1935 (il testo è di F. Forlani) che illumina sulla scaltrezza delle donne e mette in guardia i probabili futuri "merli" dalle insidie di chi, pur avendo avuto una dozzina di amanti pretende ancora di assumere atteggiamenti da "suorina". Il defilé prosegue con *La mariannina,* che non sapeva "fischiare"; la *La braghira de paes c'la sa gnasquèl lia* (quella che si impiccia di tutto e che tutto è convinta di sapere); la *Maristella* che vorrebbe suonare il clarinetto, *L'Elvira* che è un gran portento e a cui piace il movimento, *La Tugnina ch'la è una vulpona*, ecc. In alcuni casi i testi sono dello stesso Rocchi.

La vén da la muntagna, scritta e musicata dallo stesso nel 1936, offre uno dei pochi esempi in cui si riesce a non coniugare popolarità e banalità.

La vén da la muntagna
Canzone one-step
Versi e musica di Aldo Rocchi

Ritornello

La ven da la muntagna, fresca e bèla,
la ven cun la gavagna int e' marchè.
La j à al méli da vènd e l'albanèla
sta bèla bionda ch' la fa inamurè.
In piaza, un bèl zuvnòt u i fila dria,
e lia la s'inamora alé par lé,
la i dà al méli dla sù bèla campagna
e int l'ùltum la i dà nenca la gavagna.

Torniamo alla "poesia" per ricordare che il poeta dialettale cesenate Walter Galli fornì ad Aldo Rocchi due testi. *Sedg an* (Sedici anni), un tango nostalgico che rimanda ai lontani sedici anni di una fanciulla non più tale da tempo. L'altra è *Por Filizi* (Povero Felice), una canzone-valzer che sull'esempio pirandelliano di *Pensaci Giacomino* parla in maniera tragicomica della differenza di età fra coniugi: prima *Filizi* sposa una donna troppo più anziana di lui e poi – per mettersi a pari – ne sposa un'altra che potrebbe essere sua figlia.

Sedg an
Canzone tango
Parole di Walter Galli
Musica di Aldo Rocchi

A t' purteva zó pr'e' fióm
tra i canid a fè l'amor
t' n' u m' givta mai ad no
t' sarest avnuda in chèv e' mond.
Una bicicleta in du
un vstidin fat da par te
t' a t' santivta una regina
dentra una caroza d'ór.

E' pè jir, e' pè zént'an
s'a j apéns u m' pè impussébil
s'a j apéns u m' pè un insogni
s'a j apéns u m' pè una fóla.

Cs'èl suzèst, cs'èl mai suzèst?
Cs'èl cambjì, cs'èl mai cambjì?
T'a n'e' vi' ch'a n' sam pió nun!
Guerdm'int j ócc, dim e' parché.

Sedici anni
Ti portavo lungo il fiume / nei canneti a far l'amore / non mi dicevi mai di no / saresti venuta in capo al mondo. / Una bicicletta in due / un vestitino fatto da te / ti sentivi una regina / dentro una carrozza d'oro. // Sembra ieri, sembrano cent'anni / se ci penso mi sembra impossibile / se ci penso mi sembra una favola. / Cos'è successo, cos'è mai successo? / Cos'è cambiato, cos'è mai cambiato? / Non vedi che non siamo più noi! / Guardami negli occhi, dimmi perché. //

Pòr Filizi!
Canzone valzer
Parole di Walter Galli
Musica di Aldo Rocchi

A vènt'an t' a t' ci spusè
cun la vedva de' fator
ch'la j aveva i bajucun
ma la aveva zinquent'an,
la parócca, i dint fint,
pina ad mèl, ad svenimint,
a tuchèla: pèla e ossa.
Di', Filizi, cs'ét mai fat!

Pór Filizi, t' a n'è la testa,
t'fé gnasquèl sempra a l'arversa;
a to' mòi bsogna sté 'ténti,
l'è un cuntrat ch'u i vo' giudizi.
Pór Filizi, pór Filizi,
e' sarà pr'un'ènta vòlta.
Guèrdi ben, tói al misuri,
senò a la nota l'è un suplizi.

La s'n'è andèda a utentun an,
e te, furb, par mett'a pèra,
t' a t' t'cì tólta la Rusina
ch'la putreb lèss la tu fióla.
Lia la smèsa tott' la nota

Te t' fé finta ad surnicì
T'a t' arvólt da cl'ètra pèrta.
Di', Filizi, cs'ét mai fat!

Povero Felice!
A vent'anni ti sei sposato / con la vedova del fattore / che aveva i soldoni / ma aveva cinquant'anni, / la parrucca, la dentiera, / piena di mali, svenimenti, / a toccarla: pelle e ossa. / Di', Felice, cos'hai mai fatto! // Povero Felice, non hai testa, / fai ogni cosa sempre a rovescio; / a prender moglie bisogna starci attenti, / è un contratto che ci vuole giudizio. / Povero Felice, povero Felice, / sarà per un'altra volta. / Guardaci bene, prendici le misure, / se no, la notte, è un supplizio. // Se n'è andata a ottantun anni, / e tu, furbo, per metterti in pari, / hai sposato la Rosina / che potrebbe essere tua figlia. / Lei smania tutta notte / tu fingi di russare / ti giri dall'altra parte. / Di', Felice, cos'hai mai fatto! // Povero Felice…

È tuttavia alla figura di Cino Pedrelli che si legano la musica e la fama delle canzoni di Aldo Rocchi. Vicino (Cino) Pedrelli, nato a Cesena nel 1913, è stato – oltre che notaio – poeta e storico. Si è già letto come è nato il loro sodalizio artistico, all'inizio degli anni '30, che poi è proseguito, nel 1937, con la canzone *La fugarèna*. Nel testo Pedrelli vi ripropone le fantasie di Cecco Angiolieri, dando vita all'ennesima rielaborazione di un tema vecchio come il mondo delle (meno nobili) fantasie maschili. L'eliminazione fisica delle donne "vecchie e laide" e l'accensione – allo scopo – di un gran fuoco che restituirà il mondo al dominio incontrastato della bellezza muliebre. Una spassosa caccia alla brutta, scomposta e senza quartiere (che ricorda un correre qua e là per l'aia nel tentativo di acchiappare polli), un rogo giocoso, un auto-da-fè romagnolo. Indovinatone l'*appeal* presso il suo pubblico, Rocchi pensò bene di musicarla.

La fugareina
One-step. Canzone romagnola
Parole di Cino Pedrelli
Musica di Aldo Rocchi

A vlam che tot al doni al sipa bèli
e tot al doni broti a vlàm bruseli.
Ciapa che sgherz ad fiola
meti la musarola - e portla in piaza.
Ciapa cla striga ad vecia
meti la su murdecia - e portla in piaza.
In piaza l'è za prunt i spen marugh;
fa prest parché a momenti i zend e fugh.

Dmateina quant ch'e tramuntarà al stèli,
a e mond ui sarà sol dal doni beli.
Côr ch'ui j è la Cisira
chèvi la su dantira - e portla in piaza
Ciapa la Barzabloca
chevi la piroca - e portla in piaza.
Dmateina quant ch'e e sol e starà sò,
l'avdrà che al doni broti al n'usa piò.

Ritornello

Brusa brusa brusa
boti de canfen
ch'as divertam un mond.
Brusa brusa brusa
ciapum par la men
ch'ai vlam balè d'intond.
A vlam rugì - fina a dmateina
Viva la fugareina - viva la fugareina!

A miglior gloria dei due va subito aggiunto che di ben diverso tono è il primo frutto della loro collaborazione. Il valzer *Dove sei tu?*, composto nel 1934, ebbe grande successo in occasione del carnevale di due anni dopo.

Dove sei tu?
Canzone valzer
Parole di Cino Pedrelli
Musica di Aldo Rocchi

Quando la sera discende
col mite incanto lunar,
ed il giardino riprende
un sogno antico a sognar,
per immutati sentieri
tornano a te i miei pensieri
ed il mio labbro t'invoca,
sommesso nel vento
sospira per te.
Dove sei tu, mio cuor
mio primo e solo amor?

Viene evocato il fantasma della donna lontana, angelicata, il primo amore con la sua aura di perfezione incorruttibile. La rima cuore-amore sigilla il ricordo. La voce di Duilio Gardelli *(Gardlina)*, con la sua voce di testa (tanto da essere considerato l'Oscar Carboni della Romagna) completava un quadro che alla sensibilità degli ascoltatori del tempo doveva apparire perfetto. Parimenti apprezzata doveva essere la canzone *Un vestito di baci* che, in tempo di valzer, esprimeva un proposito che non poteva lasciare indifferenti i cuori dai sentimenti delicati: *Voglio farti un vestito di baci... la ricchezza dei poveri amanti la porti con te.* Nel mondo delle canzonette – è noto – non esistono né ipocrisia né senso di realtà.

Nel 1937 l'eclettismo tematico del sodalizio Rocchi-Pedrelli ebbe modo di esprimersi con *Gaibéra.* Il ciclismo, la sua epopea e i suoi protagonisti hanno sempre affascinato gli autori di canzoni. *Gaibéra* - nomignolo del ciclista cesenate Mario Vicini – era un'autentica gloria locale. Era riuscito a piazzarsi al secondo posto nella classifica del Tour de France del 1937, un risultato eccezionale, era amatissimo dai tifosi romagnoli e – conseguenza di ogni ascesa al monte della celebrità maschile – dal pubblico femminile.

Gaibéra
Parole di Cino Pedrelli
Musica di Aldo Rocchi

Mo cs'al che dièvul ross che va che vola?
Cum'a fal cun cagli ureci a vintajola?
In salida e fa piaza pulida,
in caleda e pé un'anma daneda!
In pianura e va che fa pura:
chi vut ch'epa e curag ad métars cun e Gagg?

Gaibéra, campio d'ogni campion
Gaibéra! Passion d'ogni passion!
Dappartott é nostra cor u t'acumpagna
t'è da vinzar par l'unòr dla tu Rumagna!
Gaibéra t'al sé, daventi a nun,

Gaibéra u'n gn'a da ste nessun!
S'a m gi ch'l'è bel e Gagg a'n la vegh cèra
e pu tott quant al doni u'i pis Gaibéra!
La sgnureina l'ai botta l'uciadina;
la cumessa l'ai rif e la si afessa;
la servota l'ai j à ciapé la cota;
lor sé ch'agli à e curagg
ad mettars con è Gagg.

Stabilite le giuste proporzioni si può dire che *Gaibéra* precedette, nell'agiografia da canzonetta delle due ruote, Bartali, Coppi, Girardengo, Gimondi e il "cannibale" Merckx (e che il duo Rocchi-Pedrelli fu antesignano di Paolo Conte, Gino Paoli, Francesco de Gregori e altri...). Cino Pedrelli contribuisce anche ad allungare la schiera delle donne impossibili della canzone dialettale romagnola. Aldo Rocchi fornisce l'accompagnamento musicale alla sua *Burdliscòta*. Un litigio vivace tra un giovanotto e una fanciulla, con lieto fine.

Sempre negli anni Trenta il musicista Rocchi e il poeta Pedrelli decisero di apportare il loro contributo al filone, già piuttosto amato, magico-fantastico della tradizione locale dedicando una canzone al popolare *Mazapegul.* Un folletto la cui presenza è diffusa – fatto suggestivo ma non sorprendente – in buona parte dell'Europa celtica. Il *Mazapegul* – esile, contorto, dispettoso, con l'aspetto di un piccolo diavolo domestico, non tuttavia veramente ripugnante e lo-

sco – era responsabile di sonni affannati, incubi di immobilità, pesantezza e soffocamento. Insidiava le giumente nei loro ricoveri notturni, intrecciandone abilmente code e criniere, e le fanciulle (ma anche le vedove malinconiche e le non ancora del tutto rassegnate zitelle) nei loro letti solitari. È interessante notare come dalla poesia che Pedrelli dedica al folletto (poi appunto musicata da Rocchi) emerga un'interpretazione psico-sociologica attualissima che vede nella repressione del desiderio femminile la causa prima delle frequenti apparizioni della dispettosa entità.

E' Mazapegul
Canzone one-step
Parole di Cino Pedrelli
Musica di Aldo Rocchi

E' Mazapegul
l'à e biritoci ross, la bèrba ad legul;
e' Mazapegul
l'è gòb, l'è znin, l'è brot, però un'è ptegul;
e tot al doni
ch'an trova mai un stroc ad maridazz
al dis ch' l'è un bel ragazz
al dis ch' l'è e su tesor,
si nò al durmireb sempar da par lor.

La collaborazione tra i due artisti fu proficua e protratta nel tempo. Evidente segno di affinità di vedute (almeno a riguardo del comune fine artistico) e di sincera amicizia. A questo proposito è significativo ricordare il componimento *E' méral cantaràin* (Il merlo canterino), dedicato da Pedrelli all'amico scomparso e pubblicato su «Il resto del Carlino» nel 1989. Il testo è stato poi musicato da Nello Rocchi, fratello di Aldo.

E' méral cantaràin
Parole di Cino Pedrelli
Musica di Nello Rocchi

U n' sarà miga che dentra a cal penni
l'è turnè a vivar l'anma'd un amigh?
Cun stai si noti, murbji cume e'vlut,
Aldo, t'ci te t'a m'ven a fè un salut?

La ripresa della testimonianza di Cino Pedrelli, redatta nel 1994, fa luce sulla creatività artistica di Rocchi associata alla rivelazione delle modalità di creazione della canzone dialettale.

E ora mi sia concesso di dire qualcosa, sia pure da profano, intorno alla creatività di Rocchi, e alla sua versatilità, entrambe da me sperimentate a distanza ravvicinata.

Rocchi ha indirizzato la sua produzione, nel settore, lungo tre direttrici:
- il ballabile puro e semplice, senza parole, alla maniera di *Zaclèn*;
- la canzone ballabile in lingua;
- la canzone ballabile in dialetto romagnolo (e qui Rocchi, con Secondo Casadei, è fra i pionieri di un genere nuovo, prima inesistente).

È muovendosi lungo queste tre direttrici che Rocchi dà prova di una versatilità tutta particolare. Passa infatti dai ballabili di tipo ottocentesco (valzer, mazurka, polka), ai ritmi del primo Novecento (one-step, fox-trot, tango, valzer lento, fox slow), ai modernissimi (per il suo tempo) (rumba, carioca, mambo, beguine). Non si ferma dunque al 'liscio'. Segue invece l'evoluzione dei tempi, senza mai perdere il passo.

C'è un altro aspetto da evidenziare nell'impatto di Rocchi con la canzone, in lingua o in dialetto che sia. Voi sapete che ci sono due modi per comporre una canzone: un'entità che nasce dalla fusione di un testo e di una musica. C'è il modo che io chiamerei 'napoletano', che vede nascere prima, ad opera di un poeta, un insieme di versi, che vengono in un secondo tempo musicati da un compositore. E c'è il modo, che chiamerei 'milanese', che vede prima nascere, ad opera di un compositore, un motivo, che viene, in un secondo tempo, verseggiato da un paroliere.

Orbene, Rocchi è altrettanto felice nel comporre una musica libera, non ancora abbinata a parole, o destinata a rimanere nuda di parole, dettata da una ispirazione che viene unicamente dall'interno (si veda ad esempio lo stupendo, grandioso valzer *Al circo*); quanto nel comporre motivi che traggono la loro ispirazione dal di fuori, cioè da un testo preesistente.

È nata in questo secondo modo – prima il testo, poi la musica –, lo abbiamo già visto, la canzone dedicata a *Gaibera*, il cui motivo si svolge al tempo di un aggressivo one-step, ben armonizzabile col ritmo della corsa ciclistica. Allo stesso modo – prima i versi, poi la musica – è nata la canzone *Verdemézz*, un fox allegro la cui strofa, inframmezzata da sequenze strascicate di saxofono, simili a risate, crea intorno al personaggio di questo nome (un dongiovanni di periferia, tanto insulso quanto fortunato con le donne) un alone di grottesca ironia; mentre il lungo elenco delle sue amate si sviluppa lungo una serie di battute a spirale, interminabilmente e spiritosamente monotone.

Allo stesso modo ancora – prima i versi, poi la musica –, nasce la canzone valzer *Un vestito di baci*, il cui motivo, saltellante nella strofa, romantico

nel ritornello, ben si attaglia allo spirito del testo, che alterna accenti di arguzia (almeno nell'intenzione) ad accenti di abbandono sentimentale. Allo stesso modo ancora – prima i versi, poi la musica – nasce la canzone tango *Sedg ann*, su testo del nostro Walter Galli, vincitore di ben tre premi nazionali di poesia dialettale. Un testo tenero e drammatico, che trova nella musica di Rocchi una rispondenza singolare. Basta ricordare, nel ritornello, quella frase *Cs' èl suzèst? cs' èl mai suzèst?*, che nella musica diventa un grido amaro, quasi disperato.

Musicando questi ed altri testi, in lingua o in dialetto, Rocchi non solo rispetta strettamente la metrica dei versi; non solo crea motivi originali ed organici; ma soprattutto aderisce perfettamente allo spirito del testo, a volte vivace a volte disteso, a volte romantico a volte ironico, e così via. Ma Rocchi se la cava assai bene anche quando compone, oltre alla musica, anche le parole. Nel campo della canzone dialettale era sua intenzione, in parte realizzata, quella di dedicare una serie di composizioni – musica e versi – ai mestieri della vecchia Romagna (come *E' puntin*, il conciabrocche), ad attività e momenti della vita contadina (come *La vandemma, La festa dl'uva, L'aza*). Un vero gioiello, quest'ultima, dal ritornello pieno di incantata suggestione, poetica e musicale, nel quale il prillare del fuso, nella luce incerta della stalla, assurge, magari inconsciamente, a valenze simboliche: lo scorrere uguale ed inarrestabile del tempo; l'avvicendarsi delle generazioni; la melodia che si fa coro, folto di echi e risonanze remote.

Resterebbero da aggiungere molte altre notizie, per avere un profilo più completo di Aldo Rocchi: i suoi dati biografici essenziali; le sue attività di direttore d'orchestra da ballo, di editore musicale, di discografico, di pittore; i nomi degli altri poeti e parolieri, in lingua e in dialetto, alcuni di livello nazionale, coi quali ha collaborato; i nomi delle orchestre (locali e nazionali) che hanno inciso, o trasmesso via radio, le sue composizioni; i nomi dei cantanti (di livello locale o nazionale) che hanno cantato in orchestra, o inciso, o trasmesso via radio le sue canzoni; le case discografiche che hanno accolto e lanciato le sue composizioni; i film nelle cui colonne sonore sono stati incisi suoi motivi conduttori; i premi e i riconoscimenti che gli sono stati conferiti; infine, le sue eccezionali doti umane. Tutti elementi e dati in gran parte già raccolti, ma di cui dobbiamo rimandare la esposizione ad altra sede, o ad altra occasione, per mancanza di tempo. Mentre voi siete giustamente impazienti di ascoltare musica e canto.

Come già ricordato da Cino Pedrelli, nel 1950 Rocchi musicò una sua poesia, *Verdemézz,* che disegnava la caricatura di un dongiovanni di periferia, insignificante e tuttavia conteso dalle donne. Ma è con *La cà di Tintinìga* che, nel settembre 1967, vinsero il se-

condo Festival della Canzone Romagnola *E' Campanon*. È una canzone umoristica dove si parla di una casa di campagna, quella dei *Tintinìga*, che cade a pezzi ma nessuno se ne duole: *L'è una chèsa un po' a l'antiga, mo de' rèst e' va tott ben.*

Degli anni Settanta è invece la *Povra tèra,* canzone dialettale dal tono completamente diverso dalle due precendenti e che parla delle terre un tempo coltivate ed ora abbandonate: *Povra tèra abandunèda cme una mama ch'la j à fat grand i su fiul.* Cino Pedrelli non collaborò con il solo Rocchi. Anche Leo Pasini poté musicare alcuni suoi componimenti: *Luci lontane*, che ricevette la forma di canzone-tango, *Il cavallo a dondolo* (valzer) e *Nonno buonsenso* (canzonetta di genere umoristico). Antonio Ricci di Massa Lombarda diede una melodia ad alcune poesie di Pedrelli: *E' vent* composta ed eseguita nei modi propri delle cante romagnole, *Al piopi al va in amor* che è una canzone con ritmo dixieland interpretata dalla voce di Pino Zampa e *La mi cundana* presentata nel 1970 al Festival della Canzone Romagnola.

Numerose furono le poesie di Cino Pedrelli musicate da Paolo Gualdi: *Nenca st'ann la premavera; Do pavajòti; Burdèli invstidi da la festa; Mo dì, mo dì; Stanòta l'à da nàssar un babin; Lassa ch'a bala; Nadèl.* Con la canzone *E piov e l'è e sol*, eseguita dal Duo Herman, vinse, nel 1969, la quarta edizione del festival *E' Campanòn*.

È evidente come il ruolo di paroliere dovesse essere gratificante per il poeta Cino Pedrelli (che in taluni casi assumeva gli pseudonimi di «Settecamini», «Libero Giolli» e «Cino da Cesena»). All'amico Luigi Corbara, detto *Stupìn* – valente musicista dal pessimo carattere (si dice) – fece dono di alcuni testi in lingua italiana (il difficile *Stupìn*, che era stato anche primo violino dell'orchestra di Dublino, non amava il dialetto). Tardavano ad essere musicati, tanto che Pedrelli sentì di avere buon diritto nel rimproverare bonariamente l'amico. Furono due i testi poetici consegnati a Corbara: *Lassù Lassù* e *Sogni di primavera*. Solo quest'ultimo ebbe la musica.

Infine, lo stesso Pedrelli compose parole e musica di una canzone affidata poi alla voce di Athos Righi. Si intitolava *Mi piaci* ed esprimeva senza mezzi termini la filosofia amorosa di un giovanotto che dichiara: *Io non ti dirò che ti sposerò, solo ti dirò... mi piaci. Non dirò nemmen che ti voglio ben, solo ti dirò... mi piaci.* È giusto affermare che Pedrelli, con le sue molteplici collaborazioni, la sua

passione e la qualità "superiore" dei suoi testi ha non poco aiutato a vestire la musica romagnola di abiti ricavati da stoffe più fini.

Non è forse inutile ricordare che la tradizione romagnola (intesa nel senso più ampio che investe tutte le forme di espressione artistica) si è perpetuata sulla base di un canone solido ma non esattamente spontaneo e nativo, quanto piuttosto ancorata all'opera di elaborazione e ibridazione svolta da alcuni intellettuali (è di fatto sufficiente citare la figura di Aldo Spallicci). Dalla fine del XIX secolo costoro vollero dare al temperamento romagnolo (noto fino ad allora come sanguigno sì, ma anche fosco e a volte cupamente malinconico, ribelle e pervaso da atavico spirito sovversivo), un tono più luminoso e aperto, dando progressivamente luogo ad un modello composto di ridenti campagne "solatìe", aspra ma ruvidamente poetica vita agreste, disincantate e tuttavia leggiadre (e procaci) fanciulle, arguzia, grande bonomia di fondo. Mantenere in posizione il luogo comune è cosa semplice in sé, ma ancora più facile è imprimervi spinte devianti verso le ovvietà più trite e il gusto estetico peggiore. Aldo Rocchi e Cino Pedrelli si sono sempre adoperati per la valorizzazione del dialetto e del suo utilizzo in poesia e in musica. Hanno cercato di sollevare le sorti della canzone romagnola per trarla dal pantano della banalità e del cattivo gusto dove ha spesso rischiato di affondare.

CATALOGO DELLE COMPOSIZIONI DI ALDO ROCCHI

La raccolta di musiche di Aldo Rocchi, presso il fondo della famiglia, è costituita di manoscritti, parti musicali a stampa ed incisioni. L'elenco delle composizioni, presentate in ordine alfabetico, è un primo tentativo di compilazione del catalogo delle opere del compositore dal 1932 al 1982. Il titolo della canzone ed il genere musicale rispecchiano fedelmente quanto indicato nelle fonti. L'anno indicato si riferisce a quello della composizione, in alternativa a quello della prima esecuzione, incisione o edizione musicale. Non è stato indicato alcun nome quando non vi era certezza degli autori delle parole o della musica.

Franco Dell'Amore - Marzia Persi

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
17-11-1944	1972	Canzone dialettale	A. Rocchi	A. Rocchi		
7 camini	anni '50		C. Pedrelli	A. Rocchi		
A j'ho e sol dentra ad me	anni '80					
A m'sò mes a cantè	anni '80	Canzone dialettale				
A nota fonda	anni '80	Canzone dialettale				
Acqua	anni '50					
Ah quel tuo nasino all'insù!	1936	Canzone. Ritmo moderato	C. Pedrelli	A. Rocchi		
Al Circo	1935	Valzer brillante		A. Rocchi	Parlophon	GP 91753
Ali d'Amore	1933?	One-step / Rumba		A. Rocchi		
Allegria	anni '40					
Amore e caffè	anni '50					
Annamaria	1971	Slow beat	A. Rocchi	Rocchi/Mariani	Savio Record	I 601
Antonella		Polca			Savio Record	I 509
Bada Letizia	1934?	Canzone one-step	F. Forlani	A. Rocchi		
Baion	anni '50					
Baldini e vola e va		Canzone dialettale	A. Rocchi			
Bally Billy Bolly Bum		Canzone	A. Colonnese	A. Rocchi		
Bambina bruna	1932	Canzone valzer	I. Pasini	A. Rocchi	Excelsior	
Bellaria	anni '60	Mazurca			Savio Record	PD 517
Benone	anni '30	Valzer brillante		A. Rocchi		

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Bimba, è l'ora di partire!	1935	Canzone marcia	C. Pedrelli	A. Rocchi		
Bruna señorita	1977	Canzone tango	A. Rocchi	Rocchi/Mariani		
Bruno		Valzer brillante		A. e N. Rocchi	Savio Record	D 514
Bugie	1933	Canzone one-step	E. G. Izzo	A. Rocchi	Columbia	
Burdliscòta	1936	Canzone mazurca (dialett.)	C. Pedrelli	A. Rocchi	Parlophon	GP 9175
Burdlitina	anni '30	Canzone valzer (dialettale)				
C' mé al foi de bdoll	anni '80	Canzone dialettale				
Cal do gaglioti bèli	1970	Canzone dialettale	M. A. Belletti	A. Rocchi		
Calimero		Valzer		A. Rocchi		
Canto	1933?	Canzone tango		A. Rocchi		
Canto per te	anni '50	Valzer lento				
Canzone del volante	anni '40			A. Rocchi		
Canzone tu!	1933?	Canzone valzer		A. Rocchi		
Capricci		Canzone		Rocchi/Baiardi		
Carovana triste	1942		A. Rocchi	A. Rocchi		
Casetta tu		Canzone valzer				
Cavallina	1975	Mazurca		A. Rocchi		
Cesaina in A	anni '80					
Cesena	anni '30	Polca		A. Rocchi	Savio Record	
Cha-cha-cha	anni '50					

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Chi t'ha dè la patenta	anni '80	Canzone dialettale				
Ci siamo sposati	1974	Canzone valzer	A. Rocchi	Rocchi/Baiardi	Savio Record	D 515
Ciao, amore		Canzone. Moderato	K. Happy	A. Rocchi	Embassy	EB 068
Cico	anni '50	Valzer caratteristico		A. Rocchi	Parlophon	C 8262
Come una falena	1934	Canzone tango	A. Ricci	A. Rocchi	Columbia	DQ 1312
Con te	1973	Canzone tango	A. Rocchi	A. Rocchi	RI-CO	1020
Con te vicino	1955	Canzone	G. Testoni	A. Rocchi		
Contro e Passador						
Cos'è la vita	1951	Canzone valzer lento	A. L. Fiorita	A. Rocchi		
Cosa c'è?	1934	Canzone fox-trot	A. Rocchi	A. Rocchi	Parlophon	GP 91752
Dimmi perché	1932	Canzone valzer lento	F. Forlani	A. Rocchi	Columbia	DQ 1315
Divertendosi	anni '70					
Dormi monello			C. Pedrelli	A. Rocchi		
Dove sei tu?	1934	Canzone valzer	C. Pedrelli	A. Rocchi	Parlophon	GP 91746
E lei dorme / Lìa la dorma	anni '70	Canzone valzer (anche dialett.)	A. Collini	A. Rocchi	Savio Record	I 538
E' Campanon		Valzer		A. e N. Rocchi		
E' Mazapégul	fine anni '30	Canzone one-step (dialett.)	C. Pedrelli	A. Rocchi	Odeon	GO 19477
E' mi Gigetto	anni '70	Canzone dialettale	A. Rocchi	A. Rocchi		
E' Nadèl d'una volta		Canzone valzer lento				
E' Puntin	1970	Canzone dialettale	A. Rocchi	A. Rocchi		

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
E' rusghìn	anni '70					
E' sug		Canzone dialettale				
Eco	anni '40	Valzer brillante		A. Rocchi	Parlophon	C 8262
Eldo	anni '60					
Eri un angelo	anni '40			A. Rocchi		
Estate a Bellaria	1978	Canzone tango	Bonagura/Colonnese	A. Rocchi		
Faenza	anni '70	Valzer		A. Rocchi	Savio Record	D 515
Fano		Valzer variato		A. Rocchi		
Fatina stregona		Canzone tango	A. Rocchi	A. Rocchi		
Fiamma d'amor		Canzone valzer			Savio Record	I 538
Fiore appassito	1934	Canzone tango			Columbia	DQ 1312
Fiorella	anni '70					
Fiori	anni '50	Valzer brillante		A. Rocchi	Parlophon	C 8263
Foca	anni '50	Polca		A. Rocchi	Parlophon	C 8264
Forlì	anni '70	Valzer brillante		A. Rocchi	Savio Record	D 512
Forza Bill	1979	Canzone. Moderato western	F. Bonagura	A. Rocchi	Savio Record	I 537
Fox moderato	anni '50					
Fra moi e marid		Canzone valzer (dialettale)	A. Rocchi	A. Rocchi		
Fuoco	anni '50					
Gaibèra	1936 o 1937	Canzone one-step (dialett.)	C. Pedrelli	A. Rocchi	Parlophon	GP 91747

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Gig e' ziramond	1966	Canzone beguine stornellata	A. Rocchi	A. Ricci		
Grande partita		Canzone		Sisani/Rocchi		
I cazzadur	anni '40/'60	Allegro in 6/8	A. Rocchi	A. Rocchi		
Il mio presepe	anni '40			C. Pedrelli		
Il tango di Maria		Canzone tango	A. Brighi	A. Rocchi	Savio Record	1 543
Il tango di un addio	anni '70	Canzone tango	Bonagura/Colonnese	A. Rocchi	Savio Record	I 537
Il valzer dei fidanzati	1981	Canzone valzer	A. Rocchi	A. Rocchi		
Il vuoto	1978	Canzone. Lento	F. Bonagura	A. Rocchi		
Ilario	anni '60	Valzer		A. Rocchi	Savio Record	PD 517
In Romagna con te		Canzone valzer	A. Rocchi	E. Roncarati		
In tla stazion ad Cesaina	anni '30	Canzone allegra (dialettale)			Odeon	GO12708
Innamurèda	anni '70					
Int l'ombra de' Campanon	1967	Canzone valzer (dialettale)	A. Rocchi	Rocchi/Baiardi	Combo	4123
Io ti chiedo l'amore	anni '40		C. Pedrelli	A. Rocchi		
L'aza	1966	Canzone fox-trot (dialettale)	A. Rocchi	A. Rocchi		
L'Elvira/L'Alvira	1979	Canzone mazurca (anche dialett.)	D. Rossini	A. Rocchi	Savio Record	I 536
L'usignolo	1952	Polca		A. Rocchi	Ducale	DUC 253
La braghira de paes	anni '70	Canzone dialettale	A. Rocchi	A. Rocchi	Savio Record	
La ca' di Tintiniga	1967	Canzone moderato shake (dialett.)	C. Pedrelli	A. Rocchi	Combo	4123
La canzone più bella	anni '40					

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
La crisi		Canzone	D. Rossini	A. Rocchi	Savio Record	1 543
La cursa ad San Marten	anni '40	Canzone mazurca (dialett.)	C. Pedrelli	A. Rocchi		
La festa dl'uva	anni '60	Valzer	A. Rocchi	A. Rocchi	Savio Record	D 503
La fugarèna	1937	Canzone dialettale	C. Pedrelli	A. Rocchi		
La Majona		Mazurca		A. Rocchi		
La Mariannina	anni '50	Canzone mazurca	A. Rocchi	Maglia/Rocchi	Parlophon	C 8264
La mazurka di nonn	anni '60	Mazurca		A. Rocchi	Savio Record	D 513
La mia ragazza	1974	Canzone. Lento	Montanari/Rocchi	Montanari/Rocchi	Savio Record	DP 520
La pasténa	anni '70	Canzone dialettale	G. Morghenti	A. Rocchi		
La purtision	anni '50	Canzone dialettale	C. Pedrelli			
La traditora	anni '70	Canzone dialettale	S. Cappelletti	A. Rocchi	Savio Record	
La Tugnina		Canzone valzer (dialettale)	A. Rocchi	L. Marani		
La ven da la muntagna	1933	Canzone dialettale in 6/8	A. Rocchi	A. Rocchi	Columbia	DQ 1278
Lassa ch' a bala	1970	Canzone dialettale	C. Pedrelli	P. Gualdi	Savio Record	
Lauretta	anni '40?	Canzone valzer	A. Rocchi	A. Rocchi		
Lida	anni '70	Mazurca		A. Rocchi		
Lina		Canzone one-step				
Lola	anni '40	Mazurca		A. Rocchi	Parlophon	C 8263
Lucciola	anni '40	Polca		A. Rocchi	Parlophon	C 8261
Lugo	anni '50					

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Lupetto		Valzer		A. e N. Rocchi		
Ma come è triste		Canzone. Ritmo lento	R. Chiesa	A. Rocchi		
Ma dov'è	anni '50					
Mai e sempre	1960	Canzone beguine	C. Ardini	A. Rocchi		
Margherita	anni '70	Canzone dialettale				
Maristella	anni '50	Mazurca		Baiardi/Rocchi		
Miracolo	anni '50					
Musica dolce	1979	Canzone valzer lento	D. Rossini	A. Rocchi	Savio Record	I 536
Nabucco		Valzer		elab. Rocchi		
Non c'è pace con le donne		Canzone valzer	*Barulen*	A. Rocchi	Savio Record	I 509
Non ci sarà domani	1955	Canzone beguine	G. Testoni	A. Rocchi		
Non dir di no	anni '70	Canzone tango	A. Rocchi	A. Rocchi	Savio Record	I 508
Non far l'oca Carolina	1935?	Canzone one-step	F. Forlani	A. Rocchi	Columbia	DQ 1278
Non far morire (Le mie rose)	1979	Canzone tango	A. Brighi	A. Rocchi	Savio Record	I 536
Non ho più sole	anni '70					
Non mi tentate	1935	Canzone valzer	A. L. Fiorita	A. Rocchi	Parlophon	GP 91748
Nostalgia d'amore	1933?	Canzone valzer lento	E. G. Izzo	A. Rocchi		
Notte	1942	Canzone tango	A. Rocchi	A. Rocchi		
O mia bella contadina	1979	Canzone valzer	A. Biagioni	A. Rocchi	Savio Record	I 537
Olga	anni '50					

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Ore 3	anni '50					
Ore 4	anni '50					
Otello	anni '60					
Partigiani		Canzone marcia	Nevastri/Rocchi	A. Rocchi		
Perché sperar?		Canzone. Lento	P. Rossi	A. Rocchi	Embassy	EB 068
Piccina	1937		A. Rocchi	A. Rocchi		
Piccolo amore mio	anni '70	Canzone valzer	Bonagura/Colonnese	A. Rocchi	Savio Record	I 537
Pippo	1935	Canzone one-step (dialett.)	A. Rocchi	A. Rocchi	Parlophon	GP 91752
Por Filizi!	1968	Canzone valzer (dialettale)	W. Galli	A. Rocchi	Savio Record	I 507
Povra tèra	1971	Canzone dialettale	C. Pedrelli	A. Rocchi		
Restiamo amici	1935?	Canzone fox-trot	F. Forlani	A. Rocchi		
Riccioli	1933?	Rumba		A. Rocchi		
Richiamo notturno	1952	Canzone. Slow	A. Rocchi	A. Rocchi		
Ricordare? (Verrà l'ora)	anni '50					
Ricordo d'amore	anni '50	Bolero	A. Rocchi	A. Rocchi	Savio Record	I 502
Rimini	anni '50	Valzer brillante		A. Rocchi	Parlophon	C 8261
Ritorna primavera	anni '40					
Rosolina	anni '70	Polca		A. Rocchi		
Runagnùl d'una volta	anni '70	Canzone dialettale				
Rumba	anni '50					

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Samba o Polka dei baci	anni '60					
Se tu	anni '70					
Se vuoi venir	anni '70					
Sedg an	1969	Canzone tango (dialettale)	W. Galli	A. Rocchi	Savio Record	D 514
Seducente valzer	1935	Valzer		A. Rocchi	Columbia	
Serata allegra		Mazurca				
Serenata sul mare	anni '70					
Sereneda a Cesena						
Sgnor Gaibèra	anni '40	Canzone marcia (dialettale)	C. Pedrelli	A. Rocchi		
Si fa quel che si può		Canzone allegra				
Siamo in guerra	anni '40	Canzone marcia		A. Rocchi		
Signora mi diceste di sì	1933	Canzone fox-trot	A. Ricci	A. Rocchi		
Signorinette			Minoretti/Maglia/Rocchi		Fonit	9261
Slow	anni '50					
Soltanto allora	anni '50					
Sopra le onde	1933	Canzone fox-trot		A. Rocchi		
Spiga, spiga		Canzone dialettale		A. Rocchi		
St'al do paroli	anni '80	Canzone dialettale				
Stelle	anni '30	Canzone slow		A. Rocchi		
Sturnél rumagnùl	anni '70	Canzone dialettale	A. Rocchi	A. Rocchi		

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
T' ci sol una dòna	anni '70	Canzone dialettale	G. Rossini	A. Rocchi		
Tataratatà	1933?	Marcia per banda		A. Rocchi		
Tele 6 Adriatica		Canzone. Fox allegro	R. Chiesa	A. Rocchi		
Teresina	anni '70	Canzone	A. Rocchi	A. Rocchi	Ducale	DUC 253
Ti chiedo l'amore		Canzone tango	C. Pedrelli	A. Rocchi		
Tu sei bella come un fiore	1971	Canzone. Lento	A. Rocchi	A. Rocchi	Savio Record	I 601
Tina dai la mola	anni '30	Canzone samba (dialettale)	A. Rocchi	A. Rocchi		
Tirlindina pen gratè	1969	Canzone dialettale	C. Pedrelli	A. Rocchi		
Tutta sola	1945	Canzone tango	A. Rocchi	A. Rocchi		
Un angelo / Un anzul	anni '60	Canzone (anche in dialetto)	A. Rocchi	A. Rocchi	Savio Record	DP 520
Un rumagnol in Spagna		Canzone dialettale	A. Rocchi			
Un vestito di baci	anni '40	Canzone valzer	C. Pedrelli	A. Rocchi	Savio Record	I 502
Una carioca ancor	1935?	Canzone carioca	A. Ricci	A. Rocchi		
Una favola / Una fola		Canzone (anche in dialetto)	G. Morghenti	Novelli/Rocchi		
Una storia, una canzone		Canzone. Valzer lento	R. Chiesa	A. Rocchi		
Una strana donna	anni '70					
Va pensiero		Valzer		elab. Rocchi/Baiardi		
Vado	anni '70	Valzer		A. Rocchi		
Valzer Traviata		Valzer		elab. Rocchi/Baiardi		
Verde Romagna		Canzone valzer	Viri	Rocchi/Ricci	Savio Record	PD 517

Titolo	Anno	Genere musicale	Parole	Musica	Casa discografica	Numero
Verdemézz	1950	Canzone dialett. Fox allegro	C. Pedrelli	A. Rocchi	Savio Record	D 503
Viaggiando	1933	Canzone valzer		A. Rocchi		
Vicino a te	1951	Canzone valzer lento	A. Rocchi	A. Rocchi		
Vieni	anni '40					
Vieni in Romagna	anni '70					
Vin a la Turretta	1935	Canzone one-step (dialett.)	A. Rocchi	A. Rocchi	Parlophon	GP 91750
Violetta		Tango		elab. Rocchi/Baiardi		
Violinpolka		Polca per violino		Rocchi/Sisani		
Vorrei (essere il vento)	1977	Canzone valzer	C. Pedrelli	Rocchi/Mariani		

LE STORIE

3 febbraio 1377. Il Sacco dei Bretoni

Quello che va sotto il nome di *Sacco dei Bretoni* è l'esperienza più terribile vissuta dalla città di Cesena nella propria storia, perché in breve tempo fu trucidata gran parte della sua popolazione con deliberata volontà di non risparmiare nessuno: uomini, donne, bambini. I contemporanei ne furono addolorati e sconvolti, tanto più che la violenza venne dall'esercito in quel momento politicamente alleato alla città.

Il contesto generale in cui si inserisce la strage si può riassumere nella volontà della Chiesa di ricostituire il proprio patrimonio territoriale nell'Italia centrale. Diretta da Avignone, dove i papi risiedevano dal 1305, la riconquista aveva conosciuto momenti di successo, grazie in particolare all'azione del cardinale Egidio Albornoz, il legato papale che aveva, fra l'altro, strappato Cesena nel 1357 agli Ordelaffi. Morto l'Albornoz, prevalse nella politica pontificia il ricorso esclusivo alla pressione militare sulle città e sugli stati verso i quali si dirigeva la volontà di conquista. L'effetto fu di creare una reazione particolarmente forte nella Repubblica di Firenze, che individuò nello Stato della Chiesa la principale minaccia alla propria sopravvivenza. Gli episodi che lo fecero credere (il rifiuto di vendita del grano a Firenze nel 1374 da parte del legato pontificio di Bologna, la successiva sospetta presenza di John Hawkwood con le sue truppe in Toscana[1]) ebbero l'effetto di realizzare una concordia interna fra le fazioni fiorentine, dove la no-

[1] Sul condottiero, D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Laterza, Roma-Bari, 2003. Il caso cesenate è alle pp. 133-139.

biltà e le Arti maggiori stavano dalla parte del papa e le Arti minori erano spinte da ostilità verso le gerarchie ecclesiastiche, rappresentate nelle città italiane da uomini rapaci legati alla corte avignonese[2] e animati da uno spirito nazionale più che da quell'universalismo che era stato una delle forze principali della Chiesa. Quindi la parola d'ordine di Firenze, che essa non combatteva la Chiesa, ma difendeva la libertà delle città e degli stati italiani perché non cadessero preda degli stranieri francesi, ebbe effetto. Fu creata a Firenze nel 1375 una magistratura, composta da otto membri, rappresentanti delle diverse Arti, che impose contributi agli ecclesiastici cittadini, per assoldare i mercenari con i quali far fronte alle esigenze della guerra. Furono chiamati gli Otto Santi[3]. Subito dopo Perugia si ribellò alla Chiesa e nel 1376 papa Gregorio XI lanciò l'interdetto su Firenze: tutti i beni dei fiorentini, in qualunque parte del mondo cristiano si trovassero, potevano essere requisiti, mentre i mercanti fiorentini furono scacciati da alcune città. Contemporaneamente il papa lanciò l'offensiva militare reclutando migliaia di mercenari bretoni che mise agli ordini del cardinale Roberto di Ginevra. Questi arrivò con le sue truppe in Italia, cercò di premere sopra Bologna e la Toscana, che furono però difese mentre Cesena accolse l'esercito dei Bretoni permettendo che prendesse quartiere attorno alla città, dove consumò tutte le risorse della campagna. In quel momento Gregorio XI stava viaggiando alla volta di Roma, con l'intenzione di togliere, con la propria presenza in quella città, le ragioni che Firenze agitava per giustificare la guerra. I mercanti fiorentini premevano perché si arrivasse ad un accordo che togliesse l'interdetto, ed alcune città che erano entrate nella lega antipontificia cominciavano a vacillare. Nel gennaio del 1377

[2] «Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI, il quale trovandosi ad Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, la Italia per legati; i quali pieni di avarizia e di superbia avevano molte città afflitte» (N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, a cura di F. GAETA, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 224).

[3] A. GHERARDI, *La guerra dei fiorentini con Papa Gregorio XI detta La Guerra degli Otto Santi*, «Archivio Storico Italiano», V (1867), parte I, pp. 35-134; F. SZNURA, *La guerra tra Firenze e papa Gregorio XI*, in *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di R. CARDINI e P. VITI, Firenze, Mauro Pagliai, 2009, pp. 89-92.

Gregorio XI entrava trionfalmente a Roma e, mentre gli Otto si piegavano ad accettare trattative di accordo con il papa, a Cesena ai primi di febbraio del 1377 la situazione precipitò e la città si rivoltò, per le ragioni che vedremo, uccidendo alcune centinaia di militari bretoni. Il cardinale da Ginevra finse di cercare un accomodamento, mentre chiamò da Faenza le truppe di John Hawkwood, che il 3 febbraio 1377 diedero avvio alla strage. I contemporanei narrarono l'evento trasmettendo il loro racconto fino a noi.

Un cesenate che visse quell'esperienza fu Matteo del Bastardo (1373-1461), che quel giorno aveva quattro anni[4]. Gli capitò di concludere la propria lunga esistenza durante il periodo della signoria malatestiana. Aveva dodici anni nel 1385, quando a Cesena morì Galeotto Malatesti, colui che fu accusato di non avere impedito la strage per ricavarne vantaggio. Infatti agì poi come intermediario, ottenendo dal papa la sua fiducia e Cesena in vicariato apostolico[5].

Matteo del Bastardo divenne notaio e raccontò a modo suo i fatti del 1377 trascrivendo la lettera che, qualche giorno dopo la strage, Firenze spedì alle dominazioni italiane per penna di Coluccio Salutati. Dove Matteo si fosse procurato l'antigrafo non ci è dato di sapere. Certo è che inserì la copia fra i propri protocolli, poi passarono gli anni e un solerte raccoglitore di storia patria, Giuliano Fantaguzzi (1453-1532), ricco mercante cesenate, la lesse grazie al favore concessogli dal figlio adottivo di ser Matteo[6] e la copiò a sua volta nel proprio zibaldone, noto sotto il nome di *Caos*[7].

Nella trascrizione di Fantaguzzi possiamo dunque leggere la lettera circolare di Coluccio Salutati e cercare di percepire i fremiti provati da Matteo del Bastardo, che in età adulta abitò proprio nel-

[4] P. G. FABBRI, *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti,* Cesena, Società di Studi Romagnoli («Quaderni degli Studi Romagnoli, 17»), 2000, p. 37.

[5] Si veda qui di seguito.

[6] FABBRI, *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello Malatesti* cit., pp. 37-42.

[7] «B <eretoni> 1377. Reperta in cronicha de Bastardis. Collutius pro parte Florentinorum ad regem Frantie de casu Cesene a Br<itonibus>», in G. FANTAGUZZI, *Caos*, Biblioteca Comunale Malatestiana, ms. 164.64, p. 15. Sull'opera, rinvio a P. G. FABBRI, *Il "Caos" di Giuliano Fantaguzzi*, «Quaderni di storia», XVI, 31, 1990, pp. 103-120 e a IDEM, *Fantaguzzi, Giuliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma 1994, pp. 616-618.

la contrada che fu uno dei centri in cui avvenne la strage. La Repubblica di Firenze inviò la lettera il 21 febbraio 1377. Naturalmente il tono di sdegno che la pervade e gli argomenti usati (il principale dei quali era l'avidità dei mercenari stranieri sostenuti dalla Chiesa[8]) davano forza alla polemica politica che opponeva Firenze allo Stato pontificio, così come la pietà dichiarata per gli infelici cesenati. Per di più Cesena

> fu la sola città che, in tutta la Romagna, accolse con reverenza ed animo lieto, e nutrì il cardinal da Ginevra, legato della Sede apostolica, insieme con tutto l'esercito dei Bretoni[9].

È difficile credere che una popolazione che vedeva arrivare sulle proprie terre un esercito, anche se amico, fosse animata da contentezza e rinunciasse volentieri alle proprie risorse alimentari, ma a Coluccio premeva mettere in risalto la sorte toccata a chi aveva accettato di ospitare delle truppe sul proprio territorio. Secondo lui, i cesenati sopportarono quella presenza di buon animo e qui leggiamo la traduzione che di quelle parole diede Eduardo Fabbri:

> E quantunque già da più tempo che vi dimoravano, apparissero chiari segni, che quella gente pessima e crudelissima e sbrigliata mulinava di mettere a saccomanno la Terra, pure il popolo non uscì di pazienza[10].

Naturalmente non andarono proprio così le cose e fu certamente preceduto da segni di insofferenza lo scoppio di violenza che av-

[8] «Duplici quidam latronum manu statum suum temporalem in Italia deffendit ecclesia: hinc anglica sotietas inde Britonum immanis et funesta congeries» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 15), che Eduardo Fabbri tradusse così: «La Chiesa soccorre al suo dominio temporale in Italia con due eserciti di ladroni: l'uno della società inglese, e l'altro della bestiale e dannosa generazione de' Brettoni» (E. FABBRI, *I Cesenati del 1337. Tragedia in 5 atti*, a cura di G. MARONI, Ravenna, Mario Lapucci-Edizioni del Girasole, 1985, p. 170).

[9] «Hec sola urbs, in partibus Romandiolae, reverendum patrem dominum cardinalem Gebenensem, appostolice sedis legatum, cum homni exercitu Britonum reventer accepit, benigne fovit et letissimis animis acceptavit» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 16).

[10] FABBRI, *I Cesenati del 1377* cit., pp. 171-172. Il testo latino, sempre nella trascrizione di Fantaguzzi, così diceva: «Hic populus, cum iam diu gens illa iniquissima immanis et ex lex rapinam urbis manifestissime molliretur, restitisset contentus inpure ac vere obedientie terminis semper mansit» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 16).

venne il primo febbraio 1377, quando i capi dei Bretoni si lamentarono presso il cardinale dell'aumento dei beni alimentari. Essi non avevano forse ancora ricevuto la loro paga e il cardinale, dimentico dei favori ricevuti dalla popolazione cesenate, diede licenza ai propri uomini di procurarsi gratis le cose a loro necessarie e dove più sembrava opportuno. Era come dichiarare legittimo il saccheggio ed i Bretoni si gettarono sulla preda[11].

Che doveva fare quello sventurato popolo – si domandava il cancelliere fiorentino – se non prendere le armi e combattere in difesa dei propri famigliari e delle proprie sostanze? Si combatté per due giorni, da una parte per la brama del bottino, dall'altra per salvare le proprie cose. Poiché la schiera dei Bretoni non riuscì ad avere la meglio, fu chiamata da Faenza la truppa inglese, alla quale il cardinale da Ginevra procurò l'accesso nella città: il terzo giorno i cesenati furono vinti e per tutta la città trucidati come pecore, mentre i più forti resistettero, uccidendo e rimanendo uccisi[12].

[11] «Nuper autem, prima die presentis mensis, principibus britonum conquerentibus ante prefatum dominum cardinalem quod carior vendebatur annona, forte etiam pro pecunia non poterant ad suficientiam invenire. Idem dominus cardinalis, tot beneficiorum immemor, licentiam prebuit ut etiam gratis, undecumque possent, neccessaria procurarent: quibus verbis, quasi dirripiende urbis edictio, mox ad predam brictones accinguntur» (ivi).

[12] «Quid facere miser populus? Quod ultimum erat: arma summit, et pro foris, famulis domi et fortunis suis potentissime dimicat. Biduoque continuo illi spe prede accensi, hii vero suarum defendendarum studio, ferociter pugnant, cumque Brittonum manus parum proficeret, nec tam atroci incepto aliquid occurrere conaretur, vocatur ad consumationem flagitii misera Faventia et Anglica cohors, quibus cum britonibus agregatis per opportunum locum, ad eodem domino Gebenense prebito accessu, dubium devotior an miserior populus die demum tertia superatur, passimque per totam civitatem peccorum more trucidantur. Dumque fortiores in ultima despectatione atrocissime pugnam conserunt, occidunt et occiduntur» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., pp. 16-17). Il testo della lettera ebbe diverse interpretazioni di lettura: Gori lesse nella copia conservata nell'Archivio di Stato di Firenze (G. GORI, *De eccidio urbis Caesenae anonimi auctoris coaevi comoedia. L'eccidio di Cesena del 1377. Atto recitabile di anonimo scrittore coetaneo*, «Archivio Storico Italiano», n. s., VIII (1858), p. 11) «pro focis, familiis» (ivi, p. 14) là dove Fantaguzzi aveva inteso «pro foris, famulis domi». Molte altre ancora sono le differenze di lettura, ma occorre considerare che la lettera scritta da Salutati fu trascritta tante volte quanti erano i potentati italiani ai quali fu rivolta e che non sappiamo se Matteo del Bastardo la lesse direttamente nella copia fatta nella cancelleria fiorentina. Sappiamo sicuramente che Fantaguzzi copiò da ser Matteo. Infine, anche il Muratori ne pubblicò una copia nei suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, alla quale fece ri-

Salutati non ricostruì lo svolgimento puntuale di quelle vicende belliche o perché non ne era ampiamente informato o perché gli interessava insistere sulla strage, il che fece seguendo i moduli classicheggianti delle mogli piangenti e moribonde sui corpi dei mariti uccisi ma anche insistendo su particolari che sapeva quanto toccassero i cuori, come la sorte toccata ai bambini. I lattanti erano strappati dalle braccia dei genitori e uccisi davanti ai loro occhi o con la spada o dopo essere stati lacerati o sbattuti contro le pareti o i sassi. Le madri gravide furono trafitte nel ventre con le spade dalla disumanità di quei barbari[13]. Le spose e le fanciulle furono violentate e fra di loro tante si diedero la morte per sfuggire quella vergogna. Chi si salvò, grazie al beneficio offerto dalla notte e dalla foreste vicine (la strage avvenne infatti al tramontar del sole), nudo, povero, aggravato dalle ferite, spogliato di tutte le proprie sostanze, andò a mendicare aiuto. Le donne che prima del tempo partorirono i loro figli fra luoghi impervi e sotto la violenza del freddo diedero alla luce bambini che dopo pochi vagiti morirono[14]. Sedicimila furono i cesenati in fuga e cinquemila gli uccisi[15].

A quel punto, il cancelliere fiorentino introdusse un altro argomento e cioè che a Roberto da Ginevra, il due febbraio, secondo giorno di guerra dentro la città, era stato richiesto di cercare di concordare la pace fra la popolazione ed i soldati bretoni. Egli chie-

ferimento Eduardo Fabbri traducendo così: «con grande animo combatte per la patria, pe' figli, per le sostanze» (FABBRI, *I Cesenati del 1377* cit., p. 172). Un'altra lettura controversa fu quella riguardante la «sventurata Faenza», che era la città dalla quale si mossero le truppe dell'Acuto, non già la città che diede sostegno contro i cesenati.

[13] «Scimus enim [...] uxores in piis lacrimis super virorum corpora, suum effundendo sanguinem, moribondas occubuisse, nec non in maxima crudelitate pueros lactantes a parentum miserorum sinu cum furore detractos et aut gladio, aut membrorum laceratione, aut abscixione ad parietes vel lapides factos, genitorum in occulis occidisse. Quis crederet pregnantium mulierum viscera plurimos, immanitate barbarica, ferrum in crudeliter impegisse?» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 17).

[14] Ivi, pp. 17-18.

[15] «Voluit [*volitat*: GORI, *De eccidio urbis Caesenae* cit., p. 15] ac miser populus per circumstantia loca numero ultra quam sedecim – XVI - milia animarum in nuditate, luctu atque miseria suae devotionis ac obedientie sero penitus invidensque ultra quam quinque milibus occisorum» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 18).

se ed ebbe cinquanta ostaggi, li rimandò indietro ingannando i cittadini con quel gesto e con le sue parole di pace[16].

Infine, Coluccio Salutati commentò che i responsabili dell'eccidio stavano cercando di dare alla popolazione cesenate la colpa di tutto quello che era successo, accusandola di ribellione, ma come avrebbero potuto – egli diceva – quegli sventurati cittadini organizzarsi in tal senso, quando vedevano che sulla loro città sovrastava il presidio inespugnabile che i Bretoni e gli altri mercenari avevano posto nelle due rocche?

Come sappiamo, alla lettera fu apposta la data del 21 febbraio[17], a diciotto giorni di distanza dall'eccidio; per quanto ci dicono i dati finora disponibili, è il documento più vicino temporalmente alla strage. Quanto di queste informazioni è tributario alla forza della retorica e quanto alla ricerca della verità? Se anche depuriamo il testo dalla carica che lo anima, la quale vuole proporre all'attenzione pubblica il comportamento di chi non ha avuto scrupolo di fare scempio di una città alleata, ci sono notizie delle quali dobbiamo tenere conto innanzi tutto per fare un riscontro con quanto conosciamo e verificare così le prime comparazioni. Il cancelliere parla in termini generali di Cesena, raccontando con ogni probabilità ciò che gli riferì qualche fiorentino presente in quei momenti nel luogo o in una città vicina.

Sedicimila cesenati in fuga e cinquemila uccisi sono una cifra superiore alla realtà del tempo, nel quale è stato calcolato che la città ed il contado avevano una popolazione complessiva di quattordicimila abitanti, una parte lievemente maggiore dei quali residente in campagna[18]. Sulle cifre dei morti e dei fuggitivi le opinioni dei cro-

[16] «Nec obmitere volumus quod, secunda die tam infelicis et infesti certaminis, miseri Cesenates eidem domino cardinali humiliter supplicarunt quod ad concordandum populum cum britonibus intendere dignaretur. Ipse autem benignum prebens auditum, quinquaginta civibus in obsides pro pacis firmitudine postulavit. Quibus confestim exhibitis, idem dominus cardinalis obsides restituit, sibique cure futuram pacem affirmans, hos infelicissimos cives verbis fuit ortatus. Qua spe deluxi, mox, die sequenti, in tam orrendum excidium incauti et nil tale verentes miserabiliter inciderunt» (ivi).

[17] La lettera era firmata dai «priores artium et vexillifer iustitiae populi et comunis Florentie» (ivi, p. 19).

[18] A. I. Pini, *L'economia di Cesena e del Cesenate in età malatestiana e postmalatestiana (1378-1504)*, in *Storia di Cesena, II. Il Medioevo. 2 (secoli XIV-XV),* a cura di

nisti del tempo sono contrastanti ed ora è tempo di confrontarle cominciando coll'esaminare una fonte assai interessante. Si tratta della cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri, nella quale si parla di una popolazione a Cesena, fra città e contado, di 40mila abitanti. Eppure l'autore di quella cronaca conosceva bene l'ambiente cesenate[19].

Egli fece partire i contrasti fra la popolazione e il cardinale da un'imprecisata «quistione», cui seguirono l'uccisione di quattro maggiorenti cesenati e la risposta che portò alla morte di 400 Bretoni. A quel punto Roberto da Ginevra chiamò da Faenza l'Acuto e fece passare quelle truppe «nel cassaro per la porta del socorso, cioè per la murata» e qui abbiamo la prima prova della conoscenza puntuale da parte del cronista della toponomastica cittadina. Secondo questa cronaca, John Hawkwood avrebbe invitato il cardinale alla prudenza, mentre questi invece insistette, ordinando la strage[20]. Armando Carlini, nel periodo in cui insegnò nel Liceo di Cesena, si appassionò allo studio della storia cittadina che era stata investita dalle grandi correnti della storia d'Italia. Cercò quindi le fonti che parlavano del Sacco dei Bretoni e trovò una commedia scritta

A. VASINA, Cesena, Cassa di Risparmio; Rimini, Ghigi, 1985, p. 181, calcola 14.350 abitanti, 6640 in città e 7710 in campagna.

[19] Così infatti commentava Eduardo Fabbri, introducendo la trascrizione della cronaca senese: «Questo Neri di Donato parla con tanta esattezza di alcuni luoghi della città e del territorio, del ponte di nove archi, che esisteva al suo tempo, delle fosse che pur sempre usiamo invece di granai, e descrive in modo tanto evidente fatti accennati da altri molti, che si può credere foss'egli testimonio oculare di ciò che racconta» (FABBRI, *I Cesenati del 1377* cit., p. 166).

[20] «Quelli di Cesena ebero quistione col cardinale misser di Genevera, che tenea Cesena, et furo morti 4 cittadini de' magiori di Cesena da quelle genti de' Brettoni de la Chiesa e per questo romoraro et uccisero da 400 de' Brettoni. Subito el cardinale scrisse et mandò per misser Iohanni Aut et sua brigata et sì li misse nel cassaro per la porta del sochorso, cioè per la murata. El cardinale sì disse a misser Johanni Aut: "Io ti comando che tu e tua gente scenda nella terra e che per affatto facciate iustitia". Misser Iohani disse: "Missere, quando a voi piaccia, io andarò et farò sì con tutti li terieri, che lassarono l'arme et rendaransi a voi in colpa et farano tutte le vostre comandamenta etc.". "Non", disse el cardinale, "sangue sangue, iustitia". Disse misser Iohanni: "Pensate el fine etc.". Disse el cardinale: "Io vi comando così etc."» (BCIS, ms. A.VI.14, c. 155r-v. Il passo è pubblicato in *Rerum Italicarum Scriptores, Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, XV, p. VI, fasc. 8, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 665).

da uno dei protagonisti che vissero l'esperienza del 3 febbraio 1377. Era un bretone che esprimeva il punto di vista dell'esercito occupante[21]. Innanzi tutto ci dice che quegli armati furono tenuti fuori dalla città[22] e che le loro richieste non furono soddisfatte dalla popolazione, che anzi dimostrò ostilità[23]. Poi «il poema in lode dei Brettoni», come lo definì Carlini, ricostruiva i fatti sostenendo che in un'assemblea, nella quale «tutti gridavano come signori»[24], i cesenati avevano espresso l'intenzione di uccidere il capo dei Bretoni. Se quindi all'origine vi era stata la decisione di appoggiare la politica dello Stato ecclesiastico, dopo l'arrivo dell'esercito occupante a Cesena si respirava una volontà collettiva di difesa nella quale scomparivano le distinzioni sociali. Silvestro de Budes, colui che il poema definiva come il capo, «diceva al Cardinale / che tutto il fatto suo andava troppo male», quindi accreditando il successo militare dei cesenati, dichiarato nei versi in cui si diceva che «i pessimi felloni [cioè i cesenati] / misero la nostra gente tutta in pezzi». Consigliava poi al cardinale di andare a chiamare gli inglesi[25].

A questo punto riprendiamo dalla cronaca senese, dove ci siamo interrotti.

> Unde misser Iohanni combattè co' Cesenesi aspramente et bastò la battaglia tre dì e tre notti. A la fine misser Iohanni li vinse per senno e per forza, e in effetto tutti tutti per affatto, homini e donne, vechi e giovani e infermi e fanciulli e donne gravide, per affatto tutti al filo de le spade tagl<i>oro a pezi, che non vi rimase persona. El cardinale sempre diceva: «Affatto affatto», gridando, et infine si trovò più che 500 corpi morti a ·ssepellire, senza quelli che arsero et che mangiaro i cani. E sapiate che

[21] «Messer Guglielmo de la Perene scrisse questo romanzo, l'anno 1378, per amore e onore della nostra madre Santa Chiesa e per celebrare le imprese in Italia di Messer Silvestro Budes e de' suoi compagni ch'erano al servizio della Chiesa» (A. CARLINI, *Intorno ad alcune fonti storiche dell'eccidio di Cesena operato dai Brettoni nel 1377*. Estratto dal giornale «Il Cittadino», Cesena, Biasini-Tonti, 1910, p. 14).

[22] «Certo fu, quando lì fu, / nella terra non potè entrare: / gli convenne di fuori alloggiare», ivi, p. 15.

[23] «I falsi villani facevan pericolo / a tutta nostra gente ciascun giorno, / e contro loro levavano ben grande rumore», ivi, p. 16.

[24] Ivi, p. 17.

[25] Ivi.

molti corpi morti li gittavano in molti pozi in Cesena; alcuno pozo enpiro di corpi et cuprivano di terra. E ancho furo gittati molti corpi in altri luogi che è disonesto. Benché pochi ne scanparo, ché si gittavano per le mura, et chi campava et chi moriva a piè le mura per la caduta. E scorporaro le done pregne, e le criature gittavano nel fuoco. E questo fu de le più inique e magiori crudeltà che giamai fusse da Troia in qua. E così ogi sonno venute l'operationi de' prelati et de' cherici de la Chiesa di Dio[26].

Fin qui, la cronaca non si discosta dalle informazioni che emergono dalla lettera della Repubblica fiorentina, se non fosse per la determinazione dimostrata dal cardinale («el cardinale sempre diceva: "Affatto affatto"»), che risalta in modo evidente nel poema in lode dei Bretoni. La strage era lì trasformata in giusta vendetta, tinta di toni sarcastici dove si parlava delle strade «bene seminate» di morti[27]. Silvestro de Budes fece seppellire i Bretoni che avevano perso la vita negli scontri precedenti ed il tono di commiserazione usato nei confronti dei morti di parte francese era condiviso anche dal cardinale[28], che aveva quindi fatto giustizia a modo suo, cercando di uccidere tutti i cesenati.

Ritorniamo alla cronaca senese, che è ricca di particolari.

A Cesena nella uccisione detta fu ancora una altra crudeltà da notare: fu che il popolo di Cesena, veduto essere rotti nella battagl<i>a da misser Iohanni Aut e da' Brettoni, si metteano in fuga, chi per le mura, e molti si recaro a tagl<i>are una porta di Cesena, la quale si chiama la Porta Cervese, che va verso Cervia. E avendo rotta la detta porta e uscendo fuore per fugire, furono assaliti da le genti di misser Iohanni et da' Brettoni, che intorno alla terra stavano a uccidere quelli che fugiano, e ine su la detta porta fu grandissima battagl<i>a et grande uccisione de' Cesenesi, in modo che grande quantità di morti si raunaro e pochi ne camparo di quelli di Cesena. Di poi di quelli corpi morti, parte ne sopeliro a grandi fosse, ma

[26] BCIS, ms. A.VI.14, c. 155v (*Cronaca senese* cit., p. 665).

[27] «I villani sono disonorati. Siate ben certi che ben dolenti / furon tutti piccoli e grandi. / Là sì furono le strade coperte / di villani morti e bene seminate» (CARLINI, *Intorno ad alcune fonti storiche dell'eccidio di Cesena operato dai Brettoni nel 1377* cit., p. 21).

[28] Silvestro de Budes chiese al cardinale l'assoluzione ai peccati dei suoi compagni uccisi: «Tosto lo fece molto cortesemente / perché di quel fatto era dolente, / anzi tutti li conosceva: perciò loro bramava onore», ivi, p. 22.

> la magior parte ne gittaro e inpiro una citerna grandissima, che è nella chiesa di Santo Gelone dentro a la detta porta. E ancho a un'altra porta di detta Cesena fu ancora rotta da molti di Cesena per fugire, e così volendo fugire furo tutti assaliti sul ponte fuore detta porta, ch'è di nove archi, e ine fu grande battagl<i>a e quasi tutti quelli che usciro di Cesena furo morti, ché pochi ne camparo. Ed essendovi grande quantità di corpi morti, per non fare fosse, li portaro e gittarli in una citerna grandissima nella badia di San Lorenzo, che è presso a Cesena a due gittate di mano, e quella enpiro e rienpiro di tera[29].

Innanzi tutto troviamo confermata nei mercenari la volontà di non lasciare nessuno vivo («intorno alla terra stavano a uccidere quelli che fugiano»), secondo gli ordini che gli inglesi avevano ricevuto e secondo il furore vendicativo dei Bretoni. Abbiamo visto il commento sconsolato dell'autore della cronaca, il quale rifletteva sui risultati ai quali era giunta la «Chiesa di Dio» per opera dei suoi ministri di vario grado («prelati e cherici»). Fu sicuramente questa la ferita più dolorosa: nel cuore della cristianità gli abitanti di una città amica deliberatamente uccisi perché considerati stranieri che avevano osato ribellarsi.

Il cronista conosceva Cesena per avere visto i luoghi con i propri occhi: ce lo dicono l'accenno alla porta Cervese («che va verso Cervia»), la collocazione della chiesa di San Zenone poco lontano da quella porta. Nella cisterna dentro alla chiesa di San Zenone furono sepolti tanti corpi e se quest'annotazione corrisponde a verità possiamo immaginare lo stato d'animo di ser Matteo del Bastardo, che visse proprio in quella contrada, ed al quale parenti e vicini dovettero raccontare i fatti di quelle giornate, mostrandogli i posti che egli avrebbe conservato nella memoria. La menzione di un ponte a «nove archi» e la misura della distanza della chiesa di San Lorenzo dalla cerchia muraria («due gittate di mano», corrispondenti allo spazio coperto da due tiri di sasso) ci parlano poi di famigliarità del cronista con le strade e gli edifici.

La cronaca si diffondeva in altri particolari ed accreditava una reazione addolorata nelle città aderenti alla Lega, dimostrandosi

[29] BCIS, ms. A.VI.14, c. 156r-v (*Cronaca senese* cit., p. 665).

informata su quanto avvenne nel percorso che conduceva da Cesena a Cervia, dove sarebbero avvenuti attacchi ai mercenari bretoni da parte degli esuli cesenati, organizzatisi questi ultimi per vendicarsi. Ancora una volta, vi si può leggere conoscenza diretta dei luoghi (Gattolino a sei miglia da Cesena, Bel Pavone a nove)[30].

Dell'esodo verso Rimini degli esuli si parlava invece in una cronaca riminese, che ne annoverava ottomila «fra picioli e grandi, e tutti andavano mendicando per lemosina, salvo ca certi artisani, che se procaciava da lavorare»[31]. Anche in questo caso possiamo annotare uno scrupolo informativo sugli artigiani che avevano trovato lavoro e la cifra, che può sembrarci esagerata, degli ottomila che avevano invaso Rimini, ci dice che la signoria malatestiana fu la direttrice verso la quale i cesenati cercarono aiuto. Ne parleremo poi. Intanto prendiamo in considerazione la cronaca riminese, perché ci parla di cose sulle quali i testi finora presi in esame hanno sorvolato. Innanzi tutto, ci dice che l'esercito bretone restò fuori della città (dentro la quale quei soldati entrarono pochi alla volta[32]) e in due mesi «consumò ogne cosa, ch'era de fora da Cesena». I contadini

[30] «E una dona di Cesena, essendo fugita con funi per le mura con uno suo fanciullino, volendo passare el fosso a piè le mura, che era pieno d'aqua, era sì cupo che il suo fanciullino che avea in braccio affogò; et passato el fosso, trovò el suo marito morto, unde pose el fanciullino morto in braccio al padre morto et lei si fugì con gran dolore. Li Perugini subito e quasi tutta la lega ne fero fare vigilie et dire messe, serare buttighe; tutti li rettori e tutti li cittadini con molta cera in tutte le chiese, et spetialmente nelle magiori, se ne fe' piatose et divote et lagrimose essequie. Sapiate poi che quelli che scamparo di Cesena si riducevano a la città di Cervia, che è presso a Cesena a x migl<i>a, e spesso si raunavano e andavano nel contado di Cesena et assalivano e' sacomanni de li Brettoni e di quelli di misser Iohanni Aut et assai n'amazoro in più volte in poco tempo, in modo che non v'era strada che assai v'erano sotterati a 25 e 50 con grande vendetta, e massime n'enpiro uno pozo cupissimo, el quale pozo è in luogo detto Gattolino presso a Cesena a 6 migl<i>a, che in più volte l'enpiro de' morti de li Brettoni. E così fero alquanto vendetta quelli di Cesena che fugiro. Et anco enpiro un altro pozo in luogo chiamato Bel Pavone che è presso a Cesena a 9 miglia; siché in poco tempo quelli di Cesena che scamparo fero gran vendetta de' Brettoni e de le genti di misser Iohanni Aut» (BCIS, ms. A.VI.14, cc. 156v-157r; *Cronaca senese* cit., pp. 665-666).

[31] *Rerum Italicarum Scriptores, Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV (aa. 1295-1385 e 1416-1452)*, a cura di A. F. Massera, Bologna, Zanichelli, 1924, p. 43.

[32] «Potevano venire dui inseme per la vituaria, e non più: e poi sei, e quando dexe inseme», ivi.

entrarono allora in città, così come i mercenari, mettendo a dura prova la popolazione, tanto che il primo febbraio 1377

> i citadini levò el remore cridando: «Viva la Chiesa e mora i Bertuni!»; fo morto più de cento Bertuni. Die segondo de febraro, se levò l'altro remore, e foe morti certi citadini: de che i Bertuni se redusse dentro dala terra murada. El ditto cardinale mandò subito a Faenza per gl'Inglisi, i quale aveano desfacta quella cità, che venesse a Cesena; e così fenno. Venuti dentro dala terra murata, roppe el muro e venne in la citade de Cesena per forza de arme, e quanti omini e femene e mamolitti trovonno, tutti gli ucise: de che tute le piaze de Cesena erano piene de omini e femene morte; et un'altra parte se gettava de fora per le pallade, credendo passare i fosse, ch'erano pieni d'aqua, e lì anegò più de mille. E un'altra parte se ne fugì per le porte, et i Bertune gli andava dreto: a chi occidiva, a chi robava, a chi vituperava, e le belle femine retornava dentro e tenevasele; sì che non remase né omo né femina in Cesena. E piglionno più de M mamollitti e mamolette, e poseglie la taglia. Poi se pose a rubare la citade, e cum le carra mandava a Faenza tutto el miglioramento, che gli era; poi vendeva a Forloisi, a Ravegnani, a Riminisi, a Cervisi tutto l'altro mobele. In breve, adì xv de aprile non gli era remaso né grano né vino né olio, se non quanto gli aducea i montanari: aduceva una soma de paglia, e portavase una soma de colcedre e de panni. E così fo desfacta tutta la terra. Tutti i religiusi e religiose fonno morti e prisi e rubati, e venne in Arimino circa VIIIm fra picioli e grandi, e tutti andavano mendicando per lemosina, salvo ca certi artisani, che se procaciava da lavorare[33].

La notizia dell'ingresso dei Bretoni prima e degli inglesi poi dentro la murata è un dettaglio importante perché si giocò in quel modo la supremazia dei mercenari, quando essi dall'alto della murata ruppero il muro che separava il sistema delle fortificazioni dalla parte abitata della città. La qualifica di "villani" data ai cesenati nel poema in lode dei Bretoni non era probabilmente solo frutto del disprezzo di un militare verso i contadini che, privi di conoscenze dell'arte della guerra, riuscirono ad avere la meglio sui professionisti delle armi: i contadini dovettero avere in quegli eventi un ruolo paritario. La strage certamente abolì le differenze sociali: «picioli e grandi» furono colpiti nello stesso modo. Curioso è che sia

[33] Ivi.

passata alla storia con il titolo di *Sacco dei Brettoni*, con il quale si mette in evidenza particolarmente il saccheggio. Probabilmente i contemporanei l'intesero come rapina sia dei beni che delle vite. La cronaca malatestiana non si sofferma sulla crudeltà delle uccisioni: dice che furono uccisi tutti quelli che furono trovati. Parla delle morti per annegamento provocate nel tentativo di oltrepassare i fossati; come la cronaca senese dice che i mercenari inseguirono i fuggitivi, poi si diffonde sull'atteggiamento dei vincitori quando non avevano più da temere. Violentarono le donne, misero le taglie sui bambini, rubarono per la città. E qui la distinzione fra i beni saccheggiati di pregio e inviati a Faenza e quelli di minor qualità venduti alle città vicine di Forlì, Ravenna, Rimini e Cervia, ci dice che gli inglesi di John Hawkwood fecero il loro dovere di assassini, come aveva richiesto il cardinale, ma pensarono soprattutto a ricavarne vantaggio. Il cronista non volle nascondere che, anche se gli abitanti delle città vicine furono affranti per la sorte toccata a Cesena, alcuni di loro non si fecero scrupolo di acquistare i beni saccheggiati[34].

Insomma, «i ditti Bertuni comsumò Cesena dentro e de fora perfina adì XIII d'agosto, al ditto millesimo, poi se partì»[35]. Ottenuto da Galeotto Malatesti il denaro che i Bretoni pretendevano secondo gli accordi di ingaggio, e che lo Stato della Chiesa non era stato in grado di corrispondere, i militari se ne andarono e la vita a Cesena ricominciò con il ritorno degli esuli[36]. Possiamo immagina-

[34] Nelle altre cronache si riprendono i motivi proposti dalle fonti principali: sono spesso accenni rapidi, ma anche notizie interessanti per le comparazioni che permettono di fare. Una, di parte bolognese, riferisce che i bretoni uccisi dai cesenati nei primi scontri furono 400 ed in sintesi contiene le notizie principali (ma sostiene anche che Alberico da Barbiano fu chiamato a Cesena), *Rerum Italicarum Scriptores, Corpus Chronicorum Bononiensium*, XVIII, p. I, fasc. 14-15, pp. 331-332. Un'altra parla del caso cesenate mettendolo soprattutto in relazione con le cose bolognesi (*Rerum Italicarum Scriptores*, M. GRIFONI, *Memoriale Historicum de rebus Bononiensium (aa. 4448 a.C. – 1472 d.C.)*, a cura di L. FRATI e A. SORBELLI, Città di Castello, S. Lapi, 1902, p. 74). Gli *Annales Forolivienses*, a cura di G. MAZZATINTI, Città di Castello, S. Lapi, 1903, danno per morti complessivamente tremila cesenati (p. 69).

[35] *Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV* cit., pp. 43-44.

[36] Su questi aspetti, si veda I. ROBERTSON, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, in *Storia di Cesena. II. Il Medioevo. 2 (secoli*

re le difficoltà di ripresa di una città ferita così profondamente. In quel momento Galeotto Malatesti poté presentarsi ai cesenati come il loro salvatore, perché il suo intervento finanziario aveva determinato l'allontanamento dei Bretoni, e fu l'ultimo anello di una catena di eventi contrassegnata da una presenza forte dei Malatesti nella vita politica cittadina[37]. Fino ad allora Cesena era stata in bilico continuo fra le varie possibili forme di assoggettamento alle potenze esterne, mentre dal 1377 ebbe inizio un periodo che si assestò di lì a pochi anni nella sostanza di una signoria concessa in vicariato ecclesiastico e che durò fino al 1465. Non a caso, quando Giuliano Fantaguzzi copiò la lettera di Coluccio Salutati dall'apografo fattone da Matteo del Bastardo, continuò a trascrivere da quelle pagine, che componevano la «cronicha de Bastardis», anche una concisissima storia di quegli anni:

> 1376. A dì 14 de otobre venne li britoni a Cesena et a dì 3 de febbraio 1377, el dì de san Biaso[38], fo rubata, sacomanata Cesena e morti li citadini et die vero 18 ianuarii 1379 abbe el signor miser Gallaotto de Malatesti el dominio e regemento de Cesena dal papa in vicariato[39].

Era insomma un interrogarsi sulle origini della dominazione presente, nelle quali la strage subita aveva avuto una prima attenzione da parte di ser Matteo, che aveva copiato di seguito anche le pagine di una tragedia scritta da un notaio di Fabriano su quella vicenda. O ser Matteo o Fantaguzzi la condensarono in una forma che noi leggiamo nella copia finale, quella di Fantaguzzi, in questi termini: «Copia d'una cronicha anticha de Iovanno Corrado da Cesena di Bretoni»[40]. L'opera del notaio Ludovico da Fa-

XIV-XV), a cura di A. VASINA, Cesena, Cassa di Risparmio; Rimini, Ghigi, 1985, pp. 8-9 e 23-25.

[37] P. G. FABBRI, *Una città e una signoria: Cesena nell'età malatestiana (1379-1465)*, Roma, Vecchiarelli, 1997, pp. 23-25.

[38] el dì de san Biaso: *nell'interlinea*.

[39] FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 19.

[40] Si veda l'osservazione di Carlini, *Intorno ad alcune fonti storiche dell'eccidio di Cesena operato dai Brettoni nel 1377* cit., p. 43: «il nome del cronista è composto dei tre nomi de' collocutori della Commedia [...]: Giovanni, Corrado, un Cesenate».

briano[41] s'aggiunge alle altre fonti e le riassume tutte quante, aggiungendo qualcosa di nuovo, che noi leggiamo per comprendere meglio i fatti, ma anche per captare, nelle varianti al testo originale, l'umore politico degli ambienti cesenati. La presunta «cronicha» è in realtà il frutto di un assemblaggio delle battute pronunciate dal personaggio più interessante della commedia, il cosiddetto «cesenate».

Costui premise immediatamente che Cesena si era data alla Chiesa, prima nella persona di Galeotto Malatesti e poi del cardinal di Ginevra. Così dice il testo originale. Nella trascrizione fattane da Bastardi/Fantaguzzi c'è una differenza non lieve, quando si trasformava la funzione di Galeotto Malatesti da soldato della Chiesa in difensore della città di Cesena[42].

Seguivano la notizia dell'accoglienza dei Bretoni in città e poi quella di un donativo fatto a Roberto da Ginevra, a corroborare l'intenzione di non volersi sottrarre alla dominazione ecclesiastica. Poi la rapina dei Bretoni portò allo scontro, nel quale entrambe le parti inneggiavano alla Chiesa. Il cardinale fece entrare nella rocca («in arcem») i soldati di Giovanni Acuto, che si rovesciarono nella città, uccidendo e mandando a fuoco. La descrizione delle violenze

[41] G. SCHIZZEROTTO, *Teatro e cultura in Romagna dal medioevo al rinascimento. La «Tragedia de casu Cesene» di Ludovico da Fabriano e «Il lamento pietoso» o «La Barona» di fra Sabba da Castiglione*, Ravenna, Edizioni della Rotonda, 1969. Alle pp. 40-68 l'edizione critica del testo, che fu attribuito al Petrarca e a Coluccio Salutati.

[42] Nella versione contenuta nel codice che Schizzerotto chiama F, ed è quella ricavata dal Gori, così si legge: «Nos illam *per ecclesialem* [corsivo mio] militem magnificum dominum Galeottum libenter excepimus; deinde Cardinalem (quo utinam civitas fuisset vacua!) longa expectatione recepimus», dove il senso sarebbe che i cesenati accolsero la Chiesa («illam», se il riferimento è *ad sensum*; Gori annotò che «forse all'autore parve di aver detto di sopra [*Cupiebamus, miseri! signum Ecclesiae in nostra patria substinere*]) *signa* e non *signum*», GORI, *De eccidio urbis Caesenae* cit., p. 21) nella persona di Galeotto che combatteva in nome di lei. Fantaguzzi invece scrisse: «Nos illum *pro tutela* [corsivo mio] militem magnificum dominum Galaoctum de Malatestis libenter excepimus, deinde cardinalem Gebenensem (quo utinam nostra civitas caruisset!) longa expetattione recepimus» (FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 20). Forse anche l'inserimento della denominazione della dinastia («de Malatestis») voleva rimarcare un ruolo autonomo della presenza di Galeotto a Cesena. Schizzerotto muta la *lectio* del codice C («illum pro eclesia») in «illam procellam», come predicativo di Galeotto Malatesti («accogliemmo festosi il magnifico signore Galeotto Malatesta, fulmine di guerra», SCHIZZEROTTO, *Teatro e cultura in Romagna* cit., pp. 48-49).

ricalcava quella delle cronache, fissando in quindicimila i fuggitivi, sulla cui misera sorte – in particolare delle donne e dei bambini – il narratore si diffondeva ampiamente[43].

A questo punto, altre due cronache sono da prendere in considerazione, perché forniscono particolari assenti nelle altre. Nel *Chronicon estense*, ad esempio, la scintilla della lite che portò allo scontro armato nella città è fatta nascere da un contrasto fra alcuni macellai cesenati e alcuni Bretoni. Uno dei primi con un coltello uccise uno dei secondi; scoppiò un tumulto e tutto il popolo corse alle armi gridando: «Muoiano i bretoni e viva la Chiesa»[44]. Nella cronaca quattrocentesca di Sozomeno da Pistoia i morti francesi erano ottocento ed era accreditato l'intervento pacificatore di Galeotto Malatesti, che avrebbe convinto il cardinale da Ginevra a perdonare i cesenati. Entrambe le cronache dànno poi conto, come le altre, della crudeltà del legato, dei particolari della strage; quella pistoiese poi conta tre mila morti nella popolazione, riferendo però che altri ne hanno contati cinque mila[45].

A trarre una prima riflessione sugli avvenimenti, si può dire che sui giorni del febbraio 1377 abbiamo tante notizie di varia fonte, che ripetono sostanzialmente una versione non contrastante, alla quale si può dare un credito indotto dalla non presumibile dipen-

[43] Ivi, pp. 50-68. Circa l'attendibilità di Ludovico da Fabriano, che era stato ufficiale per la Chiesa a Città di Castello e a Perugia, nella quale città compose la tragedia (ivi, pp. 12-16), si può pensare che avesse visto i luoghi cesenati, come quando rappresentò il cardinale spiare pensieroso dalla rocca la popolazione cesenate che inneggiava polemicamente alla Chiesa; ma c'erano vetri alle finestre («per vitrosque Gebenensi cardinali spectante de arce», ivi, p. 50) del palazzo che era stato fatto costruire dall'Albornoz? A giudicare da quanto si legge in V. BASSETTI, *Documenti sulla rocca premalatestiana di Cesena*, «Studi Romagnoli», LIII (2002), pp. 263-274, si direbbe di no.

[44] *Rerum Italicarum Scriptores*, *Chronicon Estense*, XV, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1729, col. 500.

[45] Ma soprattutto è quella che accusa esplicitamente Galeotto Malatesti di avere permesso la strage per ottenere i vantaggi che poi gli vennero: «Et sic Civitas Caesenae destructa fuit et spoliata, consentiente secrete dicto domino Galeotto de Malatestis, ut postea faciliter posset consequi dominationem dictae Civitatis destructae, sicut consequutus fuit» (*Rerum Italicarum Scriptores*, SOZOMENI PISTORIENSIS, *Specimen Historiae*, XVI, Mediolani, Ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1730, col. 1100).

denza di una fonte dall'altra[46] (a parte la lettera circolare di Coluccio Salutati), anche se provenivano da città federate a Firenze (come Siena)[47]. Difficile poi è dire quanto valore abbiano voci nuove, come quella riportata da Giovanni di mastro Pedrino, il cronista forlivese della generazione antecedente a quella di Fantaguzzi, che scrisse, a proposito dell'inizio dell'acquartieramento dell'esercito mercenario a Cesena: «di bertoni ogne dì n'era muorti alcuni e butadi per la strada muorti»[48]. Probabilmente chi scriveva raccolse da fonti che cercarono di vedere con obiettività, perché commentò che «bene era prima per alcuno zittadino stado fatto grandissime crudelitate de quegli bertuni, ma ben ponno dire avere fatto molto più vendetta che Cristo non fè de zudiei, e non so como Dio possa de ciò avere pazienzia»[49].

Al 1453 risale la pubblicazione delle *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades* di Biondo Flavio, nelle quali compariva sintetizzata in pochi tratti la vicenda cesenate. La prudenza curiale dello storico bilanciava le responsabilità del cardinal da Ginevra e dei cesenati, assegnando la colpa maggiore al primo, che non aveva frenato gli appetiti dei suoi uomini. A questi andava infatti il torto di avere rapinato la città quando vi si erano insediati, ai cesenati di avere reagito uccidendo seicento dei militari bretoni, al cardinale di avere agito spinto da desiderio di vendetta[50], che si era tramutata nella strage di un numero quadruplo di abitanti. L'unico accenno in queste pagine alle violenze nei confronti dei civili era nell'accusa rivolta ai soldati vittoriosi di avere trattenuto nella città le

[46] Sul tema, F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. FIRPO, Bari, Laterza, 1969, pp. 125-142.

[47] Siena aderì alla lega con Firenze il 27 novembre 1375: GHERARDI, *La guerra dei fiorentini con Papa Gregorio XI* cit., p. 52.

[48] GIOVANNI DI M° PEDRINO DEPINTORE, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. BORGHEZIO - M. VATTASSO, con note storiche di A. PASINI, II, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana («Studi e testi. 62»), 1934, p. 425.

[49] Ivi, p. 426. Sul cronista, P. G. FABBRI, *L'idea di signoria nella cronaca di Giovanni di Mastro Pedrino*, «Studi Romagnoli», LII (2001), pp. 129-142.

[50] «Commissam a populo in britonibus caedem ulcisci per iracundiam properans», BLONDUS FLAVIUS, *Historiarum ab inclinatione romani imperii decades*, Venezia, Ottaviano Scoto, 1483 (IGI, 1756), c. D4v.

donne che avevano ritenuto adatte alle loro voglie e di avere violentato le altre[51].

Alla fine del Cinquecento Niccolò II Masini riprese, nella sua *Vita di Domenico Malatesta*, la storia di quegli avvenimenti. Non agivano su di lui gli scrupoli e le preoccupazioni di non urtare le suscettibilità della curia romana, e per di più l'opera non era destinata alle stampe[52]. Due secoli di distanza non significavano una prospettiva storiografica più meditata e sicura, ma l'obbligo di farsi strada fra fonti da decifrare per la loro attendibilità. Niccolò II ricalcò nella sua narrazione l'impianto della lettera di Coluccio Salutati, integrandola con notizie alle quali egli dava credito. Secondo una di queste, subito dopo l'arrivo del cardinal da Ginevra a Cesena,

> venne a lui Galeotto Malatesta con' honoratissima compagnia. E perché come confaloniero della Chiesa teneva custodia della cittade subito glie la consignò in libera potestà, et partendosi fu accompagnato con sospiri e ramarichi della maggior parte de cittadini; et lasciando alla guardia della Murata sedici insegne sotto il governo di Boscolo da Reggio li comandò che in ogni occasione dovessero obedire il card(inale) Legato[53].

Niccolò Masini interpretava correttamente lo stato d'animo dei cesenati, che cominciarono a percepire il pericolo provocato dall'«inclinatione alla rapina» dei mercenari, dalla loro estraneità ai modi di vita di una popolazione straniera, e soprattutto dall'occupazione della rocca da parte del cardinal legato, uomo di «poco sin-

[51] Ivi. Si cita da quest'incunabolo, che era quello appartenuto a Tomaso degli Albizzi, frate domenicano nipote dello storico forlivese, come egli stesso dichiarava nella sua nota di possesso del libro. Sulla parentela fra Biondo e gli Albizzi, P. G. FABBRI, *I cesenati dal ritorno allo stato pontificio (1465) alla strage in San Francesco (1495). I*, in *Le vite dei cesenati*. I, a cura di C. DOLCINI e P. G. FABBRI, Cesena, Stilgraf, 2007, p. 205.

[52] Avrebbe dovuto attendere gli inizi del nostro secolo: NICCOLÒ II MASINI, *Vita di Domenico Malatesta*, a cura di M. A. PISTOCCHI, Cesena, Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena; Stilgraf, 2008.

[53] Ivi, p. 165. Dei «sospiri e ramarichi» dei cesenati per la partenza di Galeotto Malatesti parla anche la cronaca malatestiana: «El populo de Cesena remase mal contento, perché amava forte, et anco ama, lo regimento e la signoria de misere Galeotto» (*Cronache malatestiane dei secoli XIV e XV* cit., p. 42), parole che inducono a collocare la loro stesura prima della morte di Galeotto Malatesti (1385).

cera natura»[54]. Seguiva un racconto fondato sulla traccia della lettera di Coluccio Salutati: i Bretoni si lamentarono che le vettovaglie erano vendute loro a prezzo maggiorato e per di più non avevano denaro per comprarle. Il cardinale diede quindi licenza di prendere senza pagare, dando così facoltà di saccheggiare una città che si era dimostrata ossequiente e cortese verso il rappresentante della Chiesa. Il popolo si trovò così costretto a prendere le armi, così come aveva fatto – per la stessa ragione – il 27 ottobre 1376. In quella circostanza non vi era stato conflitto, ma il 20 dicembre Galeotto Malatesti (il quale «stava vigilante a tutte le occasioni per le quali si fosse potuto impadronire di Cesena») fece partire le truppe acquartierate a Cesena al comando di Boscolo da Reggio[55]. Il primo febbraio 1377 invece ci fu battaglia e durò due giorni. Alla fine i Bretoni lasciarono sul terreno quattrocento morti e si ritirarono nella murata. «Allhora il cardinale con faccia simulata mostrò di non havere saputo, et di dollersi che li britoni fossero intrati nella Murata». Invitò i cesenati a deporre le armi e «gli assicurò con solenissimo giuramento (et così afferma s. Antonino) che di ciò non li succederebbe alcuno preiudicio a cesenati»[56]. Dopo quel discorso si ritirò nella rocca. I cesenati – sempre secondo la narrazione di Niccolò II – «ragionevolmente temendo di quello che poi li successe» mandarono a chiamare Galeotto Malatesti, mentre il cardinale scriveva a Giovanni Acuto. Contemporaneamente Sinibaldo Ordelaffi e Guido da Polenta avrebbero fatto offerte di aiuto, respinte dai cesenati che confidavano nell'intervento di Galeotto Malatesti[57]. Il 3 febbraio 1377

> alcuni de principali gentilhuomini cominciorno a mandare fuori della cittade insieme con le genti delle loro famiglie inette al maneggiare le armi i loro più preciosi arnesi. Diché essendosi aveduta la plebe et i contadini suspicando di essere ingannati et temendo che la imminente calamità tutta

[54] NICCOLÒ II MASINI, *Vita di Domenico Malatesta* cit., pp. 165-166.

[55] Ivi, p. 167.

[56] Ivi, p. 168.

[57] E Niccolò II aggiunse che «il Bastardo delli Aguselli pazzamente vilipese la lettra di Sinibaldo sputacchiandola» (ivi, p. 169).

non si versasse sopra di loro, infuriati occisero quanti britoni erano o sparsi per la cittade o rinchiusi nelle case[58].

Galeotto Malatesti non si presentò, mentre arrivò l'Acuto con le sue truppe entrando per la porta Ravegnana. I Bretoni, che li attendevano nella murata, fecero un'apertura nel muro che guarda verso la contrada Chiesanova e si unirono agli inglesi. Lo scontro fu durissimo: i Bretoni dovettero ritirarsi «alle beccarie le quali erano in quei tempi assai lontane dallo luoco ove nell' primo empito si azuforono»[59]. Che dire di questo particolare? Come era giunto allo scrittore? È uno dei pochi elementi che tratteggino la dinamica dello scontro militare ma niente sappiamo dell'organizzazione con la quale i cesenati fecero fronte a quelli che sarebbero diventati i loro nemici. A un certo punto Niccolò II scrisse che i Bretoni e gli inglesi uniti «si afrontarono con il popolo armato in ordinanza»[60] e non si capisce se il particolare («in ordinanza») è frutto di un artificio retorico e poi se è riferito ai mercenari o ai cesenati il loro schieramento secondo le regole militari (appunto «in ordinanza»). Ci mancano insomma le notizie sul modo con il quale la popolazione affrontò quell'evenienza; noi possiamo soltanto immaginare che ad un certo momento, quando videro i Bretoni dentro la Murata, i vari partiti, che si erano sicuramente formati e divisi sull'atteggiamento da tenere verso il cardinale, trovarono immediata concordia e si prepararono allo scontro, al quale arrivarono da soli, senza nessun amico esterno. A distanza di due secoli, Masini provava un sentimento di identificazione nel tormento di quei momenti e definiva pazzo il comportamento di quel maggiorente che sputava su un'offerta di aiuto, perché veniva da un suo nemico personale. La storia successiva avrebbe dimostrato che il maggior danno venne ai cesenati dalle controversie interne ai gruppi dirigenti. Il partito filoecclesiastico fu probabilmente quello più attaccato, e con ragione, comunque si considerasse il comportamento del cardinale

[58] Ivi, p. 169.

[59] Ivi, p. 170.

[60] Ivi.

(secondo Masini, Roberto da Ginevra non avrebbe permesso quel terribile eccidio per compiacere la voglia di vendetta e di rapina dei Bretoni, ma «per ridurre sotto la sua obedienza tutte le altre citadi»[61]). Gli effetti provocati dalla strage non impedirono tuttavia che Cesena ritornasse allo Stato della Chiesa, condottavi da Galeotto Malatesti che la ottenne in vicariato dal papa. Il giudizio di Masini su quell'atteggiamento non aveva incertezze: Galeotto non poteva, in quanto gonfaloniere della Chiesa, contrapporsi alle azioni «benché scelleratissime dell' Legato apostolico. E tanto meno che lo havrebbe fatto quanto che quelli favorivano i suoi privati dissegni»[62], che erano di ottenere che Cesena «come diserta vennesse a cadere sotto il suo dominio»[63].

Per quanto riguarda le opinioni di politica interna, abbiamo la consueta attenzione verso i maggiorenti della città, i valorosi resistenti ed i vili che avrebbero per primi invitato gli altri alla fuga[64]. Non sono citati atti di eroismo della popolazione, ma se vogliamo un'opinione di Masini sul valore delle differenze sociali, ci basta leggere quanto scriveva accreditando un consenso delle donne di bassa condizione alla lussuria dei mercenari e un atteggiamento opposto delle gentildonne, che preferirono uccidersi[65].

Infine, ripetendo quanto si legge nella lettera di Coluccio Salutati, citato anche esplicitamente come fonte insieme alla cronaca di Antonino Pierozzi, lo storico cesenate scrisse che i morti furono da tre a cinquemila, sedicimila i superstiti[66]. La dipendenza di Nicolò

[61] Ivi, p. 171.

[62] Ivi, p. 173.

[63] Ivi, p. 169. Alle pp. 160-161 notizie su Galeotto a Cesena nel 1376.

[64] Si veda ivi, alle note 723, 724, la citazione da un ms. di Mauro Verdoni, che ripete le stesse cose.

[65] «Molte donne più tosto di bassa che di nobile conditione dalle minacce e dallo aspetto delle armi, dalle percosse e da mille altre sorti di violenze finalmente si lasciassero tirare al' sodisfare alle sperate voglie di quei sceleratissimi huomini. Vi furono nondimeno di moltissime gentildonne vedove, maritate e vergini, come il Colutio et altri scrittori di quei tempi af<fer>mano le quali imitando Lucretia vedendosi ridotte alli ultimi termini di non potere resistere alla bestiale libidine loro si risolsero con spietata et violentissima morte di terminare i giorni loro» (ivi, p. 172).

[66] Ivi, p. 171.

II Masini da sant'Antonino si legge in più occasioni: nella descrizione della strage, nel giudizio su Galeotto Malatesti[67], nei giudizi sul cardinale. Anche Scipione Chiaramonti lo ritenne una fonte indispensabile, condividendo l'opinione che Giovanni Acuto fu temperato nel suo comportamento, limitandosi al saccheggio ed anzi invitando i cesenati a fuggire dalla città[68], il che sembra rientrare in un atteggiamento di difesa della Repubblica fiorentina, che aveva onorato l'Acuto facendone dipingere da Paolo Uccello l'effigie nel duomo cittadino. Altrettanto tributaria alle glorie di Firenze sembra la ripresa dalla lettera di Coluccio Salutati.

Scipione Chiaramonti ebbe una sola cosa da ridire a proposito di quella cronaca, quando osservò che non era possibile che qualcuno si fosse buttato in mare (un bretone aveva ucciso dei bambini dentro una chiesa cesenate e aveva percosso l'immagine di Sant'Antonio. Un fuoco improvviso lo divorò ed egli si gettò in mare per liberarsene), perché Cesena ne era lontana. La chiesa di cui si parlava nel testo di sant'Antonino si trovava nel Campo dei Buoi, attraversato dal torrente Cesuola, scriveva Chiaramonti, aggiungendo che una parte di quella piazza era occupata da edifici e la parte libera era la piazza di Sant'Agostino, quella che volgarmente si chiamava «piazzetta». La *piazzetta di Sant'Agostino* ha dunque una definizione che Chiaramonti volle fissata mentre discorreva della strage dei Bretoni. Lo scrupolo toponomastico voleva fare acquistare merito alla scrittura storica, che aveva come principali elementi sui quali fondare la ricostruzione le storie cittadine, delle quali a noi è giunta sopravvissuta quella di Giuliano Fantaguzzi.

Se diamo un'occhiata al mondo cesenate come appariva dopo il sacco dei Bretoni, una traccia ci è data dagli unici documenti su-

[67] «Dominus autem Galeotus Dux Exercitus Ecclesiae haec fieri sinebat quasi non curans, quasi sperans Civitatem vacuam remanentem ad eius dominium pervenire, sicut postmodum accidit». Si può leggere la trascrizione della cronaca di Antonino Pierozzi in S. CHIARAMONTI, *Caesenae Historia*, Cesena, Carlo Neri, 1641, pp. 659-660. Il brano qui citato è a p. 660.

[68] «Angli autem cum eis magis insistebant rapinae Civitatis, unde Caesenates ipsos admonebant ad fugiendum a Civitate» (ivi, p. 660). «Mitiores erant Angli, qui praedae tantum intenti (neque enim ut Britones a Civibus laesi fuerant) Caesenatibus ad fugam aditum potius, et consilium praestabant» (ivi, p. 655).

perstiti offerti dagli archivi ecclesiastici. Nelle concessioni enfiteutiche appaiono molti "eredi", figure che possono rimandarci ai discendenti degli uccisi nel 1377 e ce ne sono sia in città che nel comitato[69]. Se la prudenza consiglia di guardare con riguardo queste figure (perché possono essere eredi di persone morte per cause naturali), in un documento s'impone un'evidenza inequivocabile: il sindaco del monastero di Santa Maria in Monte nel 1388 concedeva a Nicolosa, figlia di un uomo di Pieve Santo Stefano e moglie del cesenate Giovanni Fortiboni, una casa a Talamello («in fondo Noceti»), indicando alcuni confinanti, uno dei quali era lo stesso Fortiboni proprietario di un altro edificio ed un certo Biagio da Formignano. Gli altri cinque erano tutti *eredi* di qualcuno[70] ed è impossibile che si tratti di una casualità anagrafica. Quel vuoto al centro della città ci parla della strage che si era compiuta nove anni prima e ci dà una testimonianza di ciò che era successo, tanto che possiamo chiederci se erano stati tutti uccisi in casa o la morte li aveva colti in fuga. Fra quei nomi troviamo un maestro «di legname» e un medico; se vi aggiungiamo i dati di un altro documento, scopriamo che lì accanto abitava un mercante, anch'egli morto[71]. La moglie di Giovanni Fortiboni veniva dalla Toscana, una provenienza che si potrebbe spiegare con le novità dei tempi. Infatti all'inerzia pontificia era succeduto l'attivismo di Andrea Malatesti, che in pochi anni aveva incominciato a trasformare profondamente il vol-

[69] ASCe, CRS, 7, fasc. III, XXVIII, 20 marzo 1384; ivi, 7, fasc. III, XXXIII, 2 settembre 1384; ivi, 7, fasc. I, VIII, 22 gennaio 1385; ivi, 7, fasc. III, XXV, 29 agosto 1388; ivi, 7, fasc. II, XIX, 1° febbraio 1393; ivi, 7, fasc. III, XXVI, 1° aprile 1396; ivi, 7, fasc. III, XXVII, 5 maggio 1398.

[70] Il monastero aveva concesso «unum terenum cum hedificio domus positum in civitate Cesene in contrata Tallamelli in fondo Noceti, iuxta viam publicam, heredes Iohannis Zamboni, heredes magistri Zanolli Ghirardi, heredes Pasolini contrate Strate Foris pro heredibus magistri Zanucolli de lignamine, heredes magistri Angeli medici de Cesena pro heredibus Fortoboni, heredes Iohannis Clementucii, Blasium de Furmignano sive filiis eius et Iohannem Fortoboni de Cesena», ivi, 7, fasc. III, XXV, 29 agosto 1388.

[71] Ivi, 7, fasc. III, XXX, 22 marzo 1388. Si tratta di una concessione fatta dal monastero di Santa Maria in Monte a Paolo del fu Fortibono del maestro Poltrone di una casa a Talamello, «in fondo Noceti», che si trovava confinante con la via pubblica per un lato, con gli eredi del medico Angelo per due lati e con gli eredi di Iacopo Casini per l'altro lato. Quindi i Fortiboni si erano stabiliti saldamente l'uno accanto all'altro.

to della città[72]. Gli atti notarili ci parlano di molti forestieri trapiantati a Cesena[73]: vi si erano stabiliti subito dopo l'emorragia provocata dalla strage o dopo le attese provocate dalla politica della nuova signoria? Sicuramente Cesena aveva vissuto un trauma dal quale sentiva il bisogno di risorgere, attingendo a tutte le energie disponibili, comprese quelle che provenivano dall'esterno.

Pier Giovanni Fabbri

La Villa d'Ancisa: un villaggio rurale fra Cinque e Seicento*

Introduzione

Risalendo il corso del Savio nel territorio parrocchiale di Bagno di Romagna, la valle d'Ancisa è la prima laterale che s'incontra sulla sinistra idrografica. Allineata in direzione Est-Ovest, è chiusa dai monti Castelluccio (m. 1115) e Carpano (m. 1131), entrambi sul

[72] P. G. Fabbri, *La signoria di Malatesta Malatesti (Andrea) signore di Cesena (1373-1416)*, Rimini, Ghigi («Storia delle signorie dei Malatesti. III»), 1999.

[73] Due atti, uno del 1401 e uno del 1408 vedono due fiorentini divenuti cittadini cesenati acquistare case e terreni (ASCe, CRS, capsa XXI, fasc. V, 15, 7 febbraio 1401; 18, 26 gennaio 1408). In un atto del 1403 i testi ad un atto di vendita erano un uomo originario di Granarolo, abitante in contrada Strada Dentro, uno originario di Sansepolcro, abitante a San Zenone, uno di Faenza abitante anch'egli a San Zenone (ASCe, CRS, capsa XXI, fasc. IV, 14, 7 febbraio 1403). Come non vedere nei due uomini di San Zenone coloro che avevano preso il posto di altri che erano stati uccisi durante la strage del 3 febbraio 1377? Infine, notiamo che nell'atto di ASCe, CRS, 7, fasc. III, XXV, 29 agosto 1388, cit. in precedenza, fra i testimoni erano presenti un uomo di Napoli (Andrea di Corrado) e uno di Todi (Antonio).

* Avvertenze. 1) Il sistema monetario in uso durante il periodo considerato prevedeva tre principali unità: il denaro, il soldo o bolognino (pari a 12 denari) e la lira (pari a 20 soldi). Nel testo si farà costantemente riferimento a queste unità monetarie. 2) Generalmente le stime riportate in calce agli estimi delle comunità ripetutamente citati nel testo (Decime Granducali) non corrispondevano ai valori reali dei beni censiti, si trattava invece di stime 'simboliche' – di solito molto inferiori a quelle di compravendita – che servivano come moltiplicatori per la ripartizione dei carichi fiscali all'interno del comune.

crinale fra Savio e Bidente (cfr. fig. 1). Come tutte le valli secondarie dell'Alto Savio, anche questa presenta una marcata asimmetria dei versanti: scosceso, talvolta ripido, quello meridionale, più dolce quello settentrionale, dove non a caso erano posti tutti gli insediamenti rurali. Al giorno d'oggi Ancisa è una delle tante terre d'Appennino segnate dal grande esodo degli anni Cinquanta-Sessanta: campagne abbandonate, dove pendici rivestite da cedui malconci s'alternano con folti rimboschimenti a conifere che ricoprono gli antichi coltivi. Qua e là s'intravedono ruderi di vecchie case coloniche, labile testimonianza delle tante generazioni di uomini e donne che qui, fino a non molti anni fa, hanno vissuto.

Restituire un nome e, quando possibile, delineare alcune delle vicende che hanno coinvolto gli abitanti della valle, dimenticati dalla storia, è il primo obiettivo di queste pagine. Più in generale, la valle d'Ancisa può considerarsi un buon osservatorio sulle trasformazioni che hanno coinvolto gli ambienti rurali dell'Appennino Tosco-Romagnolo. In questa sede si prenderà in considerazione il cruciale periodo compreso fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento.

Verso la metà del Cinquecento la popolazione rurale del nostro Appennino, dopo anni di forte crescita demografica, aveva raggiunto il suo picco massimo[1]. A questo risultato avevano contribuito soprattutto la favorevole congiuntura climatica (il periodo fra Quattro e Cinquecento coincide con un *optimum* climatico[2]), la momentanea regressione della peste, e l'abbandono, o il forte declino, degli insediamenti chiusi: rocche e castelli, ormai desueti, oltre ad essere spesso scomodi, erano anche visti con sospetto dalla nuova dominante, Firenze, che temeva potessero dare ricetto a ribelli[3]. L'espansione ri-

[1] S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di S. ANSELMI, Bologna 1978; G. ALLEGRETTI, *Il dopo medioevo*, in *Il Montefeltro,* II. *Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia*, a cura di G. ALLEGRETTI, F. V. LOMBARDI, Pesaro 1999.

[2] A. VEGGIANI, *Variazioni climatiche e presenza umana sulla montagna tra Toscana e Marche dall'alto medioevo al XIX secolo*, in *Economia e società* cit., p. 35.

[3] G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1996[2]; G. MARCUCCINI, *Tracce di una storia*, in A. BELLANDI, R. GREGGI, G. MARCUCCINI, *Corzano: dal castello al santuario*, Centro di Studi Storici, Bagno di Romagna – San Piero in Bagno, 1996.

guardava i pochi centri urbani e soprattutto le ville – villaggi rurali aperti – ed era accompagnata dall'estendersi delle coltivazioni, che finirono per interessare anche pendici scoscese e località poco adatte[4].

Nella seconda metà del Cinquecento il clima cominciò a peggiorare ed il *trend* prese ad invertirsi: già nel 1557 a Bagno si registrò una disastrosa piena del Savio che, oltre ad invadere il paese, distrusse «da fondamenti il mulino di sopra», ne danneggiò gravemente un altro e rese inutilizzabili i bagni delle terme[5]. Sono i primi segnali che preannunciano l'inizio d'un lungo periodo freddo e umido – destinato a durare, fra alti e bassi, fino al primo Ottocento – che i climatologi hanno significativamente battezzato «piccola età glaciale»[6]. Il susseguirsi di annate di carestia portò in breve ad un marcato declino demografico, ulteriormente amplificato, a partire dai primi decenni del Seicento, dal periodico verificarsi di gravi emergenze sanitarie. In Toscana, nella prima metà del Seicento, si registrano crisi di mortalità in media ogni nove anni; il vicino Montefeltro fra fine Cinquecento e fine Seicento perse oltre il 30% della popolazione[7]. La Comunità di Bagno, cui competeva anche la valle d'Ancisa, fu del pari colpita: nel 1562 contava 1414 abitanti, mentre nel 1754 ne aveva solo 874 con una perdita del 38% della popolazione[8].

[4] ANSELMI, *La ricolonizzazione* cit.; G. ALLEGRETTI, *I lombardi alle Balze di Verghereto. La fine di un'economia di mercato nel primo '600*, «Romagna arte e storia», XX, 60 (2000), pp. 53-74.

[5] W. TONI, *La vita civile alle origini del Capitanato della Val di Bagno*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, a cura di P. G. FABBRI, G. MARCUCCINI, L. RIGHINI, W. TONI, Bagno di Romagna 1991, pp. 23-63.

[6] G. ALLEGRETTI, *Il dopo medioevo* cit.; A. VEGGIANI, *Le vicende della natura nel territorio di Bagno di Romagna nell'ultimo millennio*, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*. Atti del II convegno di studi storici «L'Alta Valle del Savio tra Romagna e Toscana dal Medioevo al Novecento». 11 ottobre 1991, a cura di S. FABIANI, R. GREGGI, G. MARCUCCINI, L. RIGHINI, W. TONI, Cesena, Centro di Studi Storici - Bagno di Romagna, 1995, pp. 1-30.

[7] E. SONNINO, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, 1996; ALLEGRETTI, *Il dopo medioevo* cit.

[8] A. BOATTINI, *Isolamento e struttura biodemografica di due comunità dell'Appennino tosco-romagnolo: Bagno di Romagna (1572-1930) e Pietrapazza (1636-1959)*, Tesi di Laurea, Università di Bologna, a.a. 1999-2000, relatore prof. Davide Pettener.

Seguiremo dunque i riflessi di questi eventi nelle trasformazioni cui andò incontro la Villa d'Ancisa, il villaggio rurale che sorgeva nell'omonima valle, con particolare attenzione alle variazioni della consistenza immobiliare, alla storia delle famiglie, ed ai cambiamenti nella struttura della proprietà.

La Villa all'apogeo

Ancisa – da *ancidere*, cioè «tagliare intorno» – verosimilmente nacque come succursale agraria del borgo fortificato di Bagno e del vicino castello di Corzano: un villaggio aperto, abitato da contadini che lavoravano su terre strappate ai boschi, come l'etimologia del nome suggerisce. L'insediamento è documentato dal 1225, quando vi erano attestate almeno 6 famiglie di *fideles* dei conti Guidi, titolari della signoria su Bagno e dintorni[9]. Molti anni dopo, nel 1371, le famiglie residenti – come attesta la *Descriptio Romandiole* dell'Anglico[10] – erano almeno dieci: si trattava perlopiù di piccoli proprietari alle prese con vicende di compravendite di terreni e di prestiti di denaro, i cui nomi si ritrovano in alcune carte notarili di qualche anno posteriori (1384-1390); ben poco, invece, si desume sulla struttura del villaggio, a parte il fatto che la Villa fosse divisa in due parti: una superiore ed una inferiore[11].

[9] R. NELLI, *Bagno e i conti Guidi di Bagno*, in *La Val di Bagno. Contributi* cit., pp. 75-94. In Appendice (pp. 89-94) è l'edizione di un atto del 28 maggio 1225, col quale «Guido, Tegrimo, Ruggero e Aghinolfo, figli del conte Guido Guerra, cedono al loro fratello Marcovaldo i loro quattro quinti dei diritti su alcuni uomini di Bagno e Corzano e sui loro beni. In cambio ognuno di essi riceve dallo stesso Marcovaldo il suo quinto dei diritti su altri uomini delle medesime località e relativi beni» (p. 89). Fra questi, il documento cita: «Diotaidi de Ancisa», «Berzelli de Ancisa», «Vbaldi de Ancisa», «Madioli de Ancisa fidelis plebis», «Azonis de Ancisa», «Scarcali de Ancisa cum patrimonio suo».

[10] L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del cardinale Anglic. Introduzione e testo*, Bologna 1985, p. 217.

[11] ASA, *Antichi Notai, Domenico di Gerozzo Lodomeri*. Angiolo di Camera d'Ancisa è citato quale testimone ad un atto del 20 novembre 1384 (c. 14r) e come confinante d'un terreno posto «in Villa Ancise» il 31 maggio 1388 (c. 90v). Il 26 settembre 1388 Cecco del fu Guido da Paganico «habitator Ancise» prese in prestito tre fiorini d'oro da ser Iacopo del fu Benedetto Bastardi da Bagno e, subito dopo, gli vendette per

Peraltro, si deve osservare che l'espressione «Villa d'Ancisa» identificava non solo il villaggio propriamente detto, ma anche le terre ad esso sottoposte, che, come si desume da fonti posteriori, occupavano gran parte dell'omonima valle, comprendendo tutto il territorio a monte della linea di confine fra i fondi di Montanino e della Casina, oggi individuati dalle omonime case

dieci fiorini d'oro «unam petiam terre laboratorie cum quodam casamento in capite dicte terre positam in curie Bagni et Villa Ancise, in loco dicto la Trova», confinante con Maffetto e Antonio di Giovanni d'Ancisa (c. 95v); lo stesso Cecco il 10 novembre 1389 prese in prestito tre fiorini d'oro da Piero del fu ser Toro da Bibbiena «habitator Bagni» (c. 104r). Il 3 ottobre 1389 Antonio del fu Giovanni Brendoli d'Ancisa vendeva al già citato ser Iacopo Bastardi da Bagno «unam petiam terre aratorie positam in curia Bagni et Villa Ancise loco dicto la Trova iuxta rem dicti emptoris et rem heredum Bencii de dicto loco, viam publicam et rem dicti venditoris» per quattro fiorini d'oro (c. 98r); ancora Antonio il primo novembre successivo prese tre fiorini d'oro in prestito dal menzionato Piero del fu ser Toro (c. 101v). Il 17 aprile 1390 Bona, figlia di Piero del fu Piero da Fronzola in Casentino (detto Piero Ortolano), vedova di Giovanni del fu Peppo da Gello dei Fiorentini, ed ora moglie di Martino del fu Muzio d'Ancisa, col consenso del padre e del marito, dichiarò «finem remissionem absolutionem refutationem transactionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo» a tale Grazino del fu Tosello da Gello, agente in nome degli eredi di Giovanni del fu Peppo, a proposito della dote consegnata a suo tempo dal padre Piero al detto Giovanni, ammontante a 85 lire fiorentine (c. 117r); lo stesso giorno Bona vendeva al detto Grazino due appezzamenti nella corte di Gello per 18 fiorini d'oro (c. 117v) ed acquistava da Flora del fu Bandino da Bagno (previo consenso di Feuciolo del fu Vanni da Bagno, suo più prossimo congiunto) due terreni nelle pertinenze d'Ancisa («unam petiam terre laboratorie positam in loco dicto Vignale iuxta fossatum rem Martini de Rocca Bagni et rem Amodei Casini de Ancisa. Item unam petiam terre laboratorie a le Petre iuxta rem dicti Amodei Casini viam publicam et rem heredum Mandi de Ancisa») per 14 ducati d'oro (c. 118v). Il 3 maggio 1390 Cecco del fu Bencio d'Ancisa, anche a nome dei fratelli Bartolo e Vieri – con ogni probabilità gli eredi «Benci» sopra citati – vendette a ser Iacopo del fu Benedetto da Bagno « unam petiam terre laboratorie positam in Villa Ancise […] in loco dicto le Trove, iuxta rem Iohannis Bruni de Rocca Bagni, fossatum et rem et domum ipsius venditoris» per 50 soldi di bolognini (c. 125r). Qualche tempo dopo (19 giugno 1390) ser Iacopo ingrandiva il fondo acquistando da Giovanni del fu Bruno dalla Rocca di Bagno «unam petiam terre laboratorie positam in villa superiori Ancise […] in loco dicto la Trova iuxta rem Amodei Camere, vineam dicti venditoris et rem dicti emptoris et fossatum cum usu et itinere cuiusdam vie vicinalis site inter vineam dicti venditoris et capannos Amodei Camere et Angeli de Ancisa» per tre ducati d'oro (c. 129v). Sul notaio si vedano: G. CHERUBINI, *Bagno di Romagna alla fine del Trecento*, in *La Val di Bagno. Contributi* cit., pp. 95-112; P. G. FABBRI, *Due notai a Bagno di Romagna: Domenico di Gerozzo Odomeri (1384-1385, 1387-1390), Antonio Stefani (1446-1449)*, in *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, a cura di P. G. FABBRI, G. MARCUCCINI, Bagno di Romagna, 1997, pp. 101-114.

coloniche, fino a giungere ai Monti Castelluccio e Carpano[12] (cfr. fig. 1).

Fig. 1. Il territorio della Villa d'Ancisa con gli insediamenti documentati a cavallo fra Cinque e Seicento. 1A: Ancisa, 1B: Villa di Sotto/Casone, 2: Casina, 3: Cornieto, 4: Valdiscorso, 5: Mattiate, 6: Monte, 7: Forcello.

Per avere notizie più dettagliate si deve attendere la metà del Cinquecento. Il villaggio in questo periodo aveva raggiunto il suo apogeo: nel 1546 – anno di stesura del primo estimo della Comunità di Bagno – comprendeva ben ventotto abitazioni, cui s'aggiungeva un buon numero di costruzioni di servizio: sette «casamenti», sei «capanni», una «casella», ed una «cella»[13].

La struttura del villaggio era complessa, comprendendo due nuclei principali. Il primo, in posizione dominante, probabilmente coincideva con l'insediamento originario ed infatti conservava il

[12] La definizione dei confini della Villa è desunta da DG, *6467* (1546). Le terre di Monte Carpano, annesse ad Ancisa nel 1546, ne vengono escluse a partire dal 1554 (DG, *6468*), essendo localizzate in gran parte al di fuori del bacino della valle. L'espressione «Villa d'Ancisa» continuerà ad indicare questa circoscrizione territoriale fino a Settecento inoltrato, ben oltre la scomparsa del villaggio stesso.

[13] DG, *6467*, per tutta la successiva descrizione della Villa.

nome di «Ancisa»[14]; il secondo, posto nel piano sottostante e di origine più recente, era detto «Villa di Sotto». Il nucleo d'Ancisa doveva apparire come un agglomerato piuttosto compatto di undici case, con i loro edifici di servizio, aie ed orti. Una «via comune» vi passava in mezzo e proseguiva verso la Villa di Sotto toccando, nel percorso, almeno una casa isolata[15] che stava a metà strada fra i due insediamenti maggiori. La Villa di Sotto aveva invece una struttura più lassa: le case – l'estimo ne descrive sedici – con le loro dipendenze si distribuivano in un territorio più ampio, formando due aggruppamenti principali, di poco discosti l'uno dall'altro. Oltre alla «via comune» che scendeva da Ancisa, le case della Villa di Sotto erano attraversate da una «via vicinale».

C'erano infine altre sei case – con tre capanni ed un casamento – al di fuori dell'insediamento centrale, sparse nel territorio della Villa: una, detta la Casina, si trovava lungo la «via comune» che da Ancisa scendeva a Bagno, le altre, più lontane, erano tutte localizzate nella parte più alta della valle, nei luoghi detti Cornieto – dove c'erano due case – Valdiscorso, Mattiate, e Monte[16].

I vigneti erano di gran lunga le coltivazioni più frequenti nella zona del villaggio[17], ed arrivavano perfino ad insinuarsi al suo in-

[14] Talvolta, in documenti più tardi, compare anche l'espressione «Villa di Sopra», chiaramente indotta dal nome che identificava l'altra metà del villaggio («Villa di Sotto»).

[15] «Bruno et Marcho, di Benedetto di Santi, hanno […] a Campo della Lastra, un pezzo di terra lavoratia et pratia, con casa, capanno, cella e sui resedii, appresso la via comune a dua lati, loro medesimi, et il fossatello, stimati b[ologninì] 18» (DG, *6467*, c. 142v). Il vocabolo ricorre nel 1698, quando la Badia di Bagno aveva «un pezzo di terra lavorativa e frascata luogo detto Campo della Lastra», confinante con la «strada comune che va alla Chiesina di Santa Maria Maddalena» (DG, *6474*, c. 8v). L'oratorio in questione, i cui ruderi sono tuttora ben riconoscibili, era stato costruito verso gli anni Trenta del Seicento (si veda la nota 147).

[16] La Decima del 1546 attribuisce alla Villa d'Ancisa altre due case, localizzate a Monte Carpano e Campo Andrea, in realtà poste al di fuori del perimetro della valle e di fatto escluse dalla Villa in tutte le Decime successive.

[17] Fra i tanti: «ad Ancisa un pezzo di terra vignata appresso la via comune, il fossato, Raffaello di Tura et li beni della badia di Bagno, stimati b[ologninì] 2», proprietà di Bruno e Marco, figli di Benedetto di Santi (DG, *6467*, c. 142v); «alla Fonte di Ancisa un pezzo di terra vignata appresso la via comune, Raffaello di Tura a dua lati et il fossato stimati b[ologninì] 2», proprietà degli eredi di Filippo di Matteo (ivi, c. 138r).

terno, come accadeva nella Villa di Sotto, dove esisteva un fabbricato che portava il significativo nome «la Perghola»[18]. I terreni lavorativi occupavano gran parte dell'ampio pendio che dal fosso d'Ancisa saliva il fianco della valle, lambiva le case del villaggio, ed arrivava fino al luogo detto Piano della Croce, in corrispondenza del crinale[19]. Altri vigneti e coltivi, talvolta recentemente strappati al bosco, circondavano anche le case sparse[20], trasformandosi in sodi e rade boscaglie nelle zone più scoscese. Le macchie si concentravano nei terreni più alti e, soprattutto, nel ripido versante meridionale della valle[21].

In questo periodo – stando alle informazioni contenute nell'estimo del 1546 – nel territorio della Villa d'Ancisa vivevano almeno trentuno famiglie – cifra che si riferisce ai soli capi d'estimo ed esclude quindi eventuali mezzadri e pigionali – ventisei delle quali abitavano nell'affollato villaggio centrale[22]. Secondo i dati di un censimento fiorentino del 1562 – di poco posteriore ai dati considerati – le famiglie del contado bagnese contavano in media 5,26 individui, quindi è possibile stimare con ragionevole sicurezza che la

[18] «Alla Perghola uno casamento con una pergola di vite cioè alla Villa di Sotto, appresso l'erede di Pieraccino da Monte Vechio, Raffaello di Tura da dua lati, Maso di Ghabriello da dua lati, et la via vicinale da due lati, stimati b[olognini] 1», proprietà di Cristofano di Lazzaro da Bagno che «habita ad Ancisa» (ivi, c. 156r).

[19] «Al Pian della Croce un pezzo di vignia, confina Mencho di Santi, Cecco di Santi, il monte, Raffaello di Tura, l'erede di Gianni del Leccio, stimata d[enari] 6», proprietà degli eredi di Giuliano di Giannino (ivi, c. 155r).

[20] Ad esempio: «A Corgneto un tenimento di terre lavoratie roncate buscate et sode, con vigna case capanno et orto, confina Martino del Leccio, Monaza d'Ancisa, l'erede di Benedetto, il monte, il fossato, et l'erede di Brogio, stimati l[ire] 1, b[olognini] 6», proprietà di Giuliano del Leccio di Giuliano (ivi, c. 139v); «ad Ancisa cioè alla Casina uno tenimento di terreno, lavoratio, boscato, et vigniato, con casa, aia, et orto, appresso Andrea di Antonio, Maso di Pierbattista, Maria Antonia già di Mastro Ambrosio, et Raffaello di Tura, tutti da Bagno, il rio, il fossato dalla fossa, et la via comune […] stimati b[olognini] 13», proprietà degli eredi di Giacomo di Severe da Pezzolo (ivi, c. 148r).

[21] Ad esempio: «a Val Maggio un pezzo di machia per indivisa con l'erede di Gratia d'Ancisa et Simone di Sabatino, lato il poggio di Chalancha, il rio d'Ancisa, Simone di Sabatino, Martino del Leccio et il poggio dal Ronco, stimati L b[olognini] 1», proprietà di Maso di Gabriello di Sabatino (ivi, c. 149v).

[22] Ivi. Dal computo è stato escluso Monte Carpano, dove abitava una famiglia.

popolazione della Villa dovesse assommare ad almeno 163 individui, di cui circa 137 residenti nel villaggio[23].

Gli abitanti della Villa erano quasi tutti piccoli – talvolta piccolissimi – possidenti (app. 1). Molti dei maggiori capi d'estimo stavano nel nucleo d'Ancisa: la famiglia che chiameremo degli «eredi di Santino» (tav. 1), che si componeva di tre fuochi[24]; quella degli «eredi di Matteo» (tav. 2), divisa in almeno due nuclei[25]; gli eredi di Benedetto di Santi (tav. 3)[26]; a questi si aggiungevano alcune famiglie minori: gli eredi di Giuliano di Giannino[27], e, con ogni probabilità, gli eredi di Giovanni del Leccio e quelli di Luca dal Poggiolo[28]. Le famiglie più povere ed i forestieri da poco stabilitisi in valle avevano quasi tutti sede nella Villa di Sotto: uno dei due gruppi di case che la formavano era occupato dagli «eredi di Girolamo» (tav. 4), che facevano due fuochi[29], gli eredi di Salvadore di Ambrosio[30], quelli di Giannino di Michelangiolo da Facciano[31], quelli di Santone[32], quelli di Pieraccino da Montevecchio[33] e da Filippo di

[23] Cfr. P. G. Fabbri, *Il personale di governo del Capitanato della Val di Bagno (1453-1550)*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna* cit., p. 66; A. Boattini, *Isolamento e struttura biodemografica* cit.

[24] «Simone di Santino di Francesco» (DG, *6467*, c. 144r); «Francesco di Santino di Francesco» (ivi, c. 145r); «Menco di Santino di Francescone» (ivi, c. 146r).

[25] «Iacomo di Niccolò di Matteo» (ivi, c. 137v); «Rede di Filippo di Matteo» (ivi, c. 138v).

[26] «Bruno et Marcho, di Benedetto di Santi» (ivi, c. 142v).

[27] «Rede di Giuliano di Giannino» (ivi, c. 155r).

[28] «Rede di Giovanni del Leccio» (ivi, c. 155v). «Rede di Luchino da Poggiolo, habita ad Ancisa» (ivi, c. 159r). Il toponimo «Poggiolo» è piuttosto diffuso in zona, rendendo impossibile stabilire con sicurezza quale fosse il luogo d'origine della famiglia di Luchino.

[29] «Franciesco di Girolamo di Giovanni» (ivi, c. 148v); «Madeo di Girolamo di Giovanni» (ivi, c. 150r).

[30] «Rede di Salvadore di Ambrosio» (ivi, c. 150v).

[31] «Giannino di Michelagnolo da Facciano habita Ancisa» (ivi, c. 151v). Facciano, già sede di castello poi ridotto a casa colonica, si trova in parrocchia di Ruscello, comune di Bagno di Romagna.

[32] «Rede di Santone d'Ancisa» (ivi, c. 153r), altrove «la Maddalena di Santone» (ivi, c. 151v).

[33] «Madonna Betta donna già di Pieraccino e figliola di Girolamo d'Ancisa» (ivi, c. 158v); altrove «l'erede di Pieraccino da Monte Vechio» (ivi, c. 156r) e «Iacomo di Pieraccino» (ivi, c. 151v). Montevecchio è una frazione del comune di Civitella di Romagna.

Gianello da Montellaro[34]; dall'altra parte invece stavano gli «eredi di Sabatino» (tav. 5), che erano ben quattro fuochi[35], gli eredi di Giannino dalla Trova[36], quelli di Ambrosio (alias *Brogino*) di Gabriello[37], e il più benestante Cristofano di Lazzaro da Bagno detto *Mazalupo*[38]. Di alcuni – Lisabetta di Sandro del Sarto[39] – non si conosce la residenza precisa. Piccoli possidenti erano anche gli abitanti delle case sparse: al Cornieto stavano i fratelli Martino e Giuliano, figli del Leccio[40]; a Valdiscorso c'era Biagio di Bartolo[41]; al Monte Simone di Agnolo, meglio noto col soprannome *Birlo* e originario di Corzano[42]; la Casina era invece degli eredi di Giacomo di Severe da Pezzolo[43]. Questo elenco non esauriva gli abitanti della Villa: di certo – e specialmente nel villaggio – doveva esserci qualche pigionale, affittuario o lavoratore esclusivo di terre altrui. Uno di questi era senz'altro Matteo di Luca (tav. 2), un probabile congiunto degli «eredi di Matteo», che ben presto – e per qualche tempo – sarebbe diventato a sua volta possidente[44].

[34] «Filippo di Giano da Montellaro» (ivi, c. 152r). Il toponimo è probabilmente da identificarsi con l'omonima casa colonica in cura di Camposonaldo, comune di Santa Sofia.

[35] «Simone di Sabatino d'Ancisa» (ivi, c. 147r); «Maso di Ghabriello di Sabatino» (ivi, c. 149v); «Madonna Sandra di Pasquino di Sabatino» (ivi, c. 152v); «Rede di Gratia di Sabatino» (ivi, c. 157r) fra i quali «Cecco di Gratia di Sabatino» (ivi, c. 157v) e «Madonna Ceccha di Gratia d'Ancisa» (ivi, c. 158r).

[36] «Rede di Giannino dalla Trova» (ivi, c. 151r). Il toponimo con ogni probabilità indicava un luogo all'interno della stessa Villa d'Ancisa (cfr. nota 11) di cui si sono poi perse le tracce.

[37] «Madonna Fiore già donna di Ambrosio di Gabriello» (ivi, c. 154r).

[38] «Christofano di Lazzaro da Bagno, habita ad Ancisa» (ivi, c. 156r); per il soprannome: «Cristofano alias Mazalupo di Lazaro» (ivi, c. 149v).

[39] «Madonna Lisabetta di Sandro del Sarto» (ivi, c. 153v).

[40] «Giuliano del Leccio di Giuliano» (ivi, c. 139v); «Martino del Leccio di Giuliano» (ivi, c. 141r).

[41] «Biagio di Bartolo di Giuliano» (ivi, c. 154v). La casa colonica di Valdiscorso apparteneva però agli «eredi di Matteo» (tav. 2).

[42] «Simone alias Birlo di Agnolo da Corzano» (ivi, c. 146v).

[43] «Rede di Jacomo di Severe da Pezolo» (ivi, c. 148r). Pezzolo è una casa colonica in cura di Monteguidi, comune di Bagno di Romagna.

[44] Matteo, figlio di Luca di Filippo d'Ancisa, nel 1546 non aveva beni in comune di Bagno, quindi non risultava ad estimo. L'anno successivo (1547) Matteo divenne titola-

Caratteristica della piccola proprietà locale era la sua struttura frammentata, spesso dispersa in un ambito territoriale abbastanza vasto. A questo risultato avevano senz'altro contributo le suddivisioni ereditarie fra diversi rami di famiglie piuttosto estese, probabile effetto della crescita demografica che la zona doveva avere sperimentato fino a quel momento. Giacomo di Niccolò d'Ancisa, appartenente alla stirpe degli «eredi di Matteo» (tav. 2) ed uno fra i maggiori capi d'estimo (App. 1, 2), fornisce un buon esempio di questo tipo d'organizzazione. Giacomo possedeva ben tre case, tutte poste ad Ancisa sulla «via comune», ad una delle quali era associato un «pezzo di vignia». Aveva poi terra lavorativa e «buscata» nei luoghi detti Fossa de Brocchi, Costarella, Chiusure e Camparino: si trattava di campi e sodi sparsi nel territorio circostante al villaggio e separati gli uni dagli altri. Altri terreni, per lo più coperti da macchie, aveva più lontano, nei luoghi detti Via Nuova («terreno ronchato et buscato») e Ronco del Volano («un pezzo di machia»), entrambi verso il Castelluccio; c'era anche una vigna a Montanino, poco lontano da Bagno. Il fondo di maggior valore, fra quelli di Giacomo, era però posto nel luogo detto Campo Andrea: un vero e proprio «tenimento di terre lavoratie, pratie et buscate» con tanto di casa; era però molto distante dal villaggio, ricadendo nell'adiacente Valle del Barco, poco lontano da Monte Carpano, e, a rigore, al di fuori del perimetro della Villa stessa[45].

Il villaggio d'Ancisa, dunque, per Giacomo come per gli altri possidenti locali, fungeva da centro di gravità attorno al quale si di-

re d'un livello – 17 bolognini e 6 denari l'anno – su di «un pezzo di terra lavorativa soda, et boscata di some VI in circa luogo detto alle Frassinete», localizzato fuori dalla Villa, nell'adiacente valle del Barco. Questo terreno appariva fino alla recente «lira del Comune di Bagno» del 1546 « alla posta delle Rede di Sabato d'Ancisa», i quali l'avevano a loro volta comperato dal Comune nell'anno 1501 (ASCBR, *Contratti, II*, c. 50v). Negli anni del 1550 Matteo acquistò una casa con capanno ad Ancisa e migliorò il fondo di Frassinete, che comprendeva «un tenimento di terre aratie roncate, et buscate con casa et sua sua resedij» (DG, *6468*, c. 143v), ed arrivò, nel 1560, ad occupare un posto nel consiglio della comunità (App. 3). Già nel 1564, però, era rimasto soltanto con «un pocho di capanno» ad Ancisa (DG, *6469*, c. 72r). L'ultima notizia riguarda un suo figlio, Luca, che era ancora in zona nel 1578 (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti, I*, 16 agosto 1578).

[45] *DG*, *6467*, cc. 137v, 138r. Il documento è trascritto in Appendice, n. 2.

sponevano i tanti beni sparsi. D'altro canto, la presenza di grandi «tenimenti» localizzati in posizione eccentrica, com'era Campo Andrea per Giacomo, segnalava la tendenza ad adottare configurazioni più compatte, quasi poderali, e che, di conseguenza, non facevano più riferimento al villaggio. Giuliano del Leccio, ad esempio, pur conservando «una casa con sua resedij, uno casamento et uno pezzo di vignia» ad Ancisa ed alcuni terreni sparsi in zona, aveva casa e risiedeva più in alto, al Cornieto, proprio dove stavano gran parte dei suoi beni: «un tenimento di terre lavoratie roncate buscate et sode, con vigna case capanno et orto»[46].

Gli abitanti della Villa di Sotto, come si è detto, godevano di uno status sociale decisamente più basso dei loro vicini. Ad esempio Maso di Gabriello, uno degli «eredi di Sabatino» (tav. 5), aveva in loco una casa con orto, cui s'aggiungevano soltanto poca terra lavorativa a Fonte Maggio ed un pezzo di macchia sull'altro versante della valle, a Valmaggio[47]. Altri, come gli eredi di Santone, avevano soltanto la propria casa d'abitazione[48]; gli averi di Lisabetta di Sandro del Sarto, addirittura, si limitavano ad un modestissimo «pezzo di terra roncata» posto nel luogo detto «a Piantevoli o vero al Volano»[49]. Chiaramente, questi ultimi dovevano lavorare su terreni altrui e, se non avevano casa propria, prenderne una a pigione da chi ne aveva in eccedenza.

Cristofano di Lazzaro detto *Mazalupo* costituiva un'evidente eccezione nel panorama della Villa di Sotto. Originario del vicino centro urbano di Bagno, *Mazalupo* aveva lasciato il paese per la campagna. Capo d'estimo di grande rilievo, a Villa di Sotto aveva «dua case con aja, casella, orto e sua resedi» ed «uno casamento con una pergola di vite» chiamato «la Perghola», tutti disposti sulla «via vicinale». Aveva poi terreni lavorativi, sodi e «buscati», ed un vigneto, tutti uniti a formare un fondo compatto posto nelle immediate vicinanze del villaggio, ed anzi adiacente alla casa di sua abi-

[46] Ivi, cc. 139v-140r.

[47] Ivi, c. 149v.

[48] Ivi, c. 153r.

[49] Ivi, c. 153v.

tazione[50], fondo che avrebbe ben presto incrementato (1547) rilevando da Simone di Sabatino (tav. 5) una «casa con capanno, aia, terre lavoratie e vignate» alla Villa di Sotto[51]. Un fondo, anche in questo caso, ben diverso dalla tipica organizzazione sparsa della piccola proprietà locale, e già vicino alla tipologia del podere.

Anche se la stragrande maggioranza della terra della Villa apparteneva ai locali, già a quest'epoca non mancavano nuclei, anche consistenti, in mano ai maggiori possidenti di Bagno, o ad enti religiosi dello stesso paese. Raffaello Martini, uno degli uomini più ricchi di Bagno, aveva «ad Ancisa una casa con capanno e aja» cui era associato un grande «tenimento di terre lavorative e sode». Oltre a questo, il possidente aveva «uno casamento che già bruciò con un poco di terra atacato» e «un mezzo casamento con un pezzo di terra lavoratia e uno poco di vignia»; la proprietà s'estendeva anche alla Villa di Sotto, dove teneva «un poco di capanno [...] et uno pezzo di terra lavoratia», cui, a partire dal 1542 s'era aggiunta anche l'adiacente «casa con aja, orto, forno, et sua resedij» sulla via vicinale, rilevata dagli «eredi di Girolamo»[52]. Si trattava dunque d'un insieme di tutto rilievo che, da solo, rivaleggiava con le maggiori proprietà locali.

Non essendo sottoposte a tassazione, non comparivano ad estimo le proprietà degli enti religiosi; se ne ha comunque notizia in quanto ben rappresentati fra i confinanti dei beni censiti. In particolare, la camaldolese Badia di Bagno risultava proprietaria almeno dal 1496 di Camporomaldo con altri terreni vicini: un buon fondo posto poco a valle del villaggio d'Ancisa[53]. Allo «Spedale della Mi-

[50] Ivi, c. 156.

[51] «Adì 10 di Giugno 1547 fu levata la detta partita da l'estimo di Simone di Sabatino […] et posta qui alla partita del soprascritto Christofano per sua commessione et con licenzia delli riveditori della presente lira» (ivi).

[52] Ivi, c. 3r. La «posta» è intestata a Raffaello di Tura di Detto. Il cognome «Martini» compare soltanto a partire dal 1564 (DG, *6469*, c. 5r). Cfr. anche nota 160.

[53] «Un poderetto chiamato Campo Rombaldo, et uno campo detto il Campo di Raguzio e uno prato a Val dell'Ancisa» erano stati originariamente lasciati alla Badia di Bagno da un certo Niccolò di Checco di Nutio «per l'anima sua». Nel 1496 i terreni in questione furono presi in affitto per tre anni da Pasquino di Sabatino d'Ancisa «e suoi fratelli» (tav. 5), che pagavano alla Badia un canone di quattro some di grano buono

sericordia di Bagno» erano invece associati alcuni terreni nei pressi del villaggio, a Monte Carpano e, subito al di fuori dei confini della Villa, a Campodonico[54].

Aspetti di vita quotidiana

Com'è ovvio, i lavori dei campi dovevano essere di gran lunga l'attività più diffusa nella Villa d'Ancisa, attività che veniva svolta in proprio o, per i meno abbienti, su terreni altrui, probabilmente tramite contratti di affitto o di mezzadria. Alcuni abitanti del villaggio, però, svolgevano anche attività di tipo artigianale che andavano ad aggiungersi a quelle agricole. Menco di Santino (tav. 1), ad esempio, era uno stimatore, e come tale collaborò alla stesura dell'estimo del 1546[55]; tale attività, a quanto pare, divenne una specializzazione di famiglia, visto che il discendente Giovanni di Simone (tav. 1) ancora la praticava a cavallo fra Sei e Settecento[56]. Girolamo di Francesco da Villa di Sotto (tav. 4), su cui si tornerà più avanti[57],

l'anno. Tutto ciò risulta da una memoria del 1721 (ASCBR, *Cancellieri, 3*, c. 279r-v), tesa a dimostrare «come detto pezzo di terra da moltissimi anni in qua, ed ab immemorabili è ritornato a detta Abbazia [di Bagno], e da questa è stato posseduto, siccome di presente si possiede» ragion per cui «fanno istanza ordinarsi a chi occorre, che in avvenire non sia molestato per l'imposizione di detto Campo Rombaldo e che di contro alla suddetta Partita all'estimo vegliante di detta Comunità di Bagno si apponga la parola = non pagante =». Corroborano la tesi le testimonianze di due anziani del posto: l'ottantenne Giovanni di Simone d'Ancisa (tav. 1) e il settantacinquenne Domenico di Giov. Antonio da Villa di Sotto (tav. 4). L'originale documento del 1496 si ritrovava in «un libro in foglio reale coperto di cartapecora bianca con tre correggioli, intitolato Allogagioni, esistente nell'Archivio della Badia di Santa Maria in Bagno», oggi perduto.

[54] L'elenco dei beni dello «Spedale» si desume dall'estimo del 1595, che, per quanto «non paganti», ne riporta la descrizione (DG, *6471*, c. 153r). Sullo «Spedale» cfr. S. Fabiani, *Un ospedale a Bagno di Romagna*, «Studi Romagnoli», LVI (2005), pp. 365-406; Id., *Un ospedale a Bagno di Romagna* (*seconda parte*), «Studi Romagnoli», LVII (2006), pp. 509-542, e queste stesse pagine, più avanti.

[55] ASFo, *Capitanato di Bagno*, *2*, c. 77 (2 aprile 1543). Gli altri stimatori per la campagna bagnese erano Matteo di Salvestro dai Frustani e Matteino dal Barco.

[56] Giovanni di Simone d'Ancisa opera come stimatore per il comune in occasione di una grande frana in località Vitine (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* III, 15 maggio 1698) e della «recognizione» del podere di Casanuova (ivi, 9 luglio 1713).

[57] Cfr. nota 139 e successive.

teneva una fornace per calce, attiva negli anni Cinquanta e Sessanta del Cinquecento, e svolgeva piccoli lavori di muratura per conto del comune o dell'ospedale di Bagno. Bartolomeo di Filippo d'Ancisa (tav. 2), a Seicento inoltrato, conduceva il mulino di Bagno[58], mentre Gabriello di Magio (tav. 5) nel 1573 conduceva il pubblico macello, posto che aveva rilevato dal dimissionario Bartolomeo di Biagio da Valdiscorso[59]. A completare il quadro, Ancisa doveva ospitare anche un sarto, come lascerebbe intendere il nome d'uno dei suoi abitanti nel 1546[60]. C'era poi chi svolgeva lavori occasionali – opere da manovale o altro – per il comune: nel 1566 Filippo di Luca d'Ancisa, uno degli eredi di Luca da Poggiolo, fu compensato con due bolognini «per un'opera di boi a portare al fiume la terra [cavata dalle] fogne»[61]; nel 1567 Alessandro di Nicolò (tav. 2) era «andato a posta a Fiorenza a portare lettere»[62]; Jacopo, figlio del citato Gabriello (tav. 5), nel 1570 venne pagato 10 bolognini «per un'ora data al bagnino [a] cavar sassi et calcinacci condotti dalla piena a sue spese»[63]; Antonio detto *Tognone* dalla Casina nel 1573 fu invece pagato «per una fogliata per la sera di Carnevale»[64]. Infine, c'è da segnalare la morte del giovane Niccolò di Luca d'Ancisa (tav. 2) avvenuta poco prima del 1589 a «Capraiuola ducato di Castro», attuale Caprarola in provincia di Viterbo, dov'era forse per via delle stagionali migrazioni del bestiame verso la Maremma, o forse perché arruolato sotto le bandiere delle milizie locali[65].

[58] «Bartolomeo di Filippo d'Ancisa conduttore del mulino del Comune di Bagno per un anno da cominciare il primo settembre prossimo 1682»; mallevadori erano Giovanni di Simone d'Ancisa (tav. 1) e Francesco di Battista di Gimignano dalla Casa d'Ancisa; testimoni erano Luca di Bernardo da Volaneto e Battista di Francesco d' Ancisa (tav. 4) (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* III, 17 agosto 1681).

[59] ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* I, 5 marzo 1572 [ma 1573].

[60] Madonna Lisabetta di Sandro del Sarto (DG, *6467*, c. 153v).

[61] ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* I, 4 agosto 1566.

[62] Ivi, 21 dicembre 1567.

[63] Ivi, 25 luglio 1570.

[64] Ivi, 8 settembre 1573.

[65] «Li moderni consiglieri del comune di Bagno insieme spontaneamente adunati nel luogo della loro solita adunazione, osservate ed ottenute a requisitione di Lorenzo di Luca di Nicolò d'Ancisa comune presente […] fecciono per la verità fede et pubbli-

Durante il periodo in esame gli abitanti d'Ancisa – come del resto tutti gli altri 'comunisti' – non di rado ebbero a che fare con la giustizia del Capitano di Bagno. Di queste frequentazioni restano interessanti tracce nelle suppliche che i condannati facevano recapitare al duca di Firenze, per essere sgravati da condanne pecuniarie ritenute ingiuste o per esporre controversie insorte. Frequenti, fra questi piccoli possidenti rurali, appaiono i conflitti legati alla proprietà della terra o a questioni di confine. Nel 1554, ad esempio, Francesco di Grazia dalla Villa di Sotto (tav. 5) «povero et miserabile contadino et gravato di bona famiglia» contendeva già da qualche anno alcuni beni a Jacopa, vedova di *Mazalupo*[66]. Nel 1592, invece, Martino di Luca dal Cornieto, «povero et caricho di sorelle da maritare», cercava di farsi abbonare una condanna di «lire otto di bolognini» ricevuta «per haver dato una bastonata» a Vico di Girolamo (tav. 4) «nel contendere fra di loro insieme […] di certe terre»[67]. Erano proprio gli episodi di violenza la causa più comune

ca testimonianza come il detto Lorenzo di Luca fu ed è fratello dal latto di padre e di madre di Nicolò figliolo di detto Luca di Nicolò quale si dice esser morto a Capraiuola ducato di Castro, et per haver conosciuto et praticato li sopranominati, et rispitivamente conoscere gli uni (?) di tanto facciano fede come sopra da sosscriversi et sigillarsi secondo gl'ordini»; testimoni erano Bartolomeo di Simone d'Angiolo dal Monte e Giuliano di Girolamo di Martino dal Cornieto (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, 1 giugno 1589).

[66] Francesco di Grazia esponeva al duca (Cosimo de' Medici) come Jacopa, vedova di Cristofano alias *Mazalupo*, tre anni prima gli avesse fatto una «domandita» rivendicando «certi beni che esso suplicante ne era et ancora è in possessione» per via di certe disposizioni contenute nel testamento del defunto *Mazalupo*. I due litiganti addivennero ad un lodo dove si stabiliva che i beni erano di Jacopa, «ma che vivente lei dicto suplicante ne havesse a stare in possessione» in cambio d'una soma di grano l'anno. Francesco, pur ritenendosi «grandemente ingravato et dannificato», per tre anni aveva pagato la quantità detta, ma ora, all'ennesima richiesta, aveva deciso di opporsi, suscitando la reazione della controparte e del Capitano. Chiedeva dunque di potersi «appellare del dicto lodo» per «mostrare et iustificare come le dicte terre sono et sempre sono state anticamente sue et delli sui antecessori» (ASCBR, *Memorie,* IV, c. 80v).

[67] Ivi, c. 137. Un caso analogo, relativo al vicino fondo di Campodonico nel 1555, è il seguente: «Baptista di Galeotto del comune di Bagno loco dicto Campodonico […] povero contadino del mese di settembre passato trovò un Piero di Paolo de dicto loco, co' bestiami nelli suoi grani che li faceva danno, et dicendoli non si faceva così guastar grani, rispose villanamente dove li dette certi pugni senza sangue o impedimento alcuno di dicto Piero per il che è stato condennato in lire 16 bolognini dal capitano di Bagno» (ivi, c. 119v).

d'intervento del Capitano: Censo d'Ancisa, figlio del sopracitato Francesco (tav. 5), doveva pagare 21 lire bolognine per «un poco di questione fatta alli dì passati» con Gabriello di Francesco (tav. 4), condanna peraltro attribuitagli in contumacia in quanto egli frattanto «era ito in quel de Rezzo a meter come povero contadino alla guadagna» (1575)[68]; i fratelli Bartolo e Francesco, figli d'Andrea d'Ancisa – recenti immigrati nella Villa[69] – «nel tornare da battere certo grano» si scontrarono con Giuliano di Gerolamo dal Cornieto e Benedetto di Filippo d'Ancisa – uno degli eredi di Luca da Poggiolo – a causa di inopportuni apprezzamenti verso la loro sorella Anna, «onde furon forzati a replicar certe male parole e tirarsi de sassi senza però ferirsi» (1593)[70]; Caterina d'Andrea da Valdiscorso, moglie di Domenico di Piero d'Ancisa (tav. 1) e «povera e carica di figli», era invece stata coinvolta in una «rissa con altra donna sua cugina» (1613)[71]. Nel 1610 una lite clamorosa arrivò a coinvolgere ben sei persone: quattro abitanti del neo-costituito podere di Forcello, uno di Valdiscorso, e tale Lorenzo d'Andrea d'Ancisa, altro nuovo arrivo in zona, che, lo stesso anno, aveva avuto un'altra condanna per via d'un pugno dato a certo Giovanni di Dolfo mentre «contendeva di dare et avere»[72].

Le questioni col fisco erano un'altra tipica causa di problemi per i contadini d'Ancisa e di suppliche al duca. Nel 1562, ad esempio, Luca di Martino dal Cornieto spiegava d'essere stato condannato al pagamento di tre scudi «per conto di carne ovvero gabella non pa-

[68] Ivi, c. 29r.

[69] Si veda la nota 125.

[70] I due fratelli chiedevano al duca lo sgravio dalla pena pecuniaria loro inflitta dal Capitano (ASCBR, *Memorie,* IV, c. 114r). La stessa richiesta fece Giuliano di Gerolamo dal Cornieto pochi giorni dopo (ivi, c. 114v).

[71] Ivi, c. 228v.

[72] Si trattava di: Girolamo di Virgilio Mosconi da Forcello coi figli Antonia, Maddalena e Taddeo, Lorenzo d'Andrea di Filippo d'Ancisa e Andrea di Bartolo da Valdiscorso. Il Capitano comminò multe particolarmente pesanti: 33 lire e 15 bolognini per Girolamo, 22 e 10 per Antonia e Maddalena, 25 e 25 per Taddeo, 22 e 20 per Lorenzo. I supplicanti chiedevano lo sgravio «per essere tutti poveri miseri contadini e tutte donne fanciulle senza possibilità di poter pagare» (ivi, c. 208v). Sul podere di Forcello si veda più avanti. Per Lorenzo d'Andrea si veda anche: ivi, c. 218v.

gata de porci amazati per suo uso et di sua famiglia, già sono anni cinque o sei», ma si giustificava dicendo di «haver pagato dette gabelle in mano alli pesatori pensando che quelli ne tenessino conto loro», cosa che evidentemente non era avvenuta, e concludeva chiedendo la grazia e ricordando d'essere «povero anzi miserabile e gravato di figlioli sei piccoli inutili» fra cui «vi sono tre fanciulle da marito» che «sustenta con andar a opera»[73]. Ancora più pietoso è il caso di Filippo di Luca d'Ancisa, degli eredi di Luca da Poggiolo, fra 1572 e 1573. La sua vicenda era cominciata quattro anni prima, quando «li fu posto d'imposizione scudi sei», dei quali «per sua impossibilità» ne aveva potuti pagare soltanto due. La corte del Capitano, allora, gli aveva «sequestrato quel poco di grano [che] havea seminato, e mietuto, e messo la meta», sigillandoglielo sull'aia. Filippo, «per vivere e non morire di fame con sua poverissima famigliuola» ruppe la «staggina» che faceva da sigillo e «battè detto grano». Si trovò così processato e condannato a 25 lire di bolognini, che naturalmente non aveva, e quindi a sollecitare la clemenza del duca, «attesa la sua miseria, e povertà, che per non havere beni stabili lavora quelli d'altri»[74].

Talvolta accadeva che la grazia non venisse concessa ed il condannato non avesse denaro sufficiente; in tal caso finiva inevitabilmente nelle non troppo sicure carceri del Capitano di Bagno. Capitò nel 1588 a Sandro di Nicolò d'Ancisa (tav. 2), che «promise non si partir di palazzo», cosa che non fece visto che poco tempo dopo «promese di ritornare nelle carceri del signore Capitano di Bagno»[75]. A trattenere i condannati in carcere pare fossero non tanto le sbarre, quanto la garanzia prestata da uno o due fideiussori – di solito parenti o stretti conoscenti – sotto pesante pena pecuniaria. Nel 1602 Domenico di Pietro d'Ancisa (tav. 1) era ritenuto «in carceribus secretis», e per lui garantivano Bartolomeo di Andrea da Valdiscorso e Lorenzo di Luca d'Ancisa (tav. 2)[76]. Anni do-

[73] Ivi, cc. 167, 185.

[74] «Filippo di Luca di Salvadore d'Ancisa […] contadino poverissimo carico di figlioli 3 maschi e 3 femmine tutti inutili», ivi, cc. 2, 16.

[75] ASCBR, *Contratti,* I, c. 115v (14 settembre 1588), c. 117r (18 settembre 1588).

[76] Ivi, c. 259r (21 novembre 1602).

po, nel 1642, fu imprigionato Girolamo di Giuliano d'Ancisa, congiunto di quelli dal Cornieto, che «promesse non si partire dalla stanza detta la Nobile, quale li fu assegnata per carcere», sotto la garanzia del parente Luca di Martino dal Cornieto[77]. Vico di Girolamo da Villa di Sotto (tav. 4), invece, nel 1594 fu incarcerato perché aveva fatto da garante per un uomo di Bagno, il possidente Maso Federighi[78]. Caso diverso è quello di Francesco di Nicolò di Simone dal Monte, in Villa d'Ancisa, che nel 1611 venne «bandito» dagli ufficiali del fisco in quanto insolvente, ed i suoi beni sequestrati[79].

Di certo uno dei momenti più importanti nella vita degli abitanti del contado bagnese era il matrimonio. Attraverso l'unione matrimoniale il ceto dei piccoli possidenti di campagna letteralmente definiva la sua identità sociale e, nel fare questo, plasmava le generazioni successive. Il matrimonio, ad Ancisa, coinvolgeva preferibilmente altri abitanti della Villa o al limite delle zone immediatamente circostanti; accuratamente evitate erano le unioni con i paesani di Bagno e S. Piero, o di altri centri urbani[80]. In maniera del tutto analoga a quanto accadeva per le stirpi aristocratiche dei centri maggiori, coi matrimoni si tracciavano alleanze fra famiglie di possidenti della stessa importanza, alleanze che poi si manifestavano attraverso forme di reciproca assistenza, come accadeva con le garanzie per gli incarcerati. Le genealogie della Villa d'Ancisa, ampi stralci delle quali si ritrovano in corredo a queste pagine (tavv. 1-5), sono piene di unioni matrimoniali di questo tipo. Parte essenziale della cerimonia era il conferimento alla sposa di una congrua dote, di solito sotto forma di uno o più appezzamenti di terreno, portata alla famiglia del marito. Questo facevano i coniugi Giovanna di Pasquino da Donicilio e Bartolomeo di Nicolò da Corzano quando, nel 1591, «danno in dote e consegniano» – ma non dicono co-

[77] Ivi, c. 157v (24 giugno 1642).

[78] Ivi, c. 194v (10 marzo 1594 [ma 1595]).

[79] Ivi, c. 25v (23 agosto 1611).

[80] Su tutto questo e sulle conseguenze biologiche dei comportamenti matrimoniali, si veda BOATTINI, *Isolamento e struttura biodemografica* cit.

sa né il valore – a Francesco di Filippo d'Ancisa, che ne aveva sposato la figlia[81]. La dote di Antonia, figlia di Luca di Martino dal Cornieto, era del valore tutt'altro che trascurabile di trecento lire bolognine. Il 28 aprile 1593 Antonia aveva sposato il piccolo possidente Simone, figlio di Bartolomeo dal Monte, che il successivo 21 settembre accusava ricevuta di cento lire bolognine quali «parte di detta dote»: probabilmente la rata finale della quota pattuita[82]. Simone morì dopo pochi anni, né la coppia aveva avuto figli, quindi le sorelle del defunto, sue eredi, nel 1604 dovettero restituire a Martino di Luca, fratello della sposa, tanti «beni nel comune di Bagno» quanto era il valore della dote[83]. Peraltro, lo stesso Luca, poco prima, aveva dovuto pensare a dotare un'altra sorella, Camilla, andata in sposa a Poggio alla Lastra[84]. L'esigenza di dotare le figlie era dunque una necessità gravosa per i famigliari delle spose, tale, talvolta, da poterli mettere in difficoltà, come non mancavano di segnalare gli uomini del Cornieto nelle già ricordate suppliche al duca[85]. Alcune particolari combinazioni matrimoniali consentivano di evitare ogni esborso. È questo il caso dell'unione 'doppia', celebrata il 27 settembre 1593, che legava da una parte i fratelli Benedetto e Giovanna, figli di Filippo d'Ancisa (degli eredi di Luca da

[81] Ivi, c. 154r (4 ottobre 1591).

[82] APBR, *Matrimoni*, 28 aprile 1593; ASCBR, *Contratti,* I, c. 183r (21 settembre 1593).

[83] «Donna Francesca, donna Dimitilla, donna Giovanna figliole di Bartolomeo del Birlo, come eredi di Simone lor fratello, dettero in pagamento a Martino di Luca di Martino, et a donna Antonia sua sorella beni nel Comune di Bagno per L. 300 bol. per restitutione della dote di donna Antonia data da detto Martino a detto Simone lor fratello defunto» (ivi, c. 268v, 23 maggio 1604). Un caso analogo, relativo alla vicina Villa di Larciano, è il seguente: «Domenico di Camillo di Martino da Larciano restituisce la dote a Maria Lucretia figliola di Giulio di Cristofano da Alfero, et moglie già di Salvadore di Camillo fratello di detto Domenico alla somma L. 125 bolognini parte in beni posti al'Arciano, parte in denari contanti et parte assegnatoli un credito che ha con Giovanni Maria di Raffaello dalle Bruschete» (ivi, c. 214v, 13 settembre 1597).

[84] Ivi, c. 240r (2 marzo 1600 [ma 1601]). Ricevevano la dote il marito Bartolomeo di Marco con la madre Maria.

[85] Luca di Martino dal Cornieto, nella sua supplica al duca di Firenze del 1562, si lamentava d'avere «tre fanciulle da marito»; insisterà su questo tasto il figlio Martino quando, nel 1592, ricordava, non a torto, di essere «caricho di sorelle da maritare».

Poggiolo), dall'altra i due figli di Pasino dal Foresto, Margherita e Mariano[86]. Un altro matrimonio di questo tipo si celebrò il 5 settembre 1622, con da un lato Andrea e Maddalena, figli di Bartolo da Valdiscorso, dall'altro Giovanni e Giacoma, figli di Francesco d'Ancisa, piccolo possidente la cui famiglia era arrivata ad Ancisa qualche decennio prima[87]. In questo modo lo scambio di donne fra le due famiglie era alla pari, quindi le rispettive doti si annullavano a vicenda.

Gli abitanti della Villa d'Ancisa, dunque, per molti aspetti costituivano una realtà sociale nettamente distinta da quella del capoluogo, Bagno di Romagna. Ciò non significa che non esistessero rapporti fra la popolazione rurale e quella urbana. Il locale Ospedale di Santa Maria della Misericordia[88] era uno dei principali punti d'incontro fra le due realtà. Allo «Spedale» ricorrevano paesani e campagnoli – Ancisa inclusa – per qualche elemosina[89], oppure per ottenere quanto necessario per una dote[90]. L'Ospedale, inoltre, trattava frequentemente coi rurali per compravendite di modiche quantità di prodotti agricoli: uno sguardo ai conti dell'istituto attorno al 1560 mostra come le famiglie della Villa figurassero molto di frequente fra i frequentatori del magazzino dello Spedale[91].

[86] APBR, *Matrimoni*, 27 settembre 1593.

[87] Ivi, 5 settembre 1622. Sulla famiglia del marito si veda la nota 125.

[88] Si veda la nota 54.

[89] Fra i beneficiati d'Ancisa nel 1563 compaiono Caterina, figlia di Luca di Nicolò (tav. 2), e Santa, figlia di Luca dal Cornieto, che prende «quarti uno di grano» (ASCBR, *Spedale di Bagno*, cc. 218v, 219v); qualche anno prima (1559) la moglie di Tognone dalla Casina aveva ricevuto un'elemosina «per esser lei di parto» (ivi, c. 129v).

[90] Nel 1625 Maddalena, figlia di Vico di Toto (tav. 3), faceva istanza per essere «dotata» (ivi, c. 62v).

[91] Filippo di Luca d'Ancisa (eredi di Luca da Poggiolo), nel 1558, comperava dall'istituto «quarti dua di grano» (ivi, c. 127r); Luca di Martino dal Cornieto, nel 1559, riceveva 3 lire, 6 soldi e 4 denari per «staja tre di grano vendute» (ivi, c. 133v); nel 1560 era Vica, moglie di Marco d'Ancisa (tav. 3), a comprare «quarti dua di grano» (ivi, c. 184r); nel 1561 acquistavano grano il marito Marco di Benedetto d'Ancisa (tav. 3) e un uomo detto Pomaciaro, non meglio specificato (ivi, c. 186r); nel 1562 Luca di Martino del Leccio dal Cornieto il 7 ottobre prendeva «quartajola una di grano» per 33 bolognini (ivi, c. 204r), mentre un certo Moscadello pochi giorni dopo (13 ottobre) comprava «quartaiole una et un quarto di grano di quello della canova» per 35 bolognini

Un'altra fonte di introiti – e di rapporti col contado – per lo Spedale erano i terreni che aveva in possesso, ivi compresi quelli nelle pertinenze d'Ancisa, e che concedeva in affitto[92] o a livello[93] ai contadini locali. Il fatto più importante era però che gli uomini d'Ancisa avevano voce in capitolo sull'amministrazione dello Spedale, ed esprimevano regolarmente propri rappresentanti nel consiglio, di solito scelti fra i maggiori capi d'estimo della Villa: negli anni attorno al 1560 vi figuravano alcuni degli eredi di Matteo (tav. 2), degli eredi di Santino (tav. 1), di quelli dal Cornieto e, addirittura, dei meno titolati contadini del Monte[94].

Uomini e donne del contado, come si è visto, avevano modo di scendere spesso e volentieri verso il capoluogo e non solo in occasione di fiere o per le funzioni religiose: i rurali, in questo periodo storico, partecipavano attivamente alla vita pubblica e contribuivano alla gestione del potere. La Villa d'Ancisa, infatti, oltre che nello Spedale, schierava i suoi uomini anche nel Consiglio della Comunità, uno dei principali organi della pubblica amministrazione. Dei 125 uomini che nel 1542 componevano il Consiglio, 13 appar-

(ivi); il 4 maggio 1563 ancora Luca dal Cornieto prendeva «una quartarola di veccia» per 24 bolognini (ivi, c. 206r).

[92] Nel 1559 Tognone dalla Casina pagava «quarti uno di grano [...] per affitto di uno pezzo di terra alla Bacia» (ivi, c. 127r); nel 1565, invece, lo Spedale prendeva due soldi da Filippo, degli eredi di Luca da Poggiolo, per un affitto non meglio specificato (ivi, c. 271v).

[93] Nel 1625 Battista di Gimignano «della Villa d'Ancisa», ma originario del podere di Volaneto, stipulava un contratto di «livello a linea mascolina» sul campo che l'istituto aveva nei pressi del villaggio, in cambio di un quarto di staio di grano buono «ciascuno anno al Camerlengo o Priore di detto Spedale per tutto il mese di agosto». Il fondo era così descritto: «un pezzo di terra lavorativa di staio mezzo in circa posto nel comune di Bagno luogo detto Ancisa, a primo Giomo di Giuliano, 2° rede di Camillo di Sandro, 3°, 4° Giomo di Giuliano» (ASCBR, *Contratti,* I, c. 89r, 15 giugno 1625). Battista pagava il livello ancora nel 1636: «da Battia di Gimignano livellario delle terre di Ancisa per un anno grano un quarto» (ASCBR, *Spedale di Bagno,*c. 191v).

[94] Fra i consiglieri dello Spedale figurano: Nicolò di Biagio [tav. 2] (1559, 1564, 1565); Luca di Martino dal Cornieto (1559, 1564, 1565); Simone di Santino [tav. 1] (1559); Bartolomeo di Simone dal Monte (1559, 64); Girolamo di Francesco [tav. 4] (1560); Vico di Girolamo [tav. 4] (1606); Battista di Nicolò [tav. 2] (1606) (ivi, cc. 124v, 252r, 268r, 270r, 15v). Girolamo di Francesco [tav. 4] nel 1562 era uno dei quattro «controllori» incaricati di sorvegliare le attività del Priore (ivi, c. 201r).

tenevano ad Ancisa. Completavano il contingente rurale 27 consiglieri delle cosiddette «Ville dell'Alpe» – espressione che indicava la parte restante del contado bagnese – e 15 di Larciano, piccola parrocchia aggregata al comune di Bagno. I paesani, che in numero erano più o meno tanti quanto i campagnoli, risultavano comunque avvantaggiati, avendo 70 consiglieri contro 55[95]. Le proporzioni si conservarono anche dopo il 1545, quando il consiglio venne ridotto a 40 individui totali, per cui ad Ancisa toccavano tre o quattro rappresentanti. L'elenco dei consiglieri della Villa (App. 3) costituisce un campionario piuttosto variegato delle famiglie locali: vi si ritrovano, com'è ovvio e con molta frequenza, i capi di casa delle stirpi più importanti, anche rivestendo cariche di rilievo, quale quella di «conservatore»; non mancano, comunque, anche uomini delle famiglie minori, anch'essi inscritti, seppure meno spesso, nelle liste degli «imborsati». Le cose cambiarono drasticamente durante gli anni Trenta del Seicento: in quel periodo, come si vedrà, le porte del palazzo comunale si chiusero definitivamente per gli abitanti della campagna.

Comincia il declino: la seconda metà del Cinquecento

Le vicende della Villa d'Ancisa nei tormentati anni a cavallo fra Cinque e Seicento si riassumono con chiarezza in un dato: il drastico ridimensionamento della sua consistenza edilizia. Il villaggio mostra già chiari segni di regressione nel 1554, essendo sceso a 21 case[96]. Segue un ventennio di sostanziale tenuta, quindi il declino riprende: nel 1595 le case sono soltanto 17, ma il peggio doveva ancora arrivare[97]. Com'è facile immaginare, alla contrazione del villaggio s'accompagnava una eguale diminuzione della popolazione. I primi a cedere, sotto la spinta delle sempre più gravi carestie, furo-

[95] TONI, *La vita civile* cit., p. 31.

[96] DG, *6468* (1554). Una delle case era una «caselina».

[97] 1564: 21 case (DG, *6469*); 1575: 21 case di cui una «caselina» (DG, *6470*); 1595: 17 case, di cui una «casina» (DG, *6471*).

no i piccolissimi possidenti della Villa di Sotto: degli eredi di Salvadore di Ambrosio s'era persa traccia già nel 1554, così come dei due forestieri Giannino di Michelangiolo da Facciano e Filippo di Giano da Montellaro e degli eredi di Santone d'Ancisa[98]; Fiore, vedova di Ambrosio di Gabriello, è documentata per l'ultima volta nel 1564[99]; gli eredi di Giannino dalla Trova spariscono entro il 1575[100]; gli eredi di Sandro del Sarto entro il 1595[101]; perfino la numerosa stirpe degli eredi di Sabatino dalla Villa di Sotto (tav. 5) esce di scena entro la fine del secolo[102]. Non andò meglio a *Mazalupo*, di gran

[98] Di costoro, tutti presenti nell'estimo del 1546 (DG, *6467*), non c'è già più traccia nel successivo del 1554 (DG, *6468*). Per Filippo di Giano si veda anche l'Appendice 3.

[99] Fiore, vedova di Ambrosio, nel 1546 aveva «una casa con aia et orto» nella Villa di Sotto (DG, *6467*, c. 154r), proprietà che conservava nel 1554 (DG, *6468*, c. 148v) e nel 1564 (DG, *6469*, c. 68v), anno in cui è menzionata per l'ultima volta.

[100] Gli eredi di Giannino dalla Trova nel 1546 avevano «una casa nella Villa di Sotto d'Ancisa, con horto, appresso la via vicinale da dua lati» con poca altra terra (DG, *6467*, c. 151r); nel 1554 restava loro soltanto un «casamento» (DG, *6468*, c. 149v), di cui erano ancora in possesso nel 1564 (DG, *6469*, c. 65r), ultimo anno di presenza.

[101] Lisabetta, probabile vedova di Sandro del Sarto, nel 1546 possedeva soltanto poca terra nel luogo detto «a Piantevoli, o vero al Volano» (DG, *6467*, c. 153v), proprietà mantenuta dal figlio Santino di Sandro del Sarto nel 1554 (DG, *6468*, c. 148r) e nel 1564 (DG, *6469*, c. 72v). Santino nel 1575 era proprietario di una non meglio identificata casa con orto nel villaggio d'Ancisa (DG, *6470*, c. 195v), passata nel 1595 – ultima menzione della famiglia – a Maria, sua vedova o figlia (DG, *6471*, c. 153v).

[102] Gli eredi di Sabatino d'Ancisa sono documentati dal 1496, quando Pasquale di Sabatino e fratelli presero in affitto le terre di Camporomaldo dalla Badia di Bagno (v. nota 53). Nel 1501 comperarono dal Comune le terre di Frassineto (ASCBR, *Contratti, II*, c. 50v), in seguito cedute a Matteo di Luca d'Ancisa (tav. 2). Nel 1510 per lire 480 di bolognini vendettero al *Birlo* dal Monte «un tenimento di terre roncate et selvate et ripate di some XX in circa» posto a Cavalnello, che essi avevano a suo tempo comperato dalla «figliola di Niccolò Rabizza d'Ancisa», i cui famigliari a loro volta l'avevano avuto «dal Comune di Bagno, per elemosina per essere poverissimi, per loro aiuto a maritarsi» (ivi, c. 17r). Verso la metà del Cinquecento la famiglia si divideva in quattro fuochi:

a) Simone di Sabatino da Villa di Sotto. Nel 1546 gli restavano pochi beni – alcuni terreni ed una casa fra via comunale e via vicinale – avendo da poco (1543) ceduto a *Mazalupo* il suo maggiore bene: «uno tenimento di terra lavoratia con casa aia orto et sua resedij e una vignia» alla Villa di Sotto d'Ancisa (DG, *6467*, c. 147r). Suo figlio Angiolo, pur continuando a risiedere nella Villa, nel 1554 aveva soltanto una «mezza casa» a Bagno, che, secondo l'estimo del 1564, si trovava nel «Borgo di Fuori» (DG, *6468*, c. 138v; DG, *6469*, c. 69r). Non se ne hanno altre notizie.

lunga il maggior possidente della Villa di Sotto, che morì entro il 1554 senza avere avuto figli; la sua vedova Jacopa è documentata per l'ultima volta nel 1564[103]. Anche nella parte più alta del villaggio, Ancisa propriamente detta, sono le famiglie più povere ad essere colpite per prime: gli eredi di Giuliano di Giannino d'Ancisa se ne andarono nel 1566, cedendo quanto loro restava a Nicola di Biagio, uno degli eredi di Matteo (tav. 2)[104]; più o meno nello stes-

b) Maso (o Magio) di Gabriello di Sabatino. Consigliere della Comunità (app. 3), l'anno 1546 aveva «una casa con orto» alla Villa di Sotto, di fianco a *Mazalupo* e «la via vicinale da due lati», con pochi terreni (DG, *6467*, c. 149v). Entro il 1564 gli seguì il figlio Gabriello, anch'egli consigliere (app. 3) e conduttore del macello comunale nel 1573 (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti, I*, 5 marzo 1572 [ma 1573]). Il fratello Jacopo, nel 1570 svolgeva lavori per conto del comune (ivi, 25 luglio 1570), mentre il figlio Magio nel 1595 ancora teneva la casa con orto nella Villa (DG, *6471*, c. 179r). Se ne perdono poi le tracce.

c) Eredi di Grazia di Sabatino. I fratelli Francesco e Francesca, figli di Grazia, nel 1546 avevano casa sulla via vicinale di Villa di Sotto e pochi terreni (DG, *6467*, cc. 157, 158r). Anni più tardi (1582) «Madonna Francesca figliola di Gratia d'Ancisa et donna già di Francesco di Bontade da San Piero liberò un pezzo di terra aratia et ronchata d'uno staiora in circa posto nel comune di Bagno et nella villa d'Ancisa et loco detto alle Petre, a Andrea di Bartolo di Magino di detto loco» (ASCBR, *Contratti, I*, c. 167r). Il fratello Francesco, consigliere della Comunità (app. 3), nel 1554 era stato protagonista della descritta lite con Jacopa, vedova di *Mazalupo* (v. nota 66), e, nel 1564, possedeva una «casa con pergola alla Villa di Sotto» (DG, *6469*, c. 71v). Al figlio Censo nel 1575 restavano solo pochi terreni senza casa (DG, *6470*, c. 38v). Nel 1597, infine, «donna Agnola figliola di Francesco di Gratia d'Ancisa vende a Giovanni di Baccio Rentini da Marradi beni per lire 80 bolognini», ed è l'ultima menzione della famiglia (ASCBR, *Contratti, I*, c. 209v).

d) Eredi di Pasquino di Sabatino. Nel 1546 Sandra, vedova o figlia di Pasquino, aveva casa sulla via vicinale di Villa di Sotto (DG, *6467*, c. 152v). Non si hanno ulteriori notizie.

[103] Del cospicuo patrimonio di *Mazalupo* da Villa di Sotto (vedi sopra), alla vedova Jacopa già nel 1554 restavano soltanto una casa e parte dei terreni (DG, *6468*, c. 142v), di cui era ancora in possesso nel 1564 (DG, *6469*, c. 74v), ultimo anno in cui è citata.

[104] Padroni nel 1546 d'una casa con orto ad Ancisa e di pochi terreni – fra cui una vigna a Pian della Croce (DG, *6467*, c. 155r) – gli eredi di Giuliano di Giannino conservavano gli stessi beni nel 1554 (DG, *6468*, c. 143r) e 1564 (DG, *6469*, c. 75r); una di loro è Maria, che, negli stessi anni, ha alcuni terreni in proprio (DG, *6468*, c. 149r; DG, *6469*, c. 70r). Nel 1566 «domina Margherita Iuliani Iohannini de Ancisa» vendette a Nicola di Biagio più appezzamenti di terra aratoria in comune di Corzano per L. 42 di bolognini (ASCBR, *Contratti,* I, c. 35v). È l'ultima menzione della famiglia.

so periodo si perdono le tracce degli eredi di Giovanni del Leccio[105]. Difficile dire che fine facessero gli scomparsi. Di certo alcuni, come i citati eredi di Giuliano di Giannino, vendettero tutto ed emigrarono altrove; altri, come forse *Mazalupo*, restarono vittima di epidemie o carestie.

Ma le gravi difficoltà che s'andavano delineando non mancarono di far sentire i loro effetti anche sui più ricchi: le continue suddivisioni delle proprietà fra diversi eredi avevano inesorabilmente portato molti di costoro in una posizione di relativa debolezza. La fame e le malattie non si limitarono a sfoltire genealogie troppo ramificate: fu l'intero modello su cui era organizzata la piccola proprietà locale, 'centralizzata' per quel che riguarda la residenza, e 'sparsa' per la distribuzione territoriale, ad entrare in crisi.

La vicenda degli eredi di Benedetto di Santi d'Ancisa (tav. 3) può essere presa ad esempio delle trasformazioni che stavano investendo la piccola proprietà rurale. Nel 1546 Bruno e Marco, figli del fu Benedetto, vivevano nell'affollato villaggio rurale di Ancisa. La loro abitazione sorgeva lungo la «via comune» che conduceva alla Villa di Sotto, un poco discosta dalle altre case. La casa, col capanno, la «cella» e sue dipendenze stava al margine d'un vasto terreno detto «Campo della Lastra», che i due fratelli tenevano parte a seminativo, parte a pascolo. Oltre a questo, gli eredi di Benedetto avevano un'altra casa con edifici di servizio ad Ancisa e un piccolo abituro non meglio localizzato, che probabilmente serviva per comodo d'un modesto vigneto. A questo nucleo centrale di possedimenti se ne aggiungeva un altro, quasi altrettanto consistente, riposto nella 'fonda' di Biforcello[106], quasi alla radice della valle. Si

[105] Congiunti della famiglia dal Cornieto, gli eredi di Giovanni del Leccio nel 1546 avevano soltanto «uno casamento brusciato» con poche terre nel luogo detto «Spigniaie» (DG, *6467*, c. 155v); tale vocabolo, nella memoria degli anziani, indica ancora una scoscesa porzione di terreno posta a monte dell'ex podere di Pian della Croce, poco discosta dal crinale. La famiglia compare ancora nel 1554 (DG, *6468*, c. 135r) e, per l'ultima volta, nel 1564 (DG, *6469*, c. 74r).

[106] Biforcello, o più semplicemente Forcello, era stato un'antica proprietà comunale. Proprio il Comune di Bagno, in data 20 agosto 1514, aveva venduto il fondo al possidente Federigo di Martino Federighi per lire 15 di bolognini, il quale a sua volta ne aveva ceduto gran parte a Benedetto di Santi d'Ancisa, padre dei fratelli Marco e Bruno (ASCBR, *Contratti,* II, c. 46v).

trattava di seminativi, di prati e di boschi, attraversati dalla strada che conduceva al sovrastante Castelluccio, mentre nel luogo detto «alla Ripasina», poco lontano, ma discosto dalla «via comune», i due fratelli avevano un ampio «ronco» – terreno di recente strappato ai boschi – che sfumava in macchia verso il crinale; poca altra terra lavorativa con poco bosco era infine nel luogo detto «Cavalnello», altro vocabolo che rimanda alla parte più alta della valle d'Ancisa[107]. Tutto ciò faceva degli eredi di Benedetto capi d'estimo di tutto rispetto, cosa che garantiva loro un posto nel consiglio della Comunità di Bagno, generalmente occupato da Bruno (app. 3).

Già nel 1554 i fratelli erano pervenuti ad una prima suddivisione dell'eredità. Avevano seguito criteri piuttosto rigorosi: ognuno dei due interessati, infatti, conservava in parti uguali proprietà sia a Biforcello che nelle vicinanze del villaggio di Ancisa[108]. Fu forse la morte di Bruno, avvenuta fra il 1554 ed il 1564, a consigliare una diversa strategia: Marco ora teneva per sé tutte le terre di Biforcello, rinunciando nel contempo alla casa ad Ancisa ed alle terre del Campo della Lastra, lasciate in toto agli eredi del defunto Bruno[109]. Costoro poco dopo usciranno definitivamente di scena: in data 11 settembre 1573, infatti, Costanza, vedova di Bruno, ed il figlio Giovanni, vendettero «un podere con casa et horto e terre» per lire 299 di bolognini al bagnese Francesco di Cristofano Fanti[110]. Intanto, Marco di Benedetto lavorava alacremente a Biforcello: nel 1575 vi aveva già costruito «una casa con aia, forno e suoi resedii», localizzata lungo quella stessa «via vicinale» che lambiva il circostante «tenimento di terre aratie, sode, roncate e boscate», che, col vicino ronco della Ripasina, formava un fondo di discrete dimensioni, e vi aveva preso residenza[111]. Alla fine, il villaggio aveva perso una fa-

[107] Per la descrizione dei beni di Marco e Bruno: DG, *6467*, c. 142v.

[108] DG, *6468*, cc. 144r, 145r.

[109] DG, *6469*, cc. 71r, 72r.

[110] ASCBR, *Contratti,* I, c. 98v, da cui risulta che Costanza era sorella di Girolamo di Francesco d'Ancisa (tav. 4). Nel 1575, ultima citazione, Costanza abitava ancora ad Ancisa; le restavano poche terre gravate da censo poste a Cavalnello e Via Nuova (DG, *6470*, c. 79r).

[111] DG, *6470*, c. 141r.

miglia, ed una nuova casa sparsa era comparsa nel territorio della Villa. Allo stesso modo, Marco – seppure seguendo un percorso tutt'altro che lineare – aveva compiuto il passaggio dall'organizzazione sparsa della proprietà, fino a quel momento prevalente, a quella compatta propria dei poderi, che, in tempi difficili, rispondeva meglio ad esigenze di sostentamento. Di fatto, il progetto funzionò soltanto in parte, e già entro i primi anni del Seicento i figli di Marco avrebbero lasciato il podere[112].

Un caso del tutto analogo si verificò per Niccolò di Biagio d'Ancisa ed i suoi discendenti (tav. 2). Nipote del già citato Giacomo di Niccolò, questo Niccolò, residente a Bagno dai primi anni del 1540, una decina d'anni dopo era rientrato ad Ancisa dove aveva ereditato tutti i beni dello zio, fra cui il già ricordato fondo con casa colonica di Campo Andrea, nella valle del Barco[113]. Il nuovo arrivato diede ben presto prova d'un certo dinamismo, e cominciò subito ad ampliare i confini di quanto gli era pervenuto: entro il 1554 a Campo Andrea unì parte del confinante podere di Pietratagliata, anch'esso dotato di casa, arrivando poi a possederlo per intero nel 1564[114]. A lungo consigliere della Comunità (app. 3) e dell'Ospedale, in questo periodo Niccolò era uno degli uomini più in

[112] Nel 1595 il podere di Forcello apparteneva a Cristofano, detto Toto, figlio di Marco, e, in parte minore, alla sorella Agnese ed a Francesco d'Angiolo d'Ancisa (tav. 4), che probabilmente ne era venuto in possesso per via d'un matrimonio (DG, *6471*, cc. 6r, 47v, 140r). Già nel 1606 Toto s'era stabilito all'Oppio, in comune di Corzano, poco discosto dai confini della Villa; lo stesso anno il figlio Lodovico, detto Vico, sposò Antonia, figlia del piccolo possidente Battista da Volaneto (APBR, *Matrimoni*, 5 settembre 1606). La coppia si stabilì a Volaneto, dove aveva ereditato parte di quel podere (APBR, *Battesimi*, 4 novembre 1608), mentre il padre Toto restò all'Oppio (con un altro figlio, Jacopo: BCBR, *Quaderno di Memorie della Badia di Bagno*, c. 226r [1615]), dove ancora era nel 1626 (DG, *6473*, c. 309r). Vico visse a Volaneto fino almeno al 1626 (DG, *6473*, c. 297r); si ha poi notizia d'un suo figlio, Giovanni Battista, colono alla Vialta, in comune di Bagno, fra il 1631 ed il 1632 (ASCBR, *Contratti,* I, c. 122v). Il podere di Forcello nel 1626 apparteneva al ricco notaio bagnese Andrea Vanni (DG, *6473*, c. 1r).

[113] La discesa di Niccolò a Bagno avvenne dopo il 1543 (App. 3); di certo stava in paese nel 1546, dove aveva «una casa nel borgho di fuori» (DG, *6467*, c. 63r). Nel 1554 era già rientrato ad Ancisa, occupando la casa già dello zio Giacomo (DG, *6468*, c. 130r). In virtù della passata permanenza a Bagno, Niccolò era spesso appellato «da Bagno» (DG, *6470*, c. 167r) o addirittura «Bagni» (ASCBR, *Contratti,* I, c. 35v).

[114] DG, *6468*, c. 13r; DG, *6469*, c. 66v.

vista del contado bagnese, ed i suoi beni arrivarono ad espandersi anche in comune di Corzano e nel paese di S. Piero[115].

Dopo la sua morte, probabilmente avvenuta durante gli anni del 1580, i figli Battista, Alessandro e Giacomo affrontarono il problema della successione. Ragionevolmente, le suddivisioni seguirono criteri di carattere geografico. Il consigliere Battista (App. 3), tenne per sé «una casa, una casina e le metà di un altra casa con forno» ad Ancisa, unitamente a gran parte delle terre circostanti[116]. Ad Alessandro, anch'egli consigliere della Comunità (App. 3), toccarono soltanto una casa con orto e poca terra ad Ancisa[117], ma è molto probabile che a lui andasse quanto il padre aveva avuto in comune di Corzano. Giacomo, infine, ebbe le case ed i tenimenti della valle del Barco, che, a differenza di quanto avevano fatto i fratelli, organizzò ben presto secondo il modello compatto del podere. La nuova unità produttiva, battezzata semplicemente col vocabolo «il Prato», era diventata la sua residenza già nel 1595[118]. Non pare una coincidenza il fatto che, mentre dei discendenti di Battista[119] ed Alessandro[120] si sarebbero perse le tracce entro i primi anni del Seicento, la famiglia di Giacomo tenesse il podere del Prato ancora per diversi anni[121].

[115] Niccolò nel 1566 acquistò terra in comune di Corzano dagli eredi di Giuliano di Giannino d'Ancisa (ASCBR, *Contratti,* I, c. 35v) e nel 1574 il figlio Alessandro vendette, col consenso del padre, una casa sulla piazza del borgo di S. Piero per lire 450 di bolognini (ASCBR, *Contratti,* I, c. 105r).

[116] DG, *6471*, c. 25r.

[117] Ivi, c. 155v.

[118] «Un podere luogo detto al Prato con casa, capanno, orto, forno et aja, terre lavoratie, roncate, boscate e sode» (ivi, c. 111v). Pare molto probabile che il vocabolo «Prato» altro non fosse che una contrazione del più antico «Pratatagliata».

[119] Battista morì ad Ancisa poco dopo il 1618, anno in cui fece l'ultima comparsa in consiglio (app. 3). Dei suoi figli conosciamo Nicolò, probabilmente premorto al padre (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, 6 settembre 1602). Nel 1626 era ancora ad Ancisa la vedova Cristofora, cui restava soltanto poca terra al di fuori della Villa, nel luogo detto Montanino (DG, *6473*, c. 311r). Se ne perdono le tracce subito dopo.

[120] Camillo, figlio di Alessandro, abitava ad Ancisa nel 1607 (APBR, *Battesimi*, 5 marzo 1607). Gli eredi di Camillo di Sandro sono ancora citati in un documento del 1625 (ASCBR, *Contratti,* I, c. 89r). Non sono invece presenti nell'estimo del 1626.

[121] Marchino detto *Buldricca*, figlio di Nicolò, a sua volta figlio di Giacomo, ancora nel 1626 possedeva il podere del Prato (DG, *6473*, c. 291). Sui discendenti di Mar-

Dunque, in quest'ultimo scorcio di Cinquecento il villaggio si spopolava, la struttura della proprietà tendeva ad organizzarsi secondo il modello del podere, e sorgeva qualche nuova abitazione isolata. Per la verità, fra i piccoli possidenti della Villa, ogni tanto compariva qualche nuovo arrivato: gli eredi di Paolo di Monazza erano giunti ad Ancisa verso la metà del secolo, ma partirono soltanto pochi anni dopo[122]; Bartolo di Gieri da Corzano, abitante alla Villa di Sotto, è documentato fra 1564 e 1575[123]; nello stesso luogo visse Jacopo d'Andrea fra 1575 e 1595[124]; un po' più a lungo durò la permanenza della famiglia di Andrea di Bartolomeo, presente dal 1575 fino almeno al 1626[125]. Poco si conosce della presen-

chino e sulle successive vicende del Prato, cfr. *Al tempe del corojje*, a cura di C. Bignami, A. Boattini, A. Rossi, Cesena 2010, pp. 195-197.

[122] Citati per la prima volta nel 1554, quando erano titolari di pochi terreni senza abitazione (DG, *6468*, c. 148r), gli eredi di Paolo di Monazza scompaiono subito dopo il 1564 (DG, *6469*, c. 75r).

[123] Bartolo di Gieri da Corzano quando fu portato a termine l'estimo del 1564 era in realtà già morto, e la sua «posta» venne riattribuita alla vedova Posa, che teneva una casa con orto ed aia alla Villa di Sotto (DG, *6469*, c. 65r). Costei compare per l'ultima volta nel 1575 (DG, *6470*, c. 181r).

[124] Jacopo d'Andrea è citato la prima volta nel 1575, quando aveva una casa con orto ed aia a Villa di Sotto (DG, *6470*, c. 97v). La sua «posta» nell'estimo del 1595 è cassata: segno che, in quel periodo, aveva venduto tutto (DG, *6471*, c. 113v). Non è più citato in seguito.

[125] Andrea di Bartolomeo di Masino è documentato la prima volta nel 1575, quando aveva «nella Villa d'Ancisa» due case «con dua orti e forno e sua resedij» (DG, *6470*, c. 15v). Di un suo probabile fratello, Martino di Bartolo d'Ancisa, si ha notizia pochi anni dopo (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, 18 settembre 1582). Nel 1582 Andrea acquistò terreni nel luogo detto le Petre, nella Villa d'Ancisa, da Francesca di Grazia d'Ancisa (tav. 5) (ASCBR, *Contratti,* I, c. 167r). Nel 1586, quando Francesco, figlio d'Andrea, sposò Mea di Biagio d'Ancisa (tav. 2), la famiglia abitava a Montanino di Sopra, podere posto nella stessa valle d'Ancisa, ma al di fuori dei confini della Villa (APBR, *Matrimoni*, 26 gennaio 1586). Tre anni dopo Andrea, eletto consigliere della comunità, dichiarava di avere 70 anni e di essere «lavoratore» dei Martini, proprietari del podere di Montanino (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, 28 febbraio 1589). Un già citato documento del 1593 ricorda una lite che coinvolse i fratelli Bartolomeo, Francesco ed Anna, figli di Andrea, tornati ad abitare nel villaggio, ed altri uomini d'Ancisa (ASCBR, *Memorie*, IV, c. 114v). Nel 1595 Francesco, unico erede vivente d'Andrea (il nome del fratello Bartolomeo è cassato), possedeva una casa «con suoi resedi» ad Ancisa (DG, *6471*, cc. 58r, 101r). Nel 1626, ultima notizia della famiglia, Francesco d'Andrea era ancora nel villaggio, ma era passato alla Villa di Sotto, dove aveva una casa con orto a confine degli eredi di Girolamo (tav. 4) di quel luogo (DG, *6473*,

za di pigionali, fittavoli o mezzadri in questo periodo; si ha comunque l'impressione che ancora fossero relativamente rari e la loro permanenza ad Ancisa breve: alcuni probabili nomi sono Santino di Sandrino (1558), Moscatello (1562), Marco (1599), Benedetto di Francesco (1600)[126]. Nel complesso, queste apparizioni – più o meno fugaci – pur contribuendo a movimentare la vita del villaggio, non incisero granché sul suo bilancio demografico, che, nel complesso, restava ampiamente negativo.

Il primo Seicento: vinti e vincitori

Dopo un paio di decenni di relativa stasi, la crisi, economica e demografica, si riattivò in tutta la sua gravità fin dai primissimi anni del Seicento. Entro il 1626 il villaggio avrebbe perso almeno altre cinque abitazioni: restavano soltanto dieci case, una «casina», un «casellino» ed una «casa non abitata». L'insediamento s'era più che dimezzato rispetto alle dimensioni che aveva avuto soltanto settanta anni prima. C'è da credere, anche se mancano dati demografici precisi, che anche il numero degli abitanti si fosse ridotto a meno della metà, verosimilmente attorno alle 50-60 unità. Lo stesso tessuto edilizio s'era talmente rarefatto che alcune delle abitazioni superstiti, ormai isolate dalle altre, cominciavano ad essere chiamate con vocaboli propri: nell'ambito della Villa di Sotto la vecchia casa di *Mazalupo*, ora residenza degli «eredi di Girolamo» (tav. 4), era ormai nota come «Casone»; una delle abitazioni del vecchio nucleo d'Ancisa, invece, era chiamata «Campo di Detto», dal nome

c. 177r). Dei figli di Francesco conosciamo: Magio (APBR, *Matrimoni*, [mancano giorno e mese] 1610; APBR, *Battesimi*, 5 agosto 1614), Antonia (APBR, *Matrimoni*, 5 ottobre 1620), Giacoma e Giovanni (ivi, 5 settembre 1622; si veda anche n. 87).

[126] Per Moscatello (o Moscadello) si veda la nota 91; per Santino di Sandrino: ASCBR, *Spedale di Bagno*, c. 138v. Marco d'Ancisa è padre di Censa, che nel 1599 sposava Renzo di Andrea da Valdiscorso (APBR, *Matrimoni*, 22 agosto 1599). Della famiglia di Benedetto di Francesco d'Ancisa conosciamo la moglie Santa ed il figlio Francesco, nato l'anno 1600 (APBR, *Battesimi*, 24 ottobre 1600). Nessuna delle fonti precisa esattamente il loro status sociale; lo desumiamo indirettamente dal fatto che i loro nomi non compaiono in nessuno degli estimi compilati in quel periodo.

del campo a margine del quale sorgeva. Per converso, nessuno degli insediamenti sparsi nel territorio della Villa era stato abbandonato, anzi: s'era aggiunto Biforcello – o più semplicemente Forcello – ad opera di Marco di Benedetto d'Ancisa (tav. 3). Deve però osservarsi che, mentre i poderi di Cornieto, Mattiate e Monte erano rimasti nelle mani delle vecchie famiglie proprietarie, la Casina, Forcello e parte di Valdiscorso erano invece passati a possidenti del capoluogo[127].

Se, durante la seconda metà del Cinquecento, la crisi aveva colpito soprattutto la Villa di Sotto, ora infieriva anche sugli abitanti del villaggio alto. Quasi svuotate erano le case d'Ancisa, dove soltanto resistevano alcuni discendenti delle vecchie famiglie proprietarie. Negli anni Trenta del Seicento della stirpe degli «eredi di Matteo» (tav. 2), una volta prospera e numerosa, erano rimasti ben pochi rappresentanti: estinti o emigrati altrove i discendenti di Niccolò di Matteo, soltanto il ramo originato da Filippo di Matteo restava attivo, seppure in condizioni precarie.

Lorenzo di Luca, infatti, di suo non aveva più niente: lavorava terre d'altri e anche della sua famiglia si sarebbero perse le tracce entro pochi anni[128]. Un po' meglio andava al suo lontano cugino Filippo di Francesco, cui ancora competevano «una casa con orto et capanno et suoi resedii» ad Ancisa ed alcune terre circostan-

[127] DG, *6473*, per l'intera descrizione. La Casina apparteneva a Lorenzo di Jacopo Fanti almeno dal 1595 (DG, *6471*, c. 117r); nel 1626 il podere era passato ai figli Jacopo e Simone (DG, *6473*, c. 93r). Forcello nel 1626 era proprietà del ricco notaio bagnese Andrea di Battista Vanni (ivi, c. 1r). Valdiscorso quello stesso anno in parte apparteneva a Giovanni di Jacopo Nofreschi, di Bagno (ivi, c. 91r).

[128] Questo ramo della famiglia, originato da Niccolò di Filippo, era in possesso d'una casa con orto e capanno ad Ancisa e di vari terreni, fra cui metà del podere di Valdiscorso. I beni in questione restarono in possesso di Luca, figlio di Niccolò, almeno fino al 1575 (DG, *6469*, c. 69v; DG, *6470*, c. 112r). Nel 1584 Luca «vende più pezzi di terra posti nel comune di Bagno co' una casetta luogo detto Valledascosa a Giovanbatista di Christofano Fanti da Bagno» (ASCBR, *Contratti*, I, c 187r). A Lorenzo e Pasquino, figli di Luca, nel 1595 restavano soltanto la casa ed i beni d'Ancisa ed alcuni terreni residui a Valdiscorso (DG, *6471*, c. 91r). Il 6 giugno 1621 Lorenzo e la moglie Margherita cedettero a Battista di Gimignano da Volaneto tutti i loro beni residui ad Ancisa (ASCBR, *Contratti,* I, c. 73r). L'ultimo attestazione della loro presenza ad Ancisa è del 1638 (APBR, *Morti*, 30 agosto 1638). Si veda anche la nota 65.

ti[129]. Aggrappati a questi pochi beni, i successori di Filippo avrebbero continuato ad abitare ad Ancisa ancora per molti anni, fino a trasformarsi, durante la prima metà del Settecento, in una stirpe di mezzadri[130].

Analoga sorte aveva condiviso la meno prestigiosa famiglia degli «eredi di Santino» (tav. 1): sfrondata dei rami collaterali che aveva originato a metà del Cinquecento, era ora rappresentata dal solo Domenico di Piero d'Ancisa. Nel 1626 Domenico conservava poca terra nella zona del villaggio e del soprastante fondo di Pian della Croce, antica proprietà della stirpe, e «una casa con orto, la metà d'un capanno, con aia, et sua risidii» ad Ancisa[131]. Tanto bastò per-

[129] Il ramo di Filippo, originato da Francesco di Filippo, aveva anch'esso ereditato una casa e terreni ad Ancisa con mezzo podere di Valdiscorso. La storia di questa famiglia è segnata da ulteriori suddivisioni: dapprima (1564) fra Filippo, Raffaello e Paola, figli di Francesco (DG, *6469*, cc. 64v, 65v, 70r), quindi (1575) fra Antonio e Francesco, figli di Filippo (DG, *6470*, cc. 12r, 177r, 191r; DG, *6471*, c. 17r). Inevitabilmente, il rilievo della stirpe ne risultò molto ridimensionato. A Filippo, figlio di Francesco, oltre alla citata casa di famiglia ed alle poche terre d'Ancisa, nel 1626 restava soltanto un minuscolo appezzamento a Valdiscorso (DG, *6473*, c. 178r). Si veda anche la nota 81.

[130] Successore di Filippo è il figlio Bartolomeo. Notizie su di lui lo vedono attivo nel sistema d'appalti del comune di Bagno: nel 1666 condivideva una mallevadoria con Giovanni di Simone d'Ancisa (tav. 1) (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* III, 29 agosto 1666); nel 1681 s'aggiudicava il ricco appalto del Mulino di Bagno, spalleggiato dal fedele Giovanni di Simone e da Francesco Forcelli dalla Casa in qualità di mallevadori, e da Luca di Bernardo da Volaneto e Battista di Francesco d'Ancisa (tav. 4) quali testimoni (ivi, 17 agosto 1681). Queste attività servivano ad integrare la rendita dei pochi beni restati, ma non gli impedirono, in almeno un'occasione (1676), di finire in carcere (ASCBR, *Contratti,* I, c. 129v). Nel 1698 Bartolomeo ancora teneva «una casa con un capannello, stalla, e cella del vino, orto e suoi risiedi, in luogo detto Villa d'Ancisa», cui s'era aggiunto un tenimento con edifici di servizio al Monte ereditato dalla madre, originaria di quel podere (DG, *6474*, c. 75r). Pierfilippo, figlio di Bartolomeo, avrebbe venduto tutto entro la metà del Settecento, quando era mezzadro ad Ancisa e Pian della Croce. In questo periodo la famiglia prese il cognome «Martelli», forse per via di qualche soprannome (*Al tempe del corojje* cit., pp. 129-136).

[131] Gli «eredi di Santino» nel 1546 erano tre fuochi formati dai fratelli Simone, Francesco e Menco. Tutti avevano casa ad Ancisa (tranne Menco) ed alcuni terreni, soprattutto nel fondo di Pian della Croce (DG, *6467*, cc. 144r, 145r, 146r). Di Menco, stimatore e consigliere della Comunità (App. 3), si perdono le tracce quasi subito, mentre gli eredi di Francesco sono ad Ancisa almeno fino al 1564 (DG, *6468*, c. 132r; DG, *6469*, c. 72v). Già nel 1575 la famiglia era ridotta al solo Piero, figlio di Simone (DG, *6468*, c. 135v; DG, *6469*, c. 75v; DG, *6470*, c. 179r), che ancora occupava un posto nel consiglio del comune (App. 3). Entro il 1595 gli seguì il figlio Domenico, che ne

ché i suoi discendenti riuscissero a superare indenni il secolo conservando la loro piccola proprietà fin verso gli anni Venti del Settecento[132].

Altri ebbero sorte peggiore. Luca di Benedetto d'Ancisa, che nel 1616 partecipava quale testimone all'elezione del Priore dell'Ospedale di Bagno, è l'ultimo rappresentante noto degli «eredi di Luca da Poggiolo», documentati fin dal 1546[133]. Della famiglia di Francesco d'Andrea, nota fin dal 1575, inizialmente stanziata ad Ancisa ed in seguito alla Villa di Sotto, si perdono definitivamente le tracce subito dopo il 1626[134]. In seguito a queste ultime defezioni, nel vil-

aveva ereditato tutti i beni, ancora in suo possesso nel 1626 (DG, *6471*, c. 42r; DG, *6473*, c. 175r). Quell'anno è documentato anche un possibile nipote di Domenico, Giovanni di Antonio di Pierino, che aveva una casa con orto nel villaggio (ivi, c. 182r). Si vedano anche le nota 55 e 133.

[132] Successore di Domenico fu il nipote Giovanni, figlio di suo figlio Simone. Uomo dai molti talenti, Giovanni, oltre alla cura dei propri terreni, concorreva al sistema d'appalti comunali, spesso in società col vicino di casa Bartolomeo di Filippo (v. nota 131), e, soprattutto, operava quale perito stimatore, vera e propria specializzazione di famiglia (v. note 55-56). Nel 1698 ancora aveva «una casa con orto, aia a comune con la Badia di Bagno, stalla, capanno, conversa, cantina, forno, e suoi risiedi nella Villa d'Ancisa» (DG, *6474*, c. 72r). Nel 1721, ormai ottantenne, venne richiesto d'una testimonianza a favore della Badia di Bagno a proposito di alcune proprietà di questa (nota 53). Con la sua morte, avvenuta poco dopo il 1725 (ASCBR, *Contratti,* IV, n. 35), scompariva anche l'ultimo residuo di proprietà rurale nell'ormai ex villaggio d'Ancisa.

[133] Gli eredi di Luca di Salvadore da Poggiolo nel 1546 non possedevano casa, ma soltanto pochi scoscesi terreni verso il Castelluccio (DG, *6467*, c. 159r). Uno di loro, Censo di Luca, pochi anni dopo (1554) divenne titolare d'una casa con «cella e orto» ad Ancisa, presto venduta a Matteo di Luca (tav. 2), e di alcuni terreni, a loro volta ceduti a quelli di Monte Carpano (DG, *6468*, c. 147v). Maggior fortuna ebbe il fratello Filippo di Luca: nel 1564 possedeva ad Ancisa una casa con edifici di servizio, orto ed aia, e nello stesso posto, un'altra abitazione detta «la casa del forno», più alcuni fondi per lo più localizzati nelle terre alte della valle (DG, *6469*, c. 70v). Prendeva regolarmente in affitto terreni d'altri proprietari, fra cui quelli dell'Ospedale di Bagno (1562-64), e svolgeva opere da manovale per conto del comune (note 61, 92), giungendo perfino ad apparire con una certa frequenza fra i consiglieri della Comunità (App. 3). Ciononostante, lo stato economico della famiglia restava precario, come suggeriscono le già discusse suppliche inviate in quegli anni al duca di Firenze (note 70, 74). Nel 1575 l'abitazione di Filippo è così descritta: «ad Ancisa, una casa con orto, forno e sua resedij, [...] un capanno» (DG, *6470*, c. 69r); Benedetto e Vincenzo, figli di Filippo, ancora conservavano questi beni nel 1595 (DG, *6471*, c. 92r). Benedetto compare un'ultima volta in un atto di procura del 1613 (ASCBR, *Contratti,* I, c. 38r), ma l'ultima citazione, del 1616, è per il figlio Luca (ASCBR, *Spedale di Bagno*, c. 44r).

[134] Si veda la nota 125.

laggio la classe dei piccoli proprietari era ormai ridotta ai minimi termini. Di converso, era moderatamente aumentato il numero di pigionali e lavoratori di terre altrui: se ne contano almeno nove, nei primi trent'anni del Seicento. Quasi sempre si trattava di forestieri che si fermavano nel villaggio per pochissimi anni, per poi emigrare altrove[135]. Il quadro fin qui delineato è pressoché desolante – case che si svuotano e scompaiono, famiglie indebitate e costrette a vendere tutto, o, nel migliore dei casi, a tenere duro arrangiandosi in qualche modo – ma costituisce soltanto una parte della storia. Come spesso succede, nei periodi di crisi c'è chi, per caso o per abilità personale, riesce a fare fortuna, o quantomeno a migliorare il propria stato: la vicenda della Villa d'Ancisa non fa eccezione.

Gli eredi di Girolamo di Giovanni da Villa di Sotto (tav. 4) figurarono senz'altro fra questi uomini abili e fortunati. Verso la metà del Cinquecento (1546) erano soltanto una delle tante famiglie che abitavano la parte bassa del villaggio, e nemmeno fra le più abbienti. Tutto quel che aveva Madeo di Girolamo, uno di loro, era una casa con pochi terreni circostanti; il fratello Francesco, addirittura aveva venduto la propria casa pochi anni prima (1542) al ricco possidente Raffaello Martini, restando confinato nelle terre alte della valle, dove ancora teneva alcuni scomodi terreni ed un'altra casetta nel luogo detto «le Mattiate»[136]. Le vicende successive seguono ine-

[135] Questi i loro nomi: 1) Battista (1605-1611), coi figli Giovan Maria, Marsilia, Maria (APBR, *Matrimoni*, 11 settembre 1605, 20 agosto 1606, 24 settembre 1611; APBR, *Battesimi*, 15 febbraio 1609); 2) Marchino di Angiolo (1608), originario del Corniolo (APBR, *Matrimoni*, 2 ottobre 1608); 3) Renzo (1608), originario di Paganico, con la figlia Lucia (ivi); 4) Giacomo (1609) (ivi, 25 ottobre 1609), 5) Giulio (1610-1614), coi figli Martino e Francesca, provenienti da Santo Stefano in cura di Donicilio (ivi, 1610; APBR, *Battesimi*, 5 agosto 1614); 6) Giovan Maria (1615-1619), coi figli Vaggia e Andrea (APBR, *Matrimoni*, 26 febbraio 1615; ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, 21 gennaio 1619); 7) Lorenzo d'Andrea di Filippo (1610-1611) (ASCBR, *Contratti,* I, c. 27v; si vedano anche le note 71-72); 8) Agostino di Piero (1624-1630) (APBR, *Battesimi*, 20 aprile 1624, APBR, *Morti*, 14 febbraio 1630); 9) Andrea di Francesco (1625-1634), originario della Ciardella, in cura di Pietrapazza, nel 1618 aveva sposato Maddalena, figlia di Martino dal Cornieto, dove la coppia trascorse i primi anni di matrimonio prima di trasferirsi ad Ancisa; da qui, entro il 1636, si spostò a Valdiscorso (APBR, *Matrimoni*, 19 febbraio 1618; APBR, *Morti*, 8 ottobre 1625, 3 agosto 1626; APBR, *Battesimi*, 3 maggio 1634, 5 aprile 1636).

[136] DG, *6467*, cc. 148v, 150r.

sorabilmente il copione ormai noto: la stirpe dà origine a più rami; le già scarse proprietà si frammentano fra numerosi eredi, sempre più poveri ed indebitati; gli ultimi discendenti scompaiono dalla scena – per emigrazione o estinzione – entro poche decine d'anni[137]. C'è però una vistosa eccezione: Girolamo, uno dei figli di Francesco. Senz'altro la sorte l'avrà aiutato quando, già nel 1554, s'era ritrovato padrone d'una casa con aia ed edifici di servizio e di molti terreni a Villa di Sotto: beni che erano stati del defunto *Mazalupo*, a cui Girolamo era in qualche modo subentrato[138]. Aveva poi saputo incrementare con abilità ed intraprendenza la propria posizione, mettendo in piedi una florida attività di artigiano e fornaciaio che s'affiancava al consueto lavoro dei campi. Resta memoria delle sue committenze pubbliche: nel 1558 prendeva 18 bolognini «per calcina per fare rimurare la mangiatoja» della stalla dell'Ospedale di Bagno[139]; nel 1565 lo stesso istituto gli pagava uno staio di calcina da servire per la «capella del mulino nuovo»[140]; nel 1570 è invece il comune di Bagno ad ordinargli due staia di calcina per la riparazione dell'uscio del mulino vecchio[141]; per il comune Girolamo aveva già lavorato due anni prima: sette bolognini di pa-

[137] Del ramo originato da Madeo di Girolamo conosciamo i figli Giovanni (DG, *6469*, c. 69r) e Luca (DG, *6470*, c. 119r), ed il nipote Giovanni. L'ultima notizia ad essi relativa è del 1595, quando Giovanni, figlio di Luca, ancora possedeva «una casa rovinata con un poco di orto» (DG, *6471*, c. 186r). I figli di Francesco di Girolamo – fatta eccezione per Girolamo (per il quale si veda il testo) – restarono confinati alle Mattiate, dove nel 1564 avevano «una casa, capanno, forno, aja» (DG, *6469*, c. 64r). Entro il 1575 addivennero ad una suddivisione del piccolo fondo: Angiolo s'era ricavato «una casa con sua resedij, aja, orto con un poco di terra aratia» nelle immediate vicinanze, nel luogo detto «alle Trove» (DG, *6470*, c. 11r); Gabriello era invece restato nella casa paterna alle Mattiate (ivi, c. 80r); alcuni terreni, infine, erano andati a Costanza, loro sorella, che li aveva portati in dote al marito Bruno di Benedetto d'Ancisa (tav. 3) (ivi, c. 79r). Del 1595 sono le ultime notizie: quell'anno Francesco detto *Camarino*, figlio di Angiolo, ancora teneva la casa con «dua pezzi di terra aratia e boscata» ereditati dal padre (DG, *6471*, c. 47v), mentre i fratelli Cristofano e Luca, figli di Gabriello, mantenevano il possesso di «una casa con un poco di orto» alle Mattiate (ivi, c. 178v).

[138] DG, *6468*, c. 141r.

[139] ASCBR, *Spedale di Bagno*, c. 137r.

[140] Ivi, c. 266r.

[141] ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti*, I, 4 febbraio 1570.

ga «per haver limato certe gocciole che piovevano nella loggia» del palazzo del Capitano[142]. I guadagni vengono prontamente investiti in terreni ed immobili: un'altra casa con aia alla Villa di Sotto, terra alle Mattiate – in parte ereditata dal padre – e, soprattutto, lavorativi e vigneti nei dintorni del villaggio – piccoli fondi, questi ultimi, che le impoverite famiglie locali andavano svendendo uno ad uno. In pochi decenni, Girolamo da Villa di Sotto era diventato uno degli uomini più in vista di Bagno, paese e contado. Fu membro fisso del consiglio della Comunità per trent'anni consecutivi (1561-1590), assumendo ruoli di tutto rilievo, quali quelli di Conservatore e di Arbitro (App. 3); del pari aveva voce in capitolo anche nell'amministrazione dello «Spedale» del paese[143].

Non c'è dunque da meravigliarsi se la casa di Girolamo già nel 1595 – subito dopo la sua morte – era diventata nota come «il Casone»[144]. Questa denominazione di certo alludeva al fatto che, nella progressiva rarefazione dell'abitato di Villa di Sotto, l'edificio doveva apparire imponente, tanto per le dimensioni quanto per il rilievo di chi vi abitava. I successori di Girolamo, i figli Vico e Battista, proseguirono lungo il solco tracciato dal padre. Conservavano grande rilievo all'interno delle istituzioni – frequentate per molti anni da Vico, Battista subentrò brevemente dopo la morte del fratello (app. 3) – e mantennero il controllo dei molti beni ereditati nei difficili decenni successivi, abbandonando però, o quantomeno ridimensionando, l'attività della fornace. Del 1626 è l'ultima descrizione delle proprietà dei due fratelli: tenevano in comune il fondo delle Mattiate, possedimento originario della famiglia, dove c'erano «terra lavoratia, soda et fraschata con casa», mentre avevano suddiviso in due parti tutto il resto, compresa la residenza. Battista aveva casa, orto, capanno ed edifici di servizio al Casone con un vasto «tenimento di terra lavoratia, soda boschata et vingnata», e teneva a livello dal comune di Bagno diversi terreni localizzati verso il Ca-

[142] Ivi, 22 febbraio 1567 [ma 1568].

[143] Nel 1562, ad esempio, è testimone all'elezione del priore e dei controllori dello Spedale (ASCBR, *Spedale di Bagno*, c. 201r).

[144] «Nella villa di Ancisa luogo detto il Casone una casa, orto, capanno e soi resedi con terre aratie vignate» (DG, *6471*, c. 104r).

stelluccio e sull'altro versante della valle; Vico, oltre a «casa capanno, orto et suoi residii» al Casone e ad un «tenimento di terra» analogo a quello del fratello, aveva anche una casa a Bagno nel «luogho detto Borgho di fuora». Tutto questo rivaleggiava per valore coi patrimoni dei maggiori possidenti del paese[145]. In questo periodo la famiglia probabilmente intraprese la costruzione dell'oratorio di Santa Maria Maddalena, poco discosto dalle case d'Ancisa (documentato almeno dal 1644)[146]. Fra i tanti sconfitti che abitavano o avevano abitato ad Ancisa, gli abitanti del Casone potevano di certo considerarsi vincitori. Non solo avevano superato una drammatica congiuntura, ma ne uscivano addirittura più ricchi di quanto non fossero prima, conquistando una posizione di primo piano che avrebbero mantenuto ancora per molti anni[147].

[145] Ad esempio il grande possidente Stefano di Angiolo Biozzi vantava una «stima maggiore» pari a lire 1560; i due fratelli dal Casone stavano poco sotto con lire 1478. Per l'estimo del Biozzi: DG, *6473*, cc. 159r; per il Casone: ivi, cc. 173r, 190r.

[146] Il 18 luglio 1644 nell'oratorio d'Ancisa – che quindi preesisteva – si celebrò il matrimonio fra Giovanni di Cesare e Sabatina, figlia di Battista dal Casone; testimoni erano Giovan Antonio e Angiolo dal Casone, fratelli della sposa (APBR, *Matrimoni*).

[147] Nell'anno di carestia 1648 i fratelli Girolamo, Francesco, Giovan Antonio e Angiolo, figli di Battista dal Casone, «deputati sopra i viveri», pagavano complessivamente lire otto di bolognini: cifra di poco inferiore ai benestanti Biozzi di Bagno, che ne pagavano 10 (ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, 17 ottobre 1648). Dunque, se da un lato la posizione economica della famiglia restava ben solida, dall'altro già si delineava la causa del suo futuro declino: la frammentazione del patrimonio fra numerosi eredi. Un documento degli anni del 1720, relativo ad una vecchia conduzione livellaria, esemplifica con chiarezza la situazione: «Battista di Giommo di Francesco d'Ancisa sotto dì 22 Settembre 1633 prese a livello dalla Comunità di Bagno fra gli altri beni le Terre di Valdondola e Mattiate, con canone di lire due soldi dieci. Da Gio. Battista suddetto ne nacque Gio. Antonio, Agnolo, Francesco, e Girolamo. E questi quattro fratelli si divisero fra loro tutti li beni censati a detta Comunità. Da Gio. Antonio ne nacque Domenico vivente. Da Agnolo ne nacque Girolamo, e da Girolamo ne nacque Domenico, Gio. Francesco e Gio. Battista, viventi. Da Francesco ne nacque Gio. Battista, e da Gio. Battista ne nacque Francesco vivente. Da Girolamo ne nacque la Pazienza, e non ebbe maschi, dalla Pazienza ne nacque la Lisabetta vivente moglie di Francesco Capacci. Da Domenico, da Girolamo, da Gio. Battista sono stati alienati parti di detti beni Censati, a Gio. di Luca, e Francesco di Battista dalla Casa» (ASCBR, *Cancellieri,* 5, c. 541). A quest'epoca un ramo della stirpe, quello originato da Giovan Battista di Francesco, s'era già da qualche tempo stabilito a Bagno (almeno dal 1682: ASCBR, *Spedale di Bagno*, c. 140v), e dal suo soprannome – il *Piccino* – avrebbe derivato il cognome «Piccini». Alla Villa di Sotto ed al Casone restavano alcuni discendenti di Giovan Antonio – ramo poi estinto verso la metà del secolo – e di Angiolo; a questi ultimi, or-

Un caso analogo è quello di Giuliano di Girolamo dal Cornieto, uno dei molti rappresentanti della famiglia di piccoli possidenti proprietaria di quel podere. Giuliano nel 1584 aveva sposato Sabatina di Filippo d'Ancisa, degli «eredi di Matteo» (tav. 2)[148], ed è lecito supporre che parte della sua successiva fortuna fosse dovuta a quel matrimonio, o, più precisamente, alla dote che di certo ad esso era associata. L'estimo del 1595 non manca di rilevare il buono stato della coppia. Avevano, quell'anno, una casa con orto ad Ancisa, loro nuova residenza; «terre aratie» con un capanno al Cornieto, eredità paterna di Giuliano; parte del podere di Valdiscorso, antica proprietà degli «eredi di Matteo»; «terra lavoratia roncata boscata» a Forcello, un probabile recente acquisto[149]. Un patrimonio più che discreto, tale da garantire al capofamiglia, più avanti, un buon numero di comparse fra i consiglieri della Comunità (app. 3), tanto più significative in quanto avvenute in un periodo in cui le presenze dei rurali nelle pubbliche istituzioni andavano rarefacendosi. Capo d'estimo di tutto rilievo, secondo l'estimo del 1626[150], restava anche Girolamo, loro figlio e successore, ma di lui non si conosce altro, salvo che morì di lì a poco senza lasciare eredi diretti. Le sue proprietà, però, non andarono disperse e contribuirono in maniera determinante al successo d'un nuovo arrivato nel villaggio.

Battista di Gimignano – questi il suo nome ed il patronimico – apparteneva ad una famiglia di modesti possidenti attestata già da molti anni a Volaneto, nell'adiacente valle del Barco. È ancora un matrimonio a dare inizio alla storia: quello fra Battista e Paola, sorella di Girolamo e figlia di Giuliano d'Ancisa, celebrato il 29 aprile 1619[151]. La giovane sposa non soltanto era un buon partito di per sé, ma, più avanti, avrebbe lasciato il marito unico erede di tutti i beni della sua famiglia. Non che Battista fosse uno che se ne stava

mai ridotti in povero stato, restò in dote il cognome «Ancisi» (*Al tempe del corojje* cit., p. 137-144).

148 APBR, *Matrimoni*, 23 settembre 1584.

149 DG, *6471*, c. 87r.

150 DG, *6473*, c. 180r.

151 APBR, *Matrimoni*.

con le mani in mano. Già nel 1621 era ad Ancisa, dove, per 321 lire di bolognini, acquistava dall'indebitato Lorenzo di Luca d'Ancisa (tav. 2) «una casa […] capanno […] terre lavorative, un altro pezzo di terre lavorative di staja uno et [altri] pezzi di terra roncata fruttata e boscata»[152]. Nel 1625, inoltre, prendeva a livello dallo Spedale di Bagno un campo posto nelle vicinanze d'Ancisa[153]. Entro il 1626 aveva già messo insieme un discreto patrimonio: possedeva «ad Ancisa una casa con capanno, orto», buoni terreni nella costa presso il villaggio, boschi e ronchi verso il Castelluccio, «a Corgneto più terra aratia con un campo con orto et mezza aia», «terra aratia et boschata» ed un campo presso il natio casolare di Volaneto[154]. Negli anni seguenti, forse in seguito alla scomparsa della moglie Paola (morì di parto nel 1626)[155], o più semplicemente per ragioni economiche, il giovane vedovo entrò in una fase di ripensamento. Il podere – struttura produttiva di tipo compatto – era il modello d'organizzazione del territorio che s'andava sempre più affermando in quel periodo: alcuni esempi s'erano già visti anche nel territorio della Villa, e molti di più se ne sarebbero visti in seguito. Battista, dunque, cominciò col liberarsi di gran parte delle sue proprietà che, disperse com'erano per la valle e oltre, rispondevano ancora all'organizzazione sparsa tipica del secolo precedente. Il fondo di Forcello, rinserrato in un vallone proprio sotto il Castelluccio, con la casa colonica che, come s'è visto, vi aveva costruito Marco di Benedetto d'Ancisa (tav. 3) anni prima, poteva essere il nucleo d'un buon podere. Forte dei propri beni e di quelli ereditati dalla moglie, Battista ne poté trattare l'acquisto dal notaio bagnese Andrea Vanni senza grosse difficoltà. Già nel 1633 risultava proprietario del podere di Forcello[156], dove avrebbe vissuto per i seguenti vent'anni. Era solo l'inizio d'una straordinaria parabola che,

[152] ASCBR, *Contratti,* I, c. 73r, 6 giugno 1621.

[153] Ivi, c. 89r, 15 giugno 1625. Battista era ancora titolare del livello nel 1636 (ASCBR, *Spedale di Bagno*, c. 191v).

[154] DG, *6473*, c. 170r.

[155] APBR, *Morti*, 7 settembre 1626, per la morte di Paola, a 26 anni di età; ivi, 6 settembre 1626, per quella della figlia, rimasta senza nome.

[156] ASCBR, *Contratti,* IV, n. 4, 22 settembre 1633.

nella seconda metà del secolo, l'avrebbe portato a possedere almeno quattro poderi nella valle d'Ancisa[157].

Fortuna ed abilità, dunque, accomunano quelli dal Casone, stirpe presente da molti anni sul territorio, e Battista da Forcello, l'ultimo arrivato. I primi nel villaggio, il secondo nelle terre alte della valle, assorbirono parte consistente di quei beni che i piccoli possidenti in crisi un po' per volta vendevano. Ma non erano i soli protagonisti della partita: i ricchi borghesi del paese, seppure in lieve ritardo, si muovevano nella stessa direzione. In realtà, le maggiori famiglie bagnesi erano ben presenti nella Villa fin dai tempi del primo estimo della Comunità (1546): il grande possidente Raffello Martini, come s'è visto, aveva case proprio nel bel mezzo del villaggio con molti terreni[158]. La proprietà dei Martini restò salda fin verso la fine del secolo: un terreno con casa al margine, addirittura, sarebbe stato chiamato «Campo di Detto» dal nome d'uno di loro, Benedetto, alias Detto[159]. Quando i Martini, a cavallo fra Cinque e Seicento, persero interesse per la Villa, lasciarono spazio per le incursioni di altri possidenti del paese. Già nel 1564 la famiglia Fanti era titolare di una parte delle terre del Cornieto, cui si aggiunse, a partire dal 1575, una casa ad Ancisa e, dal 1595, il podere della Ca-

[157] Oltre a Forcello, Battista ebbe un podere al Cornieto (meglio noto in seguito col vocabolo «la Casa»), Valdiscorso e Mattiate. Verso la fine del secolo lui o i suoi figli acquisirono anche il più distante Rite di Sopra, al di fuori della Villa d'Ancisa (cfr. *Al tempe del Corojje* cit., pp. 151-152).

[158] DG, *6467*, c. 1. Si veda anche sopra.

[159] Nel 1554 e nel 1564 gran parte delle proprietà Martini in Villa d'Ancisa appartenevano a Detto di Pierpaolo di Tura, nipote del citato Raffaello (di Tura di Detto), mentre al fratello, notaio ser Battista (di Pierpaolo di Tura), competevano una casa a Villa di Sotto ed un «casamento rovinato» a Pian della Croce (DG, *6468*, cc. 2v, 4v; DG, *6469*, cc. 5r, 39r). La famiglia conservava tutte le proprietà ancora nel 1575, quando a Battista era succeduto il figlio, mastro Raffaello Martini (DG, *6470*, cc. 50r, 189r). Se ne libera quasi completamente entro il 1595, quando a Luzio Martini, figlio di Detto, restavano soltanto «una mezza casa con un casamento e sua resedi» ed «un capanno con aja e soi resedi ad Ancisa», ed un casamento a Villa di Sotto (DG, *6471*, c. 114r). A don Benedetto e Giovan Battista, figli di Luzio, nel 1626 rimaneva «un casancataccio non habitato» posto ad Ancisa (DG, *6473*, c. 34r). Altri membri della famiglia Martini erano Lorenzo (di Francesco di Tura), proprietario del podere di Campodonico fra 1554 e 1575 (DG, *6468*, c. 7r; DG, *6470*, c. 117r), ed il figlio Lodovico nel 1595 (DG, *6471*, c. 116r). Per il Campo di Detto si veda sotto.

sina[160]. Il notaio Andrea Vanni nel 1626 teneva il menzionato Campo di Detto, già dei Martini, oltre che il podere di Forcello[161] – di lì a poco ceduto al rampante Battista di Gimignano. Anche ser Piero Baldinotti, quello stesso anno, faceva il suo ingresso in Villa, con «terra lavoratia con un casellino et un casamento rovinato» ad Ancisa[162]. Al fenomeno non sfuggiva la camaldolese Badia di Bagno, che, nel medesimo periodo, incrementava quanto aveva in zona con alcuni immobili nel villaggio d'Ancisa[163]. Ma l'azione delle grandi famiglie borghesi non si limitava a questo. I ricchi possidenti miravano, anche e soprattutto, a rafforzare il loro status di *élite* dominante mediante il controllo delle istituzioni. Per questo motivo, a partire dagli anni Venti del Seicento, le presenze di rurali nelle assemblee del comune si fecero sempre più rare, e, nel decennio successivo, arrivarono ad annullarsi. Battista da Forcello, ultimo arrivato in zona, fu anche l'ultimo rappresentante della Villa in consiglio: al 20 luglio1636 data la sua prima ed ultima esperienza in quel contesto[164]. A partire da questo momento, tutte le principali posizioni di governo divennero esclusiva di un nucleo ristretto di famiglie, i cui cognomi – salvo poche variazioni – avrebbero continuato a ricorrere fino ai primi del Novecento.

In meno di un secolo, il villaggio rurale d'Ancisa – e con esso tutta la comunità di Bagno – era andato incontro a grandi trasformazioni. Sotto il pesante maglio di carestie ed epidemie, l'antico in-

[160] DG, *6469*, c. 30r («posta» intestata a Cristofano di Battista di Luigi [Fanti]); DG, *6470*, c. 219r («posta» intestata ai fratelli Francesco, Battista e Simone, figli di Cristofano detto *Ciappano* di Battista [Fanti]). Lorenzo di Simone Fanti possedeva ancora il fondo del Cornieto fra 1595 e 1626 (DG, *6471*, c, 120r; DG, *6473*, c. 106r). Il podere della Casina apparteneva invece all'omonimo Lorenzo (di Jacopo) Fanti nel 1595 (DG, *6471*, c. 117r) ed ai figli Giacomo e Simone nel 1626 (DG, *6473*, c. 93r). Nel 1594 «Lorenzo di Jacopo Fanti da Bagno restituì a Battista di Cristofano de' medesimi Fanti un pezzo di terra lavorativa posta a Ancisa vendutali con riserbo di 4 anni per lire 200 e per tanta somma ricevette in pegno una casa a Bagno luogo detto il Palagio» (ASCBR, *Contratti,* I, c. 188r).

[161] DG, *6473*, c. 1r («posta» intestata a Andrea di Battista Vanni).

[162] Ivi, c. 142 («posta» intestata a ser Piero d'Antonio Baldinotti).

[163] Ivi, c. 47 («posta» intestata alla Badia di Santa Maria in Bagno).

[164] ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti,* II, c. 150.

sediamento s'era ridotto a poco più di un terzo delle dimensioni originali – soprattutto a spese della Villa di Sotto, sede delle famiglie più povere – e, allo stesso tempo, aveva perso gran parte dei suoi abitanti: un vero e proprio sconvolgimento che andava ad intaccare le strutture stesse della società rurale. Una ad una erano scomparse le tante piccole proprietà sparse che avevano caratterizzato il panorama cinquecentesco della Villa, via via rimpiazzate da unità più grandi e tendenzialmente compatte: i poderi. Non a caso, furono proprio le famiglie che adottarono – per caso o per scelta consapevole – il modello poderale quelle che riuscirono a superare indenni, anzi talvolta arricchendosi, questo travagliato periodo storico. Cominciavano però a subire la concorrenza dei grandi possidenti del centro urbano, che, dal canto loro, potevano contare su maggiori disponibilità finanziarie e sull'occupazione, prima prevalente poi esclusiva, delle istituzioni comunali. Si trattava di un'indiscutibile posizione di vantaggio che, sulla lunga distanza, avrebbe portato alla comparsa di latifondi e all'esplosione della mezzadria come forma di conduzione pressoché esclusiva dei poderi.

APPENDICE

1. Capi d'estimo, residenze e «somme maggiori» (lire, bolognini, denari) secondo l'estimo del 1546 (DG, 6467, cc. 137r-159r)[165].

Iacomo di Niccolò di Matteo d'Ancisa, **Ancisa** (2.12.00); Eredi di Filippo di Matteo d'Ancisa, **Ancisa** (4.15.10); Giuliano del Leccio di Giuliano, **Cornieto** (2.11.10); Martino del Leccio di Giuliano, **Cornieto** (2.09.02); Bruno e Marcho, di Benedetto di Santi, **Ancisa** (2.11.00); Simone di Santino di Francesco, **Ancisa**(0.10.00); Francesco di Santino di Francesco, **Ancisa** (0.07.08); Menco di Santino di Francescone, **Ancisa** (0.04.06); Simone alias *Birlo* di

[165] Alla Villa d'Ancisa erano assegnati anche i fratelli Francesco e Bastiano, figli di Giovanni da Monte Carpano, i quali, in realtà, risiedevano al di fuori dei suoi confini. Vantavano una «somma maggiore» di lire 1, bolognini 10, denari 6.

Agnolo da Corzano, **Monte** (1.04.00); Simone di Sabatino d'Ancisa, **Villa di Sotto** (0.05.00); Eredi di Jacomo di Severe da Pezzolo, **Casina?** (0.13.00); Francesco di Girolamo di Giovanni, **Villa di Sotto** (0.10.00); Maso di Gabriello di Sabatino, **Villa di Sotto** (0.03.00); Madeo di Girolamo di Giovanni, **Villa di Sotto** (0.03.00); Eredi di Salvadore di Ambrosio, **Villa di Sotto** (0.01.00); Eredi di Giannino dalla Trova, **Villa di Sotto** (0.02.00); Giannino di Michelagnolo da Facciano habita Ancisa, **Villa di Sotto?** (0.01.04); Filippo di Giano da Montellaro, **Villa di Sotto** (0.01.00); M.a Sandra di Pasquino di Sabatino, **Villa di Sotto** (0.01.00); Eredi di Santone d'Ancisa, **Villa di Sotto** (0.01.00); M.a Lisabetta di Sandro del Sarto, **Villa di Sotto?** (0.02.00); M.a Fiore già donna di Ambrosio di Gabriello, **Villa di Sotto** (0.04.00); Biagio di Bartolo di Giuliano, **Valdiscorso** (0.12.00); Eredi di Giuliano di Giannino, **Ancisa** (0.02.04); Eredi di Giovanni del Leccio, **Ancisa?** (0.03.00); Cristofano di Lazzaro da Bagno habita ad Ancisa, **Villa di Sotto** (2.01.00); Eredi di Grazia di Sabatino, **Villa di Sotto** (0.05.00); Cecco di Grazia di Sabatino, **Villa di Sotto** (0.02.00); M.a Cecca di Grazia d'Ancisa, **Villa di Sotto** (0.01.00); M.a Betta donna già di Pieraccino e figliola di Girolamo d'Ancisa, **Villa di Sotto** (0.01.00); Eredi di Luchino da Poggiolo, habita ad Ancisa, **Ancisa?** (0.01.00).

2. «Posta» di Giacomo di Niccolò d'Ancisa, 1546 (DG, 6467, cc. 137v-138r).

«Iacomo di Niccolo di Matteo d'Ancisa ha

Ad Ancisa una casa, confina la via comune et Bruno di Benedetto, stimata L – B 1 d –

Ad Ancisa una casa con un pezzo di vignia confina Raffaello di Tura, Menco di Santi, et le Rede di Filippo di Matteo, da dua lati, et la via comune, stimato L – B 5 d –

Ad Ancisa una casa, confina le Rede di Filippo di Matteo, Giuliano di Giannino et la via comune stimato L – B 2 – d 6

A Fossa de Brochi un pezzo di terra, buscata, per non partita con le Rede di Filippo di Matteo, confina Bruno di Benedetto, Martino del Leccio, Cecco di Santino, et le Rede di Giovanni del Leccio stimato L – B – d 6

Alla Costarella un pezzo di terra lavoratia, confina le Rede di Filippo di Matteo, la via comune, Giuliano di Giannino, et il fossato, stimato L – B 1 d 2

Alle Chiusure un pezzo di terra lavoratia, confina la via comune, le Rede di Filippo di Matteo, Giuliano del Leccio et il fossato stimato L – B5 d –

Al Camparino, un pezzo di terra lavoratia, confina la via comune le Rede di Filippo di Matteo et Raffaello di Tura stimato L – B 2 – d 4

A Campo Andrea, un tenimento di terre lavoratie, pratie et buscate, con casa, confina il fossato, Francia et Marzocho di Giovanni da Monte Carpano

da dua lati, li beni dello Spedale di Bagno, le Rede di Filippo di Matteo, et Nanni da Monte Bello, stimato L 1 – B 6 d 6

A Via Nuova un tenimento di terreno, ronchato et buscato, per non partito con Ciecho di Filippo, le Rede di Santino, et Giuliano di Giannino, lato la via comune, il fossato, et le Rede del Leccio, stimato L – B 2 d –

Al Ronco del Volano un pezzo di machia, confina Francesco di Girolamo, Francesco di Filippo et il fossato stimato L – B 1 d –

A Montanino, una vignia, confina la via comune, Raffaello di Tura, Pier Paulo di Tura et le Rede di Filippo di Matteo d'Ancisa, stimata L – B 5 d –

Stima maggiore L 2 B 12 d –

Stima minore L – B – d 5 1/5»

3. Uomini d'Ancisa nel consiglio del comune di Bagno. Per ognuno di essi si riportano nome, famiglia/residenza, periodo di attività. (ASFo, *Capitanato di Bagno*, 2 [Partiti e Saldi della Comunità di Bagno, 1542-1547]; ASCBR, *Comune di Bagno, Partiti*, I [Partiti della Comunità di Bagno dal 1559 al 1582]; *Partiti,* II [Partiti della Comunità di Bagno dal 1582 al 1657]).

Giacomo (Jacomo, Jacopo) di Nicolò, **eredi di Matteo** (1542-1545); Menco di Santino (Santi), **eredi di Santino** (1542-1545); Bruno di Benedetto, **eredi di Benedetto** (1542-1545); Maso (Masio, Magio) di Gabriello, **eredi di Sabatino** (1542-1545); Nicolò (Nicola) di Biagio, **eredi di Matteo** (1542-1578); Simone di Sabatino, **eredi di Sabatino** (1542); Francesco di Giovanacca (?) (1542-1543); Francesco (Cecco) di Girolamo, **eredi di Girolamo** (1542-1563); Giuliano del Leccio, **dal Cornieto** (1542-1543); Simone alias *Birlo* di Angiolo, **dal Monte** (1542-1545); Francesco (Cecco) di Filippo, **eredi di Matteo** (1542-1545); Francesco (Cecco) di Grazia, **eredi di Sabatino** (1542-1545); Martino del Leccio, **dal Cornieto** (1542-1545); Simone di Santino, **eredi di Santino** (1544-1562); Filippo di Gianello, **da Montellaro** (1544); Cristofano di Lazzaro alias *Mazalupo*, **da Bagno** (1544-1545); Filippo di Luca, **dal Poggiolo** (1559-1583); Luca di Martino, **dal Cornieto** (1559-1577); Bruno di [...] (1560); Giovanni di Biagio, **eredi di Matteo** (1560); Matteo di Luca, **eredi di Matteo** (1560); Girolamo (Giomo) di Francesco, **eredi di Girolamo** (1562-1590); Gabriello di Maso (Magio), **eredi di Sabatino** (1568-1587); Luca di Nicolò, **eredi di Matteo** (1571-1583); Alessandro (Sandro) di Nicolò, **eredi di Matteo** (1581-1600); Francesco di Filippo, **eredi di Matteo** (1581); Andrea di Bartolo, **da Valdiscorso** (1582); Martino di Bartolo (?) (1582); Piero (Petrino) di Simone, **eredi di Santino** (1583-85); Bartolomeo di Simone, **dal Monte** (1586); Giovanni di Girolamo, **dal Cornieto** (1587); Meo di Nicolò, **eredi di Matteo** (1588); Battista di Nicolò, **eredi di Matteo** (1593-1618); Vico (Lodo-

vico) di Girolamo, **eredi di Girolamo** (1593-1630); Camillo di Alessandro (Sandro), **eredi di Matteo** (1606); Giuliano di Girolamo, **dal Cornieto** (1618-1621); Andrea di Bartolomeo, **da Valdiscorso** (1621); Giovanni di Antonio, **eredi di Santino** (?) (1624); Girolamo di Giuliano, **dal Cornieto** (1627); Battista di Girolamo, **eredi di Girolamo** (1627-1635); Battista di Gimignano, **da Forcello** (1636).

Alessio Boattini

Tavola 1 - Eredi di Santino (Ancisa)

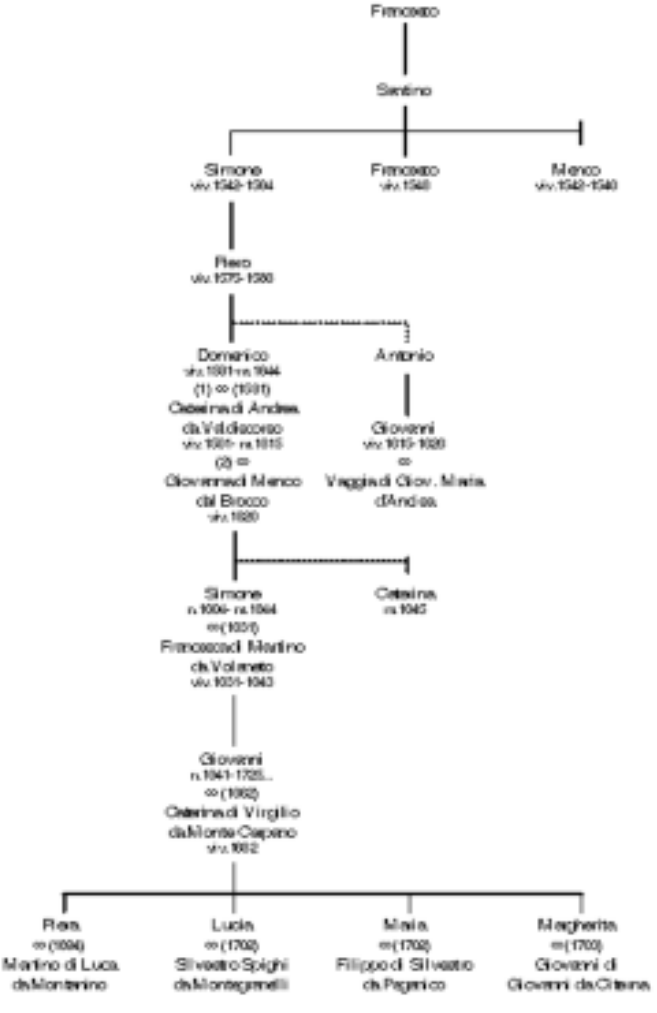


Tavola 2 - Eredi di Matteo (Ancisa)

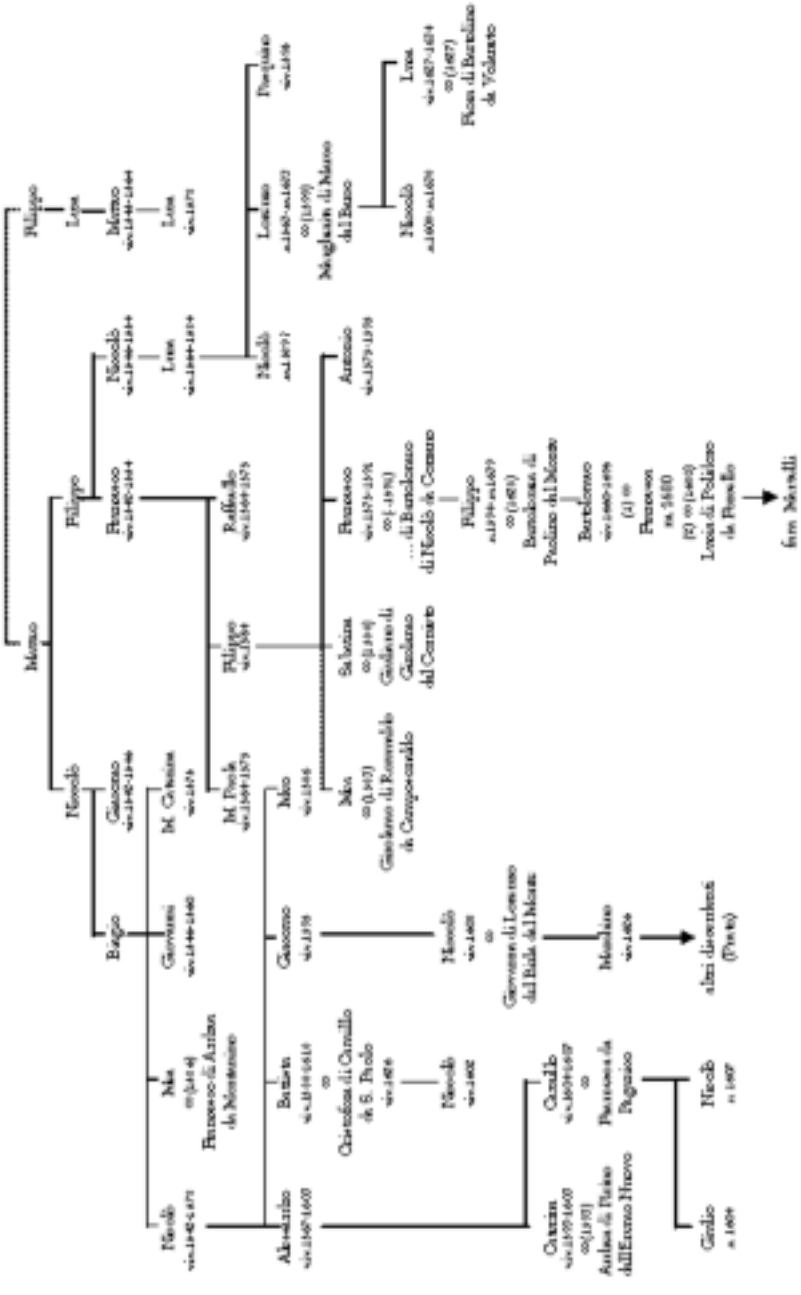


Tavola 3 - Eredi di Benedetto di Santi (Ancisa)

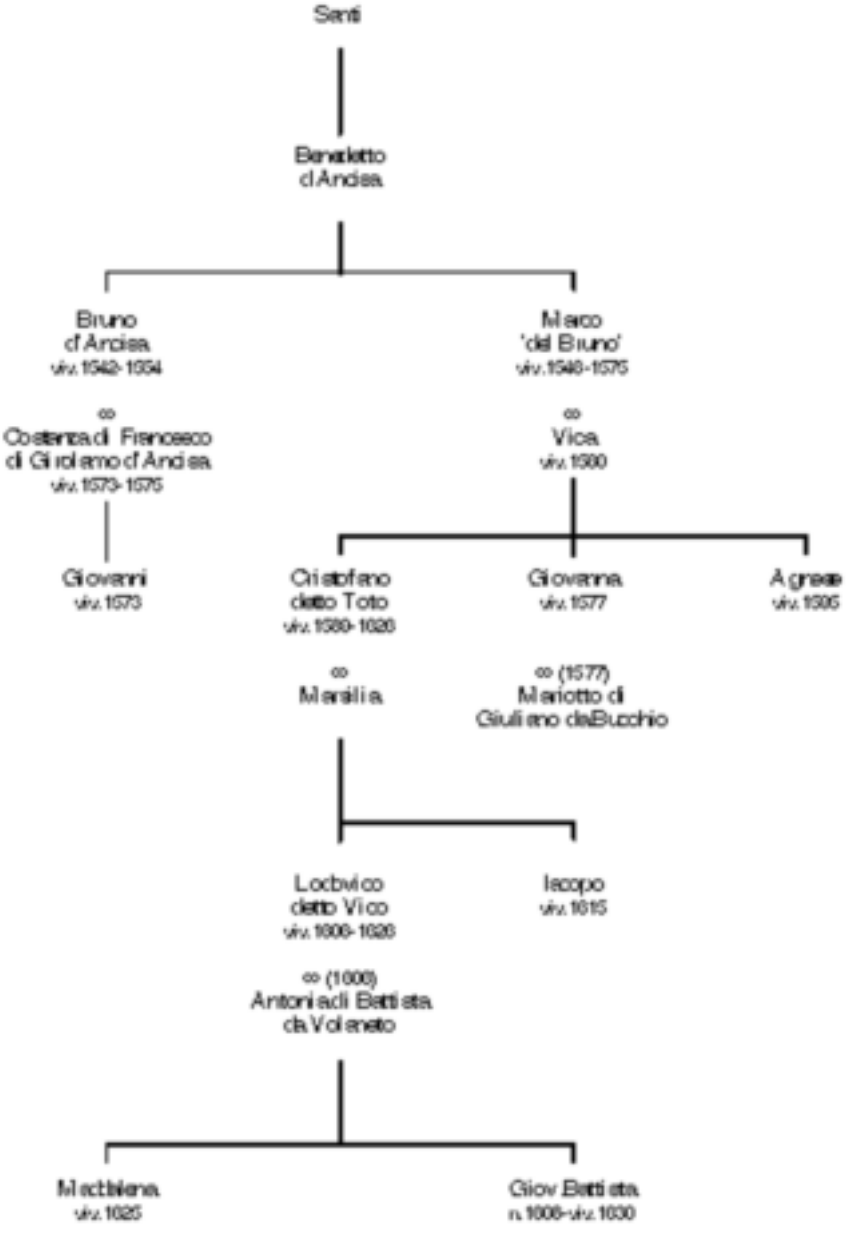


Tavola 4 - Eredi di Girolamo (Villa di Sotto/Casone)

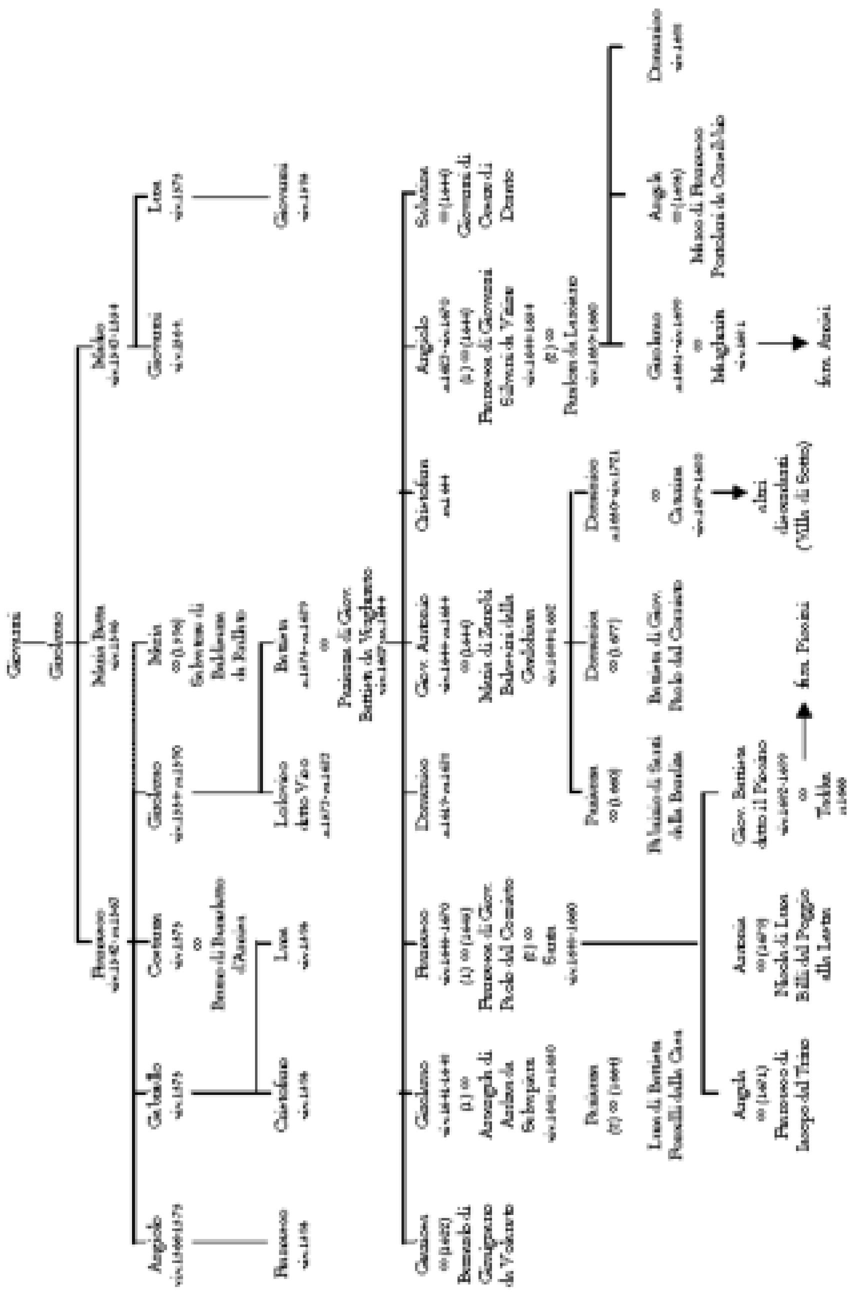
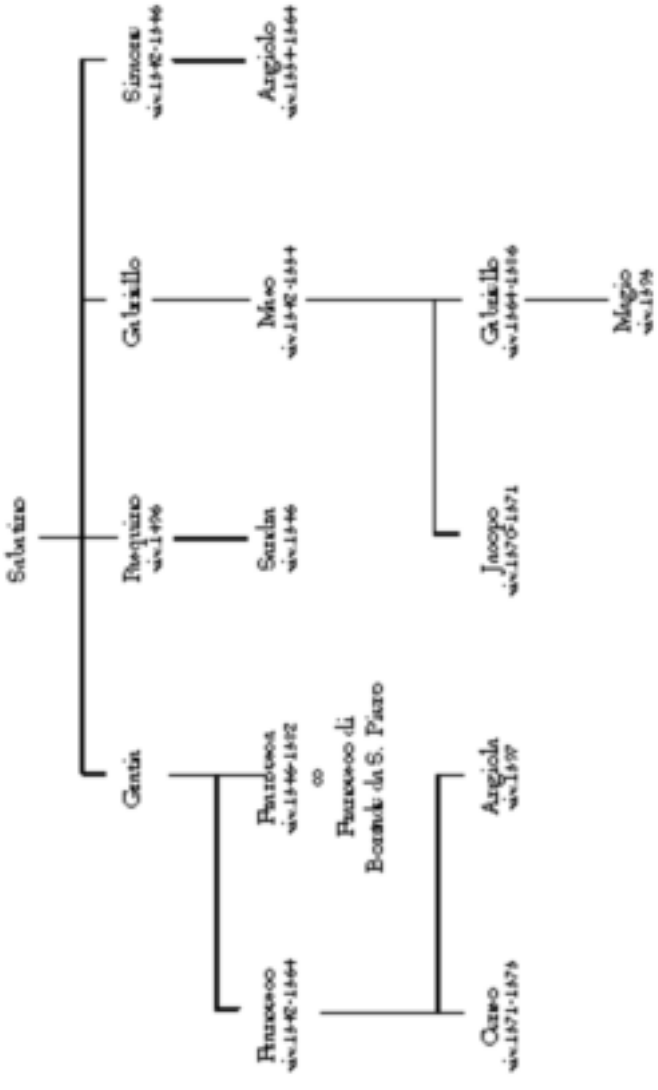


Tavola 5 - Eredi di Sabatino (Villa di Sotto)



La situazione igienico-sanitaria di Cesena all'indomani dell'Unità in una interrogazione di Marsilio Nori

Con questo breve saggio si vuole far conoscere un importante documento nel quale sono evidenziate due delle fonti di maggior pericolo per l'igiene pubblica della città presenti alla fine del 1860: il progetto di mettere a risaia per colmata parte dell'agro cervese e gli ammassi di letame accumulati nelle stalle e nelle strade cittadine. Si tratta di un intervento pronunciato in consiglio comunale dal medico condotto cesenate Marsilio Nori, che ben conosceva le condizioni igieniche della città per avervi lavorato ed essere tra i membri della congregazione di carità.

I pericoli da lui denunciati costituivano una seria minaccia per la salute dei cesenati. Soprattutto nei mesi estivi l'accumulo di letame nelle strade, nei cortili e nelle stalle e lo svuotamento delle latrine causavano «miasmi pestilenziali» ed erano, a ragione, ritenuti dannosi. Alcune denunce e «processi verbali di contravvenzione» redatti in quel periodo si riferiscono all'abitudine di depositare «masse di letame sulle mura di San Domenico, presso il mulino del gelso» e di «svuotare cessi» durante il giorno nella via Chiesa Nuova e nella Vald'Oca[1]. Durante l'Ottocento furono promulgate norme per garantire la pubblica igiene, dettate soprattutto dal timore di epidemie di colera[2]. Nell'aprile del 1855 la deputazione sanitaria emanò un avviso per migliorare la pulizia delle vie della città, ordinando la rimozione degli «ammassi di letame, immondezze, od altro, che tramandi esalazioni mefitiche». Nel 1859 la commissione d'ornato stabilì un nuovo regolamento nel quale si prendevano in esame disposizioni esclusivamente di natura estetica[3]. Nel 1861 fu costituita una commissione di tre persone che doveva stilare un «regolamento di polizia urbana e rurale»[4]. Nel 1864 il regolamento

[1] Denunce in ASCe, ASC, *Denunce*, b. 3415, XXV/3, 1861.

[2] Cfr. D. Pieri, *Lo zingaro maledetto*, Bologna, Guidicini e Rosa, 1985.

[3] ASCe, ASC, *Regolamento disciplinare d'Ornato per la città e sobborghi di Cesena*, b. 3534, XXVII/10, 1859.

[4] ASCe, ASC, *Atti del consiglio comunale dal 13 febbraio 1855 al 18 maggio 1862*, b. 2650, seduta del 6 maggio 1861.

d'ornato fu aggiornato per uniformarlo alle disposizioni previste dalla legislazione del Regno d'Italia[5]. In esso si sottolineavano le norme relative alla pulizia della città, soprattutto quelle sull'incanalamento delle acque piovane e sull'immissione sulle strade delle acque interne. Nel 1869 fu approvato il primo regolamento che prevedeva una compagnia di sette spazzini cui era affidata la pulizia delle vie urbane, delle piazze, del borgo Cavour, dei portici e delle latrine pubbliche[6]. Solo nell'ottobre del 1876, dietro le insistenze della sottoprefettura, fu deciso e pubblicato il primo regolamento comunale d'igiene[7].

Fin dal Settecento la magistratura cesenate aveva emanato disposizioni per eliminare le zone nelle quali erano presenti acque stagnanti, ritenute, a ragione, pericolose per lo sprigionarsi di «miasmi» favorenti le febbri intermittenti. Per tale motivo, tra il 1779 e il 1796, erano state interrate le saline di Cesenatico[8]. Ugualmente dannosa era la trasformazione in risaie delle zone vallive dell'agro cervese, confinanti con il territorio cesenate. Contro quest'operazione, proposta da speculatori senza scrupoli, erano stati chiesti e ottenuti nel 1856 dal famoso clinico medico Maurizio Bufalini e nel 1864 dagli organi sanitari comunali pareri dettagliati nei quali si dimostrava la nocività di quel progetto[9]. Nonostante queste autorevoli sentenze, le aree del territorio cervese destinate a risaie furono

[5] ASCe, ASC, b. 3539, XXVII/9, 1864.

[6] ASCe, ASC, *Regolamento provvisorio per la spazzatura, e ripolimento delle piazze della città e dei sobborghi*, b. 3544, XXVII/6, 1869.

[7] *Regolamento di pubblica igiene del Comune di Cesena*, Cesena, tip. Bisazia-Collini, 1876, in ASCe, ASC, b. 3420, XXV/2, 1876. Su questo argomento vedi R. Domenichini, *Un nuovo volto per la città murata: progetti e regolamenti*, in *Borgo Chiesanuova: storia di uno sventramento*, a cura di P. Degli Angeli, R. Domenichini, A. Menghi, A. Severi e M. Talacci, Cesena, 1985, pp. 20-21.

[8] Sulla eliminazione delle saline di Cesenatico cfr. S. Tassinari, *La soppressione delle saline camerali del Cesenatico nel sec. XVIII*, «Studi Romagnoli», XX (1969), pp. 57-61 e D. Gnola, *Cesenatico nella storia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008, pp. 65-70.

[9] M. Bufalini, *Parere di Maurizio Bufalini sul quesito a lui fatto dalla comunità di Cervia se cioè nuove risaje nella parte valliva dell'agro cervese possano riuscire nocevoli alla pubblica salute*, Ravenna, tipografia del seminario arcivescovile, 1857. Consiglio di Sanità del circondario di Cesena, *Parere sull'impianto delle risaie nella valle Felici*, Cesena, 1864.

ampliate e la malaria rimase una delle patologie più diffuse anche in questa zona fino alla prima metà del Novecento[10].

Intervento di Marsilio Nori al Consiglio municipale di Cesena il 24 settembre 1860[11]

Mi sia permesso di manifestare al Generale Consiglio due gravi inconvenienti, l'uno dei quali già sussiste in questa nostra città, e l'altro minaccia di porvi piede se non si provvede al riparo; e cospirano entrambi ai danni di esso.

Il primo è la grande quantità di concime, che si accumula nell'interno delle sue mura e tal che i cittadini dei luoghi più vicini sono costretti specialmente nei mesi più caldi d'estate, o di rispirare un'aria am[m]orbata, e insopportabile, o col tener chiuse le finestre, impedire la rinnovazione dell'aria interna, e la frescura della casa e del mattino, nell'uno e nell'altro caso con certo nocumento della propria salute. Questa mia non è una esagerazione né una vana illusione. Percorrete alcuni quartieri della città anche i più frequentati ove stanno raccolti molti cavalli insieme e si tengono stallaggi; uscite per le mura, giratele, e vedrete la realtà dello sconcio che dico. Interrogate i cittadini e sentirete qua e là quanti lamenti e quante imprecazioni. Veramente è per noi un'umiliazione il dovere oggi in questo secolo illuminato di progresso tenere parola di un inconveniente, che pare non si dovesse rinvenire che nei più scomposti e trasandati governi. Pure tra i nostri statuti municipali non mancano leggi, e regolamenti intorno a tale bisogno. Anzi sotto al pessimo reggimento dei preti tali leggi [erano] meglio osservate che al presente. Ovunque poi volgiamo lo sguardo abbiamo poi ottimi esempi nelle vicine città che presero attamente a cuore i precetti di pubblica igiene, come uno dei più importanti negozi dell'umano consorzio. Non è guari essendo io in Imola osservai che quell'egregio municipio ha assegnato un campo all'aperto fuori il murato per riporvi il letame, né si è permesso di vuotare latrine e letamai, né di trasportare concime che nelle ore più tarde della notte, e sempre poi avanti all'albeggiare, e tanto meno di farne raccolte, e masse scoperte nel recinto della città sotto qualsiasi ragione, o pretesto. A por fine pertanto a siffatto inconveniente io propongo:

[10] Sulla questione cfr. G. CERASOLI, *Malaria e risaie a Cervia nell'Ottocento*, «Studi Romagnoli», XLIX (1998), pp. 177-237 e R. PASI, *Risaie e malaria nel ravennate*, «Ravenna Studi e ricerche», VIII (2001), 1-2, pp. 129-180.

[11] In ASCe, ASC, *Atti del consiglio comunale dal 13 febbraio 1855 al 18 maggio 1862*, b. 2650, seduta del 24 settembre 1860.

Che si disponga un luogo fuori della città, e si pubblichi una nuova legge o si richiamino in vigore le già esistenti per obbligare sotto multa i cittadini a riporvi il letame: che a nessuno sia lecito di ammassarlo all'interno della città, o lungo le mura di essa in tale quantità che offenda il vicino: che sia ordinato alle guardie delle Porte [che] non lascino entrare carrette di letame per fare ammassi come tutto giorno ciascuno vede: che finalmente sia trasportato e siano vuotate le latrine, ed i letamai prima dell'alba, e ciò tanto nella stagione invernale che estiva. Questo mio proposto domando sia messo ai voti.

Il secondo inconveniente che accennai, e che minaccia di colpirci è il seguente. Negli ultimi anni scorsi fu lungamente dibattuta una questione per l'attivazione di nuove risaie nel cervese. La viva opposizione che sorse in tale occasione ebbe origine dal parere espresso da uomini integerrimi, ed illuminati, che cioè non potendosi avere per la giacitura del terreno un felice scolo delle acque derivate per l'innaffiamento del riso, era necessario che dette acque si fosser sgorgate nei luoghi più depressi della valle Felici, e per tal modo invece di poche, e ristrette raccolte di acque stagnanti che oggi vi s'incontrano, si andrebbe a generare un quasi generale impaludamento di quella località, mentre il motivo addotto dagli imprenditori per ottenere l'impianto delle risaie si era di alzare il terreno vallivo, e renderlo con ciò atto alla coltura asciutta. Dalla qual cosa oltre al danno recato alla salute pubblica da qualsiasi risaia per la grande umidità dell'aria che vi si spande ne derivava l'altro maggiore [danno] delle acque stagnanti ossia delle paludi, donde di continuo esalano principi putridi, e morbosi, quando invece ad ogni fisico è noto che le risaie non si possono permettere che laddove esistono acque stagnanti per dar loro uno scolo, e così scegliere fra due mali il minore possibile. Che le risaie in genere siano perniciose alla salute pubblica, e perniciosissime poi in ispecie quelle summenzionate per gli abitanti di questa città, e vicine campagne, lo addimostrò sì evidentemente il Chiarissimo Professor Maurizio Buffalini in una memoria messa alle stampe che non ci vuol meno della più stupida ignoranza, e della più avida cupidità di guadagno per farvi opposizione, e negarne la verità. Una delle principali ragioni che esso adduce in prova del suo asserto si è dall'avere considerato che dai venti di greco levante che quasi di continuo spirano sarebbero a questa volta spinti i malefici effluvi sino alla barriera delle nostre colline, motivo per cui allorché furono attivate le vecchie risaie Manzoni, cominciarono ad infierire le febbri intermittenti anche presso di noi, e dei nostri coloni, non esclusi quelli dei luoghi montuosi, mentre in alcuni anni ne andarono quasi esenti gli abitanti prossimi alle risaie, dal che chiaro apparisce che per opera dei venti recasi a noi il principio morboso tolto a quelle parti. Ecco la vera cagione dell'opposizione fatta nel 1856, 57 e 58, al così detto progetto Felici da parte specialmente del Consorzio Savio, della comunità di Cervia, e Cesenatico, e per qualche documento dalla comunità stessa di Cesena, nonché da moltissimi privati, in ge-

nerale da tutti quelli che non avevano al lavoro un interesse diretto. Ma ciò che irritò maggiormente gli animi degli uomini onesti si fu l'essersi veduto in quella circostanza che tutto si fece, e si maneggiò a forza d'impegno e di denari; che l'imperizia per non dir altro delle persone di arte si unì alla malafede ed avidità dei speculatori, e di alcuni uomini posti in carica, per indurne il governo dei preti il più ignorante il più corrotto, il più tristo dei governi ad approvare l'esecuzione del lavoro, sebbene per ultimo intento non fosse esso circoscritto alla valle Felici, ma si volesse estenderlo, pure pel doppio della superficie di tale valle, ai vicini poderi, imitandosi per tal modo il vergognoso abuso introdotto nel ravennate di convertire in risaie, e paludi i più bei fertili terreni tenuti a coltura asciutta. Grazie a Dio il nostro riscatto mandò a vuoto la malnata intenzione, e gl'ingiusti decreti. Ma l'umana cupidigia non fa sosta giammai. Si sono al presente ripresi a Torino i medesimi intrighi, e si tenta colle medesime arti senza dubbio che il nostro Governo dia l'ordine dell'esecuzione del lavoro, tal quale venne approvato dal governo pontificio, rappresentandosigli esser già stati fatti gli studi necessari su tale argomento, e come di cosa già giudicata avere gl'interessati diritto al suo compimento. A dir vero i nostri speculatori, che tutto possono immaginare, ad onta dei loro impegni, e di tutti i loro mezzi non dovrebbero giungere a tanto presso di un Governo, qual è l'attuale, informato di buone leggi e di civile sapienza. Ma chi ci garantisce di un errore o di un inganno in cui per avventura possa desso incogliere? Noi in ogni modo dobbiamo provvedervi prima che avvenga di peggio alla nostra salute, a quella dei nostri concittadini, e delle vicine popolazioni. Dobbiamo far uso dei nostri diritti, e della libertà che vi acconsente la legge per manifestare al Governo la nostra opinione in affare di tanta, e tale importanza: dobbiamo dimostrare ai malevoli che tale libertà non è un nome sterile ed infecondo, ma che, se concorriamo ai gravosi carichi dello Stato, siamo anche chiamati a far parte del Reggimento di noi stessi, a promuovere sotto ogni aspetto il ben essere morale, e civile.

Propongo adunque che senza indugio sia fatto un indirizzo al Governo in cui si mostrino le giuste apprensioni della nostra città per la chiesta attivazione delle nuove risaie, rammentandone i danni sottomentovati, che non pretendiamo che di botto, e ciecamente venga respinta la dimanda, ma al posto tutta la quistione sia ripresa sin dalla sua origine senza tener punto a calcolo i giudizi emessi da un governo che non meriti né stima né fiducia alcuna, che sopra siano chiamati a studiarvi periti idraulici dotti, e coscienziosi per la parte tecnica, e valenti fisici esperti per la parte sanitaria: che sia accordato il giusto valore ai sentimenti espressi dai comuni interessati a tutelare il bene dei loro amministrati, e che finalmente la pubblica salute sia posta in cima, e sopra ad ogni altro interesse, o riguardo; imitandosi per tal modo la sapienza dell'ultimo Governo Italico che appunto per motivi di salute pubblica non volle permettere l'umida coltura del riso nei luoghi sopra indicati.

Tale mia seconda proposta dimanda che sia posta ai voti.

Fin qui il signor dottor Nori, alle cui parole fu fatta ragione da tutti i convenuti i quali ad una voce espressero il desiderio che la Giunta pigliasse un pronto provvedimento intorno l'abuso dei letamai, e presentasse un richiamo al Governo Supremo in riguardo alle risaie. Il signor Sindaco rispose che coi suoi colleghi si sarebbe incaricato molto volentieri dell'uno e dell'altro, facendo però notare che in quanto [alle] buche del concime, che ammorba specialmente la strada delle mura della città non era sperabile che l'effetto per interamente corrispondere alle sollecitudini del comune fino a che questo non avesse stipendiato sue guardie proprie.

Cenni biografici su Marsilio Nori (1829-1863)

La famiglia Nori era presente a Cesena dalla fine del XVII secolo. Marsilio nacque nel 1829 e morì, verosimilmente, nel 1863. Il padre Giambattista (1804-1877) fu un celebre avvocato di fede liberale che aprì il proprio studio legale in città nel 1828, divenne capitano della guardia civica nel 1847, presidente del circolo popolare nel 1849, consigliere della Cassa di Risparmio, sindaco di Cesena e parlamentare del Regno d'Italia. Il fratello di Giambattista, Sante (1808-1846), aveva esercitato come medico in città. Marsilio aveva una sorella, Nerina (1836-1904), e due fratelli, Pelopida (1831-1877) ed Ermete (1833-1890) che continuò lo studio legale. Marsilio frequentò l'Università degli studi di Bologna dove si laureò in medicina a pieni voti nel giugno del 1855 ed ottenne l'autorizzazione alla libera pratica della medicina a pieni voti nel giugno 1857. Nel 1858 frequentò la scuola medico-chirurgica di completamento e perfezionamento presso l'Arcispedale di Santa Maria Nuova di Firenze dove seguì le lezioni e le visite tenute da Maurizio Bufalini. In quell'anno esercitò a Cesena come medico «avventuriere», ossia libero-professionista, e sostituì per alcuni mesi Giovanni Dondi, medico condotto a Villafranca di Forlì.

Dal 1857 concorse a incarichi di medico condotto e ottenne l'inclusiva, ossia l'ammissione nel novero degli approvati, nei comuni di Loro (Macerata) nel 1857, di Santarcangelo e Matelica (Ancona) nel 1861 e a Monsanvito (Siena), nel febbraio 1863. Vinse, inoltre, il posto di condotto a Torre (Pesaro-Urbino) nel febbraio 1859 e a San Venanzo (Perugia) nel febbraio 1863.

In realtà la sua attività professionale, intrecciata a quella politica, si svolse nella città natale. Nel febbraio del 1859 fu eletto consigliere municipale, carica rinnovatagli nel 1861 e dalla quale decadde nell'agosto 1862, in seguito all'assunzione come medico condotto stabile. Nell'agosto del 1860 fu nominato membro della congregazione di Carità di Cesena, incarico rinnovatogli nel 1861. Nell'agosto 1860 fu incaricato della sostituzione temporanea del dott. Attilio Baronio per la condotta del terzo circondario urbano. Nel 1861 il sindaco, costatata la rinuncia del dottor Luigi Manzelli alla condotta del terzo circondario, stabiliva che l'assistenza ai cittadini ivi residenti fosse divisa tra i dottori Venturoli e Angeli e che a Nori venissero affidate «le parrocchie di Ponte Abbadesse e sua campagna e S. Bartolomeo e sua campagna». Dall'agosto del 1862 divenne medico condotto stabile del quarto circondario forese (parrocchie di S. Bartolomeo, Ponte Abbadesse, S. Pietro, S. Tommaso, fino al confine con Calisese) e nel settembre di quell'anno fece parte di una commissione formata per vagliare l'attività svolta nell'ospedale civile e militare cittadino. Nei primi mesi del 1863 morì, come testimonia una lettera del 18 febbraio 1863 del sindaco di Cesena. Un certificato del 10 novembre 1858, firmato dal vescovo di Cesena, dichiarava che «Marsilio Nori, figlio dell'avvocato Giambattista Nori di questa città è celibe e di condizione civile ed ha tenuto e tiene buona e lodevole condotta morale e religiosa».

BIBLIOGRAFIA

ASCe, ASC, *Regolamento disciplinare d'Ornato per la città e sobborghi di Cesena*, b. 3534, XXVII/10, 1859; ivi, *Atti del consiglio comunale dal 13 febbraio 1855 al 18 maggio 1862*, b. 2650, seduta del 24 settembre 1860; ivi, *Atti del consiglio comunale dal 13 febbraio 1855 al 18 maggio 1862*, b. 2650, seduta del 6 maggio 1861; ivi, *Denunce*, b. 3415, XXV/3, 1861; ivi, *Atti del consiglio comunale 1862-1864*, b. 2651, XI, consiglio del 3 luglio 1862, p. 37; ivi, b. 3539, XXVII/9, 1864; ivi, *Regolamento provvisorio per la spazzatura, e ripolimento delle piazze della città e dei sobborghi*, b. 3544, XXVII/6, 1869; *Regolamento di pubblica igiene del Comune di Cesena*, Cesena, tip. Bisazia-Collini, 1876, ivi, b. 3420, XXV/2, 1876.

Oltre i documenti presenti nella busta V del Fondo Nori, conservata in BCM, cfr. BCM, ms. 164.70.1.IX (1860-1867), G. Sassi, *Selva di me-*

morie, e di fatti risguardanti la città di Cesena raccolti e scritti dal sacerdote don Gioacchino Sassi, p. 133; R. TURCI, *La libreria e l'archivio di famiglia dei Nori di Cesena*, «Studi Romagnoli», XLII (1991), pp. 717-742; *Ricordi di famiglie. Un patrimonio nascosto: fotografie di Cesenati (1850-1910)*, a cura del FAI (FONDO PER L'AMBIENTE ITALIANO), Cesena, Stilgraf, 2002, pp. 101-107 con foto di Marsilio a p. 104.

Giancarlo Cerasoli

Gli studi fotografici a Cesena e Forlì dal 1850 al 1950*

Chi introduce la fotografia a Cesena?

Una donna: la fotografa francese Josephine Dubray, allieva dello scienziato Daguerre, inventore del dagherrotipo. La Dubray nel 1844 è a Genova, poi giunge a Parma il 22 giugno dello stesso anno: la notizia è nella *Gazzetta di Parma* del 3 luglio, notizia inserita su richiesta della stessa artista che intende reclamizzare la sua attività. Nell'articolo si legge che la Dubray esegue ritratti col «dagherrotipo al prezzo di 10, 12 e 15 lire l'uno, secondo le condizioni del ritratto stesso»[1]. Da qui si trasferisce a Bologna dove si trattiene due volte: una prima, nell'agosto del 1844, avviando uno studio che funzionerà per un certo tempo, e una seconda volta nel 1846, per due settimane solamente, operando in via Santo Stefano.

Fra il '44 e il '46 lavora in alcune città della Romagna e nel dicembre 1845 è a Forlì dove ottiene una lettera di raccomandazione da Luigi Pio per Vincenzo Fattiboni di Cesena, padre di Zellide, lettera che viene riportata per intero nelle famose *Memorie*.

* Questi appunti sui fotografi attivi a Cesena e Forlì dalla metà dell'ottocento agli anni cinquanta del ventesimo secolo non hanno la presunzione di raccontare la storia della fotografia romagnola. Sono notizie e curiosità per quanti amano l'arte della fotografia, appassionati come Bruno Evangelisti, memoria storica e grande collezionista cesenate che ringrazio per essersi fatto coinvolgere da me in questa particolare ricerca.

1 *L'Italia d'argento: 1839-1859: storia del dagherrotipo in Italia*, a cura di M. F. BONETTI, M. MAFFIOLI, Firenze, Alinari, 2003, p. 209, nota 1.

Preg.mo Sig. Vincenzo,
La presente le verrà recata da madamigella Giuseppina Dubray parigina colla quale Ella ha dei vincoli sociali che forse non conosce, avendo questa egregia signora seco lei cooperato alla riuscita di una medesima operazione. L'oggetto, per cui Ella si è trovata, senza saperlo, associata a madamigella, è stato il perfezionamento del nostro Achille Manuzzi nella dagherrotipia. Ella, se ben si ricorda, gli ha provveduto da Parigi alcuni trattati di quell'arte, e questa signora gli ha insegnato a meglio trarne profitto e metterli in pratica. In una parola, madamigella Giuseppina Dubray è una egregia dagherrotipista la quale occupa un posto distinto tra i cultori più perfetti di quest'arte tutta giovane e leggiadra. Essa ha incontrato il più alto favore nelle altre città della Romagna, e, conscia dell'animo colto e gentile dei nostri concittadini, confida di trovare fra essi eguale amore delle arti e favore ai proprii esercizi. So quanto Ella, carissimo Sig. Vincenzo, predilige e favorisce tutto ciò che è industrioso, colto e gentile, e quindi non Le increscerà ch'io Le raccomandi questa distinta artista, che si reca costì, onde, per qualche giorno darvi saggio dell'arte sua; confido anzi che con le sue aderenze vorrà prestarle appoggio, e procurarle qualche lavoro. Sono certo che il nostro Oscarino gradirebbe moltissimo il di lei ritratto. Angeli potrebbe fare un analogo presente alla sua fidanzata, da collocarsi nel Gabinetto nuziale, e quest'ultima, nel partire dalla casa paterna sarebbe bene vi lasciasse la propria impronta. Madama riesce assai bene nei ritratti femminili. Confidando pienamente nella di Lei gentilezza per veder favorita la mia raccomandata, le confermo la mia stima de affezione. Forlì 12 dicembre 1845. Il suo aff.mo Luigi Pio[2].

Nel commentare questa lettera Zellide Fattiboni ricorda anche che la francese eseguì con gusto e tecnica i ritratti dei genitori. A Cesena la Dubray inizia la sua attività fotografica, conosce e sposa il pittore cesenate Antonio Pio (1809-1871), noto in città anche per aver dipinto nel 1844 il grande velario del teatro comunale. Dall'unione della coppia nasce nel 1847, a Milano, il figlio Alberto Emilio. La Dubray entusiasma gli artisti con i suoi lavori; gestisce con il marito un laboratorio in via Dandini n. 3 dove realizza e mette in commercio i dagherrotipi che usa firmare di traverso, in basso a destra. Nello studio il nuovo procedimento passa per tutte le fasi, ed

[2] *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate da* ZELLIDE FATTIBONI, parte seconda, Cesena, Tipografia Nazionale di Giuseppe Vignuzzi, 1887, pp. 61-62.

alla fine la francese lo consegna molto perfezionato nelle mani di speculatori che ne fanno un'industria.

Nel 1856 lo stabilimento viene acquistato dal fotografo Luigi Zanoli (1815-1900) la cui attività appare documentata dal 1874: nel 1876 fonda lo stabilimento *Fotografia Cesenate* ubicato presso la sua abitazione, casa Zanoli in contrada Dandini n. 3, che sarà in funzione sino al 1885 circa.

> Anche Cesena oggi annovera una fotografia degna di menzione. I lavori che vi si eseguiscono possono rivaleggiare con quelli fatti nelle principali città, sia per la perfetta esecuzione, come pel prezzo mite. Di tutto questo dobbiamo una dovuta lode al signor Luigi Zanoli, che non risparmiò tempo e fatiche per mettere il suo stabilimento in grado di adottare le più recenti invenzioni fotografiche ed eseguire qualsiasi lavoro a perfezione. Egli collo studio indefesso ha avuto la soddisfazione di veder coronato di splendido successo il suo proponimento ed arricchire la città natale di un pregiato stabilimento[3]. […]
>
> Altre volte tenemmo parola di questa distinta fotografia, ed ora ci è caro ritornarvi sopra onde elogiare il distinto fotografo Luigi Zanoli, proprietario dello stabilimento, per le cure usate onde renderlo degno della nobil arte e dell'ammirazione del pubblico, non trascurando a tal uopo di fornirsi di tutti i ritrovati della scienza, cosicché oggi può gareggiare coi primi stabilimenti d'Italia. Il sullodato sig. Zanoli, non guardando a spese e fatiche fece fabbricare nella propria abitazione, Contrada Dandini n. 3, un locale apposito, sovrastante al vecchio fabbricato, dove può eseguire i lavori in tutte le ore del giorno. Questo locale è corredato di tutti i comodi occorrenti ad uno stabilimento fotografico. Oltre a tutti i comodi immaginabili, si ammira una sala d'aspetto sontuosamente ed elegantemente ammobiliata. I prezzi usati dal sig. Zanoli sono modicissimi, e non temono confronto, e così sia detto anche dell'esecuzione dei lavori[4].

Zanoli prosegue il lavoro anche dopo lo scioglimento della ditta nel 1885 e, da quest'anno al 1890 circa, opera con il giovane fotografo Augusto Casalboni (1866-1929) con la ragione *Fotografia*

[3] «Satana periodico dell'avvenire», VI, n. 7, 19 agosto 1876.

[4] «Satana periodico dell'avvenire», VII, n. 19, 10 novembre 1877.

Zanoli, Cesena, contrada Dandini n. 3, come risulta dalla grafica sul verso dello stesso cartoncino che riporta *A. Casalboni* sul recto.

> Molta gente si ferma ad ammirare in via Dandini l'esposizione di nuovi bellissimi ritratti ultimamente eseguiti, con finezza e precisione, dall'artista fotografo Augusto Casalboni, il quale ben merita di essere incoraggiato[5].

Solo attorno all'anno 1893 Augusto Casalboni, colto e preparato, rileva lo studio ed entra così a far parte dell'élite dei fotografi cesenati: la ragione sociale sarà *Fotografia Casalboni*, via Dandini n. 3, poi al n. 9 sino agli ultimi anni dell'ottocento primi novecento; dal 1905 nei numerosi cartoncini formato *Carte de Visite, Cabinet*, *Margherita, Budoir, Mignon* l'indirizzo cambia in via Mazzini n. 9. Nel 1901 «Il Cittadino» scrive:

> Il signor Casalboni deve essere contento dell'opera sua. La nuova esposizione di ritratti, fatta da lui sotto il portico dell'Ospedale, non poteva ottenere un successo maggiore di ammirazione e di plauso. E per vero, noi dovremmo ricorrere ai lavori più belli dei più valenti fotografi italiani per trovare esempi così eccellenti di fedeltà nella riproduzione, di buon gusto nella scelta della posa e di sapienza nella cura del ritocco. Il nostro artefice ha dedicato tutta la sua attività, tutto il suo ingegno, tutta la sua genialità per trasformare la fotografia in un'opera d'arte, e vi è riuscito. Nelle linee dell'obbiettivo, egli ha saputo infondere il soffio che le animasse, e delineare ogni sfumatura di sentimento nell'insieme del volto ritratto[6].

Con il passare degli anni Casalboni dimostra di essere uno dei migliori professionisti di Romagna: a conferma la medaglia d'argento vinta all'Esposizione di Faenza nel 1908 e un Diploma di speciale benemerenza per la fotografia all'Esposizione forlivese del 1921.

Luigi Gazzoni (1852-1904) è attivo, dapprima nella *Fotografia Cesenate* dal 1876 al 1885 circa, in contrada Dandini n. 3:

> [...] Dobbiamo pure due parole di lode al solerte giovane Luigi Gazzoni, il quale con intelligenza e costanza coadiuva il sig. Zanoli[7].

[5] «Il Cittadino» , II, n. 19, 11 maggio 1890.

[6] «Il Cittadino», XIII, n. 1, 6 gennaio 1901.

[7] «Satana periodico dell'avvenire», VI, n. 42, 21 aprile 1877.

e poi, in proprio, dal 24 dicembre 1885 al 15 luglio 1901 in contrada Dandini n. 15, casa del conte Dandini, di fianco al duomo.

> Abbiamo viste le belle fotografie esposte al pubblico, in questi ultimi giorni, veramente ammirevoli e lodevoli per la cura e lo studio posto dal Gazzoni per raggiungere la rassomiglianza e perfezione possibile[8].

Gazzoni cede l'attività ad Amedeo Giovannini (1874-1954) e ad Erardo Lugaresi (1874-1968) che gestiscono il laboratorio fotografico dal 1901 al 1918 sempre in contrada Dandini n. 15, quindi nella sede madre.

> La fotografia Gazzoni, passata ai Signori Lugaresi e Giovannini ha fatto, nella scorsa settimana, una prima mostra dei suoi lavori, ricca di ogni genere di fotografie, da quelle di paesaggio, ai comuni ritratti o alle caricature o agli ingrandimenti. Alcuni di questi lavori sono pregevoli per la cura dell'esecuzione e per la finitezza del ritocco, e ciò è stato notato da numerosi visitatori, e ciò rileviamo noi con vero compiacimento, aggiungendo i nostri rallegramenti e i nostri auguri[9].

Nel 1919 Amedeo Giovannini compare come unico proprietario ma con indirizzo in via Mazzini n. 15 poi, nel 1925, in corso Umberto I n. 12[10].

Da alcune *cartes de visite* rinvenute si desume che già intorno al 1865 operi a Cesena Giuseppe Soldati ma di lui non si hanno notizie.

In questi anni altri fotografi cominciano la loro professione inaugurando laboratori.

Alberico Manuzzi (1883-1971) lavora dal 1909 in corso Garibaldi n. 25 fino al 1912, quando apre lo studio in corso Umberto I n. 18. La sua attività continua in forma ufficiale fino al 1946-'47.

Il forlivese Eugenio Tartagni (1879-1944) avvia il suo "esercizio fotografico" in corso Umberto I n. 18; dal mese di aprile del 1914, con la ditta *Fotografia Moderna,* ha studio in corso Garibaldi n. 26.

[8] «Il Cittadino», IV, n. 16, 17 aprile 1892.

[9] «Il Cittadino», XIII, n. 21, 26 maggio 1901.

[10] *Cesena e la vallata del Savio*, Forlì, edizione A. R. P., 1925.

Alla sua morte, nel 1944, subentra la società *Fratelli Tartagni Luigi e Giovanni*, figli di Eugenio, che più tardi inaugurano la nuova sede in galleria OIR e rimangono operativi sino ai primi degli anni ottanta.

Romolo Savoia (1904-1993) anch'egli forlivese, nel 1920-'21, apre uno studio in corso Garibaldi n. 50 con il nome di *Fratelli Savoia fotografi*[11].

Nel 1933 circa ritorna a Forlì e lascia al fratello Boero (1910-2000) l'attività che cambia l'intestazione sociale in *Boero Savoia Foto,* operante fino al 1992.

Renzo Bertaccini (1922-1989), di Forlì, si impiega nel laboratorio di Savoia come sviluppatore e poi, nel 1960, avvia uno studio fotografico in via Cesare Battisti n. 165 che conduce fino al 1989, anno della morte.

Vito Collinelli (1886-1955), impiegato di banca, esercita, dal 1926 al 1955, come seconda attività, l'arte della fotografia, in Subborgo Comandini n. 9.

Nella prima metà del '900 (fine anni trenta inizio anni quaranta) a Cesena operano anche Antonio Amaduzzi (1910-2005) che ha la sua sede prima in via Fra Michelino n. 4 poi in via Cesare Battisti e *Foto Fratelli D'Aloy* in corso Cavour.

Domenico Greco (1924-2003) con il *Cine Foto* lavora presso la sua abitazione in corso Ubaldo Comandini e poi in corso Mazzini n. 26: è ricordato, anche, come il fotografo ufficiale del ristorante Casali di Cesena.

Anche *Fotografia Dal Mistri A.* è in attività nella prima metà del ventesimo secolo.

Sergio Cortesi (1920-2004) nel 1946 rileva lo studio di Amedeo Giovannini in corso Umberto I e crea *Foto Moderna*; Gino Zangheri andrà a bottega da lui negli anni cinquanta. Il padre di Sergio, Dario (1901-1944), già negli anni venti dirige uno studio a Ravenna e a Bertinoro. Nel 1972 Renato subentra al padre Sergio e la ditta, tuttora operante, varia il nome in *Free Shop*.

[11] *Città di Cesena, Guida storica industriale commerciale,* Cesena, Tipografia S.A.I.C.A., 1929.

Grazie alla grande passione ed esperienza maturata precedentemente con Savoia prima e Cortesi poi, Gino Zangheri (1921-1983) dà vita nel 1951 insieme al fratello Pio (1915-1976) alla *Foto F.lli Zangheri* con sede in via Rosselli. Dal 1957 lo studio si trasferisce in corte Dandini e vi rimane fino al 1958, anno in cui i fratelli si dividono dando vita a due ditte separate alle quali si uniscono in seguito i rispettivi figli.

Pio continua la sua attività in corte Dandini fino al 1968, per poi spostarsi in piazza Fabbri. Alla sua morte, nel 1976, lo studio passa al figlio assumendo il nome *Studio Giampiero Zangheri* e mantenendo la sua sede in piazza Fabbri fino al 1985: si trasferisce poi in via Mura Porta Fiume fino al 1995 e infine in via San Mamante sino al 1998, anno della definitiva cessazione. Negli anni ottanta a Giampiero si è affiancato il figlio Gian Luca che oggi, grazie alla passione ed alle competenze informatiche, sta riscoprendo e valorizzando i vecchi archivi fotografici di famiglia.

Nel 1958 Gino trasferisce la sua sede in corso Mazzini n. 29 e successivamente in via Emilia Levante n. 1651. La ditta, gestita dai figli, è tuttora attiva ma ha abbandonato l'attività prettamente fotografica per dedicarsi alla xerigrafia e alla fotolito.

Nei primi anni cinquanta in galleria Urtoller n. 12 opera lo studio fotografico *Studio 1*.

Giuseppe Palmas (1918-1977) nel 1964, dopo diversi anni trascorsi a Milano come reporter, apre uno studio in corso Cavour n. 20 con annessa galleria d'arte.

Infine Nazario Morigi (1926-2003), acquisita la licenza di fotografo nel 1983, rileva la sede in galleria OIR, già dei fotografi Tartagni; in seguito si trasferisce prima in corso Ubaldo Comandini, e poi a Sant'Egidio di Cesena.

Nonostante il gran numero di studi fotografici esistenti a Cesena, tuttavia Forlì è considerato un centro più importante sia per quantità che qualità: qui hanno operato fotografi dai cognomi illustri, rinomati anche al di fuori dell'ambito cittadino.

Di Achille Manuzzi, fotografo pioniere forlivese, si sa poco: perfezionato nella dagherrotipia dalla Dubray, partecipa nel 1846 al Concorso della Provincia di Forlì nella sezione Belle Arti, ottenendo una menzione particolare:

> Quadretti varii col Dagherotipo. Si ammirano con piacere. Il Parnaso del Mengs, il Cavallo del Morghen, ed una veduta prospettica non potrebbero essere più precisi. Fra i Ritratti di una perfetta somiglianza si vogliono maggiormente considerare quello dell'Autore, e l'altro del Signor Conte Tommaso Saffi: quest'ultimo poi per essere stato colpito nel suo vero punto dà a vedere ogni minutissima parte. Ciò basta per smentire l'opinione sostenuta da taluni che i Ritratti col Dagherotipo non ponno assomigliare che in caricatura[12].

Nel 1861 inizia la sua attività fotografica Gian Battista Canè (1842-1926): lo studio in corso Vittorio Emanuele n. 17 (ora corso della Repubblica) è intestato ai *Fratelli Enrico e Battista Canè*: nel '75, Gian Battista apre a Foligno un laboratorio che gestirà per sette anni, fino al suo definitivo rientro a Forlì nel 1882. In seguito appare come unico titolare dello studio forlivese che, nei primi anni del novecento, viene trasferito in via Carlo Cignani n. 1. Il Nostro esercita la professione per 64 anni durante i quali ottiene svariati diplomi in mostre ed esposizioni nazionali ed estere. Il più importante è il brevetto concessogli dal re Umberto I il 26 dicembre 1888, in virtù del quale la ditta si fregia dell'emblema reale[13].

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo sono attivi lo *Stabilimento fotografico C. Zambianchi* con sede in piazza Maggiore (ora piazza Aurelio Saffi), ex palazzo Pepoli, lo *Stabilimento fotografico Brini Enrico e Mazzoni* sito in borgo Vittorio Emanuele n. 2779 e a Faenza in via Torricelli n. 296. Forse è lo stesso Brini (1829-1902) che il 1° gennaio 1873 subentra nella conduzione dello studio *Fotografia Belle Arti – Ditta Deroche* con sede a Bologna in via Cavalliera, a Giulio Gamberini, pittore fotografo noto per l'abilità con cui effettuava la coloritura delle fotografie e la fotominiatura. Nel giugno del 1874 Brini abbandona l'attività di fotografo e la *Fotografia Belle Arti*[14].

[12] *Concorso del 1846. Seconda distribuzione triennale dei premi della Provincia di Forlì per gli oggetti di Belle Arti, Manifatture e Industria. Discorso ed estratto della sentenza di aggiudicazione*, Forlì, Presso Luigi Bordandini, 1846, p. 56.

[13] *Monografia Industriale di Forlì*, edita a cura del Municipio, Forlì, La Poligrafica Romagnola, XXI aprile MCMXXVI, p. 227.

[14] *Fotografia e fotografi a Bologna, 1839-1900*, a cura di G. Benassati, A. Tromellini, Bologna, Grafis, 1992, p. 272.

In questo periodo nella città romagnola operano anche lo studio di Ambrogio Radice e *Fotografia Casali* situato in via Bufalini n. 15: quest'ultimo viene rilevato prima da Bernardo Moschini e, nel 1893, da Augusto Roveri.

Alla fine dell'ottocento - primi novecento Pietro Pettini che esercita in corso Garibaldi n. 20 rileva lo studio di Augusto Roveri in via Bufalini n. 15.

Eugenio Tartagni, che dirige *Fotografia Pettini* in corso Garibaldi n. 20, dopo il 1907 ne diventa il proprietario. Dagli anni venti la *Premiata Fotografia E. Tartagni* ha la sua sede in corso Vittorio Emanuele n. 17.

Nel 1897 Ferruccio Sorgato (1872-1932), discendente di Antonio, eccellente dagherrotipista che alla metà dell'ottocento aveva inaugurato a Venezia il primo studio fotografico di famiglia, lavora a Forlì in modo continuativo e apre un nuovo studio a suo nome a Modena dove collabora anche con la Galleria Estense conseguendo premi e riconoscimenti importanti.

Tra la fine dell'800 e i primi del '900 un altro fotografo si mette in luce: è Amedeo Del Monte che ha lo studio in via Garibaldi n. 109. Famoso è il suo ritratto di Giorgina Janet Craufurd, più nota come Giorgina Saffi, moglie di Aurelio e figlia dello scozzese sir John Craufurd e della nobile Sophia Churchill[15].

Guglielmo Limido (1883-?) nel 1895 si trasferisce da Milano a Forlì per affiancare Gian Battista Canè, ma dopo tredici anni, nel 1908, inaugura con la moglie lo studio *Fotografia Milanese* in via Mazzini n. 22; in seguito avvia succursali a Meldola e a Rocca San Casciano.

> Un'idea approssimativa del lavoro svolto dal 1908 a tutt'oggi può dare il numero delle pose eseguite, che supera le ottantamila. Queste vengono fatte in un'ampia galleria che dispone tanto di luce naturale che artificiale. La Fotografia Milanese si è specializzata nel ramo degli ingrandimenti, che eseguisce in gran copia e che raggiungono la perfezione per i pregi della tecnica e dell'arte. I suoi locali, distinti e signorili, sono decorati dal pitto-

[15] *Romagna nelle 15000 cartoline del fondo Piancastelli*, a cura di F. Bertoni, F. Bonilauri, Bologna, Edizioni Analisi, 1989, n. 621, p. 185.

re forlivese Cav. Giovanni Marchini. Vi è pure annesso un apposito reparto ad uso di stampa e sviluppo per dilettanti, con mostra di apparecchi ed accessori[16].

Sotto il loggiato di piazza A. Saffi sono state esposte due nitidissime fotografie del premiato Stabilimento Milanese diretto dal valente Guglielmo Limido. Sono esse la esatta riproduzione di due meravigliosi bassorilievi in legno di F. Turci: l'uno rappresentante G. Mazzini, l'altro una movimentata ed originale scena campestre: la caccia al cinghiale[17].

Antonio Dondi (1876-1939) con *Fotolampo* è attivo dal 1916 fino al 1939 in via Giordano Bruno n. 10 ed è conosciuto anche come il «fotografo dei militari».

Nel 1918 Corrado Celli (1889-?), mutilato di guerra, al suo rientro in Forlì, inaugura un elegantissimo studio fotografico in via Cesare Battisti: nel 1921 ottiene la medaglia d'oro alle Esposizioni Romagnole Riunite di Forlì.

È con senso di vero compiacimento che il visitatore si sofferma ad osservare la mostra fotografica alle Esposizioni Riunite in Forlì alla quale hanno concorso in buon numero i migliori fotografi della nostra Romagna. Chi poteva mai immaginare, ancora pochi anni fa, che la fredda arte del chiaro e scuro sarebbe arrivata per prodigi di scoperte alle miracolose meraviglie cui assistiamo ai nostri giorni? Della fotografia classica, quella cioè che si rinchiude nel compito tradizionale di ritrarre la figura umana ci dà esempio il giovane artista Corrado Celli con i suoi ingrandimenti «virati» a tinta a seppia dei quali parecchi a grandezza naturale.
Il Celli, tende a gareggiare, con la sua fotografia moderna, con la stessa pittura, vuoi per la precisione e la nettezza dei particolari, vuoi per la calda vibrazione di vita che riesce a infondere nei soggetti. Negli ingrandimenti a piccolo formato il Celli dà modo di poterlo giudicare quale fotografo di indiscusso valore presentando degli ottimi ritratti pieni di vita e naturalezza e lontani dalla posa antiquata e ricercata.
La vecchia fotografia tendeva a mostrare l'individuo in una posa voluta, cercata, prestabilita: precisamente al contrario di quanto si pratica oggi giacché il fotografo cerca la linea e l'espressione e con un concetto puramente libero aggiunge ai propri ritratti vivacità e varietà […]. Nelle foto-

[16] *Monografia Industriale di Forlì*, cit., p. 228.

[17] «La Riviera Adriatica», II, n. 8, 23 febbraio 1922.

grafie del Celli si notano appunto certe finezze di luci e mezze luci che danno l'impressione, in molti casi, di trovarci di fronte a quadri del Rembrandt. […]
Il Celli dopo aver lavorato presso i principali stabilimenti di Milano, Genova, Firenze aprì nel 1918 uno Studio Fotografico d'Arte a Forlì, l'attuale in via Cesare Battisti, e per l'attività addimostrata e per la scelta de' suoi compagni di lavoro poté prontamente affermarsi sì che oggi, senza tema di incorrere in esagerazioni, possiamo dire essere lo studio del Celli uno dei più rinomati non solo della nostra città, ma anche di Romagna.
Il Celli possiede un macchinario moderno costosissimo e perfettissimo sì da permettere l'esecuzione dei più piccoli dettagli con precisione, eleganza e scioltezza. La maggiore produzione dei lavori viene eseguita a mezzo di luce artificiale in contrapposto a quella naturale ottenuta col vecchio sistemi delle terrazze ai secondi e terzi piani dell'abitato con grave scomodo della clientela. Con la luce artificiale si ritrae l'impressione di un attimo e il fotografo non obbliga il soggetto alla posa fissa prolungata che finisce sempre con lo «sformare o sfigurare» la faccia delle persone. Tale sistema rapido, si adatta moltissimo per fotografare bambini dei quali si conosce la irrequietezza e la difficoltà di cogliere il «momento» per la posa; e la fotografia si eseguisce sempre indipendentemente dalle condizioni idrometriche della giornata.
Da pochi mesi un altro bravo artista, il Tamagni, vecchia conoscenza della nostra città, si è unito al Celli per creare un nuovo reparto in foto-ceramica della cui produzione si è oggi quasi esclusivamente tributari dell'estero[18].
Le miniere di Predappio, Borello, Formignano, Busca, Valdinoce, Dovia, le ubertose e pittoresche vallate di Romagna, il grande bacino idroelettrico di Quarto, opere d'arte, stabilimenti industriali, nulla v'è che non sia passato davanti all'obiettivo delle macchine fotografiche del Celli, il cui studio è uno fra i più accreditati della nostra città[19].

Nel 1920 Antonio Savoia (1877-1957), ottimo ritoccatore di lastre con esperienza acquisita in Francia, apre uno studio fotografico in corso Garibaldi n. 75 e dodici anni dopo inaugura una succursale in corso Vittorio Emanuele n. 26A. Nel 1948 cessa di condurre gli esercizi e lascia ai figli Romolo, Gastone, Giovanni Emanuele (1911-1976), Alberto le attività che dal 1949 dirigeranno sot-

[18] «La Riviera Adriatica», I, n. 11, 28 agosto 1921.

[19] *Monografia Industriale di Forlì,* cit., p. 229.

to il nome di *Fratelli Savoia*. Nel 1950 la ditta si divide: il negozio in corso della Repubblica (già Vittorio Emanuele) rimane a Romolo e a Giovanni Emanuele, mentre quello in corso Garibaldi, dal nome *Foto Savoia*, a Gastone e ad Alberto.

A seguito della morte di Giovanni Emanuele gli subentra il figlio Carlo che affianca lo zio Romolo nella conduzione dello studio *Foto Forlivese* in corso della Repubblica n. 60. Carlo Savoia prosegue tuttora l'attività di famiglia in corso Garibaldi.

Dai primi anni del '900 è presente anche lo *Stabilimento Fotografico Studio di Pittura* in piazza Maggiore ex-Palazzo Zoli.

Dal 1921 è attivo in sobborgo Mazzini lo *Studio di Fotografia* di Edgardo Zoli (1890-1962).

> Sorto con modestissimi mezzi, esso ha avuto agio di svilupparsi e di farsi conoscere mediante l'operosità del proprietario che introdusse un nuovo tipo di lavoro. Benché privo di locali spaziosi per laboratorio, il suo studio ha sviluppato, specialmente in determinati periodi dell'anno, un fortissimo lavoro di ingrandimento, da poter gareggiare con gli stabilimenti del genere, attrezzati, come locali e come mezzi di lavorazione, dei più moderni sistemi. Anche nel lavoro esterno lo studio Zoli non ha mancato di dar saggio della sua produzione. Infatti egli fu nominato fotografo ufficiale in tutte le cerimonie. In occasione della venuta di S. A. R. Principe Ereditario a Forlì, fu compilato a cura dello Zoli un album delle fotografie istantanee eseguite nelle diverse località visitate da S. A. Reale, che venne offerto all'Augusto Principe. Per la visita di S. E. il Presidente del Consiglio Benito Mussolini, fu compilato un altro ricchissimo album, che gli venne offerto in omaggio e che fu assai gradito[20].

Nel 1922 *Fototecnica Emiliana* di Franco Galucci e Tamagni in via Maroncelli inizia la sua attività: la fotoceramica, agli esordi in Italia, è la specialità della ditta.

> In fondo alla via Maroncelli un piccolo cartello affisso al gran portone di uno dei nostri grandi palazzi settecenteschi, porta la scritta «Fototecnica Emiliana». […] Il sig. Tamagni e il suo collaboratore Rag. Gal[l]ucci appena conosciuto lo scopo della mia visita, con cordiale ospitalità, mi conducono fra i loro giovani già intenti al lavoro. Si entra in una vasta sala divi-

[20] *Monografia Industriale di Forlì*, cit., p. 228.

sa da mobili paraventi. […] Sui tavoli, sulle mensole, tutt'intorno, vi sono ingrandimenti e fotografie d'ogni genere. Vecchie e stinte fotografie, piccole come monete, sono state ingrandite come al naturale, con precisione di sembianze e di lineamenti da far meraviglia.
Passando nella sala del ritocco, vari giovani artisti lavorano all'aereografo e rifiniscono le copie ingrandite, completandole in quei particolari che solo l'occhio addestrato può rivelare. […] Il sig. Tamagni poi mi avverte che quello che ho visto non è che un ramo della Fototecnica Emiliana e non ne costituisce la sua specialità. Infatti questo ramo è già abbastanza comune in Italia. Quello invece che manca da noi e che costituisce la originalità della Fototecnica Emiliana, è il ramo fotoceramico che all'estero, e specialmente in Germania, ha raggiunto uno sviluppo notevolissimo. […]
Fiale, bottiglie, scatolette, vasche grandi e piccole, contengono le sostanze miracolose che sapientemente dosate e combinate danno le belle immagini stampate sulle bianche maioliche.
Faccio innanzi tutto conoscenza col maestro dell'arte, il sovrano assoluto della grande sala. È il cecoslovacco Roberto Iohn. […]
Dare un'idea dell'arte fotoceramica è impossibile in poche righe. Sono 24 operazioni, parte fotografiche, parte chimiche, che si susseguono, e necessarie per ottenere l'immagine impressa in una sottile pellicola che viene poi applicata alle bianche maioliche. Queste vengono collocate in forni a gas. Potenti fiamme arroventano le muffole di cottura. A 1000 gradi precisi si ha la stabilità assoluta dell'immagine[21].

Affermato fotografo professionista Bruno Stefani (1901-1978) proprietario dello *Studio di fotografia Stefani,* in via Masini n. 10, è attivo tra gli anni venti e la fine degli anni cinquanta. Realizza fotografie di paesaggio per il Touring Club Italiano che lo rendono famoso, ma anche immagini pubblicitarie e industriali; per oltre un trentennio le riprese di Milano, della sua gente, delle architetture, dei parchi, occupano un posto di rilievo nella vasta produzione di Stefani.

In data 10 luglio 1926 il fotografo Vittorio Monti comunica al Sindaco che il giorno seguente aprirà uno studio nel subborgo Mazzini al n. 68 B.

La *Fotolitografia La Greca* di Carlo La Greca (1928-?) inizia la sua attività nel 1948 con sede in corso Garibaldi n. 51: cesserà nel 1990.

[21] «La Riviera Adriatica», III, n. 38, 4 ottobre 1923.

Infine negli anni cinquanta in via Missirini n. 8 opera *Foto Manuli* mentre Adrasto Miserocchi (1893-1992) esercita dal 1957 in via Campostrino n. 1. Nel 1962 l'impresa si trasferisce in via Corelli n. 23.

Come si deduce da questa sintetica relazione gli studi fotografici attivi a Cesena e Forlì dalla metà dell'ottocento al 1950 circa sono stati numerosi. Con l'avvento dei nuovi mezzi tecnologici, la vecchia lastra e la pellicola hanno fatto il loro tempo e così anche degli illustri laboratori non resta traccia, tranne qualche eccezione.

BIBLIOGRAFIA

G. CONTI, *Augusto Casalboni: la fotografia per l'architettura e l'architettura per la fotografia*, in «La Piè», 47 (1978), n. 6; P. LUCCHI, *Alberico Manuzzi: la bottega di un fotografo a Cesena*, con la collaborazione di A. Antolini, G. Boni, Cesena, Litografia Tuttastampa, 1991; E. CARUSO, *Forlì: città e cittadini tra ottocento e novecento*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1990-1992; G. BONI, D. SAVOIA, *Augusto Casalboni «più che fotografo, artista ed appassionato studioso»*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2002; G. GIORGETTI, F. FABBRI, *La città scomparsa: Forlì ieri e oggi,* Forlì, Speedgraphic, 2002; P. G. FABBRI. *Artigianato e commercio a Cesena fra quattro e novecento*, Cesena, Società di Studi Romagnoli, 2002; R. RUSSO, *I Sorgato imprenditori fotografi: lo studio modenese*, Modena, Fotomuseo Giuseppe Panini, 2008.

Guia Lelli Mami

I LIBRI

Il lapidario cesenate, a cura di M. A. PISTOCCHI, Cesena, Cassa di Risparmio di Cesena. Fondazione e Banca, Stilgraf, 2010. Si pubblica la presentazione che ne fu fatta il 5 marzo 2010, nella sala «Biagio Dradi Maraldi», presso la sede della Cassa di Risparmio di Cesena.

L'occasione di presentare questo libro permette di plaudire ad un'iniziativa editoriale i cui meriti saranno l'oggetto delle riflessioni che vorrei esporre.

Innanzi tutto sull'importanza dell'edizione di testi epigrafici copiati in manoscritti. I nostri occhi oggi si posano su tante scritte che ci circondano: da quelle sui manifesti alle insegne dei negozi, alle indicazioni stradali. In gran parte sono destinate ad essere sostituite da altre: i manifesti sono affissi il tempo necessario per essere visti, le indicazioni stradali saranno soppiantate da altre più aggiornate nei modi dell'informazione e anche nei contenuti, perché come cambia il mondo cambiano anche i nomi delle strade. C'è la scrittura sepolcrale, da due secoli confinata nei cimiteri e c'è poi la scrittura della pubblicità, che ci balza agli occhi dai giornali, dalla televisione. Contano certamente di più le immagini, ma la scrittura è un elemento indispensabile.

Quasi tutti i testi che ci propone questo libro sono quelli che qualcuno, nel corso dei secoli passati, ha ritenuto importante esporre per una qualche ragione. Da allora molto è cambiato: i sistemi di comunicazione di oggi sono quelli di un mondo nel quale lo sviluppo dell'alfabetizzazione è uno dei fondamenti della vita associata. Nel passato le scritte imponevano la loro presenza, sia quelle numerose dell'età classica, sia quelle rarefatte del periodo medievale. Non si poteva non vederle e chi le esponeva si rivolgeva naturalmente a chi era in grado di comprenderle.

Il presente libro si apre con la silloge epigrafica compilata da Giuliano Fantaguzzi, che è conservata presso la Biblioteca Classense di Ravenna. Giuliano Fantaguzzi fu il più ricco mercante cesenate dei suoi tempi, conosciuto soprattutto per la sua opera di cronista delle vicende cesenati fra Quattro e Cinquecento. Il manoscritto che contiene questi suoi resoconti è il cosiddetto *Caos*, conservato presso la Biblioteca Malatestiana, ed è uno dei vanti delle raccolte della Biblioteca, per la ricchezza del materiale storico riguardante la nostra città. La silloge ravennate compilata da Fantaguzzi rientra invece in quel genere che cominciò a fiorire un secolo prima ad opera di umanisti, che cercarono ciò che era sopravvissuto dell'antichità. A noi oggi la scrittura su pietra appare ben distinta da quella che vediamo sulla carta dei libri, ma basta pensare alla scrittura su carta dei documenti per capire la parentela con quella su pietra che nell'antichità voleva fornire una documentazione pubblica.

Le parole delle pietre e le parole delle carte si muovevano nello stesso ambito della cultura scritta[1] e dentro percorsi dove talvolta, nei manoscritti delle sillogi epigrafiche, è difficile distinguere «testi che si presentano come epigrafi, ma [che] in realtà furono composti quali semplici manifestazioni letterarie, […] iscrizioni destinate ad essere incise […] ma che poi incise non furono mai, ed iscrizioni veramente realizzate nella pietra»[2].

Nell'età umanistica, dalla quale siamo partiti, ci furono poi gli apporti di personalità come Ciriaco d'Ancona, Felice Feliciano e Giovanni Marcanova, autori anch'essi di tali sillogi e di un processo di rinnovamento della scrittura epigrafica. I loro nomi s'intrecciano con le personalità che vissero alle corti malatestiane, all'interno delle quali l'attenzione per il processo di rinnovamento della *facies* epigrafica correva parallelamente con le ricerche filologiche che garantissero testi letterari provenienti dall'antichità depurati dagli errori di copia degli scribi. Il programma era comune sia alla corte cesenate di Malatesta Novello che a quella riminese di Sigismondo Pandolfo, con la differenza che la scrittura "esposta" del Tempio riminese rivela una volontà di esibizione pubblica del richiamo all'antico che si giovava dell'apporto e della collaborazione diretta di alcune di quelle personalità, come ha autorevolmente sostenuto Augusto Campana, affascinato dalla presenza a Rimini di Ciriaco d'Ancona.

Nella corte cesenate i riflessi erano più mediati. Gli studi compiuti in occasione del convegno organizzato nel 1998 dalla Biblioteca Malatestiana su Giovanni di Marco, il medico riminese di Malatesta Novello, hanno portato alla scoperta della presenza a Cesena nel 1458 di Giovanni Marcanova, autore di una silloge epigrafica che egli stava per dedicare a Malatesta Novello[3]. Marcanova era un medico e guida a Ciriaco d'Ancona alla ricerca delle iscrizioni antiche che si trovavano nella città di Rimini fu un altro medico, proprio Giovanni di Marco. I libri che questi lasciò alla Biblioteca del signore di Cesena furono il grande mare della cultura classica nel quale si immerse Giuliano Fantaguzzi. La scritta intitolata «In Crisolectrum Kiriaci Anconitani», copiata da un passo del ms. mal. D.XXIII.2, c. Iv, un codice appartenuto a Giovanni di Marco[4], si apre con quattro

[1] A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. VI.

[2] A. Campana, *Studi epigrafici ed epigrafia nuova nel Rinascimento umanistico*, a cura di A. Petrucci, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. 18.

[3] P. G. Fabbri, *Dentro il dominio e la cultura dei Malatesti: Giovanni di Marco a Cesena*, in *La biblioteca di un medico del Quattrocento. I codici di Giovanni di Marco da Rimini nella Biblioteca Malatestiana*, a cura di A. Manfron, Torino, Allemandi, 1998, pp. 17-37; p. 22.

[4] Ivi, p. 46.

versi di Maffeo Vegio dedicati alla zanzara imprigionata nell'ambra, uno di quegli oggetti stravaganti che in età medievale colpirono l'immaginazione dei contemporanei. Ciriaco d'Ancona lo aveva portato da uno dei suoi viaggi ed in quei versi l'umanista Maffeo Vegio «immaginava che la zanzara imprigionata piangesse la propria sorte, nobilitata tuttavia dalla condizione dorata e dalla gloria procuratale dalla poesia»[5].

Dopo i versi dedicati alla zanzara racchiusa nel carcere dorato dell'ambra, seguono, nel ms. di Fantaguzzi, alcuni *excerpta* (copiati anch'essi dal ms. malat.) ricavati da Cornelio Celso, un medico dell'antichità, le cui parole su come procurarsi la salute fisica e mentale dovevano avere impressionato il cronista cesenate e costituire una sorta di accompagnamento nella vita, certamente ai suoi viaggi di lavoro, che Michele Pistocchi ha ricostruito, sostenendo che Fantaguzzi non copiò da un materiale cartaceo ma «direttamente dai marmi»[6] che vide durante i viaggi che egli fece per l'Italia quando, prestante nelle forze della giovinezza, andava ad acquistare direttamente merci sul mercato italiano. Insomma, il nostro cronista cesenate faceva affari in giro per l'Italia e quando gliene capitava l'occasione copiava iscrizioni o forse adattava anche i propri viaggi a quelle opportunità. Pistocchi porta dei buoni argomenti per sostenere quella tesi, diciamo degli ottimi indizi, sostenendo che ad un certo momento, quando Fantaguzzi si sposò, non si spostò più da Cesena e si dedicò alla vita pubblica cesenate, all'osservazione delle vicende che riguardavano i suoi concittadini, sui quali scrisse tutto quello che gli sembrava opportuno. Ed è vero che le cosiddette *Occhurentie et nove* sono fittissime di notizie dagli anni della maturità di Fantaguzzi in poi.

Nel 1990, scrissi che Fantaguzzi aveva trascorso a Cesena «tutte le ore della sua vita»[7], perché non avevo trovato elementi nel suo manoscritto (quello che conosciamo come *Caos*), che mi indicassero sue esperienze extracesenati, anche se un avviso avrebbe dovuto darmi la conoscenza che egli aveva di una personalità napoletana che capitò a Cesena.

Del resto ero in ottima compagnia a giudicare Fantaguzzi un provinciale. Così l'aveva definito Augusto Campana, che aveva anzi aggiunto l'espressione «confused and rustic education» per delimitare i confini della sua preparazione culturale, non già i suoi interessi che restavano vivaci, ma all'interno del recinto in cui si rifletteva, in provincia, la civiltà del Rinascimento[8].

[5] Ivi, p. 21.

[6] Sono parole di CAMPANA, *Studi epigrafici ed epigrafia nuova* cit., p. 4.

[7] P. G. FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Longo, Ravenna 1990, p. 7.

[8] Ivi, p. 152, n. 1.

Sono parole ancora condivisibili, nello stesso momento in cui in questa proposta interpretativa della giovinezza di Fantaguzzi occorre vedere un progresso degli studi. Michele Pistocchi infatti dice: Fantaguzzi non ordinò secondo un criterio le copie delle epigrafi, anzi, le scrisse una dopo l'altra e quindi esse riflettono anche i suoi spostamenti nelle città italiane. Se tutto questo corrispondesse a verità, la serie indicata da Pistocchi delle città progressivamente toccate da Fantaguzzi nei suoi viaggi culturali corrisponderebbe anche, sostanzialmente, all'itinerario del mercante alla ricerca di occasioni d'affari. Alcuni nomi sono indicativi, come ad esempio Verona, che in quel momento era luogo di produzione di tessuti alla moda e veronesi erano alcuni uomini che a Cesena impiantarono un'attività imprenditoriale legata all'arte della lana. Sarebbe il primo elemento a darci qualche indicazione sui percorsi degli uomini d'affari cesenati del Quattrocento e allargherebbe la nostra visione sulla vita del tempo. Come si vede, la favilla ha provocato una fiamma. Starà a tutti noi poi fare in modo che la fiamma si ingrandisca, con il proseguire delle ricerche.

Dunque, il codice della Biblioteca Classense di Ravenna, ha «qualche cosa da raccontarci della cultura e della personalità di chi lo ha formato», per usare le parole dette da Augusto Campana a proposito delle miscellanee umanistiche[9], e aggiungiamo che ha da dirci anche qualcosa sulla vita del tempo, sempre a condizione che lo sappiamo ascoltare. La trascrizione del tetrastico di Vegio e delle parole di Cornelio Celso è solo un esempio di ciò che ci possono raccontare queste opere. In questo caso, non c'è nessun dubbio sulla derivazione dai libri conservati nella Biblioteca di Malatesta Novello, dentro la quale Giuliano Fantaguzzi portò il quaderno di appunti, che lo accompagnava fuori casa, per trascrivere quei testi. Allo studioso si offrono quindi occasioni di ogni genere, quando ci si avvicina a codici come questo di Fantaguzzi, che apre il volume dedicato al *Lapidario cesenate*.

Per capire le sorprese che ci attendono, basta far caso alle note che accompagnano la trascrizione delle epigrafi. Michele Pistocchi ha cercato nelle varie edizioni di iscrizioni se qualcun altro le avesse trascritte e ne ha dato doverosamente conto. Ebbene tutte quelle che non hanno una nota di accompagnamento sono verosimilmente sconosciute. Vuol dire che gli studiosi delle varie città italiane per le quali è passato Fantaguzzi avranno delle belle novità: personaggi, edifici, vicende compariranno dal passato; ritornerà nella vita del ricordo ciò che era stato sepolto nell'oblio. È un bel programma quello che attende il mondo degli studi. Che se ne avvantaggino altre città non deve farci sentire esclusi dal piacere della cono-

[9] CAMPANA, *Studi epigrafici ed epigrafia nuova* cit., p. 14.

scenza. Ma se proprio si vuole misurare tutto con il bilancino del dare e dell'avere, avremo ugualmente un vantaggio se qualche studioso di altre città si prenderà la briga di calcolare i percorsi fatti da Fantaguzzi. Forse erano viaggi che intrecciavano i luoghi degli affari con le emergenze epigrafiche; forse si scoprirà che egli si muoveva secondo un disegno per risparmiare perdite di tempo e si ricostruiranno i suoi spostamenti ed il suo piano di lavoro.

Siamo dunque arrivati dentro l'operoso laboratorio della Biblioteca Malatestiana, che è il punto di snodo fra la ricchezza della corte riminese di Sigismondo Pandolfo Malatesti e gli esiti della signoria malatestiana a Cesena. La decisione di Malatesta Novello di affidare la gestione della sua biblioteca alla comunità cesenate ha ribaltato il ruolo che tradizionalmente occupava la nostra città nello scacchiere culturale della Romagna. Abbiamo visto con quanta attenzione Fantaguzzi leggesse i libri che trovava a disposizione. Fra i testi di medicina andava a cercare le massime in cui si concentravano le pillole di saggezza per mantenersi in buona salute. Non partecipava alla riflessione sulle nuove norme per la scrittura capitale epigrafica che avevano elaborato Felice Feliciano e Giovanni Marcanova, ma cercava di adottarne gli stili e aveva in generale, nei libri davanti a sé, tutto quello che gli occorreva per cercare di capire il mondo. Non dimentichiamo il ruolo che ebbero due intellettuali della corte malatestiana cesenate quando Malatesta Novello si convinse che l'unico modo per rendere imperituro il proprio nome era affidare la biblioteca alla comunità. Giovanni di Marco e il bibliotecario frate Francesco da Figline avevano reso il migliore servizio possibile al loro signore, alla città di Cesena ed ai suoi intellettuali avidi di libri[10].

I quattro manoscritti che seguono nella serie del *Lapidario cesenate* appartengono alla Biblioteca Malatestiana. I *Caesenatia marmora* di Mauro Verdoni sono opera di un intellettuale ecclesiastico, arciprete della pieve di San Vittore, morto alla fine del Seicento, che con orgoglio rivendicava di essersi occupato per primo della trascrizione di epigrafi antiche e dei tempi suoi. Nelle prime pagine del suo manoscritto scriveva che le pietre sono distrutte dal tempo ma che la scrittura ne garantisce la sopravvivenza (p. 285). Prendeva in esame le chiese cittadine e della diocesi, trascrivendo le epigrafi, nelle quali era protagonista l'aristocrazia ecclesiastica e laica. Verdoni commentava poi le personalità citate, illustrando per esten-

[10] P. G. Fabbri, *Gli aspetti politici, militari, economici ed istituzionali della signoria di Malatesta Novello*, in *La signoria di Malatesta Novello Malatesti (1433-1465)*, a cura di P. G. Fabbri e A. Falcioni, Rimini, Ghigi («Centro Studi Malatestiani - Rimini. Storia delle signorie dei Malatesti. XVII»), 2003, pp. 114-115.

sione i membri di quelle famiglie e legando le loro vite alla storia cittadina, per le tante ragioni pubbliche di ciascuna di quelle personalità. Di volta in volta aggiungeva poi un tassello alle vite di coloro che ebbero un ruolo di primo piano. Se guardiamo nel prezioso Indice analitico del nostro libro la voce *Malatesti, Domenico Malatesta Novello*, scopriamo che la lapide che ricorda il vescovo Antonio Malatesti dentro la cattedrale era occasione per Verdoni per incominciare a parlare di Malatesta Novello, al quale egli diceva che il vescovo Antonio aveva procurato in moglie Violante (p. 296). La lapide dentro la chiesa di San Francesco in cui si ricordavano le ceneri dei Malatesti faceva iniziare la sequenza della dinastia malatestiana (pp. 322-324), terminante con la scritta che orna ancora il pavimento della Biblioteca Malatestiana, la quale Mauro Verdoni assegnava fisicamente pertinente alla chiesa di San Francesco. A quel punto, descriveva sinteticamente il complesso dei codici, fra i quali ricordava le *Vite* di Plutarco, nelle quali si vedono dipinti – egli diceva – i volti dei re e dei principi (p. 325). Era convinto Mauro Verdoni che quelle immagini corrispondessero a persone reali? Più che rispondere a questa domanda, è utile ripensare all'uso che è stato fatto nel passato di questa congerie di notizie. Fino ad epoca non lontana, sono state utilizzate come fonti storiche, senza scrupoli critici, anche se vi sono state voci che si levavano per dimostrarne l'infondatezza. Successivamente le scoperte archivistiche hanno consolidato la debolezza di molte di quelle affermazioni, con il risultato però che si rischia di gettare via anche ciò che potrebbe corrispondere o avvicinarsi alla verità. Ed è pur sempre vero che anche ciò che è falso ha un'utilità in sé, perché dimostra tante cose. Ad esempio, la convinzione che Giuliano Fantaguzzi fosse dottore in legge, come leggiamo anche in questo manoscritto di Mauro Verdoni, nasceva dalla confusione con l'omonimo nipote del cronista che aveva ottenuto la laurea dottorale, ma era anche effetto di una volontà di nobilitazione nata in età seicentesca, quando non potevano tollerarsi le origini da bassa condizione di tante famiglie divenute poi determinanti nella storia cittadina, a far dimenticare e poi cancellare le quali origini provvidero attribuzioni di provenienza del capofamiglia da altre regioni italiane al seguito di grandi personalità. È quello che si legge anche in questi *Caesenatia marmora*, le cui testimonianze documentali non sono perciò messe in discussione, se relative alle trascrizioni delle epigrafi, le quali continuano ad avere un posto di rilievo nella ricostruzione del passato, soprattutto «di quelle che avevano attinenza con vicende di costruzione e di culto, con avvenimenti in esse celebrati»[11]. So-

[11] M. MENGOZZI, «*Lapides clamabunt*». *La memoria epigrafica della cattedrale*, in *Storia della Chiesa di Cesena*. II, a cura di M. MENGOZZI, Cesena, Stilgraf, 1998, pp. 9-75; p. 11.

no parole contenute in un saggio di Marino Mengozzi dedicato alla memoria epigrafica della cattedrale. La trattazione di Mengozzi ricalca il modulo di Mauro Verdoni, con riflessioni sviluppate dalla lettura delle singole iscrizioni, con la differenza che Mengozzi fornisce un'edizione critica dei testi, la quale dà ragione dello stato attuale degli studi e sempre più si proietta nella memoria epigrafica del passato, che conserva cose perdute e giustifica edizioni come questa del *Lapidario cesenate*.

Le iscrizioni su pietra avevano una caratteristica, sulla quale si soffermava Mauro Verdoni, nella sua premessa ai *Caesenatia marmora*: quella di rendere asciutto lo stile e di smorzare l'abbondanza del dire (p. 285), che noi possiamo leggere come una conseguenza della concisione richiesta dallo spazio disponibile alla scrittura. La lapide voluta nel 1960 dal vescovo Augusto Gianfranceschi a conclusione dei lavori di restauro della cattedrale, anche se lunga, sembra ispirata a quei principi. Se la leggiamo dal punto di vista storico, ci sono tutte le informazioni dette in modo essenziale e con molta accortezza interpretativa[12]. A metterci nei panni di un futuro lettore, abbiamo poi tutto ciò che ci serve per capire il tempo in cui fu scritta e che sia una delle prime in lingua italiana, all'interno della cattedrale, e non in latino, non è cosa secondaria per indicare il mutamento dei tempi.

La *Cesena sacra* di Carlo Antonio Andreini è opera nata anch'essa in ambiente ecclesiale. Andreini era un sacerdote; morì nel 1817 e accolse nella sua silloge epigrafica anche scritte che arrivavano ai tempi suoi. Autore di molti altri volumi che non sono mai giunti alle stampe, egli vi inseriva qua e là trascrizioni di epigrafi, ma anche di opere letterarie e politiche contemporanee.

La natura del suo occhio di lettore risalta per contrasto con l'erudizione e la sapienza teologica di Mauro Verdoni. Basta porre a confronto i commenti fatti da entrambi alle stesse iscrizioni per notarlo (pp. 302-305; 430-432). Ma la semplicità delle sue osservazioni ne fa un testimone interessante del proprio tempo. «Non è stato poco ancora se non hanno distrutta anche la seguente lapide » (p. 431), esclama ad un certo momento, dopo avere scritto per la terza volta la stessa epigrafe. Così come una preziosa integrazione ai *Caesenatia marmora* di Verdoni sono le trascrizioni che Andreini fece delle lapidi riguardanti i personaggi cesenati celebrati con epigrafi fuori di patria[13] e di figure cesenati anche di non spiccato rilievo, fra le quali si può annoverare anche Mauro Verdoni, la cui lapide

[12] Ivi, pp. 67-68.

[13] Si vedano ad esempio le lapidi dedicate a Paolo Angelini e a Stefano Chiaramonti, pp. 573-574, 576-577.

era copiata insieme con quelle che nella chiesa di San Vittore ricordavano gli arcipreti succedutisi dal 1659 al 1769. Verdoni, dichiarato morto nel 1692, era ricordato come teologo, poeta ed esimio oratore. Nel 1739 gli appellativi si ripetevano integralmente a ricordare le qualità di un altro arciprete (pp. 615-616). Gli epigrafisti saprebbero spiegarcene la genesi, noi prendiamolo come un prestito e non come un modulo ripetitivo, che però ci introduce nel complesso mondo delle iscrizioni, delle quali trascuriamo, fra l'altro, gli aspetti letterari, per occuparci soprattutto di quelli documentali. E da questo punto di vista, il manoscritto di Carlo Antonio Andreini è una miniera di scoperte fatte in prevalenza nelle chiese ma anche in luoghi pubblici, alla ricerca di tutto ciò che colpiva la sua curiosità.

L'importanza del lavoro svolto da Michele Pistocchi si rileva particolarmente leggendo le note apposte all'edizione delle due opere di Verdoni e di Andreini. Sono segnalati tutti i luoghi dei manoscritti della serie 164 della Biblioteca Malatestiana in cui compaiono altre trascrizioni delle medesime lapidi, con varianti e con nuovi commenti e le opere principali risultano quelle di Carlo Antonio Andreini. Tutto questo lavoro di confronto è possibile solo se si sono letti quei manoscritti, se si sono anzi memorizzate quelle pagine. L'ausilio degli strumenti informatici, se facilita il lavoro, non elimina la fatica della trascrizione e se noi andiamo a leggere le 77 pagine di cui si compone l'Indice analitico del *Lapidario cesenate* ci rendiamo conto che Michele Pistocchi ha dato una prima fisionomia al contenuto di quasi un centinaio di manoscritti, avviando da solo un compito che generazioni di studiosi e di bibliotecari hanno sempre auspicato. D'ora in poi, chi farà ricerca sulla storia di Cesena avrà a disposizione uno strumento che gli permetterà di trovare immediatamente le personalità ed i luoghi che compaiono nelle più importanti sillogi epigrafiche.

Sulla scia delle ricognizioni di Verdoni e di Andreini si muove Serafino Zanotti, del quale, grazie a Paola Errani, abbiamo la biografia pubblicata nel primo volume di *Le vite dei cesenati*[14]. Morto nel 1832, Zanotti fu bibliotecario della Malatestiana e segretario comunale. Animato dalla stessa volontà di conservazione delle memorie storiche cittadine, la sua scrittura è riconoscibile nei documenti dell'archivio cesenate, quando l'amministrazione comunale gli chiedeva notizie sul passato della città. Le sue risposte derivavano da lettura delle fonti archivistiche e delle cronache cittadine. Il manoscritto che qui si pubblica è la trascrizione dei *Caesenatia marmora* di Verdoni, con aggiunte fino ai tempi suoi. Il primo intervento di Zanotti si riconosce negli intercalari in lingua italiana, con i quali ag-

[14] P. Errani, *Serafino Zanotti*, in *Le vite dei cesenati.* I, a cura di C. Dolcini e P. G. Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2007, pp. 48-51.

giornava la situazione delle lapidi trascritte da Verdoni, indicando innanzi tutto il luogo esatto in cui si trovavano all'interno degli edifici ecclesiastici, e poi aggiornando il lettore sulle eventuali novità intervenute dal tempo in cui aveva scritto Verdoni. Giunto al termine della trascrizione dei *Caesenatia marmora*, Zanotti iniziava con le proprie investigazioni, partendo da ciò che si leggeva nel palazzo comunale per poi passare alla lettura diretta dai marmi e dalle carte manoscritte delle iscrizioni apposte sugli edifici di culto e civili, in primo luogo esistenti a Cesena e poi rintracciando anche quelle che si trovavano in altre città, come la lapide di una chiesa dei frati Minori a due chilometri da Senigallia, la cui trascrizione gli fece avere per lettera il figlio Andrea (p. 919). Seguivano poi le copie delle scritture scomparse, delle quali recavano memoria i manoscritti. A Serafino Zanotti occorre riconoscere una sensibilità che per la prima volta appare metodicamente nella storiografia cesenate quando indicava le fonti alle quali aveva attinto: da un inventario conservato nell'archivio di una chiesa, da un ritratto conservato in una casa privata (p. 922), da manoscritti di varie personalità (pp. 921, 923), da stampe (p. 924), da un cartello posto «sopra la porta maggiore del duomo di Cesena» (p. 925), da progetti cartacei (p. 927), dalle scritte poste ai lati di un catafalco (p. 928), dalle iscrizioni che erano state poste accanto alle teste decapitate di due assassini e poste in due vani nella Porta del Fiume. Serafino Zanotti ebbe modo di leggere quelle scritte quando nel 1822 fu rimodernato un tratto di porta e le due teste furono portate al cimitero (p. 930). In seguito alla soppressione di un convento, una statuetta e una tabella con iscrizione passarono in potere di un tintore, «il quale collocò la statuetta nel suo oratorio privato, posto nella sua casa fuori di Porta Santa Maria al piano superiore nel quale ai due muri laterali» un frate pose due iscrizioni da lui composte (p. 931). Fu un momento di profonde trasformazioni quello vissuto da Serafino Zanotti, durante l'età napoleonica, con edifici di culto soppressi e passati ai privati, presso i quali egli si recava a trascrivere quanto rischiava di scomparire in seguito alle possibili trasformazioni dell'edificio.

Viene in mente quanto ha fatto in questi ultimi decenni il nostro concittadino Bruno Evangelisti, amante della fotografia ed in particolare delle capacità documentali di essa, quando andava a fotografare ambienti ed edifici prima che essi fossero abbattuti per interventi edilizi. Se nessun altro ha avuto la sensibilità di farlo, un aspetto della nostra vita pubblica si è conservato nella memoria grazie al suo intervento.

E a questo proposito, qualche parola deve essere detta per ricordare la parte avuta dalla Biblioteca Malatestiana nella ricerca e nella conservazione del materiale fotografico storico, che si appaia a quello scrittorio nel ruolo di mantenimento della memoria. La Biblioteca di Malatesta Novel-

lo continua ad esercitare questa propria capacità di attrazione se riscuote la fiducia degli eredi dei vari "dilettanti fotografi" che hanno occupato la scena nello scorso secolo. Le donazioni degli archivi fotografici di famiglia permettono la formazione di un prezioso fondo documentario.

A chi vuole cimentarsi nella lettura di questo libro, consiglierei di leggere la parte finale del manoscritto di Zanotti, dove l'autore si aggira nei luoghi nei quali si capisce che qualcuno gli ha parlato dell'esistenza di epigrafi pericolanti, nel senso che rischiavano di scomparire. È un viaggio il cui fascino le mie parole non possono rendere e nemmeno il poco tempo dedicato ad una fugace lettura può ricostruire. Sicuramente qualcuno farà questo viaggio, oggi che si dispone di quest'edizione. Una lettura altrettanto avvincente è quella procurata dall'ultimo manoscritto proposto dal *Lapidario cesenate*. Il suo autore, Adriano Loli Piccolomini, che fu direttore della Biblioteca Malatestiana, l'intitolò *Epigrafia patriottica cesenate* e risale ai primi del Novecento. Qui la lettura si fa scorrevole: dal 1848 in poi l'unico verso latino, ricavato dall'antichità classica, è dedicato a Cesare Montalti: «sit tibi terra levis», un affettuoso commiato di sapore classico, che voleva essere di augurio perché il peso della terra non lo soffocasse nel regno dei morti.

Ad un anno dalle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia non poteva esserci dato uno strumento migliore per ricostruire le vite dei cesenati protagonisti del Risorgimento. Nel 1904 Piccolomini trascriveva le lapidi del cimitero ed il testo di epigrafi che già non esistevano più, perché poste dopo le guerre del 1849, 1859 e 1866 e sostituite da altre nel 1897. Altre poi furono rimosse perché nuove lapidi chiedevano posto. Vi erano poi quelle frutto di opinioni politiche giudicate inattuali o troppo legate ad uno stato d'animo del momento, poi quelle veramente effimere perché scritte in occasioni inaugurali e delle quali non conosciamo il materiale su cui furono poste. Sappiamo solo che oggi non esistono più e che ci sono preziosamente conservate dal manoscritto oggi qui pubblicato. I loro autori sono spesso dichiarati da Piccolomini. La stessa sensibilità ci è dimostrata da Serafino Zanotti, che quando ne era a conoscenza apponeva il nome dell'autore dell'epigrafe.

Molte di queste scritte sono nate in ambito scolastico, ad opera dei professori del liceo e delle scuole tecniche. Altri nomi[15] sono legati agli uffici comunali che seguirono da vicino le trasformazioni procurate dalla legislazione nazionale sulla scuola (che aprì le strade dell'alfabetizzazione che sarebbe poi diventata di massa) e che credettero fermamente nel ruo-

[15] Come quello di Luigi Serafini, sul quale si veda P. G. Fabbri, *La scuola pubblica a Cesena dopo l'Unità (1860-1864)*, di prossima pubblicazione.

lo dell'istruzione media superiore. I loro nomi ci sono noti dalle ricerche che si stanno conducendo sulla scuola a Cesena e che ruotano anche attorno alla storia del liceo «V. Monti». Le iscrizioni dettate dai professori sono quelle più letterariamente atteggiate, scritte in una prosa che potremmo definire di tradizione epigrafica; poi ci sono tutte le altre, di autori ignoti, alcune delle quali piene di entusiasmo per il processo che si stava compiendo e di invito alla «pace fraterna» (p. 1005) di fronte ai caduti delle patrie battaglie.

Nell'Appendice, Michele Pistocchi colloca altre epigrafi provenienti dalla serie 164 dei manoscritti della Biblioteca Malatestiana, fra le quali anche quelle di autori noti come Gioacchino Sassi. Il materiale documentario quindi si accresce.

Concludiamo citando le due epigrafi che Francesco Maria Casini trascrisse nelle sue *Notizie di Cesena*. La prima era tratta da un cartello, «posto su le colonne, e cantonate per tutta la nostra città» la mattina in cui fu giustiziato un venticinquenne «condanato à morte per omicidio». La seconda ricordava un fatto accaduto tre secoli prima, in una località del milanese, dove non piovve né nevicò da novembre ad aprile e tuttavia «tanto la messe, quanto la vendemmia furono abbondanti» (p. 1034).

I cartelli, nei quali si invitava a pregare per l'anima del condannato, erano stati scritti e posti per la città verosimilmente dalla confraternita che aveva assistito il condannato sia quando era stato squartato, sia quando «le di lui enteriora fù portate funeralmente» alla sepoltura.

Vi è da pensare a quanto materiale è consegnato alle diverse discipline storiche da questo scrupolo di cronista, strutturato sulla base della copia della scritta e della sintesi delle fasi dell'esecuzione. Per non dire degli effetti narrativi, per cui al lettore viene da pensare a quanto era avvenuto prima e che non era stato detto.

Compito dello storico, di fronte al pubblico dei suoi lettori, è anche sapere rispondere ad un'istintiva domanda di conoscenza, ed è quanto sappiamo di poterci attendere da Michele Pistocchi, che ha dato così buona prova di sé nei due libri dei quali ha curato l'edizione. Sappiamo anche che tutto questo nasce da un terreno comune nel quale sono compresenti le fatiche degli studiosi ed una viva attenzione circostante. Bisognerà fare un giorno la storia di come tutte tali forze si sono mosse nella nostra città, ed edizioni come questa, in continuazione con la *Storia di Cesena* che avviò Biagio Dradi Maraldi, saranno un punto di riferimento, così come la pubblicazione degli *Annales Caesenates*, curata da Enrico Angiolini, che ci ha raccontato la storia centenaria dei progetti di edizione del manoscritto[16].

[16] *Annales Caesenates*, a cura di E. ANGIOLINI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003, pp. XXXV-XLII.

La storia che auspichiamo ci parlerà degli ambienti culturali in cui si sono maturati gli sviluppi che hanno condotto allo stato attuale degli studi, ci parlerà di tutti coloro che ne sono stati protagonisti, per le tante vie da loro percorse nella ricerca storica, che quanto più procede tanto meno può accontentarsi di vivere di rendite di posizione e tanto più quindi mette in evidenza la necessità della prosecuzione di tali fatiche.

Pier Giovanni Fabbri

E. POUND, *Cantos Malatestiani (VIII-XI)*, a cura di L. CESARI, traduzione di M. de RACHEWILTZ, Milano, Libri Scheiwiller; San Marino, Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, 1998 (riproduzione in facsimile dell'edizione di Parigi del 1930, pubblicata con il titolo *A draft of xxx Cantos*).

Un episodio unico con al centro la Biblioteca Malatestiana presa d'occhio da un poeta unico nel suo genere, Ezra Pound, merita di essere conosciuto come canto di Cesena e della sua Biblioteca.

Siamo nel 1923 e Pound ha appena terminato o sta terminando quattro canti del suo interminabile poema che non avrà per titolo se non *I Canti* (*Cantos*). Il titolo dei quattro canti VIII-XI è *Malatesta Cantos*. Occorre tener d'occhio gli anni di elaborazione dei primi canti, non solo dei quattro, ma di altri dodici canti. I quattro malatestiani vennero pubblicati su «The Criterion» del 1923. Ristampati in *A Draft of XVI Cantos* nel 1925, ed. Three Mountains Press.

Una grande opera di analisi critico filologica è del 1991, di L. Rainley, *E. Pound and the monument of culture. Text, history and the Malatesta Cantos*. Pound rivelò il suo poema prima a Rimini che a Cesena, ovviamente: i quattro canti malatestiani riguardano esclusivamente Sigismondo Malatesta di Rimini e Domenico Malatesta è ricordato solo due volte e uno di quei versi non si sa se sia più di importanza storica che di leggera denigrazione: «And when lame Novvy died, they got even Cesena» (XI, 49). («E quando morì Novello lo zoppo, ebbero pure Cesena»).

Nonostante questa preminenza di Sigismondo nel poema, Pound, in amicizia col direttore della Malatestiana M. T. Dazzi, chiedeva di inserire la sua opera in un pluteo della Sala del Nuti (secondo alcuni) o di porre in lettura aperta al pubblico l'opera in questione (secondo altri). Si potrebbe facilmente conoscere la verità delle intenzioni dell'Autore solo che si fosse certi dell'interpretazione di questo passo di una lettera del 1924 a R. P. Blackmur: «Ci sarà una copia pubblica dei XVI nella Malatestiana di Cesena, se Dazzi accetta di sistemarla per me».

A Rimini a Pound mancò l'appoggio del direttore della Gambalunghiana Aldo Francesco Massera, di cui non aveva trovato l'ascolto entusiastico che troverà in Dazzi e allora inviò i suoi *Canti Malatestiani* al riminese Averardo Marchetti (1890-1942) con dedica datata luglio 1923. Marchetti mostrò a tanta gente interessata l'opera di Pound, tanto da scrivergli di aver mostrato il suo poema «anche a Domini Deo».

La ricordata lettera a Blackmur del 1924 non designa un fatto presente né passato, ma è una prefigurazione di un avvenimento che sarà nel 1925. La copia portata in Malatestiana porta la dedica datata 1925: «nel tempo che il suo amico Manlio Dazzi era bibliotecario Ezra Pound portava questo libro in dono alla Malatestiana in segno di amicizia / E. P. 26. 5. 1925».

Nello stesso foglio, in basso a sinistra, il bibliotecario dichiarava che l'opera non era «depositata né presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, né presso quella di Londra, ma unicamente presso la Malatestiana di Cesena per l'interesse dei canti malatestiani». Cosa muove Pound a preparare un'opera unica nel suo genere? Basta vedere gli anni di elaborazione dei primi canti (gli anni 1922-1923). Sono gli anni in cui si possono leggere, editi da poco, l'*Ulysses* di J. Joyce e *The Waste Land* di Eliot. Il primo verso dell'VIII canto è di Eliot.

BIBLIOGRAFIA

C. Yriarte, *Un condottiere an XV° siècle*, Rimini, Rotschild, 1882; Lettera a R. P. Blackmur del 30. 11. 1924 (in E. Pound, *Lettere*, con introduzione di A. Tagliaferri, Milano, Feltrinelli, 1980); O. Piraccini, *Rocche e castelli di Romagna (*con scritti di P. L. Cervellati, G. Conti, P. Lucchi), Cesena 1989; E. Pound, G. Vicari, *Il fare aperto. Lettere 1939-1971*, Milano, Archinto, 2000; *Il dono di Malatesta Novello*, a cura di L. Righetti e D. Savoia. Atti del convegno di Cesena, 21-23 marzo 2003, p. 173n; *La signoria di Malatesta Novello Malatesti*, a cura di P. G. Fabbri e A. Falcioni, Rimini, Ghigi, 2003, p. 275n.; J. Borg, *Un amore in inverno. Ezra Pound e Hilda Doolittle*, Milano, La Tartaruga, 2005; A. Faedi, *Manlio (Torquato) Dazzi*, in *Le vite dei cesenati*, II, a cura di P. G. Fabbri, Cesena, Stilgraf, 2008, pp. 68-74.

Arnaldo Ceccaroni

INDICE DEI NOMI

(a cura di Michele Andrea Pistocchi)

Abati, Maurizio, 25
Abolizionismo, 126
Acciarito, anarchico, 68
Acquarola, Pietro d', *vd*. Pietro d'A.
Acuto, Giovanni, *vd*. Hawkwood
Agnese di Marco, 220n
Agnola di Francesco di Gratia, 217n
Agnolo di Giovanni Battista, 230n
Agolanti, Alessandro di Lotto, 16-17
Agordat, piroscafo, 123-125, 127
Agostini, F., notaio, 93n, 116
Agostino d'Ippona, santo, 33, 71
Agostino di Pietro, 227n
Aguselli, Bastardo, degli, 188n
Aguselli, Caterina, (Aguselli Almerici), contessa, 92
Aguselli, Giovanni di Masio, 17, 20
Aguselli, Matteo del Bastardo, degli, *vd*. Matteo del Bastardo
Al circo, valzer, 140, 152
Alberga, 20
Alberto I, re dei Belgi, 135
Albini, Giuseppe, 71n-72, 77-78
Albizzi, Antonia di Francesco, suora, 25
Albizzi, Dioneo di Francesco, 24
Albizzi, famiglia, 22-24, 187n
Albizzi, Francesco di Masio, 22-25
Albizzi, Luigi, conte, 96, 116
Albizzi, Masio di Rinaldo, 22
Albizzi, Nicolò di Francesco, 24-25
Albizzi, Nicolò di Masio, 22-24
Albizzi, Polidoro di Francesco, 24-25
Albizzi, Rinaldo, 22, 24
Albizzi, Tomaso, frate, 187n
Albona, giacimenti cementizi, 70
Albornoz, Egidio, (Carilla y A.), cardinale, 19, 169
Albuquerque, 129, 133
Aldini, Lorenzo, 104
Aldini, Marianna di Giuseppe, (Aldini Chiaramonti), 116
Alessandro di Nicolò, 207, 221
Algranati, Cesare, (*Rocca d'Adria*), 68-69
Allegretti, G., 194n-195n
Allende, Isabella, ill. 19
Almerici, Antonio, conte, 92
Almerici, Catalina di Giovan Antonio, (Almerici Albizzi), 23
Almerici, Giovan Antonio di Gherardo, 23
Almerici, Giovanni Battista, 93n
Almerici, Lodovico, marchese, 61, 63
Almerici, marchese, 40
Almerici, Rosa di Antonio, (Almerici Carli), 92-93, 110-112
Alvim, Z., 125n, 127n
Amadori, Gaspare, 104
Amaduzzi, Antonio, fotografo, 255
Ambrosio (*Brogino*) di Gabriello, eredi di, 202 e n, 216 e n
America del Sud, 124n, 134-135
Americo Werneck, colonia agricola, 134
Amodeus Camere, 197n
Amodeus Casini de Ancisa, 197n
Ancisa di Sopra, ill. 27
Ancisa di Sotto, ill. 27-28
Ancisa Nuova, ill. 27
Ancisa, casa di Alessandro di Nicolò, 221

Ancisa, casa di Battista di Nicolò, 221
Ancisa, Curia, 197n
Ancisa, Fonte di, 199n
Ancisa, rio d', 200n
Ancisa, Valle, 205n, 233
Ancisa, Villa di Sopra, 197n-199n
Ancisa, Villa di Sotto, 199-201, 204-205, 211, 216-218, 222-224, 226, 229-230n, 233n, 235, ill. 28-29
Ancisa, Villa di Sotto, Casone, casa di *Mazalupo*, 223, 229-230, 233
Ancisa, Villa, 9-10, 193-209, 211, 213-215, 217, 219-224, 226n-227, 230-235 e n, 237, ill. 27-30
Ancisi, famiglia, 231n
Ancona, città, 84 e n, 90
Andrea da Ancisa, 209
Andrea di Bartolo da Valdiscorso, 209n, 213, 217n, 222 e n
Andrea di Francesco, 227n
Andreini, Carlo Antonio, 80n-81n, 83n, 86n, 88n, 93n, 270-271
Angeli, dottore, 249
Angelini, Paolo, 270n
Angelo, medico, 192n
Angelus de Ancisa, 197n
Angiolieri, Cecco, rimatore, 147
Angiolini Enrico, 7n, 22, 274n
Angiolo dal Casone, 230n
Angiolo di Cristoforo, 216n
Anglic de Grimoard, cardinale, 196
Anglo Brasilian Gold Mining Company Limited, 130
Anglo-americani, soldati, 47
Anna dal Poggiolo, 209
Anna di Andrea, 222n
Annales Caesenates, 7 e n, 15-17, 19-20, 274
ANPI, 48-49, ill. 18
Anselmi, S., 194n-195n
Antesano, podere Carli, 108
Antifascisti, 44-46, 48
Antolini, A., 263
Antonelli, Renato, 45
Antonia di Francesco, 223n
Antonia di Luca di Martino dal Cornieto, 212
Antonino, santo, 188, 191
Antonio dalla Casina (*Tognone*), 207
Antonio di Giovanni Brendoli da Ancisa, 197n
Antonio di Virgilio da Forcello, 209n
Antonio, santo, 43
Appennini, monti, 194
Appunti storici, rubrica, 60n
Arcano, d', fratelli, 111
Arcano, Egidio, d', conte, 111
Arcano, Pietro, d', conte, 82n
Archi, Alfonso, vescovo di Cesena, 78
Arezzo, 209
Argentini, Filippo, notaio, 94n, 96n, 116
Argentini, Giovanna Adelaide, (Argentini Carli), 97n
Armata Francese napoleonica, 94n
Arquivo Mineiro, 128
Arraial, *vd*. Albuquerque
Arte, *L'*, periodico, 37
Artusini, Artusino, 94n
Assemblea costituente, 48
Associazione degli artigiani (CNA), 49
Associazione della stampa emiliana, 70-71
Assunzione di Maria Vergine (Madonna d'Agosto), festività, 16
Austriaci, 96
Auxiliadora Souza, Solange (Auziliadora Souza Mattarelli Carli), 137
Avignone, città, 169-170n
Avvenire d'Italia, L', periodico, 56, 68-70, 77-78, ill. 4
Aza, *L'*, canzone, 153
Azonis de Ancisa, 196n

Bacia, località, 214n

Bagnacavallo, Bartolomeo da, pittore, 88n
Bagnarola, località, 15, 19
Bagno di Romagna, abbazia Camaldolese di, 199n, 205-206n, 216n, 226n, 234 e n
Bagno di Romagna, «Borgo di fuori», 220n
Bagno di Romagna, Capitano di, 208-210
Bagno di Romagna, città e comune, 9, 195-196 e n, 199, 204-205, 211-213, 215, 218n, 220, 228. 230
Bagno di Romagna, Comunità, 195, 198, 219, 226n, 229-231, 233
Bagno di Romagna, Consiglio, 214-215, 237
Bagno di Romagna, Curia, 197n
Bagno di Romagna, mulino, 207 e n, 225n
Bagno di Romagna, palazzo del Capitano, 229
Bagno di Romagna, Santa Maria Maddalena, oratorio, 199n, 230
Bagno di Romagna, *Spedale* della Misericordia, 205-207, 213-214n, 226 e n, 228-229, 232
Bagno di Romagna, territorio, 193, 196, 203, 221
Baietti, Margherita, (Baietti Carli), 93n
Balacchi, famiglia, 105
Baldinotti, Piero di Antonio, 234 e n
Balestra, Maurizio, 47, 52
Balestracci, Duccio, 169n
Balzani Maltoni, Elde, 22
Balzi, G., 78
Bambina bruna, valzer, 142-144
Bandi, famiglia, 91n
Bandi, Francesca, (Bandi Carli), 91, 109-110
Bandi, Giuliano, 91
Bandinelli, Domenico di Giovanni Maria, 87n
Barbato, professore, 40
Barbiano, Alberico, da, 182n
Barbo, Pietro, *vd*. Paolo II
Barco, valle del, 220, 221, 231
Barducci, Bruna, 21
Bargellini, famiglia, 88n
Bargellini, Leonida, (Bargellini Carli), 88
Bargellini, Peppino, ill. 18
Baronio, Attilio, 249
Barreiro, colonia agricola, 134
Barreto, A., 133n
Bartali, Gino, 150
Bartolini, dottore, 104
Bartolini, Lorenzo, 91n
Bartolo di Andrea da Ancisa, 209
Bartolo di Bencio da Ancisa, 197n
Bartolo di Gieri da Corzano, 222 e n
Bartolomeo di Andrea da Valdiscorso, 210, 222n
Bartolomeo di Biagio da Valdiscorso, 207
Bartolomeo di Filippo da Ancisa, 207n, 226n
Bartolomeo di Marco, 212n
Bartolomeo di Nicolò da Corzano, 211
Bartolomeo di Simone di Angiolo dal Monte, 208n, 214n
Bassetti, Vittorio, 185n
Bastardi, Iacopo, *vd*. Iacopo di Benedetto B.
Bastiano di Giovanni da Monte Carpano, 235n
Battista di Gimignano, 214n
Battista da Forcello, 232-234
Battista da Volaneto, 220n
Battista di Francesco da Ancisa, 225n, 207n
Battista di Galeotto da Bagno, 208n
Battista di Gimignano da Ancisa, 214n, 231
Battista di Giommo di Francesco da Ancisa, 230n

Battista di Girolamo, 229
Battista di Nicolò, 214n
Battista di Pierpaolo di Tura, notaio, 233n
Bazzocchi, Caterina, (Bazzocchi Carli), 93n
Bazzocchi, Dino, 83n, 88n
Bazzocchi, Guglielmo, 30
Beccari, cavaliere, lascito del, 94n
Beccari, famiglia, 91n
Beccari, Innocenza, 87, 105
Beccari, Letizia, (Beccari Bandi), 91 e n
Bedeschi, Lorenzo, 58n, 60 e n, 63n, 68e n, 70n, 77
Bel Pavone, località, 180
Bellandi, Alfredo, 194n
Bellaviti, Barnaba di Andrea, 85n
Bellocchi, U., 77
Belo Horizonte (Brasile), città, 132-135, 137-138
Belo Horizonte, Bonfim, cimitero, 137
Belo Horizonte, Calafate, parrocchia, 135, 137, ill. 12
Belo Horizonte, Consolato italiano, 137
Benassati, Giuseppina, 257n
Bencini, Federico, 27
Bencio da Ancisa (*Bencius*), 197n
Benedetto (Benediccolo), padre di Dardone, 15
Benedetto di Filippo da Ancisa, 209, 212, 226n
Benedetto di Francesco, 223
Benedetto di Santi, 199n, 201, 218n
Benedetto di Santi, eredi di, 201, 218-219, 240
Benedetto XVI (Joseph Alois Ratzinger), papa, 137
Benini, Adriano, (*Guerrino*), 45, 47, ill. 18
Benini, Gastone, 52, ill. 17-19
Berardo Saraceno di Oterico, 118
Bergamo, città, 84-85n, 90
Bergamo, Collegio dei Giudici, 84n
Bergamo, Consiglio, 84n
Bernardini della Massa, famiglia, 83n
Bertaccini, Renzo, fotografo, 255
Berthomieu, André, regista, 140
Bertinoro, città e comune, 120, 124, 138
Bertinoro, Municipio, 120
Bertinoro, studio fotografico di Dario Cortesi, 255
Bertoni, F., 258n
Bertozzi, Angela, (Bertozzi Carli), 94, 98
Bertozzi, Giacomo, 116
Berzelli de Ancisa, 196n
Bès in bicicleta, *Un*, canzone, 144
Betta di Girolamo da Ancisa, moglie di Pieraccino, 201n
Biagio da Formignano, 192
Biagio di Bartolo di Giuliano, 202 e n
Biagio, santo, 183
Bianchi, Angela Caterina, suora, 108
Bianchi, Lorenzo, 72
Bibbiena, 197n
Bibliographie de la France, 35
Bidente, fiume, 194
Biforcello, località, 218-219, 224 (*vd.* anche Forcello)
Bignami, Claudio, 222n, ill. 27-30
Biondi, Giuseppe, 55
Biondi, Maria Assunta, 78
Biondi, Pietro, 55n
Biondo Flavio, 23, 186 e n
Biondo, Castora di Flavio, (Biondi Albizzi), 23-24
Biondo, famiglia, 187n
Biondo, Gaspare, 23-24
Biozzi, famiglia, 230n
Biozzi, Stefano di Angelo, 230n
Bisleti, cardinale, 78
Blackmur, R.P., 275-276

Blasius de Furmignano, 192n
Boattini, Alessio, 9, 195n, 201n, 211n, 222n
Bodrero, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, 78
Boero Savoia Foto, studio fotografico, 255
Boggiani, Pio, 63
Bolivia, nazione, 136
Bolla di papa Paolo III (1535), 119
Bollettino trimestrale Vallardi, periodico, 73n-75n, 77
Bologna, Accademia Filarmonica, 99n
Bologna, Archiginnasio, 70, 72
Bologna, città, 68-69, 90, 169-170, 250
Bologna, Esposizione regionale, 27, 30
Bologna, Istituto Tecnico, 72n
Bologna, Società delle Miniere zolfuree di Romagna, 121
Bologna, Tribunale, 121
Bologna, Università degli Studi, 56, 72, 74, 78, 248
Bologna, via Cavalliera, stabilimento fotografico, 257
Bologna, via Santo Stefano, 250
Bolognesi, 182n
Bommartini, conte, 68-69
Bommartini, Teodolinda, 69
Bona di Piero da Fronzola, 197n
Bonci, Alessandro, tenore, 67
Bonetti, M.F., 250n
Boni, Edvige, (Boni Carli), 98-99
Boni, famiglia, 88n
Boni, Gessica, 263
Boni, Gregorio, 105
Boni, Margherita, (Boni Carli), 88
Boni, Tommaso, 108
Bonilauri, F., 258n
Bonini, Michele, abate, 82n
Boraini, Andrea Orlando di Francesco, 81n
Boraini, famiglia, 81n
Boraini, Giustina, (Boraini Carli), 81n, 86, 105
Boraini, Maria, nei, 81n
Boratella, torrente, 118
Borello, località, 118, 124
Borello, miniere, 260
Borg, J., 276
Borges, José Botelho, 129
Borghetti, Caterina, 82n
Borghetti, Caterina, sorella di Filippo, (Borghetti Carli), 94n, 98
Borghetti, Filippo, 98
Borghezio, Gino, 186n
Borgo San Donnino (Fidenza), città, 22
Borromeo, Carlo, santo, 80n
Boscolo da Reggio, governatore, 187-188
Braghina de paes c'la sa..., *La*, canzone, 144
Brasa, Gaetano, commendatore, 40-41
Braschi, Consigliere, 92
Braschi, Giovann'Angelo, *vd*. Pio VI
Braschi, Matteo, canonico, 90n
Brasile, governo, 128n
Brasile, nazione, 8, 78, 99, 121-128, 130, 135-136, 138
Bratti, Giordano, 142
Brava gente, 127
Bresci, Gaetano, 64
Brescia, città, 90
Bretoni, 169, 172-173 e n, 175-179, 181-186n, 188-189, 191 e n
Brighenti, E., professore, 78
Brighi, Giovanna, 98
Brini, Enrico, fotografo, 257
Brogio, erede di, 200n
Brunelli, C., notaio, 90n
Brunelli, Curzio, architetto, 96
Brunelli, Giuseppe, architetto, 96
Brunelli, Rosso, 16-17
Bruno di Benedetto da Ancisa, 228n

Bruno di Benedetto di Santi, 199n, 201n, 218-219
Bucci, Augusto, 41, 52
Bucci, Ettore, 92
Budes, Silvestro, de, 177-178
Budrio, località, 18
Bufalini, Lazzaro, 28
Bufalini, Maurizio, 28-30, 36, 244 e n, 246, 248
Bulgarello, abate di Santa Eufemia, 118
Bulgaria, località, 15, 18-19
Burchi, Pietro, 118n
Burdela avera, canzone, 144
Burdèli invstidi da la festa, canzone, 154
Burdliscòta, canzone, 150
Burton, Richard, sir, 129n
Busca-Montemauro, miniere, 120
Busca, miniere, 260
Buschi, Agostino, 89n-90n
Buschi, famiglia, 90n
Busco, località, 18
Buti, Caterina, (Buti de' Negri), 98n
Buti, Eugenio di Rinaldo, marchese, 98n
Buti, famiglia, 98
Buti, Rinaldo di Stanislao, marchese, 97-98n

Cà di Tintinìga, *La*, canzone, 153-154
Cacciaguerra, Eligio, 61
Cacciaguerra, Filumena, 97n
Caesenatia marmora di Mauro Verdoni, 268-270
Caffè, coltivazione di, 125-126, 128n
Cagnacci, Guido, pittore, 98n
Caissotti di Chiusano, 69
Calabria, regione, 69-70, 78
Calisese, frazione di Cesena, 55, 249
Calzini, Ettore, 37
Camera Apostolica, 23, 119
Camilla di Martino dal Cornieto, 212
Camillo di Sandro (Alessandro), 214n, 221n
Camillo di Sandro, eredi di, 221n
Cammelli, L., professore, 73, 78
Campana, Alvaro, (*Secondo*), 47, ill. 17
Campana, Augusto, 265-267n
Camparino, località, 203
Campo Andrea, località, 199n, 203-204, 220
Campo della Lastra, località, 199n, 218-219
Campo di Detto, località, 223, 233-234
Campo di Raguzio, località, 205n
Campodonico, località, 206, 208n, 233n
Campori, Werther, 47
Camporomaldo (Campo Rombaldo), località, 205-206n, 216n
Camposonaldo, 202n
Canè, Gian Battista, fotografo, 257-258
Cantoni Lughi, Giuseppe, 93n
Cantono, 69
Cantos di E. Pound, 275
Cantù, Collegio militare, 94n
Caorenge, Guglielmo di Platone, 84n
Caos, ms. di Giuliano Fantaguzzi, 119, 171, 264, 266
Capacci, Francesco, 230n
Cappelli, Giovanni, pittore, 76n
Caprarola (Viterbo), (*Capraiuola*), 207-208n
Carboni, Oscar, 149
Cardini, R., 170n
Carducci, Giosuè, 33
Carducci, Valfredo, 33
Carestia, 195
Carli, Adamo, (C. di Santarcangelo), 82
Carli, Adamo di Carlo, 91n
Carli, Adamo di Francesco di Bartolomeo, 99

Carli, Adamo di Giovanni Battista (*Battiston*), 120n
Carli, Adamo di Giovanni Battista e Boraini, 82, 85n-86, 90-91, 104
Carli, Adamo di Giovanni, 89 e n
Carli, Adele, (Carli Verzaglia), 97n
Carli, Adelina di Luigi, (Carli Sodano), 120, 128, 132, 138
Carli, Agostina, (C. di Porlezza), 80
Carli, Alessandro di Domenico, 99
Carli, Amedeo Carlo di Luigi, 132, 138, ill. 9
Carli, Amedeo di Enrico, 134-137
Carli, Angela di Giovan Pietro, 90n
Carli, Anita di Luigi, 132, 138
Carli, Anna di Domenico, (Carli Rouzaud), 94
Carli, Anna di Giovanni Battista, (Carli di Santarcangelo Fantini), 82, 91n-93n, 113-114, 109
Carli, Bartolomeo di Domenico, 98
Carli, Bartolomeo di Giovan Pietro, 81, 86, 103-104
Carli, Carlo, (C. di Porlezza), 80
Carli, Carlo di Adamo, 87n, 91-92, 108-110
Carli, Carlo di Francesco di Bartolomeo, 99
Carli, Carlo di Giuseppe, 94n-95n
Carli, Carlo di Luigi, 97n
Carli, Carlo di Prospero, dottore, 95n
Carli, Carlo Maria di Giovanni Gaetano, 92-94n, 97-98, 110-112
Carli, Carminha di Amedeo Carlo, 138
Carli, Caterina di Adamo, 90n
Carli, Caterina di Francesco, (Carli Buti), 97-98n
Carli, Caterina di Giovan Pietro, (Carli Ubaldini), 86-87n, 101, 103-104
Carli, Caterina di Giovanni Battista, 86
Carli, Cesare di Giovanni Battista, 120n
Carli, Chiara di Prospero, (Carli Marsigli), 95n
Carli, Domenico di Giovan Pietro, sacerdote, 86 e n, 87n, 100, 104-105, 108
Carli, Domenico di Giovanni Gaetano, avvocato, 78, 92-96, 110-112
Carli, Domenico di Pietro, 98-99
Carli, Ema Mariucia, (Carli Alves), 138, ill. 9
Carli, Enrico di Giovanni Battista, 120n
Carli, Enrico di Luigi, 120
Carli, Ercole di Giovanni Battista, 120n, 122, 136
Carli, Ernesto Giuseppe di Giovanni Battista, 120n
Carli, Eugenio di Enrico, 134-135
Carli, Eugenio di Luigi, 130n, 135-136, 138, ill. 9
Carli, famiglia, ramo brasiliano, 122-123, 125-126, 128-131, 134-138
Carli, famiglia, ramo cesenate, 8, 78, 81-82, 84, 86, 90-91n, 94, 96-99
Carli, famiglia, ramo di Santarcangelo, 82, 108
Carli, famiglia, ramo lombardo, (de Carli, de Caroli, de Carolis), 79 e n, 81 e n, 83, 85
Carli, Francesco di Giovan Pietro, 87, 100, 104-105
Carli, Francesco di Giovanni Gaetano, (C. del Duomo), 92-94, 97-98n, 110-112
Carli, Francesco Maria, 78, 79n, 82n, 88-91n, 99, 108
Carli, Giovan Pietro di Giovanni Battista, 82, 87-88, 100, 105-106
Carli, Giovanni Battista (*Battiston*), 120, 138
Carli, Giovanni Battista (sr.), (C. di Cesena), 80-82, 86

Carli, Giovanni Battista, (C. di Porlezza), 80 e n
Carli, Giovanni Battista, testamento di, 82n
Carli, Giovanni Battista di Adamo, 107-109
Carli, Giovanni Battista di Giovan Pietro, 86, 91n, 100, 104-105
Carli, Giovanni Battista di Tommaso, (C. di Santarcangelo), 82 e n, 109
Carli, Giovanni di Francesco, conte, 97
Carli, Giovanni di Giovanni Battista, 82, 85n-86, 88 e n, 90 e n, 104
Carli, Giovanni Gaetano di Carlo, 78, 91-94, 109, 110
Carli, Giovanni Gaetano di Domenico, 94-96, 116
Carli, Giulietta di Luigi, 97n
Carli, Giulio Camillo, 86
Carli, Giuseppe di Giovan Pietro, domenicano, 105
Carli, Giuseppe di Giovanni Gaetano, conte, 91n-95n, 110-112
Carli, Giuseppe di Luigi, 120n
Carli, Giuseppe Maria di Prospero, 95n
Carli, Giustina di Adamo, (Carli Foresti Orsini), 107, 109
Carli, Giustina di Carlo Maria, (Carli Artusini), 94n
Carli, Giustina di Giovan Pietro, 86 e 87n
Carli, Henrique Alves, 126 e n, 131, 133-134, 138
Carli, Henrique Carlos di Amedeo Carlo, 138
Carli, Ignez Maria di Luigi, 132, 138
Carli, Jairo, 138
Carli, José (Giuseppe) di Luigi, 126, 132, ill. 9
Carli, José Carlos di Amedeo Carlo, 138
Carli, José di Enrico, 134-135
Carli, Lina, 138
Carli, Luigi di Giovanni Battista, (C. brasiliani), 8, 118, 120, 122, 126-128, 132, 134, 136-138, ill. 6
Carli, Luigi Ferdinando di Francesco, 97n
Carli, Lurdes, 138
Carli, Lurdinha di Amedeo Carlo, 138
Carli, Luzia, 138
Carli, Lydia di Henrique, 131, 138
Carli, Maddalena, (C. di Porlezza), 81
Carli, Marco di Domenico, 98
Carli, Margherita di Giovanni Battista, 86
Carli, Margherita, (C. di Porlezza Sparolietto), 80-81
Carli, Maria di Giovanni Battista, 120n
Carli, Maria Virginia di Amedeo Carlo, 138
Carli, Mario Carlos di Amedeo Carlo, 138
Carli, Matilde di Prospero, (Carli Mischi), 95n
Carli, Mirian, 138
Carli, Nitta di Luigi, 132, 138
Carli, Odilia di Henrique, 131, 138
Carli, Paolo di Giovanni Battista, 120n
Carli, Pietro di Carlo Maria, 94 e n, 98
Carli, Pietro di Giovanni Gaetano, canonico di San Mamante, 92, 110-112
Carli, Pio Angelo di Francesco, 97n
Carli, Prassede di Giovanni Battista da Santarcangelo (suor Gesualda), suora, 109
Carli, Prospero di Domenico, 94-96, 116
Carli, Rosa di Domenico, 98
Carli, Salvatore di Domenico, 98

Carli, Sibilla di Luigi, 132, 138
Carli, Tiziana di Adamo, (Carli Pistocchi), 100
Carli, Tommaso di Giovanni Battista, (C. di Santarcangelo), gesuita, 82 e n, 89n, 115
Carli, Veronica di Francesco, (Carli Brunelli), 96 e n
Carlini, Armando, 34, 176-178n, 183n
Carlo Magno, imperatore, 79
Carlos Prates/Calafate, colonia agricola, 134
Caroli, Carlo, 86n
Caroli, famiglia, 86 e n
Caroli, notaio, 87n
Caroli, Paolo, 86n
Carpano, monte, 193, 198-200n, 203, 206, 226n
Carpineta, località, 40, 120
Caruso, E., 263
Casa, La, podere, 233n
Casacci (Casazzi), Giulia, (Casacci Carli), 88
Casacci, famiglia, 88n
Casadei, Elisa, (Casadei Loli Piccolomini), 26
Casadei, Ezio, 47
Casadei, Secondo, 144, 152
Casadio Prati, P.G., 83n
Casalboni, Augusto, fotografo, 252-253
Casanuova, località, 206n
Casati, G., 77
Caselli, Luciano, (*Berto*), 47
Casina (Ancisa), località, 197, 199-200n, 213n, 224 e n, ill. 30
Casini, Francesco Maria, 274
Casini, Iacopo, 192n
Casone, località, 198
Castelletti (FI), Istituto scolastico di, 26
Castellini, Antonia, (Castellini Carli), 81, 86-87n, 91n, 100
Castelluccio, monte, 193, 198, 203, 219, 226n, 230, 232
Caterina di Andrea da Valdiscorso, 209
Caterina di Luca di Nicolò, 213n
Caterina, serva di Giustina Carli, 108
Cattaneo, Carlo, 63
Cattazzi Cavalcanti, direttore, 26
Cattedra Ambulante di Agricoltura, 38
Cattolici e socialisti, articolo, 63
Cavallo a dondolo, *Il*, valzer, 154
Cavallo di Morghen, 257
Cavallotti, Teodoro, 28
Cavalnello, località, 216n, 219 e n
Cave di Quaranta, podere Carli, 105
Cazzani, vescovo di Cesena, 70
Ceccano, convitto di, 26
Ceccaroni, Agostino di Rinaldo, (*Foghetto*, *Pietro*, *Figaro*, *Ronzino*, *Pungiglione*, *Orteip*), 55-61, 63, 65-73, 76-77, ill. 3-4
Ceccaroni, Alessandro di Vincenzo, 110
Ceccaroni, Aristide, 55
Ceccaroni, Arnaldo, 276
Ceccaroni, Maria Assunta di Rinaldo, (Ceccaroni Biondi), 55, 67
Ceccaroni, Rinaldo, 55
Cecco di Bencio da Ancisa, 197n
Cecco di Gratia di Sabatino, 202n
Cecco di Guido da Paganico, 196n
Cecco di Santi, 200n
Cella, S., 70n, 77
Celli, Corrado, fotografo, 259-260
Celso, Cornelio, 266-267
Censa di Marco da Ancisa, 223n
Censo di Francesco da Ancisa, 209
Censo di Luca, 226n
Ceppi, Francesco, 104
Ceppi, Giovanni, 104
Cerasoli, Giancarlo, 245n, 250
Cervellati, Pier Luigi, 276

Cervia, città e porto, 84n, 178, 180, 182, 246
Cervia, paludi nel territorio di, 246-247
Cervia, risaie di, 246-247
Cervia, valli dell'agro di, 244
Cesari, L., 275
Cesena in vetrina, periodico, 144
Cesena sacra di C.A. Andreini, 270
Cesena-Genova, linea ferroviaria, 122
Cesena, affreschi in terra verde, 31
Cesena, agricoltura, 119
Cesena, Amici della Musica, associazione, 6, 142
Cesena, Amministrazione pubblica, 36
Cesena, Archivio di Stato, Sezione di, 10, 21, 52, 90, 97n
Cesena, Archivio Storico Comunale, 10, 27
Cesena, Archivio Vescovile, 90
Cesena, Arrigoni, stabilimento industriale, 141, ill. 18
Cesena, Banco dei Malefici, 18
Cesena, Barriera Cavour, 99
Cesena, beccai, 16
Cesena, beccheria «vecchia», 15, 17, 189
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, 25-30, 33-34, 36, 83n, 97n, 271, 274
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, Archivio, 27
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, Aula del Nuti, 31-35, 267-269, 275
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, biblioteca Bufaliniana, 30, 35
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, biblioteca Piana, 27, 31, 35
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, fondo Nori, 249n
Cesena, Biblioteca Comunale Malatestiana, Sala del Risorgimento, 34
Cesena, borgo Cavour, 244
Cesena, Camera del Lavoro, ill. 18
Cesena, Campo dei Buoi (piazza Sant'Agostino), 191
Cesena, Cancelleria Vescovile, 108
Cesena, Canonici della cattedrale, 17
Cesena, Cappuccini, convento, 107
Cesena, Carlo Neri, stampatore, 191n
Cesena, casa Carli in Porta Ravegnana (anni 1627-1647), 85n, 87n, 91, 100
Cesena, casa delle sorelle Casali, 117
Cesena, casa delle sorelle Vermigli, 116
Cesena, casa di Adamo Carli, 91n
Cesena, Casa di Dio, contrada, 89n
Cesena, casa di Giacomo Bertozzi, 116
Cesena, casa di Giovan Pietro Carli, 87, 91n, 105
Cesena, casa di Luigi Giupponi, 116
Cesena, casa Fantini-Carli (poi di Giuseppe Carli), 91n, 93-94
Cesena, casa Fortibuoni, 192
Cesena, casa Orsini-Carli in Santa Caterina, 110
Cesena, casa Torri, 116
Cesena, casa Zanoli, 252
Cesena, casa Zavagli-Albizzi, 96, 116-117
Cesena, Casali, ristorante, 255
Cesena, Case Finali, casa Ceccaroni (poi Biondi), 55, 67, 76
Cesena, Cassa di Risparmio, 40, 248
Cesena, Cassa di Risparmio, Sala *Biagio Dradi Maraldi*, 264
Cesena, cattedrale (S. Giovanni Battista), 56, 99, 269
Cesena, cattedrale, cappella di Santa Maria del Popolo, 88n

Cesena, centro storico, 51
Cesena, Cervese, strada, 97n
Cesena, Chiesa Nuova, contrada, 93n, 243
Cesena, Circolo Popolare, 248
Cesena, cisterna da San Zenone, 179
Cesena, città, 5, 7-8, 10, 15, 17-20, 22-24, 26, 37-38, 41, 44-45, 47, 49-50, 57-59, 61, 67-68, 70, 72 e n, 83 e n, 85, 88n, 91, 93n-94n, 100, 106, 108, 112, 122-124, 138, 142-143, 147, 169-172, 174-188, 190n-193, 243, 245, 248, 250, 263, 265-266, 268, 271, 275
Cesena, Clarisse, suore, 95n
Cesena, Club cesenate, circolo studentesco, 57
Cesena, collezione Carli *del Duomo*-Buti, 97-98n
Cesena, collezione Fantini-Carli, 113-116
Cesena, Comizio Agrario circondariale, 26, 36
Cesena, Comune, 28
Cesena, Comunità, 24
Cesena, Congregazione della Vergine del Popolo, 94n
Cesena, Congregazione di Carità, 30, 249
Cesena, Congregazioni religiose soppresse, 95n
Cesena, Consigli di quartiere, 51
Cesena, Consigli scuola-città, 51
Cesena, Consiglieri, 92, 97
Cesena, Consiglio comunale, 48, 50, 91n-92, 98n, 245
Cesena, Consiglio di Sanità del circondario di, 244n
Cesena, contrada dei Santi Giovanni e Severo, 117
Cesena, contrada di Santa Caterina (via Chiaramonti), 94-95n
Cesena, contrada Santa Maria, 116
Cesena, Cooperativa di Consumo, 48
Cesena, corso Cavour 20, stabilimento fotografico, 256
Cesena, corso Cavour, 99
Cesena, corso Cavour, stabilimento fotografico, 255
Cesena, corso Garibaldi 25, stabilimento fotografico, 254
Cesena, corso Garibaldi 26, stabilimento fotografico, 254
Cesena, corso Garibaldi 50, stabilimento fotografico, 255
Cesena, corso Mazzini 29, stabilimento fotografico, 256
Cesena, corso Ubaldo Comandini, stabilimento fotografico, 255
Cesena, corso Umberto I (corso Sozzi), 142
Cesena, corte Dandini, stabilimento fotografico, 256
Cesena, Croce di Marmo, contrada, 97n
Cesena, Curia, 110
Cesena, Deputazione Sanitaria,
Cesena, elezioni amministrative, 52
Cesena, Galleria OIR, 255-256
Cesena, Galleria Urtoller 12, stabilimento fotografico, 256
Cesena, giardini Savelli, monumento alla Resistenza, ill. 19
Cesena, Giunta comunale, 47, 248
Cesena, *Il Lampione*, osteria, 99
Cesena, Liceo-ginnasio classico «Monti», 26, 35, 56, 72 e n, 78, 176, 274
Cesena, Magistrato, 91n
Cesena, Mostra Didattica Romagnola (1927), 72, 75
Cesena, Mulino comunale, 48
Cesena, Mulino del gelso, 243
Cesena, Mura di San Domenico, 243
Cesena, Mura Serravalle, 87, 105
Cesena, Mura verso l'Osservanza, 96, 116
Cesena, Murata, 20, 176n, 187-189

Cesena, negozio alimentare Carli, 99
Cesena, negozio dei fratelli Carli (già Quarenghi), 85, 90 e n, 106
Cesena, negozio di Aldo Rocchi, 142
Cesena, Orchestra del Dopolavoro, 141
Cesena, Orfane, 98n
Cesena, Ospedale del SS. Crocefisso, 38, 89n, 253
Cesena, Ospedale di San Tobia, 105
Cesena, palazzo Carabetti Beccari (ora Battistini), 97
Cesena, palazzo Carli (poi Chiaramonti), 91n, 93-96, 111-112, 117
Cesena, palazzo Carli (poi Guidi di Bagno; ora Conservatorio di Musica), 89n, 91n-92n, 99
Cesena, palazzo Carli *del Duomo*, 97 e n
Cesena, palazzo Chiaramonti (poi Carli), 96, 116-117
Cesena, palazzo d'Arcano, 91n
Cesena, palazzo del Capitano, 16
Cesena, palazzo del Comune (Municipio), 16, 30, 33, 58
Cesena, palazzo Masini *del Duomo*, 97
Cesena, palazzo Pasolini (poi Sirotti Gaudenzi), 91n
Cesena, pasticceria Garaffoni, 44-45
Cesena, PEEP (Piani Edilizia Economica Popolare), 51
Cesena, Piano di adeguamento della rete distributiva, 51
Cesena, Piano Regolatore Generale, 51
Cesena, piazza del duomo (Giovanni Paolo II), 97
Cesena, piazza di Sant'Agostino, 96
Cesena, piazza Fabbri, stabilimento fotografico, 256
Cesena, Pinacoteca Comunale, 30, 98n
Cesena, Ponte Abbadesse, *vd.* Ponte Abbadesse
Cesena, Porta Cervese, 178-179
Cesena, Porta dei Santi, contrada, 99
Cesena, Porta del Soccorso, 176
Cesena, Porta Fiume, quartiere, 45
Cesena, Porta Ravegnana, 16, 19, 94n, 96, 189
Cesena, Porta Santa Maria, 116
Cesena, Porte, 246
Cesena, Poste, 99
Cesena, rocca, 5, 47, 52
Cesena, San Bartolomeo, chiesa e parrocchia, 99, 249
Cesena, San Biagio, centro culturale, 142
Cesena, San Biagio, monastero, 25
Cesena, San Domenico, chiesa, 25, 90n, 109
Cesena, San Filippo, 90n
Cesena, San Francesco di Paolo (Paolotti), convento, 95
Cesena, San Francesco, chiesa e convento, 20, 25, 31, 52, 269
Cesena, San Giovanni Battista, *vd.* Cesena, Duomo
Cesena, San Giovanni Evangelista nella Murata, contrada, 112, 116
Cesena, San Girolamo (Celestini), convento, 15, 18-20
Cesena, San Lorenzo, abbazia, 179
Cesena, San Paolo, chiesa, 19-20
Cesena, San Pietro, parrocchia, 249
Cesena, San Severo, altare di San Filippo, 89n
Cesena, San Severo, contrada, 20
Cesena, San Tommaso, parrocchia, 249
Cesena, San Zenone, chiesa e contrada, 179, 193n
Cesena, Sant'Agostino (Eremitani), chiesa, 20, 25
Cesena, Santa Cristina, chiesa, 91n
Cesena, Santa Maria dei Servi, chiesa, 25

Cesena, Santa Maria del Monte, abbazia, 27, 55, 98n, 192 e n
Cesena, Santa Maria di Boccaquattro, parrocchia, 86n-87n, 90n
Cesena, Scuola dell'Oltre Savio, 51
Cesena, Scuola di Musica comunale, 139
Cesena, Scuola «Ida Sangiorgi», 51
Cesena, Scuola Pratica di Agricoltura, 40
Cesena, Scuola Tecnica, 34-35
Cesena, scuola, 274
Cesena, Seminario, 55-56, 62-63, 72n, 89n
Cesena, sindaco, 30-31, 36, 122, 248-249
Cesena, Società Coop. Tipografica, 36
Cesena, Spirito Santo (Santine), monache dello, 108, 110
Cesena, Strada Dentro, 16-19, 193n
Cesena, Strada Fuori, 192n
Cesena, Studi Cesenati, 97n
Cesena, Subborgo Comandini 9, stabilimento fotografico, 255
Cesena, Talamello, contrada, 7, 192 e n
Cesena, Tavernelle, contrada, 86n-87n, 105
Cesena, Teatro «Bonci», 51, 251
Cesena, territorio, 16, 35, 37, 57, 111, 118, 128, 176
Cesena, Tipografia Arturo Bettini, 41
Cesena, Tipografia Biasini, 82n
Cesena, Tipografia Bisazia-Collini, 249n
Cesena, Tipografia Vignuzzi, 37
Cesena, Trova di Mezzo, contrada, 112
Cesena, Ufficio studi e statistica, 52
Cesena, Valdoca, rione, 52, 243
Cesena, vescovo di, 249
Cesena, via Albertini, 143
Cesena, via Cesare Battisti 165, stabilimento fotografico, 255
Cesena, via Dandini 15, stabilimento fotografico, 254
Cesena, via Dandini 3, stabilimento fotografico, 251-253
Cesena, via Emilia Levante 1651, stabilimento fotografico, 256
Cesena, via Fra' Michelino 4, stabilimento fotografico, 255
Cesena, via Garibaldi 26, stabilimento fotografico, 254
Cesena, via Marzolino, 67
Cesena, via Mazzini 15, stabilimento fotografico, 254
Cesena, via Mazzini 26, stabilimento fotografico, 255
Cesena, via Mazzini 9, stabilimento fotografico, 253
Cesena, via Mura Ponente, stabilimento fotografico, 256
Cesena, via Rosselli, stabilimento fotografico, 256
Cesena, via Roverella, 142
Cesena, via San Mamante, stabilimento fotografico, 256
Cesena, via Serraglio, 99
Cesena, via Uberti, 26
Cesena, via Umberto I 12, stabilimento fotografico, 254-255
Cesena, via Umberto I 18, stabilimento fotografico, 254
Cesena, viale Carducci, ill. 19
Cesena, viale Matteotti, 45
Cesenati, 7, 35, 45, 119, 175-179, 181, 183-185, 187n-188, 191n, 193n, 243
Cesenatico, porto, 84n, 246
Cesenatico, saline di, 244
Chabod, Federico, 186n
Chalanca, poggio, 200n
Chelloti, Eduardo, 137
Cherubini, Giovanni, 194n, 197n
Chiaramonti, Barnaba, conte, 116
Chiaramonti, famiglia, 91n, 96, 116-117

Chiaramonti, Lodovico, conte, 116
Chiaramonti, Niccolò, conte, 116
Chiaramonti, Ottavia di Scipione, 116
Chiaramonti, Scipione, storico, 191 e n
Chiaramonti, Scipione di Tommaso, conte, 96n, 116
Chiaramonti, Stefano, 270n
Chiaruzzi (Clarucci), Agostino di Vincenzo, 87n
Chiaruzzi, A., notaio, 87n, 109
Chiesa, Antonio, canonico, 72n, 77
Chiesa Romana, istituzione, 18, 65-66, 119, 137, 169-170, 172 e n, 177n-179, 181, 184-185n, 188, 191n
Chiusure, località, 203
Chronica di Eusebio di Cesarea (codice malatestiano S.XI.4), 34
Chronicon di Isidoro da Siviglia (codice malatestiano D.XIII.2), 34
Chronicon estense, 185
Churchill, Sophia, (Churchill Craufurd), Lady, 258
Cia Siderurgica Belgo Mineira (*CSBM*), 135
Ciardella, località, 227n
Ciceri, Angelo, don, 57, 77
Cicerone, Marco Tullio, 76
Cincinnato, 74
Cine Foto, studio fotografico, 255
Cino da Cesena, psuedonimo, *vd*. Pedrelli, Cino
Ciola, podere Carli, 105
Cipriani, Domenico, architetto, 93
Ciriaco d'Ancona, 265-266
CISL, sindacato, 49
Città di Castello, 185n
Cittadino, Il, periodico, 27, 36-37, 122, 124-125, 177n, 253-254n
Civiltà cattolica, periodico, 78
Classe, monastero, *vd*. Ravenna, Classe, monastero
CLN, 48-49
C.O.F., ill. 18
Colera, epidemia di, 243
Collinelli, Vito, fotografo, 255
Collinello, località, 120
Collinello, via Paderno, 120
Colonnata, località, 18
Columbia, casa discografica, 140
Comandini, famiglia, 58
Come una falena, tango, 140
Commissione Araldica per la Romagna, 26
Companhia de Mineração de Passagem, 130-131
Companhia Siderurgica Mineira, 135
Comunisti, 46 (*vd*. anche PCI)
Concilio di Trento, 94n
Conclave, 68
Concordato Stato-Chiesa, 66
Consorzio Agriario Cooperativo, 38
Consorzio Antifillosserico, 38, 40
Consorzio Idraulico Arla-Cesena, 40
Conte, Paolo, cantautore, 150
Conti, Bartolomeo, 98n
Conti, Giordano, 263, 276
Copia d'una cronicha anticha de Iovanno Corrado da Cesena, 183 e n
Coppi, Fausto, ciclista, 150
Corbara, Luigi, (*Stupìn*), violinista, 154
Cornieto, località, 198, 200n, 202, 204, 211-212, 214, 218n, 224, 231-234n
Corniolo, 227n
Corriere Padano, periodico, 75n, 78
Cortesi, Dario, 255
Cortesi, Renato di Sergio, fotografo, 255
Cortesi, Sergio, fotografo, 255-256
Cortini, 69
Corzano, località, 196n, 202 e n, 217n, 220n-221n
Cosa c'è, fox-trot, 140
Costanza, moglie di Bruno, 219

Costarella, località, 203
Costituzione italiana, 48
Cotignola, 83n
Craufurd, Girgina Janet, (Craufurd Saffi), 258
Craufurd, John, Sir, 258
Cremona, città, 90
Cremosano, Marco, 79n
Cristofani, Angelo, frate, 20
Cristofano (Toto) di Marco, 220n
Cristofano di Gabriello, 228n
Cristoforo di Lazzaro da Bagno (*Mazalupo*), 200n, 202 e n, 204, 208n, 216-218, 223, 228
Cristoforo, fra', personaggio manzoniano, 91
Criterion, *The*, periodico, 275
Croce Rossa Italiana, 38
Crocefissione, affresco in terra verde, 31
Crocioni, G., provveditore agli studi, 72, 78
Crollalanza, Giovanni Battista, di, 79-80n, 82-85
Cronaca del notaio Ludovico da Fabriano, 183-184
Cronaca di Antonio Pierozzi, 190
Cronaca di Giovanni di mastro Pedrino, 186
Cronaca di Sozomeno da Pistoia, 185 e n
Cronicha de Bastardis, 183
Cruzeiro Esporte Clube, squadra calcistica, 134
Cultura sociale, periodico, 69
Cupaiolo, Giovanni, professore, 78

D'Addario, Arnaldo, 25
Dagherrotipia, 250-251, 256-257, ill. 1, 20
Daguerre, Louis-Jacques-Mandè, 250
Dal Pozzo, Bartolomea, 86
Dandini, Muzio, vescovo di Senigallia, 91n
Dandini, Oddantonio, conte, 91n
Dardone (Zanuccolo di Benedicco-lo), mercante, 7, 15-17, 19-21
Dazzi, Manlio Torquato, 32, 275-276
De civitate Dei di sant'Agostino (codice malatestiano), 33
De Felice, Renzo, 42
De Gregori, Francesco, cantautore, 150
De Pol, Aurelio, 72n
De Vincentiis, Domenico, 88n
Degli Angeli, Paolo, 244n
Del Monte, Amedeo, fotografo, 258
Del Panta, L., 195n
Del Rio, Angelo, 136
Dell'Amore, Franco, 6, 155
Della Rovere, Francesco, *vd*. Sisto IV
Della Torre, Adolfo, 72n
Democrazia Cristiana (DC), 48, 50
Demolitori e conservatori, articolo, 61
Descriptio Romandiole, 196
Detto di Pierpaolo di Tura, 233n
Dimitilla di Bartolomeo del Birlo, 212n
Dimmi perché, valzer, 140
Diotaidi de Ancisa, 196n
Dipinti della collezione Carli di Cesena, 88
Dizionario Ecclesiastico Illustrato, 56-57, 68, 71
Dizionario latino illustrato, 57, 71, 73-77, ill. 5
Dizionario Storico-Blasonico, 79n-80n, 83
Do pavajòti, canzone, 154
Dolcini, Carlo, 22, 25, 187n, 271n
Domenichini, Riccardo, 244n
Domenico di Antonio di Pierino, 226n
Domenico di Camillo di Martino da Larciano, 212n
Domenico di Giovanni Antonio da Villa di Sotto, 206n, 230n

Domenico di Girolamo di Agnolo, 230n
Domenico di Piero da Ancisa, 209-210
Domeniconi, Terzo, 47
Donato di Neri, 176
Dondi, Antonio, fotografo, 259
Dondi, Giovanni, dottore, 248
Dove sei tu?, valzer, 142-143, 148-149
Dovia, miniere, 260
Dradi Maraldi, Biagio, 274
Draft of XVI Cantos, *A*, 275
Dublino, orchestra di, 154
Dubray, Josephine, (Dubray Pio), fotografa, 250-251, 256
Duo Herman, 154

E piov e l'è e sol, canzone, 154
E. Pound and the monument of culture, 275
Edilio Raggio, piroscafo, 124-125, 127
Edizioni Savio, 140-141
Egitto, nazione, 49
EIAR (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche), 141
Eliot, Thomas Stearns, 276
Elvira, *L'*, canzone, 144
Emilia-Romagna, regione, 70, 78, 90, 138
Empoli, Liceo, 26
Ennio, 71
Epitaphia, ms. di Giuliano Fantaguzzi, 264
Epoca romana, 118
Errani, Paola, 37, 271n
Eschwege, barone, 129
Etymologiae di Isidoro da Siviglia (codice malatestiano S.XXI.5), 34
Europa, 83, 119, 134, 150
Eusebio di Cesarea, 34
Eustachio, frate, 137, ill. 13
Evangelisti, Bruno, 250n
Excelsior, marca di dischi, 143

Fabbri, Antonio, 82n
Fabbri, Eduardo, conte, 29, 172 e n, 174n, 176n
Fabbri, F., 263
Fabbri, Marco Antonio, 88n, 91n
Fabbri, Pier Giovanni, 10, 22, 25, 171n, 183n, 186n-187n, 193 e n, 195n, 197n, 201n, 263, 265n-266n, 268n, 271n, 273n, 275-276
Fabiani, Silvano, 195n, 206n
Fabri, Vincenzo, 90n
Facciano, castello, 201n
Faedi, Adriana, 276
Faenza, città, 171, 173 e n, 176, 181-182, 193n
Faenza, maiolica di, 88, 102
Fagioli, Davide, 66n
FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano), 250
Falcioni, Anna, 268n, 276
Fano, città, 90
Fantaguzzi, famiglia, 83
Fantaguzzi, Gaspare, 97n
Fantaguzzi, Giuliano, cronista, 119, 171-174n, 183-184n, 186, 191, 264-269
Fanti, Battista di Cristofano, 234n
Fanti, Cristofano di Battista di Luigi (*Ciappano*), 234n
Fanti, famiglia, 233
Fanti, Francesco di Cristofano, 219, 234n
Fanti, Lorenzo di Iacopo, 224n, 234n
Fanti, Lorenzo di Simone, 234n
Fanti, Simone di Cristofano, 234n
Fantini, Armando, 136
Fantini, Cesare, avvocato, 115
Fantini, Cornelia di Manzio, (Fantini Carli), 91n, 93
Fantini, Manzio, 82, 91n, 93n, 113, 115
Farneti, Ariella, ill. 19
Faro del Quarneto, *Il*, periodico, 70, 77

Fascista, regime, 42
Fascisti, 45, 47
Fasti di Roma Imperiale, 74
Fattiboni, Vincenzo, 250-251
Fattiboni, Zellide, 250-251 e n
Federazione dei contadini e mezzadri, 50
Federighi, Maso, 211
Felici, Valli, 246-247
Feliciano, Felice, 265, 268
Fellini, Primo, 47
Ferrand, Paul, 129n
Festa dl'uva, *La*, canzone, 153
Festival della Canzone Romagnola «E' Campanon», 154
Feuciolo di Vanni da Bagno, 197n
Ficari, Quirino, 72n
Figoli, Giacinto, capitano, 87, 105
Filippo di Bartolomeo, 224n
Filippo di Gianno (Giannello) da Montellaro, eredi di, 201-202, 216 e n
Filippo di Luca di Salvatore da Ancisa, 207, 210 e n, 213n, 226n
Filippo di Matteo, 199n, 201n, 224
Fillossera, 39-40
Fiore appassito, tango, 140
Fiore, moglie di Ambrosio di Gabriello, 202n, 216 e n
Fiorentini, 193n
Firenze, Arcispedale di Santa Maria Nuova, 248
Firenze, Arti, 170
Firenze, Biblioteca Nazionale, 27
Firenze, città, 22, 83n, 169-172, 175n, 186n, 260
Firenze, duca di, 208 e n, 212n, 226n
Firenze, Otto Santi, magistratura, 170-171
Firenze, Repubblica, 169, 172, 178, 191
Firenze, Santa Maria del Fiore (duomo), affresco con John Hawkwood, 191
Firpo, Luigi, 186n
Fiume, città, 70
Flamigni, Sergio, 47, 52
Flora di Bandino da Bagno, 197n
Foghetto (*Fochetto*, *Fughett*), *vd*. Ceccaroni, Agostino
Foligno, stabilimento fotografico di Canè, 257
Folli, Francesco, 24
Fonte Maggio, località, 204
Forcello, località, 198, 209 e n, 218n, 220n, 224 e n, 231-234
Foresti, Camillo, 110
Foresti, Francesca, (suor Maria Cristina), monaca Santina, 110
Forlani, F., paroliere, 144
Forlì, Biblioteca Comunale Saffi, Raccolte Piancastelli, 21, 97n, 99n
Forlì, città, 18, 45, 47, 97, 182, 250-251, 255-256, 263
Forlì, Concorso della Provincia, 256
Forlì, corso della Repubblica 60, stabilimento fotografico, 261
Forlì, corso Garibaldi 20, stabilimento fotografico, 258
Forlì, corso Garibaldi 75, stabilimento fotografico, 260
Forlì, corso Vittorio Emanuele 17 (della Repubblica), stabilimento fotografico, 257-258, 261
Forlì, corso Vittorio Emanuele 26/A, stabilimento fotografico, 260
Forlì, Esposizioni Romagnole Riunite (1921), 253, 259
Forlì, Liceo classico, 72n
Forlì, Liceo scientifico, 72n
Forlì, palazzo Pepoli, 257
Forlì, palazzo Zoli, 261
Forlì, piazza Maggiore (Saffi), stabilimento fotografico, 257, 259, 261
Forlì, provincia, 47
Forlì, sindaco di, 262
Forlì, sobborgo Mazzini 68, stabilimento fotografico, 261, 262
Forlì, via Bufalini 15, stabilimento fotografico, 258

Forlì, via Campostrino 1, stabilimento fotografico, 263
Forlì, via Cesare Battisti, stabilimento fotografico, 259-260
Forlì, via Cignani 1, stabilimento fotografico, 257
Forlì, via Coronelli 23, stabilimento fotografico, 263
Forlì, via Garibaldi 51, stabilimento fotografico, 262
Forlì, via Garibaldi 109, stabilimento fotografico, 258
Forlì, via Giordano Bruno 10, stabilimento fotografico, 259
Forlì, via Maroncelli, stabilimento fotografico, 261
Forlì, via Masini 10, stabilimento fotografico, 262
Forlì, via Mazzini 22, stabilimento fotografico, 258
Forlì, via Missirini 8, stabilimento fotografico, 263
Forlì, via Torricelli 296, stabilimento fotografico, 257
Forlivesi, 45, 181
Formignano, solfara di, 8-9, 119-120, 122, 124, 128, 260
Fornasari, Anna, (Fornasari Buti), 98n
Fornasari, Pietro, assessore, 120
Fortibuoni, Giovanni, 192
Fortibuoni, Nicolosa da Pieve Santo Stefano, nei, 192
Foschi, Giuseppe, 94n
Fossa de Brocchi, località, 203
Foto Forlivese, studio fotografico, 261
Foto Fratelli D'Aloy, studio fotografico, 255
Foto Fratelli Zangheri, studio fotografico, 256
Foto Manuli, studio fotografico, 263
Foto Moderna, studio fotografico, 255
Foto Savoia, studio fotografico, 261
Fotografia Belle Arti – Ditta Deroche, studio fotografico, 257
Fotografia Casalboni, studio fotografico, 253
Fotografia Casali, studio fotografico, 258
Fotografia Cesenate, studio fotografico, 252-253, ill. 22
Fotografia Dal Mistri A., studio fotografico, 255
Fotografia Milanese, studio fotografico, 258
Fotografia Moderna, studio fotografico, 254
Fotografia Pettini, studio fotografico, 258, ill. 25
Fotografia Zanoli, studio fotografico, 252-253, ill. 23
Fotolampo, studio fotografico, 259
Fotolitografia La Greca, studio fotografico, 262
Fototecnica Emiliana, studio fotografico, 261-262
Fracassi, famiglia, 105
Francesca di Bartolomeo del Birlo, 212n
Francesca di Giulio, 227n
Francesca di Grazia, 217n, 222n
Francesco d'Assisi, santo, 31
Francesco da Figline, frate, 258
Francesco di Andrea da Ancisa, 209, 222n, 226
Francesco di Angiolo (*Camarino*), 220n, 228n
Francesco di Battista dal Casone, 230n
Francesco di Battista di Gimignano dalla Casa d'Ancisa, 207n
Francesco di Benedetto di Francesco, 223n
Francesco di Bontade da San Piero, 217n
Francesco di Filippo da Ancisa, 212
Francesco di Giovanni Battista di Girolamo, 230n
Francesco di Giovanni da Monte Carpano, 235n

Francesco di Girolamo, 227-228n
Francesco di Grazia dalla Villa di Sotto, 208 e n, 217n
Francesco di Nicolò dal Monte, 211
Francesco di Santino di Francesco, 201n, 225n
Francesco Forcelli dalla Casa, 225n
Francese, governo, 94-95n
Francesi, 39, 178, 185
Francesi, partito dei filo-, 95
Franchi, popolazione, 79n
Franchini, Amalia, (Franchini Loli Piccolomini), 26
Franchisti, 45
Francia, nazione, 96, 260
Franciesco di Girolamo di Giovanni, 201n
Franco, Francisco, generale, 45
Frassinete, località, 203n
Fratellanze contadine, 58
Fratelli Enrico e Battista Canè, studio fotografico, 257, ill. 21
Fratelli Savoia fotografi, studio fotografico, 255, 261
Fratelli Tartagni Luigi e Giovanni, studio fotografico, 255
Frati, Luigi, 182n
Free Shop, ditta fotografica, 255
Fronte Nazionale, 46
Fronte Popolare, 48
Frugoni, Antonio, 21
Fugareina, *La*, one-step, 148

Gabriello di Francesco, 209
Gabriello di Magio, 207
Gaeta, Franco, 170n
Gaggi, Alessandra, (Gaggi Orsini), 110
Gaibera, canzone, 143, 149-150, 152
Galbucci, Piero, 83n, 88n
Galli, Walter, paroliere, 145, 153
Galucci, Franco, fotografo, 261
Gamberini, Giulio, fotografo e pittore, 257
Gandiglio, Adolfo, professore, 73, 78
GAP (Gruppi di Azione Patriottica), 46-47, ill. 17
Gattolino, località, 180
Gattolino, podere Carli, 92, 105, 108
Gazzoni, Luigi, fotografo, 253-254
Gello dei Fiorentini, corte, 197n
Gelso, coltivazioni di, 83
Gennari, Romolo, 105
Genova, città, 50, 122-123, 250, 260
Genova, porto, 123 e n
Gentile, Giovanni, ministro, 71, 73, 78
Germania, nazione, 46, 63, 135, 262
Gessi, contessa, 34
Gherardi, A., 170n
Ghini, Ferdinando, marchese, 82n
Ghini, Ghino, marchese e canonico, 61, 63
Ghini, Sebastiano, marchese, 82n
Giacoma di Francesco da Ancisa, 213, 223n
Giacomo di Battista, 227n
Giacomo di Niccolò di Matteo, 201n, 203-204, 220-221, 236
Giacomo di Severe da Pezzolo, 200n, 202 e n
Gianfranceschi, Augusto, vescovo, 270
Giangrandi (Zangrandi), Francesca, (Giangrandi Carli), 90-91n, 104, 109
Giannino dalla Trova, eredi di, 202 e n, 216 e n
Giannino di Michelangiolo da Facciano, 216
Giannino di Michelangiolo da Facciano, eredi di, 201 e n
Gimondi, Felice, 150
Gioberti, Vincenzo, 63
Giommi, Gino, 57
Giomo di Giuliano, 214n
Giorgetti, G., 263
Giornale Dantesco, periodico, 78
Giornale Repubblicano, 97n

Giovagnoli, Mattiolo, 16
Giovan Antonio dal Casone, 230n
Giovan Maria di Battista, 227n
Giovanna di Bartolomeo del Birlo, 212n
Giovanna di Filippo da Ancisa, 212
Giovanna di Pasquino da Donicilio, 211
Giovanni (Gianni) del Leccio, 200n-201n, 218 e n
Giovanni Antonio di Giovanni Battista, 230n
Giovanni Battista, santo, 61
Giovanni Battista di Girolamo di Agnolo, 230n
Giovanni da Ancisa, 197n
Giovanni di Antonio di Pierino, 226n
Giovanni di Baccio Rentini da Marradi, 217n
Giovanni di Bruno dalla Rocca di Bagni, 197n, 219
Giovanni di Cesare, 230n
Giovanni di Dolfo, 209
Giovanni di Francesco da Ancisa, 213, 223n
Giovanni di Luca di Madeo, 228n
Giovanni di Madeo di Girolamo, 228n
Giovanni di Marco, medico, 265
Giovanni di mastro Pedrino, 186
Giovanni di Peppo da Gello dei Fiorentini, 197n
Giovanni di Pietro d'Acquarola, 19
Giovanni di Simone, 206-207n, 225n
Giovanni Francesco di Girolamo di Agnolo, 230n
Giovanni Giacomo da Porlezza, 87n
Giovanni Maria di Raffaello *dalle Bruschete*, 212n
Giovanni V, re, 129
Giovannini, Amedeo, fotografo, 254-255
Girardengo, 150
Girolamo di Agnolo, 230n
Girolamo di Battista dal Casone, 230n
Girolamo di Francesco da Villa di Sotto, 206, 214n, 219n, 228-229
Girolamo di Giovanni Battista, 230n
Girolamo di Giovanni da Villa di Sotto, eredi di, 227
Girolamo di Giuliano da Ancisa, 211, 231
Girolamo di Virgilio Mosconi da Forcello, 209n
Girolamo, eredi di, 201, 205, 222n-223, 241
Girolamo, santo, 71
Gironi, Emilio, 139
Gismondi, R., 121
Giuliano del Leccio, 202 e n, 204
Giuliano di Giannino, 200n, 217-218
Giuliano di Girolamo di Martino dal Cornieto, 208n-209n, 231
Giulio di Battista, 227n
Giupponi, Luigi, 116
Giuseppe, santo, 43
Gobbi, Mario, 139
Gori, G., 173n-174n, 184n
Granarolo, 193n
Gratia da Ancisa, 200n,
Grazia di Sabatino, 202n
Grazia di Sabatino, eredi di, 217n
Grazino di Tosello da Gello, 197n
Greco, Domenico, fotografo, 255
Greggi, Roberto, 194n-195n
Gregorio XI, (Roger de Beaufort) papa, 170-171
Gridelli, Duilio, (*Gardlina*), cantante, 142, 149
Grifoni, Matteo, 182n
Grilli, Alfredo, 75 e n, 78
Grosoli, G., conte, 70
Grosseto, città, 26
Guadalajara, 45
Gualdi, Daniele, 6
Gualdi, Paolo, compositore, 154

Gubbio, città, 20
Guelfi, 22
Guercino, pittore, 98n
Guidi, Adelaide, (Guidi Ceccaroni), 55
Guidi, Aghinolfo di Guido Guerra, 196n
Guidi, famiglia, marchesi di Bagno, 26
Guidi, Guido di Guido Guerra, 196n
Guidi, Mauro, architetto, 29
Guidi, Ruggero di Guido Guerra, 196n
Guidi, Tegrimo di Guido Guerra, 196n
Guidori, Giuseppe, 91n
Guimarães, famiglia, 130

Hamilton, Gavin, pittore, 98n
Hawkwood, John, (Giovanni Acuto), 169, 171, 174n, 176, 178, 180n, 182, 184, 188-189, 191
Hebburn-on-Tine (Inghilterra), 123n
Hecker, Alexandre, 127n
Historia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea (codice malatestiano S.XI.4), 34
Historiarum ab inclinatione romani imperii decades, 186

Iacopa, moglie di *Mazalupo*, 208 e n, 217 e n
Iacopo di Andrea, 222 e n
Iacopo di Benedetto Bastardi da Bagno, ser, 196n-197n
Iacopo di Gabriello, 207
Inghilterra, nazione, 135
Inglesi, 177, 181, 189, 191n
Innocenzo XII, (Antonio Pignatelli) papa, 88n
Iohannes Clementucius, 192n
Iran, nazione, 49
Isei (già Oldofredi), famiglia, 83n
Isidoro di Siviglia, 34
Istituto Luce, 141
ITACOLOMY, 122
Itali, Unità di, 243, 273
Italia che scrive, periodico, 78
Italia, nazione, 49, 82-83, 121, 124, 128, 169, 172n, 176-177n, 252, 262, 266
Italia, Regno di, 244, 248
Italia, Stato, (Governo italiano), 28, 30, 65-66, 119, 128n, 247-248
Iuvenibus, Carlo, *de*, 100

Jacini, Inchiesta, 67, 119
Jazz, musica, 141
John, Roberto, 262
Joyce, James, 276
Juiz de Fora, *Ramon Barbosa*, centro di accoglienza per immigranti, 128

Karl, nome germanico, 79 e n
Kenelm, pseudonimo, *vd*. Trovanelli, Nazzareno
Krug, Bonifacio, abate, 55

La Greca, Carlo, fotografo, 262
La vèn da la muntagna, one-step, 144-145
Lago di Como, 79 e n
Lago di Lugano, 79-80
Lama, Luciano, ill. 18
Lamberti, Nicola, notaio, 87n, 100, 105
Lapi, Annibale, 24
Lapi, Carlo, 20
Lapi, Iacopo di Cecco, notaio, 20
Lapidario cesenate (*Epigrafia patriottica cesenate*), ms. di Adriano Loli Piccolomini, 273
Lapidario cesenate, a cura di M.A. Pistocchi, 264, 267-268, 270-271
Larciano, villa, 212n
Lario, 83
Lassa ch'a bala, canzone, 154
Lassù lassù, testo poetico, 154

Leal Vila de Nossa Senhora do Carmo, 129
Leccio, 200n
Lecco, collegio «Bettega», 56
Leghe di resistenza, 58, 61-62
Lelli, Giuseppe Pellegrino, 93n
Lelli Mami, Guia, 263
Leone XIII (Vincenzo Pecci), papa, 58, 65
Leroy, Mervin, regista, 140
Leslie & Co., cantieri navali, 123n
Lessa Carli Maria do Carmo, 136, 138
Lessa Carli, Antonio, 136, 138
Lessa Carli, Ciano, 136, 138
Lessa Carli, Eugenio, 136, 138
Lessa, Maria José (Lessa Carli), 136, 138
Lezzeno (CO), località, 79
Libero Giolli, pseudonimo, *vd*. Pedrelli, Cino
Licata, 50
Liguria, regione, 123
Limido, Guglielmo, fotografo, 258-259
Lindsay, Wallace M., 34
Lisabetta di Pazienza, 230n
Lisabetta di Sandro del Sarto, 202 e n, 204, 207n, 216n
Livi Bacci, M., 195n
Locatelli, famiglia, 83
Locatelli, Giulio, notaio, 85n
Loggia massonica «Rubicone», 68
Loli Piccolomini, Adriano, 25-32, 34-36, 272
Loli Piccolomini, Enea, 26, 36
Loli Piccolomini, Gregorio, 26
Lombardi, F.V., 194n
Lombardia, famiglie provenienti dalla, 83
Lombardia, regione, 67, 82-83, 85, 90
Longiano, località, 18
Lòpa, *La*, articolo, 65-66
Lopes de Lima, João, 129
Lorenzo di Andrea di Filippo da Ancisa, 209 e n, 227n
Lorenzo di Luca di Nicolò da Ancisa, 207n-208n, 210, 224, 232
Loro (Macerata), 248
Luca di Benedetto da Ancisa, 226 e n
Luca di Bernardo da Volaneto, 207n, 225n
Luca di Gabriello, 228n
Luca di Madeo di Girolamo, 228n
Luca di Martino dal Cornieto, 209, 211-214n
Luca di Matteo, 203n
Luca di Niccolò, 224n
Luca di Salvatore dal Poggiolo, eredi di, 201, 207, 209-210, 212-213, 226 e n
Lucchi, Leopoldo, (*Gigi*, *Gigìn*, *Gim*), 10, 41-52,ill. 17-19
Lucchi, Piero, 263, 276
Luchino, famiglia di, 201n
Luci lontane, tango, 154
Lucia di Renzo da Paganico, 227n
Ludovico da Fabriano notaio, 183-185n
Lugaresi, Edoardo, fotografo, 254
Luisiana, Stato, 121

Machiavelli, Niccolò, 170n
Macrelli, Cino, avvocato, 48
Maddalena di Bartolo da Valdiscorso, 213
Maddalena di Martino dal Cornieto, 227n
Maddalena di Santone, 201n
Maddalena di Vico di Toto, 213n
Maddalena di Virgilio da Forcello, 209n
Madeo di Girolamo, 227-228n
Madioli de Ancisa, 196n
Madonna d'agosto, festività, 16, 18
Maffetto di Giovanni da Ancisa, 197n
Maffioli, M., 250n
Mafiosi e Massoni, articolo, 64
Magalotti, Pier Paolo, 9n, 66n, 118n-120n, 123, 128

Magio di Francesco, 223n
Magna Charta, 61
Mainetti, Clemente, 16
Malagola, Carlo, 34
Malatesta Cantos di E. Pound, 275-276
Malatesta, Matteo, 82n
Malatesti, Andrea, 192
Malatesti, Antonio, vescovo, 269
Malatesti, Carlo, 24
Malatesti, Domenico Malatesta Novello, 23-24, 31-32, 264, 267-269, 275
Malatesti, famiglia, 23, 32, 83-84, 171, 183-184n, 268
Malatesti, Galeotto, 171, 182-185n, 187-191n
Malatesti, Pandolfo, 24
Malatesti, Sigismondo Pandolfo, 265, 268, 275
Mandus de Ancisa, 197n
Manfron, Anna, 265n
Mantova, Biblioteca Regia, 26
Mantova, città, 26
Manuzzi, Achille, fotografo, 251, 256
Manuzzi, Alberico, fotografo, 254, ill. 14
Manuzzi, Antonio, 50
Manzelli, Luigi, 249
Manzi, Baldassarre, conte, 82n
Manzoni (Parti), famiglia, 83
Manzoni, risaie, 246
Marca d'Ancona (Marche), regione, 84 e n, 90
Marcanova, Giovanni, 265, 268
Marchetti, Averardo, 276
Marchini, Giovanni, cavaliere, 259
Marchino di Angiolo, 227n
Marchino di Nicolò di Giacomo (*Buldricca*), 221n
Marco da Ancisa, 213n
Marco di Benedetto di Santi, 199n, 201n, 213n, 218-220, 224, 232
Marcuccini, Giuliano, 194n-195n, 197n
Maremma, 207
Margherita di Giuliano di Giannino, 217n
Margherita di Pasino dal Foresto, 213
Maria Antonia di mastro Ambrosio, 200n
Maria di Battista, 227n
Maria Lucrezia di Giulio di Cristoforo da Alfero, 212n
Maria Teresa d'Austria, imperatrice, 79n
Mariana/Marianopolis (Brasile), città, 129
Mariannina, *La*, canzone, 144
Mariano di Pasino dal Foresto, 213
Marietti, editore, 57
Maristella, canzone, 144
Maroni, Giovanni, 172n
Marsigli, Giuseppe Arcangelo, avvocato, 95n
Marsilia di Battista, 227n
Martelli, famiglia, 225n
Martinelli, Bartolomeo di Bonifacio, 24
Martinelli, famiglia, 24
Martinelli, Malatesta di Bonifacio, 24
Martinelli, Nicolò, 23
Martines, Lauro, 25
Martini, Benedetto (Detto) di Luzio, 233 e n
Martini, famiglia, 205n, 233-234
Martini, Giovan Battista di Luzio, 233n
Martini, Lodovico di Lorenzo, 233n
Martini, Lorenzo di Francesco di Tura, 233n
Martini, Luzio di Detto, 233n
Martini, Raffaello, 227, 233 e n
Martino del Leccio, 200n, 202 e n
Martino di Giulio, 227n
Martino di Luca dal Cornieto, 208, 212 e n
Martino di Muzio da Ancisa, 197n

Martinus de Rocca Bagni, 197n
Martorano, podere Carli, 92, 104, 108
Marzocchi, L., 47, 52
Marzocco, *Il*, periodico, 75 e n, 78
Mascanzoni, Leardo, 196n
Masi, Federico, ingegnere, 119
Masini, 59n
Masini, famiglia, 83
Masini, Niccolò II, 187-191
Masini, Vincenzo, conte, 82n
Maso di Ghabriello di Sabatino, 200n, 202n, 204, 217n
Maso di Pierbattista, 200n
Massa Lombarda, città, 154
Massera, Aldo Francesco, 276
Massoneria, 64, 66
Mastai Ferretti, Giovanni Maria, *vd*. Pio IX
Mastri, Lodovico, 105
Matelica, città, 248
Mattarelli, Apolonio Cicero, 136
Mattarelli, Maria de Lourdes (Mattarelli Carli), 136, 138
Mattarelli Carli, Humberto, 136, 138, ill. 10
Mattarelli Carli, Renato, 8-9, 136-138, ill. 10
Mattarelli Carli, Sandra, 136, 138, ill. 10
Mattarelli Souza Carli, Isabela, 136-138
Matteino dal Barco, 206n
Matteo, eredi di, 201-203n, 217, 224, 231, 239
Matteo del Bastardo, 171, 173n, 179, 183-184,
Matteo di Luca di Filippo, 202 e n, 216n, 226n
Matteo di Silvestro dai Frustani, 206n
Matteotti, Giacomo, 45
Mattiate, località, 198-199, 224, 227-230n, 233n
Mattoli, Mario, regista, 140
Mauri, Giovanni, 78
Mauruzzi della Stacciola, Margherita, (Mauruzzi Buti), 97
Mazapegul, folletto e one-step, 150-151
Mazzatinti, Giuseppe, 182n
Mazzini, Giuseppe, 259
Mazzolani, Sante, 105
Mazzotti, 69
Mazzotti, Stefania, 120n
Mea di Biagio da Ancisa, 222n
Medici, Cosimo (il Vecchio), de', 22
Medici, Cosimo I, de', granduca, 208n
Medici, de', famiglia, 23-24
Meldola, stabilimento fotografico Limido, 258
Melzi, dizionario, 71
Memorial do Imigrante, 124n-125, 127
Memorie di Z. Fattiboni, 250
Menco di Santi, 200n
Menco di Santino di Francescone, 201n, 206, 225n
Menghi, Antonella, 244n
Mengozzi, Marino, 269n-270
Mengs, Anton Raphael, pittore, 257
Méral cantaràin, *E'*, canzone, 151
Mercato Saraceno, 124
Merlara, Giovanni Antonio, notaio, 82n, 108-109
Merloni, Bruno, ill. 18
Merckx, Eddy, 150
Messina, città, 70
Metastasio, Pietro, 139
Mezzadria e socialismo, articolo, 61
Mi cundana, *La*, canzone, 154
Mi piaci, canzone, 154
Milani, Giuseppe, pittore, 93
Milano, Archivio di Stato, 79
Milano, Archivio Diocesano, 80
Milano, Assise, 64
Milano, città, 56-57, 79n, 81n, 251, 256, 259-260, 262
Milano, Liceo classico «Beccaria», 73, 78

Milano, Liceo classico «Parini», 73, 78
Milano, Liceo scientifico, 78
Milano, Seminario, 78
Milano, strage di Bava Beccaris (1898), 60, 63
Milano, Triennale (1932), 140
Minas Gerais (Brasile), 118, 121-122, 124-130, 132-135
Miniere d'oro, 126, 130
Miniere di zolfo, 118, 120-121, 127
Ministero dell'Agricoltura, 27, 38
Mischi, Archimede, governatore, 95n
Mischi, Giuseppe, 108
Miserocchi, Adrasto, fotografo, 263
Mo dì, mo dì, canzone, 154
Modena, Galleria Estense, 258
Modena, stabilimento fotografico Sorgato, 258
Molinari, A., notaio, 89n, 110
Momento, *Il*, periodico, 78
Mommsen, Theodor, 34
Monférié (Francia), 94n
Monsavito (Siena), 248
Montalti, Cesare, 29, 273
Montalti, Pino, 25
Montanino, fondo, 197, 203, 221n-222n
Monte Carpano (insediamento), *vd*. Carpano
Monte Sasso, 18
Monte, località, 198-199, 202, 224
Montefeltro, famiglia dei conti di, 97n
Montefeltro, territorio, 195
Montefeltro, Violante, di, (Feltresca Malatesti), 269
Monteguidi, località, 202n
Montellaro, casa colonica, 202 e n
Montevecchio (Civitella di Romagna), località, 201n
Monti, Giovanni di Ottaviano, 87n
Monti, Vittorio, fotografo, 262
Monumenta Germaniae Historica di T. Mommsen, 34
Monza, attentato al re Umberto I (1900), 60, 64
Moratini, Iacopo, 18-19
Morghen, 257
Mori, famiglia, 83n
Mori, Robusto, 31, 38
Morigi, Nazareno, fotografo, 256
Morto in fuga, *Il*, film, 140
Moscadello (Moscatello), 213n, 223 e n
Moschini, Bernardo, fotografo, 258
Moteiottone, solfara di, 119
Movimento Sociale Italiano, 49
Mulazzani, Paolo, 66n
Muratori, Ludovico Antonio, 173n
Murri, Augusto, 69
Murri, Romolo, 34, 69
Murri, Tullio di Augusto, 69
Mussolini, Benito, 50, 78, 261
Mussolini, governo, 46

Nadèl, canzone, 154
Napoleone I Bonaparte, imperatore, 116
Napoleonico, governo, 95
Nasi, scandalo, 68
Natale, 43
Nazisti, 45, 47
Nediani, 69
Nelli, Renzo, 196n
Nenca st'ann la premavera, canzone, 154
Neri di Donato di Neri, 176 e n
Nicastro (Catanzaro), terremoto di, 69-70, ill. 4
Niccolò di Checco di Nutio, 205n
Niccolò di Filippo, 224n
Niccolò di Luca da Ancisa, 207
Nicolò di Biagio, 214n, 217 e n, 220
Nicolò di Luca di Nicolò, 208n
Nicolò di Rabizza da Ancisa, 216n
Noceto, fondo, 192 e n
Nofreschi, Giovanni di Iacopo, 224n
Non ci sarà domani, canzone beguine, 141

Non expedit, 58, 65
Non far l'oca Carolina, one-step, 144
Nonno buonsenso, canzonetta, 154
Nori, Ermete, avvocato, 248
Nori, famiglia, 248, ill. 1
Nori, Giambattista, avvocato, 248-249, ill. 1
Nori, Marsilio, dottore, 243, 245, 248-250, ill. 1
Nori, Nerina, 248
Nori, Pelopida, 248
Nori, Sante, dottore, 248
Notarbartolo, commendatore, 64
Notizie di Cesena di F.M. Casini, 274
Nova Lima, miniere e città, 130 e n
Novaes, Daltro, 132
Novaes, Josefina, 132
Novvy, *vd*. Malatesti, Domenico
Nuti, Matteo, architetto, 32

Occhurentie et nove, 119, 266
Odissea, codice malatestiano, 34
Olanda, *vd*. Paesi Bassi
Oppio, località, 220n
Ordelaffi, 169, Cia, degli, (Marzia Ubaldini negli O.), 20
Ordelaffi, famiglia, 17-20
Ordelaffi, Francesco (Cecco), 18-19
Ordelaffi, Giovanni, 16
Ordelaffi, Sinibaldo, 18, 188 e n
Ordine Gerosolomitano dei cavalieri di Malta, 111
Orsini, Carlo di Cornelio, 110
Orsini, Cornelio, 110
Orsini, Francesca, (Orsini Ceccaroni), 110
Orsini, Vincenzo Maria, vescovo, 98n
Orteip (*Pietro*), pseudonimo, *vd*. Ceccaroni, Agostino
Orvieto, Angiolo, 75 e n
Osservatore Romano, L', periodico, 78
Ouro Preto (Brasile), città, 132-133
Ouro Preto Gold Mine Company, 130
OVRA, 45

Paesi Bassi, nazione, 135, 137
Palagio, Il, Bagno di Romagna, 234n
Paleari, A., 77
Palermo, città, 64
Palermo, Liceo «Umberto I», 78
Palestra Italia, 134
Palizzolo, onorevole, 64
Palli, Francesco, Uditore, 111
Palmas, Giuseppe, fotografo, 256
Palmas, Las, piroscafo, 123
Pantuzzo, José, 138
Paola di Giuliano da Ancisa, 231-232 e n
Paoli, Gino, cantautore, 150
Paolo di Fortibono di mastro Poltrone, 192n
Paolo di Monazza, 222
Paolo di Monazza, eredi di, 222n
Paolo I, imperatore di Russia, 84n
Paolo II (Pietro Barbo), papa, 23
Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 119
Parà, piroscafo, 123
Parigi, Biblioteca Nazionale, 276
Parigi, città, 133
Parini, assessore all'annona, 48
Parlamento italiano (Camera), 64
Parlophon, marca di dischi, 142
Parma, città, 250
Parma, duca di, 93n
Parma, provincia, 22
Parnaso del Mengs, 257
Partigiani, 46-48
Partito dell'amore, *Il*, canzone, 141
Pascoli, Ruggero, 100
Pasi, Romano, 245n
Pasini, A., 186n
Pasini, Irzio, poeta, 142-143
Pasini, Leo, compositore e direttore d'orchestra, 142, 154
Pasino dal Foresto, 213
Pasolini, 58
Pasolini, conte senatore, 33

Pasolini, eredi, 192n
Pasolini, famiglia, 83n
Pasolini, Primo, 47
Pasquale, 43
Pasquino di Sabatino da Ancisa, 205n
Pasquino di Sabatino, eredi di, 217n
Passagem de Mariana (Brasile), 118, 125-126, 128-132, 134-135, 138
Passagem de Mariana, anagrafe, 128, 131
Passagem de Mariana, Banda musicale *São Sebastião*, 132
Passagem de Mariana, *Nossa Senhora da Gloria*, chiesa, 131-132
Passagem, Società Mineralogica di, 129
Pazienza di Girolamo, 230n
Pazzi, congiura dei, 24
PCI, partito, 48-50, 52
PDS, partito, 52
Pecci, Vincenzo, *vd*. Leone XIII
Pedrelli, Cino (Vicino), 5, 6, 142, 147-155
Pellizzari, T., 78
Pennacchi, Nicola, 95n
Pensaci Giacomino, 145
Pepoli, Giovanni, notaio, 82n, 89n
Perene, Guglielmo, de la, 177n
Perghola, *La*, località, 200 e n, 204
Persi, Marzia, 155
Perugia, città, 185n
Pesaro, città, 85n, 90
Pestilenze, 82
Petrarca, Francesco, 184n
Petre, località, 217n, 222n
Petrocchi, dizionario, 71
Petrucci, Armando, 265n
Pettener, Davide, 195n
Pettini, Pietro, fotografo, 258
Pezzolo, casa colonica, 202n
Piano della Croce, località, 200 e n, 218n, 225n
Piazzoni, Defende, 85n
Piccini, famiglia, 230n
Piccola Enciclopedia Ecclesiastica, 57
Piccolomini, Adriano, *vd*. Loli Piccolomini
Piccolomini, Enea Sivio, *vd.* Pio II, papa
Piccolomini, famiglia senese, 26
Piemonte, regione, 78
Pieraccino da Monte Vechio, 200n-201n
Pierfilippo di Bartolomeo, 225n
Pieri, Bruna, 55n
Pieri, Dino, 243n
Pieri, Lorenzo, 55n
Pieri, Vittorio, ill. 19
Piero da Fronzola (Piero Ortolano), 197n
Piero di Paolo da Bagno, 208n
Piero di ser Toro da Bibbiena, 197n
Piero di Simone, 225n
Pierozzi, Antonio, 190
Pietra, Pietro, pittore, 72n
Pietratagliata, podere, 220 (*vd*. anche Pratatagliata)
Pietro d'Acquarola, notaio, 15, 19-20
Pietro, pseudonimo, *vd*. Ceccaroni, Agostino
Pietro, santo, 118
Pietrobono, professore, 78
Pinatevoli, località, 216n
Pini, Antonio Ivan, 175n
Pinto, Giuliano, 195n
Pinturicchio, pittore, 32
Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 26
Pio VI, (Giovann'Angelo Braschi), papa, 59, 68, 91n
Pio VII (Gregorio Barnaba Chiaramonti), papa, 27, 96
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 58
Pio X (Giuseppe Sarto), papa, 63, 70
Pio XI, (Ambrogio Damiano Achille Ratti), papa, 78

Pio, Alberto Emilio, 251
Pio, Antonio, pittore, 251
Pio, Luigi, 250
Pio, Matteo di Elisabetta, 89n
Piopi al va in amor, *Al*, canzone, 154
Piraccini, Orlando, 276
Pirandello, Luigi, 145
Pirini, Pietro, abate, 82n
Pistocchi, Michele Andrea, 8, 98n, 117, 187n, 264, 266-267, 271, 274
Pizzi, Nilla, cantante, 141
Plebiscito del 1860, 119
Plutarco, 269
Poggio alla Lastra, località, 212
Poggiolo, località, 201n
Pollarini, Dante, ill. 18
Pomaciaro, 213n
Ponte Abbadesse, frazione di Cesena, 249
Ponte Pietra, frazione di Cesena, 51
Ponte Pietra, podere Carli, 82n, 92, 95n, 108
Popolo di Romagna, periodico, 78
Por Filizi, valzer, 145-146
Porcaccini, Rosa, (Porcaccini Carli), 93n-94n
Porlezza, casa Carli, 80
Porlezza, città, 80-81n, 87n
Portogallo, nazione, 129
Posa, moglie di Bartolo di Gieri, 222n
Positivismo, corrente di pensiero, 132
Pound, Ezra, 275-276
Povra tèra, canzone, 154
Pratatagliata, località, 221n
Prati, Luigi di Pietro, 95n
Prato, Il, podere, 221-222
Predappio, miniere, 260
Premiata Fotografia E. Tartagni, studio fotografico, 258
Promessi Sposi, *I*, romanzo, 83
Prospero d'Aquitania, 34
Provveditorato agli Studi, 26
Prussia, re di, 98n
PSI, partito, 48, 50
PSIUP, partito, 50
Pungiglione, pseudonimo, *vd*. Ceccaroni, Agostino
Puntin, *E'*, canzone, 153

Quarenghi, Antonio, segretario del Collegio dei Cardinali, 84n
Quarenghi, Domenico di Antonio, (Q. di Ancona), 84, 106
Quarenghi, famiglia, 83
Quarenghi, famiglia, ramo di Ancona, 84-85
Quarenghi, famiglia, ramo di Bergamo, 84 e n
Quarenghi, Francesco di Bartolomeo, 85n
Quarenghi, Giovanni di Antonio, (Q. di Ancona), 84, 106
Quarenghi, Giovanni Maria di Bartolomeo, 85n
Quarenghi, Giuseppe di Antonio, (Q. di Ancona), 84, 106
Quarenghi, Marsilio di Bartolomeo, 85n
Quarto, bacino idroelettrico, 260

Rachewiltz, Mary, de, 275
Radice, Ambrogio, fotografo, 258
Radio Londra, 47
Radio Madrid, 45
Radio Mosca, 47
Raffaello di Tura di Detto, 199n-200, 205n, 233n
Ragazzini, Candida (Ragazzini Carli), 120n
Ragazzini, Eugenia di Domenico, (Ragazzini Carli), 120, 126, 132, 134, 137-138, ill. 7
Raggi, Ambra, ill. 2
Ragionamenti di un automa, articolo, 63
Ragonesi, G., notaio, 93n-95n, 117
RAI, orchestra della, 141
Rainley, L., 275
Ramponi, Francesco, 82n

Rasi, Renato, 142
Rasponi dalle Teste, Caterina, (Rasponi Tizzoni), 94
Ravaglia, Giovanni, 55-57, 59, 61, 62, 68
Ravenna, Archivio Arcivescovile, 118
Ravenna, arcivescovo di, 16
Ravenna, Biblioteca Classense, 264, 267
Ravenna, Chiesa di, 16
Ravenna, città, 84n, 94, 182
Ravenna, Mostra del Risorgimento, 34
Ravenna, Sant'Apollinare in Classe, abbazia, 17
Ravenna, Santa Eufemia, monastero, 118
Ravenna, studio fotografico di Dario Cortesi, 255
Ravennati, 181
Razzano, località, 18
Redichiaro, podere Carli, 105
Referendum (1948), 48
Reggio Calabria, città, 70
Reggio Emilia, città, 50
Registro de Imigrantes, 124
Reis, Arão, ingegnere, 133
Rembrandt van Rijn, pittore, 260
Renzo da Paganico, 227n
Renzo di Andrea da Valdiscorso, 223n
Repubblica Cisalpina, 94n
Repubblica italiana, 48
Repubblica Sociale di Salò, 50
Repubblica spagnola, 45
Repubblicani (PRI), 49-51
Repubblichini, 47
Rerum Italicarum Scriptores, 173n
Resto del Carlino, *Il*, periodico, 56, 70, 72 e n, 77-78, 151
Ribeirão Preto, località, 125-126
Ricci, Antonio, 154
Ricci, Cassio, 124
Ricci, Fabio, (*Pini*), 47, ill. 17
Righetti, Loretta, 276
Righi, Athos, (*Gnarlàin*), cantante, 143, 154
Righini, Lucia, 195n
Riguccino, 18
Riminesi, 181
Rimini, Biblioteca Gambalunghiana, 276
Rimini, città, 180-182, 265, 275
Rimini, Tempio Malatestiano, 265
Ripasina, località, 219
Risorgimento, 30, 34, 273
Rite di Sopra, località, 233n
Riva, Claudio, 9n, 21, 118n
Riviera Adriatica, *La*, periodico, 259n-260n, 262n
Rivista araldica, periodico, 37
Rivista di filologia e di istruzione classica di Torino, periodico, 78
Roberto di Ginevra, cardinale, 5, 170-174, 176-178, 181, 184-190
Robertson, Ian, 182n
Rocca d'Adria, pseudonimo, *vd*. Algranati, Cesare
Rocca San Casciano, stabilimento fotografico Limido, 258
Rocchi, Aldo, 5, 6, 139-155,ill. 14-16
Rocchi, Pia, nei, 141
Rodrigues, Walter, 130
Rognoni, Alberto, 37, 39-40, ill. 2
Roma, Accademia Ecclesiastica, 97
Roma, città, 22, 71-72, 74, 84n, 90, 92, 170-171
Roma, Curia, 187
Roma, Ministero dell'Agricoltura, 27
Roma, XVII Congresso Cattolico (1900), 66
Romagna, *La*, periodico, 78
Romagna, regione, 23, 43-44, 58, 67, 80-82, 84n, 119, 124, 139, 149, 153, 172 e n,. 250-251, 253, 259, 268
Ronco del Volano, località, 203, 216n
Ronco, poggio dal, 200n
Ronzino, pseudonimo, *vd*. Ceccaroni, Agostino

Rosetti, Antonio, 112
Rosmini, Antonio, 63
Rosolina, canzone, ill. 16
Rospi Morelli, Rosina (Rospi Morelli Carli), 131, 138
Rossi Vendemini, Giovanni Battista, 80n-81n
Rossi, Angelo, 222n
Rossi, Ottavio, 90n
Rossi, Violante, (Rossi Carli), 89n
Rostagni, Augusto, 74, 78
Rota, famiglia, 83
Rouzaud, Giuseppe di Bernardo, 94n
Roverella, Olimpia, (Roverella Locatelli), contessa, 90 e n
Roveri, Augusto, fotografo, 258
Roversano, conti di, 97n-98n
Roversano, località, 120, 139
Rovigo, città, 68
Rovito, T., 77
Rubicone, Loggia massonica, 68
Ruffio, podere dei Carli, 91, 108, 111
Rusconi, Ermenegildo, compositore, 140
Russia, imperatori, 84n
Russo, R., 263

Sabará, cimitero, 136
Sabará, miniere, città e provincia, 130 e n, 133, 135-136
Sabará, Sindacato dei Lavoratori Metallurgici, 135
Sabatina di Battista dal Casone, 230n
Sabatina di Filippo da Ancisa, 231
Sabatino dalla Villa di Sotto, eredi di, 202, 204, 216 e n, 242
Sabato da Ancisa, eredi di, 203n
Sabbadini, Remigio, 34
Saccomandi, Olindo, 45
Saffi, Tommaso, conte, 257
Sala di Cesenatico, monastero di Classe, 16-18
Sala di Cesenatico, podere di Dardone, 18
Salutati, Coluccio, 171-175, 183-184n, 186-188, 190-191
Salvadore di Camillo, 212n
Salvatore di Ambrosio, 201n, 216
Salvatore di Ambrosio, eredi di, 201
San Giovanni di Gerusalemme, ordine cavalleresco, 84n
San Marino, città-stato, 47
San Martino, parrocchia, 86
San Mauro, frazione di Cesena, 51
San Paolo (Brasile), Archivio, 128n
San Paolo (Brasile), *Bom Retiro*, quartiere, 124n
San Paolo (Brasile), Brás, quartiere,
San Paolo (Brasile), città, 121, 124-125, 127
San Paolo (Brasile), *Hospedaria de Imigrantes*, 123-125
San Paolo (Brasile), Stato, 126, 131
San Piero in Bagno, 211, 221
San Tommaso, località, 15
San Venanzo (Perugia), 248
San Vittore, chiesa e frazione di Cesena, 51, 268, 271
Sandra di Pasquino di Sabatino, 202n
Sandro del Sarto, eredi di, 216
Sandro di Nicolò da Ancisa, 210
Sansepolcro, città, 193n
Sanseverino, cardinal Legato, 97
Sant'Egidio, frazione di Cesena, 51, 256, ill. 17
Sant'Egidio, podere dei Carli, 109
Santa Cruz de Palmeritas, località, 125
Santa di Luca dal Cornieto, 213n
Santa Maria Maddalena, oratorio, 230 e n
Santa Sede, 63, 70
Santa Veridiana, Fazenda Cafeeira, 125, ill. 11
Santa, moglie di Benedetto di Francesco, 223n
Santarcangelo di Romagna, città, 82, 248

Santi, Giacomo di Pietro, 95n
Santino di Sandro del Sarto, 216n, 223 e n
Santino, eredi di, 201, 214, 225n, 238
Santo Stefano (Donicilio), 227n
Santone, eredi di, 201 e n, 204, 216
Santos, porto, 123-124, 128
Saraceno, Berardo di Oterico, 118
Saralvo, Giorgio, 142
Saramanni, Pietro Antonio, 87n
Sarsina, territorio, 83n
Sarto, Giuseppe, *vd*. Pio X
Sassi, Gioacchino, 29, 86n, 97-98n, 274
Sassuolo (MO), città, 38
Satana periodico dell'avvenire, periodico, 252n-253n
Savignano, Accademia dei Filopatridi, 21
Savini, Giampiero, 21
Savio, fiume, 105, 118-119, 193-195
Savio, *Il*, periodico, 56-63, 65n-70, 77
Savio, Valle del, 9, 118, 194
Savoia, Alberto, fotografo, 260
Savoia, Boero, fotografo, 255
Savoia, Carlo, fotografo, 261
Savoia, Daniela, 263, 276
Savoia, Gastone, fotografo, 260
Savoia, Giovanni Emanuele, fotografo, 260-261
Savoia, Romolo, fotografo, 255-256, 260-261
Savoia, Umberto di, *vd*. Umberto I di Savoia
Savolini, Cristoforo, pittore, 98n
Scarcali de Ancisa, 196n
Scarpelli, commercianti, 136
Schiavitù, 127
Schizzerotto, Giancarlo, 184n
Schöne, Hermann, 34
Schrader, Hermann, 34
Scudentibus, Giovanni, *de*, 100
Seconda Guerra Mondiale, 46, 141
Seda, Mariano, 104
Sedg an, tango, 145-146, 153
Segni, Governo, 49
Segurini, Nello, direttore d'orchestra, 141
Sempione, Traforo del, 121
Senigallia, chiesa dei Minoriti, 272
Serafini, Luigi, 273n
Serafini, Margherita, (Serafini Carli), 95n
Serra do Curral, 132
Serra, Renato, 57
Sette giorni all'altro mondo, film, 140
Settecamini, psuedonimo, *vd*. Pedrelli, Cino
Severi, Alberto, 244n
SIAE, 130
Sicilia, regione, 119
Siena, Biblioteca del duomo, 32
Siena, città, 186
Silvestri, professore, 78
Simone di Agnolo (*Birlo dal Monte*), 202 e n, 216n
Simone di Bartolomeo dal Monte, 212
Simone di Sabatino, 200n, 202n, 205 e n, 216n
Simone di Santino di Francesco, 201n, 214n, 225n
Simone, eredi di, 212n
Sindacati, 49
Sisto IV (Francesco della Rovere), papa, 22-24
Socialisti, 48, 56 (*vd*. anche PSI)
Sociedade Promotora de Imigração (Società Promotrice della Immigrazione), 124n
Sodano, famiglia, 128
Sodano, Giovanni, 128
Sodano, Giuseppe, 128
Sogni di primavera, canzone, 154
Soldati, Giuseppe, 254
Solferino, località, 118
Solferino, San Pietro in, piviere, 118
Sonnino, E., 195n

Sorbelli, Albano, 182n
Sorgato, Antonio, 258
Sorgato, Ferruccio, fotografo, 258
Sozomeno da Pistoia, 185 e n
Sozzi, Giunta comunale, 48
Sozzi, Sigfrido, 45, 48, ill. 19
Spallicci, Aldo, 155
Sparolietto (Sparoletto), Francesco, 81
Spigolatore, Lo, pseudonimo, *vd*. Trovanelli, Nazzareno
Sprani, Spranio, cavaliere, 81n
Spreti, Vittorio, marchese, 79n
Stabilimento fotografico Brini Enrico e Mazzoni, studio fotografico, 257
Stabilimento fotografico C. Zambianchi, studio fotografico, 257
Stabilimento Fotografico F. Sorgato, studio fotografico, ill. 24
Stabilimento Fotografico Studio di Pittura, studio fotografico, 261, ill. 26
Stanòta l'à da nàssar un babin, canzone, 154
Stati Uniti (America del Nord), 39, 121
Stato Pontificio, 83, 172, 177, 182, 190
Stefani, Bruno, fotografo, 262
Stefano Ferruzzi, orchestra di, 140
Storia di Cesena, collana editoriale, 274
Strage dei Bretoni (*Sacco dei Bretoni*), 5, 7, 83, 176, 182, 192-193
Studio 1, studio fotografico, 256
Studio di fotografia Stefani, studio fotografico, 262
Studio di Fotografia, studio fotografico, 261
Studio Giampiero Zangheri, studio fotografico, 256
Succi, Marianna, (Succi Ragazzini), 138
Sudano Ribeiro, Maucio, 138
Sudano, Aurora, 138
Sudano, Barbara, 138
Sudano, Clotero, 138
Sudano, Diva, 138
Sudano, Edna, 138
Sudano, João, 138 (*vd*. anche Sodano, Giovanni)
Sudano, José (Juca), 138
Sudano, Josefina (Pia), 138
Sudano, Nelço, 138
Sudano, Olivia (Sudano Pantuzzo),
Sudano, Walter, 138
Sudano, Zilda, 138
Suez, crisi di, 49
Sulfaranaccia, miniera, 118
Svizzera, nazione, 63, 121
Sznura, Franek, 170n

Taddeo di Virgilio di Forcello, 209n
Talacci, M., 244n
Tamagni, 260-261
Tambroni, Ferdinando, 49
Tartagni, Ernesto, fotografo, 254-256
Tartagni, Eugenio, fotografo, 255-256, 258
Tassinari, Sandro, 244n
Teodorani, Carlo, 104
Teodorani, Iacopo, 100
Teodorani, Orio, 47, 52
Terzi, famiglia, 83
Tesoriere di Romagna, carica amministrativa, 24
Tipano, podere Carli, 108
Tizzoni, Francesco, 94
Tizzoni, Lodovica di Francesco, (Tizzoni Carli), 94, 97 e n
Tocci, Giovanni, 9n
Togliatti, Palmiro, 48
Tognone dalla Casina, 213n-214n
Tondini, famiglia, 84n
Toni, Walter, 195n
Toniolo, Giuseppe, 61
Torino, città, 247
Torino, Esposizione Nazionale (1898), 56

Torre (Pesaro-Urbino), 248
Torre del Moro, frazione di Cesena, 51
Torreggiani, cardinale, 111
Torregrossa, 69
Toscana, regione, 169-170, 192, 195
Toschi, famiglia, 83n
Tour de France (1937), 149
Touring Club Italiano (TCI), 262
Trabalza, professore, 78
Tre giornalisti, rubrica, 69
Tribunale Speciale, 46
Trincheri, Adriano, sottoprefetto, 122, 124
Troia, città, 178
Tromellini, A., 257n
Trova, La, fondo, 197n, 228n
Trovanelli, Nazzareno, 27, 35-37, 58, 66
Tugnina ch'la è una vulpona, *La*, canzone, 144
Turazza, Eugenio, 72n
Turchi, 58
Turci, F., 259
Turci, Renato, 250
Turrini, Simone, canonico, 82n

Ubaldi de Ancisa, 196n
Ubaldini, Antonio, 86-87n
Ubaldini, Apollonia, 87n
Ubaldini, Chiara, 87n
Ubaldini, Cornelia, 87n
Ubaldini, Ippolita, (Ubaldini Ceppi), 87n, 104
Ubaldini, Lucia, 87n
Ubaldini, Marzia, *vd*. Ordelaffi, Cia, degli
Ubaldini, Ottavia, 87n
Uccello, Paolo, pittore, 191
Ughi, Maria, (Ughi Ceccaroni), 55
Ugolini, Ippolito, 105
Ugolino, *magistro*, 17
UIL, sindacato, 49
Ultima cena, affresco in terra verde, 31
Ulysses di J. Joyce, 276
Umberto I di Savoia, re, 31, 64, 257
Umberto II di Savoia, principe ereditario, 261
Ungheria, intervento sovietico in (1956), 49
Ungheria, nazione, 49
Unione elettorale cesenate, lista elettorale, 58
Unione Sovietica, 46
Unità Cattolica, L', periodico, 78
Urbinati, Attilio, 29, 38

Vaccari, Federico,
Vado, canzone, ill. 16
Vagnoni (*Bagnonus*), G. Antonio, notaio, 93n, 112
Vaiani, Alessandro, 85n
Vaienti, Daniele, 52
Val Maggio (Valmaggio), località, 200n, 204
Valbonetti, Leopoldo, 93n
Valdinoce, miniere, 260
Valdiscorso, casa degli eredi di Matteo, 202n
Valdiscorso, località, 198-199, 202, 207, 209, 213, 224 e n, 227n, 231, 233n
Valdondola, località, 230n
Vallardi, editore, 56-57, 71n-73n, 77
Valle del Barco, località, 203 e n
Valli Felici, *vd*. Felici, Valli
Vandemma, *La*, canzone, 153
Vanni, Andrea di Battista, notaio, 220n, 224n, 232, 234 e n
Vasina, Augusto, 22,176n, 183n
Vattasso, Marco, 186n
Veggiani, Antonio, 194n-195n
Vegio, Maffeo, 266-267
Veglione, 140
Venezia, calle di San Biagio, 89n
Venezia, città, 89n-90
Venezia, stabilimento fotografico Sorgato, 258

Veneziani, 85n
Vent, E', canzone, 154
Venturi, Antonia (Venturi Carli), 120, 138
Venturoli, dottore, 249
Vercesi, 69
Verdemézz, canzone, 153
Verdoni, Mauro, 88n, 91 e n, 190n, 268-272
Vermelho, fiume, 129
Vermigli, Geltrude, (Vermigli Balzani), 116
Vermigli, Teresa, (Vermigli Grecchio), 116
Verona, città, 267
Verso la felicità, film, 140
Verzaglia, Cesare, conte, 97n
Verzaglia, conte, 30
Verzaglia, Giulio, conte, 97n
Vestito di baci, Un, valzer, 149, 152
Via Nuova, località, 203, 219n
Vialta, podere, 220n
Vica, moglie di Marco da Ancisa, 213n
Vicari, G., 276
Vicario dell'arcivescovo di Ravenna, 17
Vicini, Mario, ciclista, 143, 149
Vico di Girolamo, 208, 211, 214n, 229-230
Vieri di Bencio da Ancisa, 197n
Vignale, località, 197n
Villa di Sopra, *vd*. Ancisa, Villa di Sopra
Villa di Sotto, *vd*. Ancisa, Villa di Sotto
Villa Venti, podere Carli, 104
Villafranca di Forlì, località, 248
Vincenzo di Filippo, 226n
Virgilio, Publio, 76
Visconti, Filippo Maria, 24
Vitali, Guido, preside, 73, 78
Vite dei cesenati, Le, 5, 7, 78, 88, 91-92, 95
Vite di Plutarco, 269
Viti, Paolo, 170n
Viticultura, 39
Vitigni americani, 39
Vitigni europei, 39
Vitine, località, 206n
Volaneto, podere, 214n, 231-232

Washington, città, 133
Waste Land, The, 276
Wolff, Bonifacio, priore, 55

Yriarte, C., 276

Zaclèn, musicista, 140, 152
Zamboni, Giovanni, 192n
Zampa, Pino, cantante 154
Zangheri, Antonio, 26
Zangheri, Giampiero, fotografo, 256
Zangheri, Gian Luca, fotografo, 256
Zangheri, Gino, fotografo, 255-256
Zangheri, Pio, fotografo, 256
Zanoli, Luigi, fotografo, 252
Zanolini, Pietro, notaio, 24
Zanollus Ghirardus, 192n
Zanotti, Lodovico, 18, 21
Zanotti, Serafino, 271-273
Zanuccolo di Benediccolo, *vd*. Dardone
Zanucollo, mastro, 192n
Zarletti, Francesco, 21
Zattoni, 69
Zavagli, Caterina, (Zavagli Albizzi), contessa, 96, 116-117
Zavalloni, Gianfranco, 137
Zavatti, Amilcare, ingegnere, 31
Zazzeri, Raimondo, 26-28, 36-37
Zignani, Giovanna, 98
Zoffoli, Natale, 44
Zolfo, 118-119, 121, 131
Zoli, Edgardo, fotografo, 261

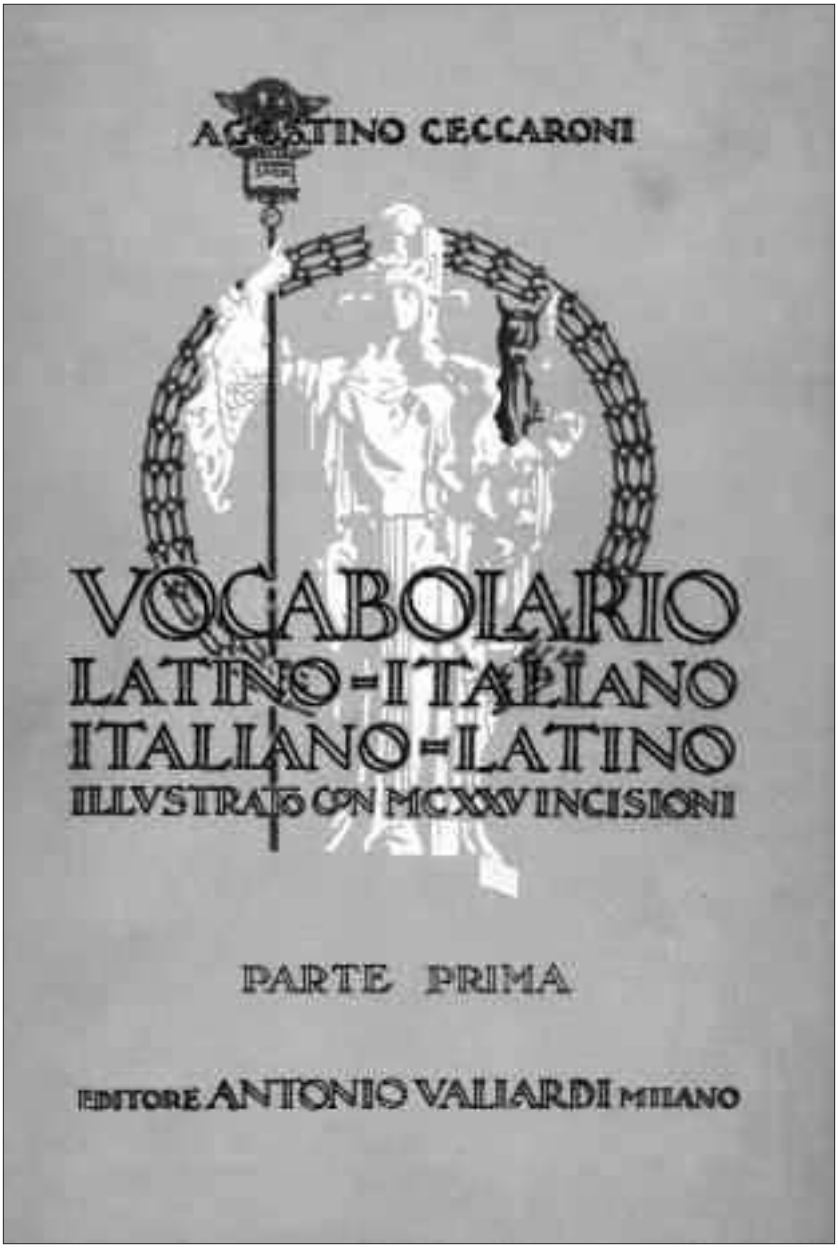
Finito di stampare nella *Stilgraf* di Cesena
nel mese di agosto 2010

1. In questa riproduzione da dagherrotipo (risalente circa al 1860), che ritrae i membri della famiglia di Giovan Battista Nori, Marsilio Nori è il primo in alto a sinistra. Da *Ricordi di famiglie. Un patrimonio nascosto: fotografie di Cesenati (1850-1910)*, Cesena, Stilgraf, 2002, p. 104.

2. Alberto Rognoni
(foto di Ambra Raggi,
ricavata da
In memoria di Alberto Rognoni,
BCFo, Fondo Mastri, L5H, 3-13).

3. Agostino Ceccaroni
all'età di circa sessant'anni.

4. Agostino Ceccaroni inviato speciale de «L'Avvenire d'Italia» a Nicastro (Cz) per il terremoto del 1905.



5. Copertina del *Vocabolario Latino Illustrato*, edizione 1928.

6. Luigi Carli, 1931.

7. Eugenia Ragazzini Carli, 1959.

8. Minatori.

9. Membri della famiglia Carli (José, Amadeu, Emma e Eugenio) componenti la banda Sao Sebastiao. Passagem de Mariana, anni ’20.

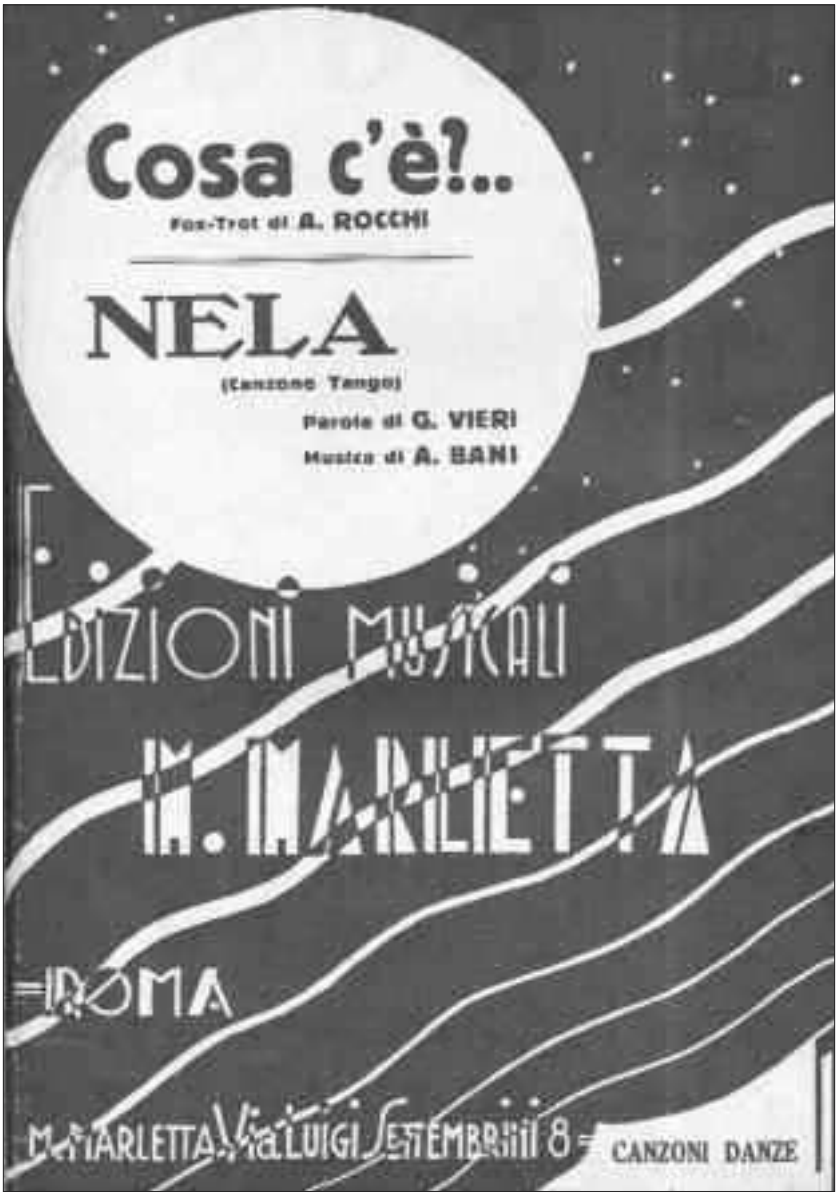
10. Renato, Sandra, Humberto, 1959.

11. Fazenda Santa Veridiana.

12. Belo Horizonte all'inizio del XX secolo.

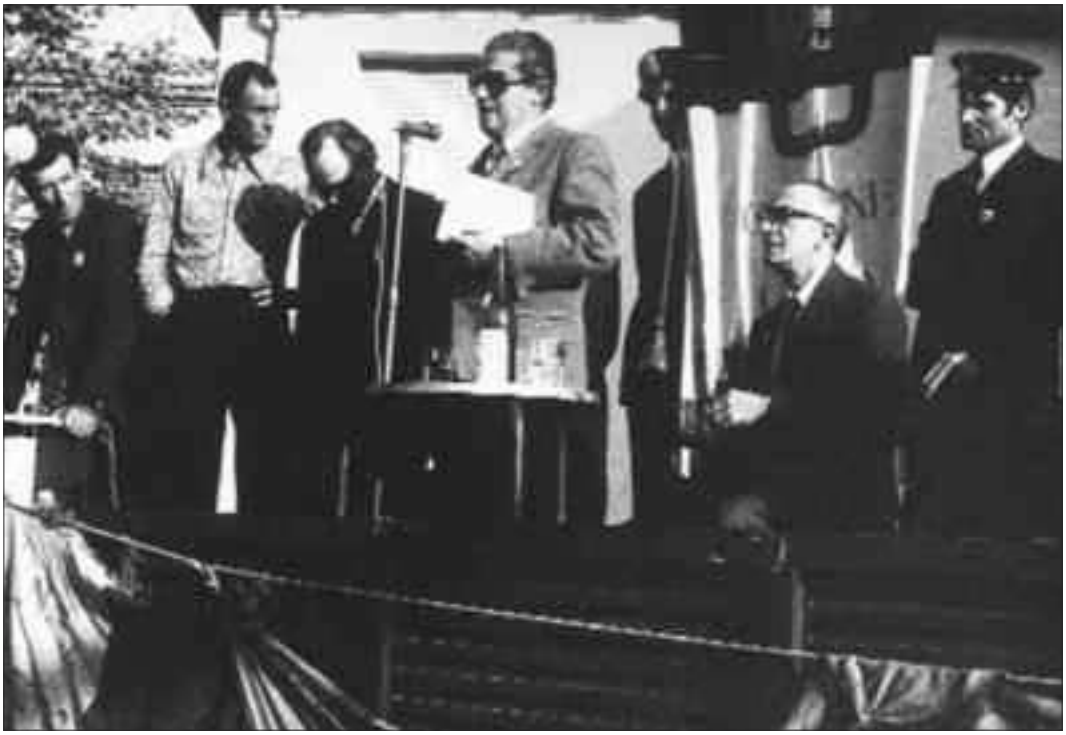
13. Funerale di frate Eustachio, Belo Horizonte, 1943.

14. Aldo Rocchi ritratto da Alberico Manuzzi. Fine anni ’20.



15. Aldo Rocchi, *Cosa c'è?*, edizioni Marletta.

16. Aldo Rocchi, *Vado*; *Rosolina*, edizioni Rocchi.



17. 25 aprile 1971. Sant'Egidio. Leopoldo Lucchi al microfono. Accanto a lui Fabrio Ricci e Alvaro Campana, tutti componenti della 29ª Brigata GAP Gastone Sozzi (archivio Gastone Benini).

18. 23 marzo 1973. Trentennale degli scioperi operai all'Arrigoni: Lucchi Leopoldo è seduto alla destra di Luciano Lama. Si riconoscono da sinistra a destra: in piedi, Adriano Benini con la bandiera dell'ANPI; seduti, Peppino Bargellini segretario della Camera del Lavoro di Cesena, Dante Pollarini dirigente della C.O.F. e Bruno Merloni segretario del Comitato antifascista cittadino (archivio Gastone Benini).

19. 25 aprile 1973. Isabelle Allende, il Sindaco Leopoldo Lucchi alla testa del corteo che si dirige al monumento alla Resistenza ai giardini Savelli in viale Carducci. Accanto ad Isabelle Allende, Ariella Farneti e Sigfrido Sozzi. Alle spalle di Lucchi, il vice sindaco Vittorio Pieri (archivio Gastone Benini).

20. Dagherrotipo statunitense, circa 1840 (proprietà privata).

21. Fratelli Canè Fotografi.

22. Fotografia Cesenate.

23. Fotografia Zanoli.

24. Stabilimento Fotografico F. Sorgato.

25. Stabilimento Fotografico Pettini.

26. Stabil. Fotografico Studio di Pittura.

27. Le case coloniche d'Ancisa come apparivano nel 1981. Le costruzioni occupano l'area in cui sorgeva l'omonimo antico insediamento. Seguendo la toponomastica rurale otto-novecentesca, e procedendo da destra verso sinistra, si riconoscono: 1) Ancisa di Sopra; 2) Ancisa Nuova (casa costruita verso il 1960); 3) Ancisa di Sotto; 4) capanno pertinenza di questa ultima abitazione (fotografia di Claudio Bignami).

28. Casa colonica denominata Ancisa di Sotto – da non confondersi con Villa di Sotto – con, sulla destra, la piccola loggia dell'aia con l'architrave di legno arcuato (foto di Claudio Bignami).

29. Il podere denominato Villa di Sotto nel 1981. La casa sorge dove si trovava l'omonima parte dell'antico villaggio d'Ancisa (fotografia di Claudio Bignami).

30. Il podere della Casina d'Ancisa nel 1981. Questa casa venne costruita attorno al 1920 qualche decina di metri a monte dell'insediamento originario, demolito dal sisma del 1918 (fotografia di Claudio Bignami).